
Università degli studi di Genova

Dottorato di ricerca - XXX Ciclo DISFOR



Tesi di Dottorato
in
Storia del pensiero politico

Il coraggio di essere minoranza. Il pensiero politico di Luigi Fabbri, 1897-1922

Tutor:

Chiar.^{mo} Prof. Alberto de Sanctis

Cotutor:

Chiar.^{ma} Prof.ssa Anna Maria Tonizzi

Dottorando:

Mattia Zoppetti

Indice

Nota bibliografica	p. 5
Introduzione	p. 19
Capitolo I L'Italia tra XIX e XX secolo. Economia, società, politica, idee	p. 29
Capitolo II L'Anarchia	p. 91
Capitolo III Il comunismo anarchico tra socialdemocrazia e individualismo	p. 165
Capitolo IV Luigi Fabbri e il sindacalismo	p. 239
Capitolo V Alla svolta del Novecento: comunismo sovietico e fascismo	p. 295
Conclusioni	p. 359
Bibliografia	p. 363

Nota biografica

22 dicembre 1877

Luigi Fabbri nasce a Fabriano, in provincia di Ancona, da famiglia piccolo-borghese. Il padre, Curzio, è farmacista. La madre, Angela Sbriccoli, è insegnante elementare.

Gli spostamenti causati dalla professione del padre portano la famiglia Fabbri a risiedere in diversi centri delle Marche. Stabilitisi infine a Macerata, qui il giovane Luigi frequenta il ginnasio e ottiene il diploma di maturità classica.

1892

Appena quindicenne, Luigi aderisce al repubblicanesimo, corrente molto forte in terra marchigiana.

1893

Attraverso la frequentazione dell'anarchico individualista Virgilio Condulmari, il giovane Fabbri si avvicina all'anarchismo, a cui rimarrà legato per tutta la vita e di cui, negli anni a venire, diverrà uno dei massimi teorici ed esponenti nazionali e internazionali.

9 giugno 1894

Fermato dalle forze di pubblica sicurezza mentre, in Ancona, distribuisce un manifestino antimilitarista e inneggiante alla rivoluzione sociale, il Fabbri subisce il suo primo arresto. Sarà condannato a 25 giorni di reclusione.

Sono questi gli anni in cui, a seguito delle rivolte in Sicilia e in Lunigiana, la repressione serra le proprie tenaglie intorno ai cosiddetti sovversivi, una definizione volutamente labile grazie alla quale viene esteso a costoro il domicilio coatto e sui quali contestualmente si abbatte la scure del famigerato articolo 248 del codice penale - che colpisce in particolar modo gli anarchici - relativo alla «associazione tra malfattori».

Fabbri, lungi dal dare segni di ravvedimento, insiste nel professare le proprie idee politiche e per questo viene condannato ad un anno di domicilio coatto. La pena, poi annullata, viene commutata in un anno di carcere. Durante la prigionia, Fabbri approfondisce il suo pensiero.

1895-96

Si registra l'esordio di Fabbri quale pubblicista. Collabora, in particolare, con *Il Pensiero* di Chieti e con *L'avvenire sociale* di Messina. Sovente firma i suoi articoli con lo pseudonimo "Catilina".

1897

È l'anno della svolta umana, culturale e politica di Fabbri, che attorno a questa data frequenta la facoltà di giurisprudenza dell'Università di Macerata.

Ad Ancona, infatti, conosce Errico Malatesta, rientrato clandestinamente in Italia da Londra, e si avvicina al modo volontaristico ed umanistico con cui quest'ultimo ammantava il proprio credo anarchico. Fabbri inizia a collaborare

nella redazione del giornale settimanale *L'Agitazione*, fondata da Malatesta ad Ancona il 14 marzo 1897.

L'attività di pubblicista costa a Fabbri diversi arresti e condanne, che tuttavia non compromettono il suo lavoro.

1898

In seguito all'arresto di Malatesta, Fabbri assume la direzione de *L'Agitazione*.

Poco dopo il giornale viene chiuso dalle autorità e anche Fabbri incorre in una pesante sanzione per «associazione a scopo sedizioso»: inizialmente condannato a otto mesi e cinque giorni di carcere, altri processi che nel frattempo giungono a conclusione inaspriscono la pena, che sale a 18 mesi da scontare al domicilio coatto, prima a Ponza e in seguito a Favignana.

1900

Scontata la pena, Fabbri ritorna a Macerata in ottobre.

1901

Parte per Roma, dove si iscrive alla facoltà di Farmacia.

A Roma è ospite nella casa dello zio materno, Cesidio Sbriccoli, alla cui figlia Bianca si lega sentimentalmente, sposandola cinque anni dopo.

Per sbarcare il lunario, collabora con alcuni giornali borghesi della capitale, su tutti *Il Messaggero*. Non si arresta, d'altro canto, la sua attività politica, condotta mediante la propaganda a mezzo stampa sulle pagine di diversi fogli libertari.

1903

Il 25 luglio, insieme a Pietro Gori, fonda la rivista *Il Pensiero*, definita nel sottotitolo come *Rivista quindicinale di sociologia, arte e letteratura*. La rivista, la

più importante del panorama anarchico coevo, uscirà quasi senza interruzioni fino al 16 agosto 1911. Sulle pagine del periodico, all'interno della vasta gamma di temi trattati, troveranno spazio interventi delle principali figure dell'anarchismo di quegli anni quali Malatesta, Kropotkin e Reclus.

Lo stesso Fabbri affinerà il proprio pensiero e indagherà diverse e cocenti tematiche. Tra queste, la ferma e motivata opposizione all'individualismo anarchico e alle sue tattiche terroristiche e violente; la condanna della repressione che nella Spagna monarchica e clericale si abbatté sui liberi pensatori e, nello specifico, sulla figura di Francisco Ferrer, che diede la stura alle riflessioni di Fabbri sull'istruzione e sul sistema scolastico e confluì poi nel volume *L'inquisizione moderna* (1904); l'insistenza sull'emancipazione femminile, affrontata in maniera organica diversi anni dopo nel saggio *Generazione cosciente: appunti sul neo-malthusianesimo* (1914); sul versante più propriamente politico, i numerosi articoli dedicati ad un argomento fondamentale quale quello dell'organizzazione anarchica, del rapporto tra movimento anarchico ed organizzazione e tra anarchismo e sindacati – articoli poi rifusi nel testo *L'organizzazione operaia e l'anarchia* (1906).

1904

Viene pubblicato il primo libro di Fabbri, *Carlo Pisacane*, dedicato al rivoluzionario risorgimentale.

Inizia la collaborazione tra Fabbri e il giornale anarchico *La Questione Sociale*, edito a Paterson, New Jersey, Stati Uniti.

1906

In dicembre, Fabbri è a Londra, dove incontra Malatesta. In seguito è a Parigi, dove conosce Jean Grave, Malato e l'internazionalista James Guillaume. Il

viaggio di Fabbri all'estero costituisce l'esordio dell'anarchico nel panorama politico internazionale.

1907

A maggio, nel corso del Congresso anarchico tenuto a Roma al fine di rilanciare l'anarchismo come movimento organizzato, Fabbri presenta la relazione sull'organizzazione.

In settembre è di nuovo all'estero, ad Amsterdam, al Congresso internazionale anarchico, nel quale, con Malatesta e Ceccarelli, rappresenta l'Italia e contribuisce alla ripresa della tendenza socialista, collettivista e organizzata dell'anarchismo.

1908

Il 25 settembre nasce la figlia Luce.

La famiglia Fabbri si stabilisce a Jesi e l'anarchico inizia un intenso rapporto con il già citato Francisco Ferrer, creatore, in Spagna, dell'esperienza della Scuola Moderna. Anche Fabbri si interessa di questioni pedagogiche: lavora per la lega Internazionale per l'Educazione Razionale dell'Infanzia e fonda la rivista *La scuola laica*.

A testimonianza del prestigio internazionale di cui Fabbri inizia a godere, vengono pubblicati in Spagna e in Germania due opuscoli: *Sindacalismo y anarchismo* e *Marxismus und Anarchismus*.

1909

La famiglia Fabbri si trasferisce a Bologna. Luigi inizia a lavorare presso la locale Camera del Lavoro come segretario del sindacato delle operaie addette alla fabbricazione delle lampadine elettriche. In questa veste partecipa al Congresso delle organizzazioni sindacali facenti parte del Comitato dell'azione

diretta. I lavori congressuali si chiudono con la decisione di aderire alla Confederazione generale del lavoro.

1910

Nasce il secondogenito Vero.

1911

La precarietà economica determinata dal lavoro sindacale, nell'autunno spinge Fabbri a conseguire la Licenza Normale per il diploma di maestro elementare.

Dopo il periodo di tirocinio, Luigi diventa insegnante presso le scuole di Pragatto e di Crespellano, due piccoli centri della provincia bolognese. La famiglia Fabbri si trasferisce, per due anni, a Crespellano.

Il biennio in cui Fabbri si dedica all'insegnamento costituisce una sorta di sosta rispetto alla militanza politica attiva. Sulla scia della fucilazione di Francisco Ferrer (13 febbraio 1909) e dei suoi nuovi doveri professionali, in questa fase Fabbri si dedica all'approfondimento di questioni pedagogiche ed educative.

Nel medesimo anno, l'Italia invade da Libia.

1912

Nel novembre nasce a Modena l'Unione Sindacale Italiana (USI), che da una prospettiva sindacalista-rivoluzionaria assumerà via via una connotazione sempre più libertaria.

1913

Fabbri ritorno alla militanza attiva.

Nella primavera viene pubblicato ad Ancona il primo numero della rivista *Volontà*. Luigi si trasferisce con la famiglia nel capoluogo marchigiano al fine di assumere, di fatto, la direzione del giornale, la cui linea è ispirata da Malatesta, in esilio a Londra.

Fabbri scrive numerosi articoli, soprattutto incentrati intorno ai temi dell'antimilitarismo e dell'anticolonialismo.

1914

Nel giugno scoppia la Settimana rossa. Fabbri, ora residente a Fabriano, città in cui ha ottenuto un posto da insegnante, è direttamente impegnato nell'agitazione in quanto rappresentante degli anarchici nel Comitato rivoluzionario del centro marchigiano.

Fallito il tentativo insurrezionale, Fabbri, uno dei principali promotori delle sommosse, è colpito da un mandato di cattura ed è costretto a fuggire a Lugano, in Svizzera.

Ritorna a Fabriano in dicembre, allorché decadono le accuse contro di lui. Egli, tuttavia, viene rimosso dalla funzione di maestro di scuola.

1915

Il 24 maggio l'Italia entra ufficialmente in guerra.

In luglio, *Volontà* - che aveva continuato le pubblicazioni anche dopo la repressione successiva alla Settimana rossa e, alla proclamazione della guerra nel 1914, aveva insistito nella denuncia del militarismo e nella critica a quegli anarchici favorevoli alle ostilità belliche in nome del pacifismo libertario - cessa le attività.

Risultato vincitore di un concorso magistrale a Bologna, in settembre Fabbri ritorna nel capoluogo emiliano e sceglie di prestare servizio in una scuola elementare di Corticella, una frazione della città felsinea.

1916

La chiusura del giornale anarchico non impedisce a Fabbri di proseguire nel suo lavoro di elaborazione teorica e di propaganda: nella primavera esce semiclandestinemente e in forma anonima l'opuscolo *La guerra europea e gli anarchici*, redatto dallo stesso Fabbri. Il testo è una risposta al cosiddetto Manifesto dei sedici, un appello firmato da sedici anarchici (tra i quali Kropotkin, Grave e Malato) favorevoli alle forze dell'Intesa.

Oltre alla stesura del *pamphlet*, Fabbri, che data l'età avanzata è esonerato dal servizio militare, svolge un ruolo di punto di riferimento organizzativo per l'anarchismo italiano durante gli anni della guerra: tiene fitti rapporti epistolari con Malatesta, coordina gli anarchici italiani ancora liberi e promuove, insieme ad altri libertari bolognesi, un convegno anarchico clandestino tenutosi nel giugno e finalizzato all'organizzazione degli anarchici durante la Prima guerra mondiale.

1917

Scoppia in Russia la Rivoluzione di febbraio. Fabbri commenta l'evento con l'articolo *La rivoluzione in Russia*, che occupa le due pagine del numero unico *Eppur si muove*, pubblicato a Torino nell'aprile.

Il 7 novembre 1917 inizia la Rivoluzione d'ottobre.

1918

La vittoriosa rivoluzione bolscevica diventa inevitabilmente uno dei grandi temi con cui si confronta il pensiero anarchico. Fabbri dedica all'argomento numerosi interventi che confluiranno, organicamente rimaneggiati, nel testo *Dittatura e rivoluzione* (1921).

In novembre ha fine la guerra mondiale.

1919

In marzo riprende le pubblicazioni il giornale *Volontà*.

Nell'aprile si svolge a Firenze il Congresso costitutivo dell'Unione Comunista Anarchica Italiana.

In dicembre torna furtivamente in Italia Errico Malatesta.

1920

A febbraio vede la luce a Milano il primo numero di *Umanità Nova*, diretto da Malatesta, coadiuvato da numerose figure di primo piano dell'anarchismo, tra i quali Fabbri.

Nel luglio, il Congresso dell'UCAI tenuto a Bologna cambia il nome dell'organizzazione in Unione Anarchica Italiana (UAI) ma, soprattutto, si esprime su alcune tematiche centrali: la politica delle alleanze e dei rapporti con le forze, per così dire, anti-sistema (comunisti, socialisti, repubblicani, ossia l'ossatura del vagheggiato fronte unico rivoluzionario); il problema, sempre spinoso per i libertari, dell'organizzazione delle forze anarchiche; il nodo delle relazioni tra anarchismo e sindacati. Proprio Fabbri è colui che si dedica con maggiore fervore e acume alla stesura di interventi ruotanti intorno alle suddette questioni e le cui posizioni, in sostanza, andranno ad informare la linea adottata in merito dagli anarchici.

Nell'autunno il cosiddetto Biennio rosso raggiunge il suo culmine – e, al contempo, si avvia verso la sconfitta – con l'occupazione delle fabbriche e lo sviluppo dei Consigli di fabbrica. Rispetto a questi ultimi, in particolare, decisivo fu il ruolo giocato dagli anarchici e riconosciuto loro anche dagli avversari comunisti (su tutti, Antonio Gramsci). Tra gli altri, si ricordano qui le figure di Maurizio Garino, Pietro Ferrero e Italo Garinei.

Nel frattempo, prende piede la reazione fascista. Proprio Luigi Fabbri, a testimonianza di un mai sopito punto di vista critico e penetrante, inizia a dedicare al fascismo le prime, approfondite analisi che vedono la luce su vari

fogli libertari e saranno poi rifuse nel volume *La contro-rivoluzione preventiva. Saggio di un anarchico sul fascismo* (1922).

1921

Sconfitto il movimento dei Consigli e montante la marea fascista, nel marzo un gruppo di anarchici individualisti compie una strage al teatro Diana di Milano. La bomba con la quale si intendeva eliminare il questore Gasti, toglie la vita a 17 persone e ne ferisce un centinaio. La redazione di *Umanità Nova* viene assaltata e incendiata dagli squadristi neri. Il giornale interrompe le pubblicazioni.

1922

In gennaio *Umanità Nova* riprende l'attività a Roma. Tra i membri della redazione compare Luigi Fabbri.

Il 22 ottobre la Marcia su Roma segna la presa del potere del fascismo in Italia. *Umanità Nova* viene chiusa e il gruppo redazionale processato.

1924

Il 1° gennaio esce il primo numero di *Pensiero e Volontà*, l'ultima fatica giornalistica intrapresa e diretta da Malatesta. Fabbri affianca l'ormai anziano Malatesta mediante il lavoro di organizzazione pratica del giornale e quello di scrittore di numerosi articoli.

1926

I residui spazi di agibilità politica vanno via via restringendosi. Il regime estende l'obbligo di giuramento di fedeltà anche ai dipendenti comunali. In febbraio, Fabbri esprime alla Giunta comunale di Bologna il suo rifiuto di prestare giuramento e viene quindi rimosso dal posto di maestro.

Nell'autunno vengono promulgate le leggi eccezionali per la difesa dello Stato: vengono sciolti partiti e sindacati e sono istituiti il Tribunale speciale e il confino di polizia.

In ottobre il regime chiude *Pensiero e Volontà*.

Fabbri lascia clandestinamente il paese e si rifugia in Svizzera, prima a Bellinzona e poi a Lugano. Dopo alcune settimane lascia la Svizzera per la Francia, stabilendosi per un certo periodo a Montbéliard, vicino al confine elvetico.

1927

Nel marzo, Fabbri si trasferisce a Parigi, dove nel giugno lo raggiungerà la moglie.

A Parigi frequenta i rifugiati politici anarchici di altri paesi e gli antifascisti italiani di varie tendenze politiche. Tra questi, ricordiamo Turati, Pertini e Nenni. I rapporti più intensi saranno però con gli anarchici italiani di orientamento "malatestiano": Camillo Berneri, Ugo Fedeli e Torquato Gobbi.

Il gruppo fonda il giornale *La lotta umana*, che uscirà fino all'aprile del 1929.

1928

Fabbri e gli altri anarchici vengono raggiunti da un provvedimento di espulsione dal territorio francese.

1929

Nel marzo Fabbri viene estradato dalla polizia francese ed accompagnato in Belgio.

Verso la metà dell'anno, con la moglie e la figlia, parte per Montevideo, in Uruguay.

Nella liberale Uruguay Fabbri frequenta diversi anarchici di lingua italiana e collabora con il quotidiano anarcosindacalista argentino *La Protesta*, edito a Buenos Aires.

1930

Il clima tollerante che Fabbri trova nel paese sudamericano gli consente di fondare una nuova rivista, *Studi sociali*, redatta a Montevideo e stampata a Buenos Aires.

Nel frattempo, egli collabora a periodici anarchici del Nord America quali *L'Adunata dei refrattari*, *Germinal*, *Il Martello*.

Intanto, nel settembre, il colpo di stato del generale Uriburu cambia radicalmente la sin lì favorevole congiuntura politica argentina: la giunta militare persegue e reprime gli anarcosindacalisti, *La Protesta* viene soppressa e la sua redazione devastata.

1931

Non potendo più essere pubblicata in Argentina, *Studi sociali* viene trasferita a Montevideo. Qui, tra i citati problemi politici e sociali, le difficoltà economiche e le condizioni di salute di Fabbri che iniziavano a farsi precarie, il giornale ha vita dura.

1932

In gennaio Fabbri si ammala: una emorragia intestinale lo costringe ad un ricovero ospedaliero che si protrae per quasi tutto l'anno.

Il 22 luglio muore a Roma Errico Malatesta. La notizia della morte di Malatesta complica e aggrava lo stato psico-fisico di Fabbri, già molto debilitato dalla malattia.

1933

Colpo di stato in Uruguay.

1934

Fabbri viene operato allo stomaco a Rosario, in Argentina. Ritornato a Montevideo, egli torna all'attività politica e pubblicistica, dedicandosi alla curatela della pubblicazione in tre volumi dei principali scritti di Malatesta; pubblicazione che vedrà la luce tra il 1934 e il 1936 a Ginevra. Scrive inoltre un profilo del pensiero e dell'opera di Malatesta, *Malatesta: su vida y su pensamiento*, che sarà pubblicato postumo nel 1945 grazie agli sforzi della figlia Luce.

1935

Operato una seconda volta allo stomaco, le complicanze successive all'intervento condurranno Fabbri alla morte, il 23 giugno.

Introduzione

Il presente lavoro è dedicato all'analisi del pensiero politico dell'anarchico Luigi Fabbri. Le ragioni che ci hanno indotto ad occuparci di una figura dai più dimenticata, meritano alcune spiegazioni.

Privo del profilo avventuroso e carismatico di un Errico Malatesta, estraneo all'aura poetica da romantico ribelle propria di un Pietro Gori, distante dalla vicenda esistenziale dai risvolti drammatici e inquieti di un Carlo Cafiero, al pari se non più di questi Luigi Fabbri conquistò un posto ai vertici del movimento anarchico della sua epoca e, come quelli, il suo nome va annoverato a pieno titolo tra le grandi personalità dell'intera storia del pensiero politico anarchico.

Probabilmente per via della sua indole riservata, per il profilo di infaticabile teorizzatore dell'anarchia poco o punto aduso per inclinazione personale alla parola urlata né tantomeno al gesto spettacolare, per il suo temperamento che si trovava a proprio agio nelle fatiche intellettuali più che alla testa di un corteo – sebbene egli avesse dedicato alla militanza attiva l'intera vita, organizzando e animando pressoché tutte le esperienze libertarie coeve –, forse a causa del carattere non appariscente, insomma, la figura di Fabbri non ha suscitato l'attenzione che invece sarebbe dovuta ad un uomo che con le

sue elucubrazioni contribuì massimamente allo sviluppo del bagaglio teorico della dottrina di riferimento. Lo stesso Malatesta, di cui Fabbri fu discepolo e collaboratore – i due condivisero sempre la sfumatura comunista della quale era venato il particolare anarchismo che propugnavano –, non rinunciò certo a pensare l'anarchia, ma le sue vicende biografiche e la militanza lo portarono sempre a privilegiare il momento della propaganda e dell'agitazione su quello dell'analisi. Il suo attivismo, tuttavia, non avrebbe avuto la chiarezza che in effetti ebbe senza il fondamentale apporto teorico innestato da Fabbri.

Pertanto, data la connotazione eminentemente speculativa dell'attività di Fabbri, il cui pensiero complesso dissezionò e precisò i principali e più originali assunti dell'anarchismo, ci si aspetterebbe che a lui fosse dedicata una mole di lavori che invece non risulta riscontrabile. L'esiguità dei lavori monografici sul suo pensiero sta a testimoniare¹. Persino tra gli specialisti, egli, che pur è assai noto, non ha dato vita a contributi critici che possano eguagliare per quantità, peso e risonanza quelli incentrati su altre importanti personalità anarchiche. D'altro canto, non intendiamo sostenere che la parabola di Fabbri sia passata sotto assoluto silenzio. Al contrario, studiosi che hanno approcciato le disamine fabbriane ve ne sono stati e spesso pure tra i più competenti ed esimi storici del movimento socialista. Semplicemente, vi sono alcune opere che indagano la sua figura, ma esse, ormai relativamente datate, sono da un lato ancora troppo esigue, dall'altro, condotte sovente da non specialisti².

¹ I soli profili critici ad oggi esistenti sono Maurizio Antonioli e Roberto Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo. Luigi Fabbri: vita e idee di un intellettuale anarchico e antifascista*; BFS, Pisa 2006; Roberto Giulianelli (a cura di), *Luigi Fabbri. Studi e documenti sull'anarchismo tra Otto e Novecento*, BFS, Pisa 2005; Santi Fedele, *Luigi Fabbri. Un libertario contro il bolscevismo e il fascismo*, BFS, Pisa 2006

² Luce Fabbri, *Luigi Fabbri. Storia di un uomo libero*, BFS, Pisa 1996; Ugo Fedeli, *Luigi Fabbri*, Gruppo Editoriale Anarchico, Torino 1948. Il primo titolo è la biografia scritta dalla figlia di Fabbri, Luce, mentre il secondo è un profilo redatto da un militante anarchico, stretto collaboratore dello stesso Fabbri.

Il presente lavoro si pone con umiltà l'obbiettivo di costituire un tassello che possa contribuire a riempire una lacuna che, a molti anni dalla morte di Fabbri e dalla fine di quella particolare fase storica dell'anarchismo, non è ancora stata appropriatamente colmata. Con lo scritto che siamo a presentare, speriamo di poter contribuire ad ampliare gli studi e le interpretazioni intorno al suo pensiero e a far uscire dall'oblio uno dei più ricchi teorici dell'anarchismo contemporaneo.

La relativa oscurità della parabola fabbriana paga senza alcun dubbio il fatto che lo stesso anarchismo, inteso come dottrina politica autonoma e in sé compiuta, ha sempre dovuto lottare per trovare piena collocazione e legittimità tra le scuole ideologiche del movimento socialista e operaio. Sui manuali di storia del pensiero politico l'anarchismo è relegato, nella migliore delle ipotesi, a pochi accenni marginali nei quali solo di rado si incontrano altri che non siano Bakunin o, talvolta, Malatesta. Peggio ancora, quasi a pagare persino in sede storiografica il prezzo della sconfitta che il movimento libertario subì nello scontro con il socialismo marxista, è solitamente in relazione a quest'ultimo, vale a dire sulla base di motivazioni esogene, che la dottrina anarchica trova un proprio spazio. Quasi mai, insomma, il *corpus* anarchico risplende di luce propria, ossia come teorizzazione definita e sistematica, dotata di premesse ed assunti irriducibili ad altro che non la vicenda storica del movimento operaio stesso. In questo disinteresse scientifico per l'elaborazione dell'ideologia e della pratica anarchiche, non stupisce che Fabbri sia un vero e proprio oggetto misterioso. Attraverso la riscoperta di Luigi Fabbri, dunque, ci auspichiamo di apportare un piccolo contributo alla bistrattata storia del pensiero politico anarchico nel suo complesso.

Parlando più in generale ancora, prima e a monte dell'oggetto di ricerca sul quale desideriamo soffermarci nelle prossime pagine, mediante il nostro

scritto ci auguriamo di contribuire almeno un poco alla rivitalizzazione di un campo di studi ad oggi secondario. Dopo il 1989, infatti, una volta tramontata l'ipotesi che potesse sussistere un'alternativa al modello capitalistico occidentale, mentre trionfi e superficiali peana inneggiavano ad una presunta «fine della storia» e sembrava che persino l'esistenza di un pensiero che si interrogava sulle condizioni di tale alternativa fosse reso impraticabile per la forza stessa dei fatti, la rigogliosa e pluridecennale tradizione storiografica intorno al movimento operaio andò incontro a rarefazione e sopravvisse soltantanto presso sparuti studiosi e nell'interesse di parte dei militanti d'area. Naturalmente lo studio del movimento operaio non scomparve del tutto. Ma ridimensionato e compresso entro nicchie sempre più anguste, non costituì più una branca viva, stimolante e vieppiù vivificata nel rapporto con progetti concreti di trasformazione del mondo e nella loro rilevanza pubblica. Ad oggi, a conferma di una triettoria che non accenna ad invertirsi, non si può certo affermare che esso rappresenti una moda intellettuale né tantomeno accademica.

Eppure continua ad esservi una platea non specialistica, normalmente gravitante intorno a certa stampa generalista, che continua ad essere sensibile al fascino del socialismo. Tale suggestione, tuttavia, non pare uscire dalle secche di un sensazionalismo pronto a riattivarsi ogni qual volta si giunga in concomitanza di questo o quell'anniversario – proprio quest'anno ricorre il cinquantesimo del '68 e ci si può attendere una messe di banalità il cui grado dipenderà dalla provenienza ideologica e dalla convenienza di parte di chi ne scriverà il ricordo – oppure in occasione di un qualche momento politico contingente che rimetta in discussione i valori di una comunità culturale sempre più prossima alla completa irrilevanza. A noi pare, in sostanza, che in tutti i casi i richiami pubblici all'esperienza del movimento operaio non riescano mai a raggiungere uno spessore capace di proiettarli al

di fuori di una logica di appiattimento, incapace di trasformarsi in qualcosa di meno che il pretesto per polemiche sorpassate e, ad ogni modo, impostate su fondamenta troppo incostitenti per poter condurre a risultati proficui, e in qualcosa di più che in eruditi corsivi sulle pagine culturali dei quotidiani.

E però, malgrado certa superficialità, permane un'attualità di talune istanze che appartennero a quella storia e a quel pensiero. In particolare, dopo le spaventose rivelazioni di cosa fu il comunismo sovietico e la constatazione di quanta responsabilità abbiano avute le forze socialdemocratiche nel reflusso del protagonismo delle classi subalterne durante gli ultimi tre decenni, un ritorno di curiosità è stato accordato soprattutto alle componenti libertarie di teorie e pratiche odierne che tentano di riflettere e agire sul presente. Si pensi ad esempio ad uno dei più grandi movimenti di protesta degli ultimi anni, Occupy Wall Street, organismo acefalo, orizzontale, anti-capitalista e anti-autoritario, strutturato secondo meccanismi partecipati dal basso e sul principio del rifiuto della delega. E si pensi poi alle propaggini più avanzate dei movimenti a tendenza socialista della cosiddetta Rivoluzione dei Gelsomini in Tunisia, al tentativo di edificazione di una società libertaria presso i curdi del Rojava o a fenomeni a noi più vicini come il movimento No-Tav. Qualunque sia il giudizio che si intende dare su tali processi – per altro molto diversi tra loro, complessi, difficilmente esauribili in poche righe – da più parti è stata segnalata la matrice libertaria delle esperienze citate e su questo noi vorremmo che si soffermasse l'attenzione.

Ora, siamo consapevoli delle enormi differenze esistenti tra il comunismo anarchico del primo Novecento e le premesse libertarie che sembrano informare i sommovimenti di questo scorcio iniziale del secolo XXI. Sarebbe ingenuo, inesatto e miope avanzare un'interpretazione analogica unicamente basata su qualche più o meno vago afflato libertario in essi presente. Troppo diversi i contesti, il quadro storico, i problemi all'ordine del giorno, le loro

implicazioni e ricadute. L'anarchismo del quale discuteremo nelle prossime pagine fu una dottrina precipua del movimento operaio socialista e non è concepibile al di fuori di esso. Senza le sue aspirazioni, la sua storia, le sue diverse anime che, a loro volta, si determinarono a partire da una precisa fase del processo storico.

Pertanto, volendo dire qualche parola sul metodo che si è scelto di adottare, trovandoci davanti all'oggetto della ricerca abbiamo continuamente cercato di calare ogni problematica, ogni analisi, ogni astrazione intellettuale, dottrinale e ideologica nel sostrato concreto dalla quale emanò. Coscienti delle storture derivanti da una concezione che troppe volte e troppo rigidamente ha inteso far discendere da una pretesa oggettività del dato strutturale qualsivoglia manifestazione soggettiva, ideale – quale quelle inevitabilmente attinenti le dimensioni della politica –, nondimeno abbiamo ritenuto valida una cornice metodologica che sulla relazione privilegiata tra elemento storico e dato speculativo fonda le proprie possibilità epistemologiche. Giocando con la definizione nominale della disciplina nella quale il presente lavoro si inserisce, diciamo che si è fatta la storia particolare *di* un pensiero politico e, per converso, si è colto tale pensiero *nella* dinamica storica complessiva di un'epoca, con i suoi fardelli imposti dal passato e le sue prospettive all'orizzonte. Benché convinti che in ogni epoca storica ci si pongano quei problemi che il grado di sviluppo storico rende effettivamente risolvibili, riteniamo al contempo che ci si debba guardare dai pericoli di un determinismo storicista che, specie nel campo delle libere facoltà intellettuali, rischia di ingabbiare la creatività del pensiero in schemi artificiosamente preordinati. La metodologia adottata è stata quindi improntata ad una concezione dialettica dei due momenti; opzione che ci è parsa ancor più convincente se applicata all'ambito della politica, spazio nel quale in sommo grado le idee, i sentimenti morali, la progettualità futuribile si intrecciano alla

prassi dell'intervento e della trasformazione del reale in quanto tale, cioè, appunto, dello *status quo*. Simile cornice metodologica per così dire aperta, ci ha infine permesso di registrare i limiti, le contraddizioni, i passi falsi e gli errori dai quali pure l'intelligenza di Fabbri non fu immune.

Così, dopo una breve nota bio-bibliografica atta ad inquadrare la vicenda umana di Luigi Fabbri, abbiamo creduto opportuno operare una ricognizione il più possibile fattuale intorno agli anni nei quali, in Italia, si passò dalla questione nazionale alla questione sociale. Gli anni nei quali dall'inter-classismo patriottico di Mazzini ci si spostò verso la nascita delle ideologie e dei partiti del movimento operaio, che in seguito all'avvenuta indipendenza dominarono il dibattito pubblico coevo, così in Italia come in Europa. Di tutta questa fase che dal Risorgimento giunse all'età giolittiana abbiamo indagato la determinanti materiali - ovvero il travagliato complesso delle economiche e sociali - per poi passare ad illustrarne le ricadute politiche e le sovrastrutture ideologico-culturali.

Tratteggiata come detto la situazione italiana lungo circa un cinquantennio di storia, abbiamo allora focalizzato lo sguardo su quanto, già in anni pre-unitari, andava muovendosi alla sinistra di Mazzini, evolvendo in seguito, per chiarificazioni successive, verso un pensiero compiutamente socialista che pure, almeno nel caso italiano, manteneva alcuni punti di contatto con la tradizione radicale del Risorgimento. Il socialismo, nato internazionalista, è stato quindi collocato in una cornice europea e posto nel flusso delle agitate correnti - marxiana e libertaria - che presiedettero alla sua nascita e dal cui scontro originò la sua prima scissione.

Venendo al socialismo italiano, vedremo la predominanza che in esso ebbe, sin dalle origini, la tendenza anarchica. Una primazia che l'anarchismo mantenne almeno fino alla fine dell'Ottocento, quando le tensioni presenti al suo interno sfociarono nella fuoriuscita di parte dei vecchi militanti libertari e,

seguendo un percorso non lineare, nella costituzione del Partito socialista italiano e delle sue propaggini socialdemocratiche.

Nel terzo capitolo si è entrati nel cuore dell'analisi fabbriana e si sono osservate le sue riflessioni circa il socialismo riformista verso il quale si avviò il Psi dopo la spaccatura poco sopra ricordata e, all'opposto, si sono riproposti i numerosi interventi di Fabbri in merito all'individualismo anarchico che fece la sua comparsa tra la fine del secolo XIX e il primo decennio del secolo successivo. Due sviluppi diametralmente opposti - il partito organizzato, legalitario, inserito nel gioco della democrazia borghese e votato alla conquista dei pubblici poteri da un lato e, dall'altro, l'anarchismo anti-organizzatore, avversario di qualsivoglia forma di coordinamento e di associazione, dedito al gesto eclatante non di rado tramutatosi in terrorismo - di fronte ai quali il comunismo anarchico sorto dall'Internazionale dovette guardarsi e in relazione ai quali, di conseguenza, trasse nuovi orientamenti che ne precisarono i presupposti dottrinali.

Nel quarto capitolo articoleremo il pensiero di Fabbri in rapporto alla nascita e all'evoluzione del sindacalismo. Non comunemente associato al tema del sindacato, Fabbri fu in realtà uno dei primi in terra italiana a ragionare intorno alle forme, alle modalità di intervento e agli scopi delle organizzazioni operaie, intessendo un dialogo ad altissimo livello con le correnti sindacaliste specialmente francesi e pervenendo a teorie destinate a dominare il grosso del dibattito anarchico al cospetto del sindacalismo.

Nell'ultimo capitolo tratteremo del pensiero anarchico di fronte al tragico spartiacque della Prima guerra mondiale. L'immane massacro che ridusse l'Europa in macerie frantumò anche il fronte libertario internazionale, diviso tra l'intransigente opposizione alla guerra voluta dal capitale e, in quella congerie di animi eccitati da un clima guerresco che tutto pervase, la scelta bellica di quanti vedevano in essa il grimaldello della rivoluzione prossima.

Fabbri, coerentemente attestatosi su posizioni di assoluto rifiuto del conflitto, non perse occasione per specificare le ragioni della sua scelta anti-militarista, teorizzando per altro la componente pacifista rivoluzionaria che sempre, da lì in poi, sarà indisgiungibile dalla dottrina anarchica.

Oltre a ciò, la guerra fu anche il brodo di coltura dal quale emersero le nuove ideologie del comunismo e del fascismo. Osserveremo dunque l'analisi fabbriana che di fronte all'emergere di simili fenomeni toccò forse le vette più alte della sua produzione. I volumi che egli dedicò all'esperimento bolscevico e alla contro-rivoluzione italiana, scritti nell'immediato svolgersi dei fatti, stupiscono ancora oggi per la lucidità con la quale individuò la natura di quanto stava accadendo al volgere del primo decennio del Novecento. La profondità del suo pensiero, nel mentre descriveva con profetica chiarezza origine e sbocchi dei futuri totalitarismi, delineava la linea che l'anarchismo tenne rispetto ad essi negli anni successivi e che ancora oggi costituiscono un punto di partenza imprescindibile ai fini del punto di vista anarchico sul comunismo e sul fascismo.

Nell'insieme, abbiamo seguito la traiettoria teorica di Luigi Fabbri dal suo primo apparire sulla scena dell'anarchismo intorno al 1897 fino all'avvento del regime mussoliniano tra il 1921-1922. Tale periodizzazione ci è stata imposta da limiti oggettivi dovuti alla grande quantità del materiale prodotto da Fabbri, il quale impresso un ulteriore sviluppo alle proprie riflessioni nel corso dell'esilio, in particolare sulle colonne della rivista *Studi sociali*, organo da lui fondato e sul quale poté dedicarsi all'approfondimento dottrinale che sempre fu la cifra più proficua del suo contributo alla storia del movimento anarchico. Una morte prematura lo colse infine a Montevideo, privando il socialismo internazionale di una delle sue migliori personalità. A tutta questa seconda parte della vicenda fabbriana bisognerebbe un giorno orientare gli sforzi, chiudendo così il cerchio, come già è stato fatto con altre figure

dell'anarchismo, intorno all'opera completa di un uomo che allo studio, all'approfondimento, alla concettualizzazione e al continuo bisogno di porsi domande cercando senza sosta di fornire risposte dall'altissimo valore intellettuale e politico, dedicò tutta la propria esistenza.

Capitolo I

L'Italia tra XIX e XX secolo.

Economia, società, politica, idee

Lo studio del pensiero di un uomo che ha dedicato l'intera vita alla militanza politica non può essere condotto con profitto senza che sia preventivamente inquadrato il contesto socio-economico sul quale ed entro il quale quel pensiero si è interrogato, ha riflettuto, ha elaborato analisi e teorizzato principi e prospettive.

Ai fini di una corretta impostazione metodologica e nel tentativo di pervenire alla maggior chiarezza espositiva possibile – i due aspetti non potendo per altro essere disgiunti in maniera netta – risulta allora necessario approcciare il dato, per così dire, sovrastrutturale del pensiero collegandolo al sostrato storico-materiale (storia, economia, società, politica) dal quale esso emerge e trae linfa. E se una simile impostazione ci sembra valida in generale, in quanto appare evidente a chi scrive che il pensiero di un soggetto nasce e si sviluppa a partire dalla particolare congerie storica nella quale egli si trova a vivere, tale premessa a maggior ragione si impone laddove il protagonista del discutere sia una figura che nella dimensione politica ha profuso i propri

sforzi intellettuali. Nel caso di Luigi Fabbri, quanto poco sopra sostenuto si riveste di un'ulteriore rilevanza. Egli, infatti, in misura maggiore rispetto ad altri anarchici a lui coevi, su tutti Errico Malatesta, pur non rinunciando mai alla militanza politica concreta e alle attività pratiche ad essa connesse, si è contraddistinto per la sua propensione allo studio e allo sviluppo della teoria. La compresenza di entrambi gli aspetti, pertanto, rende viepiù indispensabile la contestualizzazione del pensiero di Fabbri, gioco forza chiamato a confrontarsi con le questioni che la sua epoca poneva all'ordine del giorno.

A specificare ulteriormente le premesse sin qui esplicitate, apportiamo un'osservazione supplementare. Così come la riflessione di un singolo individuo, per di più qualora si tratti di un uomo politico, non si muove in modo avulso dalla realtà fattuale, ugualmente non è difficile comprendere come i problemi che oggi si fanno pressanti e reclamano a gran voce di essere affrontati, siano stati incubati nel passato, in un arco di tempo di durata variabile, nelle circonvoluzioni di quello che, per semplicità, chiamiamo processo storico. Ora, la periodizzazione entro la quale si snoda il presente lavoro copre la fase che dall'ultimo scorcio del secolo XIX giunge sino all'avvento del fascismo. Non è possibile, tuttavia, saltare a piè pari la fase precedente e focalizzare immediatamente l'attenzione sull'ingresso di Fabbri nella contesa politica. Quest'ultima diventa prospettiva concreta in seguito a ragioni di carattere storico, materiale, economico e si fa orizzonte concettuale, possibilità immaginifica ma non per questo meno realizzabile, attraverso un clima culturale che ormai da tempo pervadeva il dibattito pubblico italiano ed europeo – e che diede la stura alle velleità nazionalistiche, ai progetti di imperialismo colonialista e, in seguito, all'irredentismo, allo scontro bellico e alla reazione della destra estrema.

Di tutto questo sarà inevitabile parlare nel corso del testo. Per ora basti aggiungere che l'impostazione che si è scelto di intraprendere si riverbera, infine, anche sull'impianto della trattazione. Nelle prossime pagine si tratterà infatti di ripercorrere in primo luogo il contesto economico e sociale dell'Italia tra la seconda metà del secolo XIX e la prima decade del secolo successivo. In seconda battuta, si osserverà come questo retroterra materiale si sia riflesso sulle questioni più propriamente politiche e, per estensione, sul dibattito intellettuale e sull'opinione pubblica.

Con una tematizzazione di questo genere non si intende conferire primazia all'elemento strutturale rispetto al dato sovrastrutturale. Dunque non si sostiene che il secondo corno del dilemma sia diretta e meccanica emanazione del primo. Non vi è opposizione dicotomica tra i due termini, ma riteniamo che vi sia piuttosto una sorta di interconnessione o di interdipendenza dialettica che, nel prosieguo, tenteremo di chiarire, soffermandoci di volta in volta sulle tematiche che, ai nostri fini, risultino di precipuo interesse.

I. Il contesto economico e sociale

I.I Agricoltura

La prima affermazione da cui procedere è che l'Italia, negli anni successivi all'unificazione, era un paese essenzialmente contadino. Secondo il censimento del 1861, l'Italia contava 21 770 334 abitanti (escluse Roma e Venezia), di cui 16 284 833, il 75% circa, venivano definiti quale popolazione

rurale³. Dieci anni più tardi, nel 1871, «l'industria occupava circa il 22% della popolazione attiva, rispetto al 58% impiegata nell'agricoltura»⁴. Ancora nel 1881, la quota di popolazione occupata nell'agricoltura ammontava al 59%. Nel 1911 la cifra era solo di poco inferiore: 55%⁵. Oltre alla quantità che i dati esprimono, non meno importante è la qualità del sistema agricolo italiano. Tra la metà e la fine del secolo XIX, infatti, l'agricoltura visse una fase tormentata, in cui le poche spinte in avanti non riuscivano a compensare le grandi sacche di arretratezza. Le innovazioni e le trasformazioni tecnologiche e produttive latitavano, concentrandosi soprattutto in talune, limitate zone del paese. Le colture foraggere erano praticate soltanto nella bassa Lombardia e nelle pianure piemontesi; in molte aree vi era penuria di concime animale, mentre i concimi chimici, che nel resto d'Europa prendevano ad essere sempre più massicciamente utilizzati, erano da noi del tutto sconosciuti.

Un simile stato di cose era ulteriormente aggravato da una perdurante emorragia di capitali e da un loro errato impiego: essi erano infatti sovente prestati ad usura, utilizzati per acquistare titoli di Stato oppure obbligazioni ferroviarie. I ricchi proprietari terrieri sceglievano infine di indirizzare i pochi capitali rimanenti al possesso di nuove terre piuttosto che investirli in migliorie strutturali e di processo.

³ I dati relativi al censimento del 1861, di cui più avanti torneremo a servirci, sono tratti da Nello Rosselli, *Mazzini e Bakunin*, Einaudi, Torino 1997, pp. 28-29. Gli stessi sono stati a loro volta estrapolati da *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Parte I: Censimento generale (31 dicembre 1861)*.

⁴ Aurelio Lepre e Claudia Petraccone, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 62. Il dato in questione è a sua volta tratto da Svimez, *Un secolo di statistiche italiane, 1861-1961*.

⁵ I dati del 1881 e del 1911 sono in Gianni Toniolo, *Storia economica dell'Italia liberale (1850-1918)*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 15.

D'altro canto, come detto, vi erano fasce più avanzate che mitigavano, ma solo in parte, il quadro negativo appena tratteggiato. Dalla metà del secolo, nella bassa lombarda erano iniziate massicce opere di bonifica, le quali, in particolare dopo il 1870, attirarono ingenti capitali e produssero grossi sconvolgimenti sociali. In assenza di risorse sufficienti, l'onere delle bonifiche venne assunto dallo Stato, il cui intervento tuttavia, lungi dal migliorare sensibilmente le condizioni di vita della popolazione, finì col favorire i proprietari terrieri che godettero dei frutti di quelle bonifiche. Infatti, mentre sulle casse pubbliche gravava il peso di questi investimenti, ai proprietari andarono i profitti che, dopo i lavori di prosciugamento, la terra iniziava a generare.

Tra le altre innovazioni, sempre nella valle del Po venne ampliata la coltivazione del riso, anche grazie alle prime idrovore a vapore. Così nel Pavese, nel Polesine, nel Bolognese, nel Mantovano e nella bassa Reggiana vi fu un notevole incremento delle superfici coltivate a riso. Ciò garantì forti profitti, dovuti al costante aumento del prezzo del cereale e all'ampia disponibilità di manodopera a basso costo.

Attorno alla prima metà degli anni Ottanta, tuttavia, la crisi agraria iniziò a far sentire i propri effetti sul sistema italiano e raggiunse il suo apice tra il 1884 e il 1888, finendo col confondersi da questo anno in poi «con una crisi che investì tutti i rami dell'economia italiana e che raggiunse la fase più acuta nel 1893-1894⁶». Tale crisi, che produsse il crollo del prezzo del grano e di altri cereali, se al Nord determinò una grave disoccupazione nelle terre messe a risaia e nelle coltivazioni cerealicole, ebbe effetti ancora più gravi nel Meridione, la cui situazione di arretratezze e miseria era già di per sé penosa. Al Sud la conduzione prevalentemente latifondistica dell'agricoltura

⁶ Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI. *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, Feltrinelli, Milano 1981, p. 201.

sopravviveva da secoli e tale anacronismo veniva ora acuito dalle decisioni prese dal nuovo Stato. Sul piano delle politiche agricole, infatti, lo Stato giocò un ruolo ambivalente. Da un lato, esso fu negligente ed evitò di intervenire. La nuova classe dirigente, ignara delle condizioni che caratterizzavano il Mezzogiorno, mancò di prendere provvedimenti politico-economici tali da favorire la parte più arretrata d'Italia e la sua integrazione nell'economia nazionale.

Anche sotto l'aspetto pratico, inoltre, l'operato del nuovo organismo si contraddistinse per l'inazione: non furono introdotte innovazioni tecniche di rilievo, le bonifiche e le irrigazioni vennero trascurate e così pure le infrastrutture rurali, le foreste lasciate a se stesse, le terre infestate da paludi e malaria non furono oggetto di intervento. D'altro canto, invece, sotto l'aspetto fiscale, lo Stato, animato dall'ideologia liberoscambista, introdusse in tutti i territori di recente annessione la tariffa doganale sarda, la quale, se per un verso favorì i grandi proprietari terrieri siciliani e settentrionali produttori di cereali, all'opposto assestò all'agricoltura meridionale un durissimo colpo, in quanto quest'ultima, endemicamente miserevole e bisognosa di interventi di ammodernamento, non poteva sostenere un regime di libero mercato. Questa doppia, contraddittoria partita giocata dallo Stato – un combinato di inazione e ideologia del *laissez faire* – è stata da taluni interpretata quale sfruttamento di tipo coloniale teso a favorire le nascenti industrie del Nord a scapito del Meridione. Comunque la si voglia leggere, lungi dal farsi carico del grave problema di un'Italia divisa in due, l'atteggiamento dello Stato ebbe un ruolo attivo nell'acuire le già sensibili disparità tra le condizioni delle due aree e, così facendo, rafforzò le basi di quella «questione meridionale» che, nei decenni successivi alla fondazione del Regno, tanta parte giocò nell'attecchimento sia del fenomeno del brigantaggio che della cosiddetta

questione sociale, ossia della penetrazione delle idee socialiste e internazionaliste anzitutto, appunto, nelle terre meridionali.

Le sopracitate componenti strutturali dell'economia agricola italiana non potevano non riverberarsi sulle condizioni di vita materiali delle popolazioni rurali. Pochi dati e alcune descrizioni ci consentiranno di offrire una ricognizione sulla vita nelle campagne; una vita nella quale le classi agricole, è bene anteporlo, languivano in una tremenda miseria fatta di fame, malattie, ignoranza e analfabetismo. A proposito dello stato culturale, i numeri dipingono uno scenario disastroso: nel 1861 appena il 21,8% degli italiani sapeva leggere e scrivere o leggere soltanto. Si tratta, in numeri assoluti, di 4 774 663 su un totale di 21 777 334 abitanti. Se si escludono i bambini sotto i cinque anni, erano analfabeti il 68,1% degli uomini e addirittura l'81,3% delle donne. Questi dati relativi all'analfabetismo, come tutte le altre questioni riguardanti le condizioni della vita degli strati popolari della popolazione del Regno, si caratterizzano per il loro dualismo geografico. Proprio come abbiamo già osservato in merito alla situazione complessiva del comparto agricolo, anche nel caso della qualità della vita i contadini meridionali versavano in condizioni ancora peggiori rispetto agli omologhi del Nord. Rimanendo all'analfabetismo, infatti, a fronte di dati che tendono ad abbassarsi al Centro e al Settentrione, nella Sicilia del 1861 l'86% degli uomini e il 95% delle donne era affetta da analfabetismo.

Venendo al regime alimentare, l'alimento fondamentale era il pane nero, quello bianco essendo considerato un privilegio. Insieme al pane, gli alimenti più consumati erano il riso, i fagioli, il pane, la pasta e, soprattutto al Nord, l'economica polenta. La carne, invece, era un miraggio per la stragrande maggioranza dei contadini. Per di più, per assicurarsi un tanto magro vitto, le famiglie contadine impiegavano la maggior parte del proprio reddito. In taluni casi, i costi necessari all'alimentazione raggiungevano i nove decimi del

reddito⁷. Com'è ovvio, abitudini alimentari simili generavano malattie. Su tutte, la pellagra, che dipendeva direttamente da carenze vitaminiche dovute ad una dieta a base di amidi. Nel solo 1881 ne furono segnalati più di 100 000 casi. Alla pellagra si associava una forte presenza della malaria e delle febbri, spesso incurabili. La denutrizione generava dunque malattia e morte. Un tragico destino dal quale nessuno, nelle campagne, poteva dirsi completamente al sicuro e che si riassumeva in una speranza di vita alla nascita che all'inizio degli anni Ottanta era di 35,4 anni⁸. Tuttavia, i più esposti alle nefaste conseguenze della miseria erano le fasce più deboli, ossia, *in primis*, i bambini. La mortalità infantile era altissima: intorno agli anni dell'unificazione, su mille bambini nati vivi, ben 223 morivano entro il primo anno di vita; verso il 1880, la cifra scese solo di poco e si attestava a 201⁹.

Gli stessi, drammatici effetti producevano le degradate condizioni abitative. Le case erano più simili a tuguri, a capanne e baracche che a vere e proprie abitazioni. Le famiglie contadine, spesso numerose, erano costrette a vivere in ambienti angusti e malsani, poco illuminati, umidi, privi di soffitti e di pavimenti, esposti alle intemperie. I letti, che sovente erano giacigli di paglia, erano sovente condivisi con il bestiame.

È infine importante sottolineare che lo Stato poco o nulla conosceva di questa situazione di estrema miseria. I principali esponenti delle forze politiche istituzionali negavano persino che vi fosse l'esistenza di una qualche questione agraria. I primi a tentare di far luce sulle condizioni di vita della popolazione contadina furono i conservatori riformisti Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti, i quali nel 1876 portarono a compimento una ricerca sulle condizioni dell'agricoltura in Sicilia e fecero chiarezza sulle tante zone

⁷ Il dato è riferito da Gianni Toniolo, *cit.*, p. 59.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

d'ombra poco sopra ricordate. La ricerca venne pubblicata nel 1877, anno nel quale anche le istituzioni statali si resero conto che il problema agrario non poteva più essere ignorato. Risale infatti a quell'anno l'avvio dell'inchiesta parlamentare intorno alle condizioni dell'agricoltura e dei contadini. La presidenza dell'inchiesta, la quale terminò nel 1885 e i cui risultati vennero pubblicati in ben quindici volumi, venne affidata a Stefano Jacini. Fu lo stesso Jacini, nel 1881, nel *Proemio* agli atti dell'inchiesta, a descrivere l'agricoltura italiana come «un ammalato cronico e canceroso». Da più parti, a quell'epoca, giungevano ormai richieste di riforma e di miglioramento. Lo spettro del socialismo, che era già penetrato presso gli strati inferiori della popolazione, rendeva ancora più accorate quelle richieste.

A fronte di un quadro d'insieme sostanzialmente stazionario, quando non decadente, non possono sorprendere i dati che, con la freddezza dei numeri, rendono plasticamente la situazione dell'agricoltura dei decenni interessati. Nei trentacinque anni successivi all'unificazione, infatti, la produzione agricola crebbe molto lentamente. Se, sulla scorta dei dati ISTAT riferiti da Toniolo, si considerano i quinquenni 1861-65 e 1896-1900, si osserva che il dato di crescita medio annuo fu pari allo 0,4%. Sulla base di simili dati, risulta inoltre che la produzione nazionale di derrate alimentari non riusciva a soddisfare il tasso di incremento demografico, il quale, nel medesimo periodo, sia attestava sullo 0,7%¹⁰. Un peso certamente decisivo fu giocato dalla crisi agraria che scoppiò in tutto il mondo verso la seconda metà degli anni Settanta in conseguenza della messa a coltura delle terre vergini americane; la qual cosa fece precipitare i prezzi dei prodotti cerealicoli in generale e del frumento in particolare. In Italia ciò produsse una dinamica complessa che operò in più direzioni. Anzitutto, diminuì la resa del frumento per ettaro. Molti agricoltori, infatti, decisero di destinare alla coltura del frumento solo i terreni

¹⁰ *Ibidem.*

meno buoni, dedicando invece ai terreni più fertili coltivazioni maggiormente remunerative quali foraggi, patate, canapa e riso al Nord e viti, ulivi e agrumi nel Mezzogiorno. Ad un livello più ampio, ciò si accompagnò ad una sensibile diminuzione della produzione di frumento, mentre, ad una sfera ancora superiore, il prodotto agricolo lordo negli anni della crisi, tra il 1876 e il 1887, rimase praticamente invariato¹¹. Il deterioramento del quadro agricolo italiano, dunque, si manifestò nonostante l'introduzione del dazio protettivo, misura decisa dal governo nel 1887. A proposito dell'introduzione dei dazi protettivi, è qui d'uopo fare una digressione in quanto l'opzione protezionistica consente di far luce sulle dinamiche economiche che in quegli anni si sviluppavano in Italia. Affrontare l'argomento ha inoltre una funzione propedeutica rispetto ai temi che tra poco affronteremo in merito alla situazione industriale e finanziaria del paese.

Si è detto della pesante crisi agraria che colpì l'Europa nel corso degli anni Settanta. L'Italia, non ancora del tutto inserita nel sistema degli scambi internazionali, venne investita dalla crisi verso la seconda metà del decennio successivo. I contraccolpi per affittuari, proprietari, salariati e, nel complesso, per tutti quanti vivevano di agricoltura, furono durissimi. A fare le spese maggiori della crisi furono soprattutto i produttori cerealicoli, presenti principalmente al Nord, inseriti nel mercato e, dunque, più esposti alla concorrenza capitalistica internazionale. Nel Sud, invece, dove la coltivazione del grano si indirizzava essenzialmente al consumo e non tanto alla vendita, gli effetti del protezionismo sulla produzione cerealicola furono trascurabili – eccetto che per i consumatori, i quali videro aumentare il prezzo del grano e del pane. Di più, nel Meridione le colture prevalenti e più pregiate erano quelle della vite, dell'olivo e degli agrumi, prodotti che prosperavano grazie all'esportazione e che, pertanto, non erano interessati alle tariffe protettive.

¹¹ *Ivi*, p. 120.

Inoltre, non solo i produttori agricoli, ma anche taluni settori della nascente industria quali il tessile e il siderurgico – in gran parte presenti al Nord – premevano sulla classe politica affinché fossero accolte le richieste di introduzione di alti dazi doganali. Inseriti in un contesto internazionale globalizzato, posti in una posizione di partenza sfavorevole in quanto, rispetto ai grandi paesi europei e agli Stati Uniti, l'industria italiana appariva in ritardo e priva dei capitali e della tecnologia necessari alla concorrenza imposta dal mercato e, pertanto, bisognosi perlomeno di tariffe che garantissero loro la predominanza sul mercato interno, da tempo gli industriali chiedevano che lo Stato proteggesse i loro prodotti. Diversi grandi proprietari terrieri si pronunciarono a favore di tariffe protezionistiche che aiutassero gli industriali, a patto che privilegi simili venissero accordati anche ai prodotti agricoli. In un primo momento, sostenitori del protezionismo furono gli agrari settentrionali, ma in seguito anche i produttori di cereali meridionali si accodarono. Fu l'inizio di un'alleanza pericolosa tra agrari e borghesia industriale. Una delle motivazioni più utilizzate ai fini di dimostrare i miglioramenti che le misure protezionistiche avrebbero prodotto sia al Nord che al Sud era l'opinione secondo la quale quest'ultimo, effettivamente penalizzato dai dazi sui prodotti manifatturieri del Settentrione, avrebbe al contrario ricevuto una compensazione mediante i dazi sui prodotti agricoli. Fu questo un grave errore di valutazione, non sempre in buona fede. Infatti, non solo la produzione cerealicola che si sarebbe avvantaggiata dal protezionismo era, come detto, diffusa in massima parte al Nord, ma tra gli altri prodotti tutelati dal protezionismo vi erano il riso, la barbabietola da zucchero e la canapa: colture che, proprio come il grano, contraddistinguevano in maniera preponderante il sistema agricolo settentrionale. Per il Mezzogiorno si trattò, insomma, di una duplice penalizzazione, viepiù acuita dalla guerra doganale contro la Francia intrapresa da Francesco Crispi tra il 1888 e il 1890.

Nel complesso, il fenomeno più strutturale che il protezionismo ingenerò fu che i capitali vennero rapidamente distolti dall'agricoltura meridionale e indirizzati verso l'industria settentrionale. Tale dinamica ha avvalorato la tesi secondo la quale il decollo industriale italiano sia avvenuto a scapito del Meridione e abbia così, sin dalle origini, determinato una frattura tra Nord e Sud del paese¹².

I due influenti gruppi di pressione – quello dei ricchi agrari e quello della borghesia industriale – attraverso un efficace lavoro che con termine odierno definiremmo di *lobbying*, riuscirono al fine a far convergere il dibattito politico verso le loro interessate posizioni e costituirono un solido blocco di potere all'interno della vita economica e, di rimando, politica italiana. Fu così che nel giugno 1887 il governo Depretis promulgò la legge che aumentava il dazio sul frumento da 1,4 a 3 lire per quintale (poi innalzato a 5 lire nel 1888); misura rafforzata pochi giorni dopo mediante una nuova tariffa generale pensata per regolare le importazioni da quei paesi con i quali l'Italia non aveva stipulato accordi commerciali. Questa tariffa, oltre a interessare alcuni prodotti agricoli tra i quali il caffè e lo zucchero, estese la protezione alla maggior parte dei prodotti industriali.

La definitiva svolta protezionistica, nata per favorire l'agricoltura e finita per fare gli interessi della nascente industria, rappresentò il più rilevante spartiacque nell'Italia dell'epoca. Dei suoi sviluppi, incentrati appunto sul comparto manifatturiero, tratteremo più avanti nel capitolo. Per ora osserviamo che il settore agricolo, intorno agli anni Ottanta e Novanta del secolo XIX, stentava a riprendersi dalla crisi mondiale da cui era stato investito. Un'inversione della tendenza si avrà soltanto a partire dagli ultimi anni del

¹² Vi è un'ampia pubblicistica circa la questione meridionale e la connessa opera di smantellamento della nascente industria meridionale. Tra gli altri, rimandiamo ad autori quali Giustino Fortunato, Antonio Gramsci, Francesco Saverio Nitti, Gaetano Salvemini, Rosario Romeo, Rosario Villari, Emilio Sereni, Luciano Cafagna.

secolo, in corrispondenza allo sviluppo che investì l'intero sistema economico del paese tra la fine dell'Ottocento e la seconda metà del primo decennio del Novecento.

Nel ramo agricolo, le ragioni della crescita furono diverse e, in taluni casi, andavano di pari passo con la crescita del settore secondario. Così, lo sviluppo industriale consentì alle masse lavoratrici di elevarsi per la prima volta al di sopra del reddito di sussistenza. Poco a poco, faticosamente, aumentò la domanda interna e questa, unita al protezionismo che tutelava i prodotti nazionali, assorbiva questi ultimi, ingenerando a sua volta un circolo virtuoso che stimolava la stessa agricoltura nazionale. Sul fronte delle esportazioni, la fine della disputa con la Francia ne determinò la ripresa, mentre la stipulazione di accordi commerciali con altri paesi strappò condizioni favorevoli per gli esportatori. In secondo luogo, dai primi del Novecento, non diversamente da ciò che accadeva nell'industria – e che osserveremo nel prossimo paragrafo, allorché si discuteranno le commistioni tra industria e finanza – il capitale finanziario iniziava a penetrare anche nelle campagne.

Sospinte dal credito, sorsero, tra le altre cose, la Società delle Bonifiche Ferraresi e i Fondi Rustici, enti che profittarono degli stanziamenti indirizzati alla bonifica e al risanamento delle terre. Inoltre, le banche appoggiarono anche l'opera di industrializzazione dell'agricoltura, che si realizzò soprattutto al Nord, nella Val Padana, e che, imponendo un modello di agricoltura capitalistica di tipo moderno, aumentò la produttività delle terre. Infine, ma non meno importante, vi fu un progressivo cambiamento di mentalità che si tradusse in una maggiore attenzione verso la disciplina agraria, realizzata mediante l'istituzionalizzazione di corsi finalizzati all'insegnamento della professione e delle tecniche ad essa connesse.

In definitiva, l'agricoltura italiana a cavallo dei due secoli risentì di una discreta crescita. Secondo alcune stime, il tasso di crescita tra il triennio

1897-1899 e il triennio 1909-1911 fu del 2% annuo¹³. Per quanto tali stime siano approssimative, probabilmente per difetto, «ci troviamo di fronte a una rottura di carattere epocale con gli andamenti del trentennio precedente»¹⁴. Insomma, la politica agraria che caratterizzò l'Italia tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del secolo XX contribuì senza dubbio alla crescita del reddito e all'accumulazione. Tali effetti, tuttavia, ancora una volta, «si notano soprattutto nelle aree settentrionali del paese laddove tanto le condizioni ambientali quanto le tradizioni culturali consentono risposte positive agli stimoli provenienti dalla dogana, dal credito agevolato, dalle bonifiche»¹⁵.

I.II Industria e finanza

Grazie al supporto dei dati sopra riportati, abbiamo osservato come l'Italia che si accingeva alla propria unificazione fosse un paese prevalentemente agricolo e arretrato. Dalle cifre inerenti l'occupazione si ricava che nel 1861 solo il 27,1% degli italiani fosse attivo nel settore industriale. L'industria dava quindi lavoro ad una parte alquanto modesta della popolazione. D'altronde, fino al 1860 l'Italia non aveva subito gli effetti sensibili della rivoluzione industriale, che proprio intorno agli anni della fondazione del Regno muoveva i primi passi nel paese. Esistevano alcuni stabilimenti "moderni" che si servivano del lavoro di qualche centinaio di operai impiegati per tutto l'arco dell'anno. Ma, se si escludono queste eccezioni, il grosso della produzione di manufatti proveniva dall'artigianato, dal lavoro a domicilio e da opifici che, pur essendo già organizzati secondo un sistema di fabbrica, rimanevano privi

¹³ Gianni Toniolo, *cit.*, p. 166.

¹⁴ *Ivi*, p. 170.

¹⁵ *Ibidem*.

di una struttura stabile e si affidavano agli ondivaghi flussi lavorativi stagionali. In un simile contesto, nel quale, come detto, mancava un comparto industriale diffuso e propriamente caratterizzato, più che di sviluppo di una moderna economia industriale si potrebbe parlare di una fase proto-industriale, nella quale la distinzione tra produzione agricola e produzione industriale presentava labili, sebbene non assenti, linee di demarcazione.

Il ritardo dell'industrializzazione italiana, tuttavia, non dipendeva soltanto dalla ingombrante sopravvivenza dell'economia agricola, la quale, per altro, durerà ancora a lungo, ben oltre il definitivo decollo industriale. Cause fondamentali che contribuiscono a spiegare l'arretratezza del paese sotto il profilo dello sviluppo manifatturiero sono quelle che attengono ai problemi strutturali: in un'epoca dominata dal ferro e dall'acciaio tipici della seconda rivoluzione, l'Italia disponeva di scarse materie prime; vi era una grande disponibilità di manodopera, ma principalmente di tipo non specializzato, vale a dire inadatta ad utilizzare i complessi macchinari di cui si serviva l'industria più moderna; infine, gli stessi macchinari erano molto costosi e, come ricordato nel paragrafo precedente, vi era un'attitudine per così dire culturale che faceva sì che la maggior parte dei capitali investiti finisse nella proprietà fondiaria a scapito dell'industria e della produzione di beni e servizi. Aggiungiamo inoltre che una diffidenza verso lo sviluppo economico moderno¹⁶, ossia industriale, accomunava anche la maggior parte degli esponenti delle formazioni politiche almeno fino al 1876.

Per queste ragioni, il settore manifatturiero più diffuso e redditizio era quello tessile, il quale costituiva però il portato più tipico della prima

¹⁶ Per una panoramica completa circa le fasi e le caratteristiche dello sviluppo economico moderno, si veda Pier Angelo Toninelli (a cura di), *Lo sviluppo economico moderno. Dalla rivoluzione industriale alla crisi energetica*, Marsilio, Venezia 2002.

rivoluzione industriale – che abbisognava di minori investimenti, tecnologie relativamente poco sofisticate, bassi salari, materie prime più facilmente reperibili e godeva di un forte grado di integrazione con la produzione agricola – e che, alla metà del secolo XIX, si apprestava ad essere sorpassato, nei paesi più avanzati, dalle industrie del secondario. Verso quegli anni esistevano in Italia, tra Piemonte e Lombardia, poco meno di un migliaio di filande di seta, le quali davano lavoro a circa 150 000 operai. Un ventennio più tardi, nel 1876, dei 382 000 lavoratori dell'industria, 200 000 erano ancora impiegati nelle imprese seriche e, all'interno di questo novero, ben 110 000 erano donne e bambini¹⁷.

Ora, benché l'esportazione della seta sia stata il motore dello sviluppo economico italiano almeno fino alla Prima guerra mondiale, contribuendo per un terzo al totale delle esportazioni, proprio nell'industria tessile si possono scorgere i caratteri di quell'arretratezza del settore manifatturiero che più sopra abbiamo definito come proto-industria: lavoro a domicilio, stagionalità dell'occupazione, sfruttamento della manodopera contadina nei mesi di riposo dalle mansioni agricole e lavoro infantile erano le caratteristiche precipue dell'industria tessile italiana. Dunque, per quanto il settore tessile fosse il fulcro dell'embrionale industrializzazione del paese, di esso non si deve esagerare l'importanza, la quale, nel confronto con i paesi più progrediti, rimaneva modesta: nel 1861 vi erano in Italia 450 000 fusi di cotone, contro i 6 800 000 della Francia e i 34 000 000 dell'Inghilterra. Pertanto, più che per l'apporto economico, comunque fondamentale, gli opifici tessili furono determinanti in quanto si formò in essi «la prima educazione al lavoro industriale di una mano d'opera che venne poi utilizzata in altre produzioni», così come «intorno alla vendita della seta si formò il primo interessamento su

¹⁷ I dati sono in Renato Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, vol. I, *Dalla Rivoluzione francese a Andrea Costa*, Einaudi, Torino 1993, p. 100.

larga scala di proprietari di terre detentori di capitali e di commercianti-banchieri ad un'attività economica non semplicemente agricola»¹⁸.

Tornando alla nostra panoramica, osserviamo che se tale era la situazione della locomotiva dello sviluppo italiano, ben peggiori erano le condizioni di quei comparti più moderni, propri della seconda rivoluzione, sui quali a cavallo del Novecento si innesterà il vero decollo industriale. Alla vigilia dell'unificazione, le manifatture di trasformazione – metallurgia, meccanica e chimica – offrivano scarsi risultati, sia sotto l'aspetto quantitativo che sotto quello qualitativo. D'altronde gli stabilimenti meccanici erano per la maggior parte officine di piccole dimensioni, con pochi operai impiegati al loro interno e più simili, appunto, a laboratori artigianali che a fabbriche vere e proprie. Se si eccettuano la siderurgia e la cantieristica, le quali richiedevano dimensioni e organizzazioni di tipo moderno, anche alcune neonate industrie decisive per il futuro sviluppo del paese quali la Ansaldo e la Orlando in questi anni avevano ancora un peso che non poteva essere paragonato alle omologhe esperienze straniere. Tali industrie, prevalentemente localizzate nel Settentrione, grazie all'aiuto delle istituzioni si diffusero anche nel Regno di Napoli, specialmente per quanto concerne la cantieristica e la meccanica pesante (non va trascurato il fatto che nel 1876, dei 36 400 operai addetti alle industrie del Mezzogiorno, ben 28 939 erano in Campania). Sul fronte delle aziende chimiche, l'arretratezza del paese era ancora più evidente: colori, vernici e concimi venivano sostanzialmente importati da altri paesi, mentre la produzione nazionale, in mani straniere, si limitava ai saponifici e alla lavorazione delle essenze profumate. La fondazione della Pirelli, nei primi anni Settanta, rappresentò un momento importante per l'industria italiana,

¹⁸ Luciano Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia 1990, pp. 282-283.

ma l'azienda riuscì a raggiungere risultati importanti solamente alcuni decenni più tardi.

Non desta sorpresa che, anche laddove si consideri l'apporto dell'industria alla formazione del PIL, essa avesse un peso assai limitato. Si è detto dello scarso numero di impiegati nei settori industriali che ancora nel 1876 caratterizzava il tessuto produttivo del paese. Ebbene, venendo al prodotto interno lordo, nel 1861 l'industria contribuiva ad esso nella misura del 16%. Cifra che nel 1925, per fare un esempio, salirà al 25%: un incremento sensibile, ma ancora molto modesto.

Una simile situazione di ristagno economico disegnava i contorni di un paese povero e in svantaggio nella competizione con gli altri grandi paesi europei e con gli Stati Uniti. Tuttavia, come si è detto nel paragrafo dedicato all'agricoltura, la svolta protezionistica, atta a favorire gli interessi degli industriali, ottenne gli effetti per i quali era stata progettata. Tra il 1876-80 e il 1887, infatti, il decollo industriale ebbe luogo anche in Italia. A fronte di una durissima e perdurante crisi agraria, gli indici di sviluppo dell'industria segnarono un lento ma costante incremento. Diverse furono le cause del processo. Tra queste, oltre al già affrontato tema dei dazi protettivi, proprio la caduta dell'agricoltura fu uno dei motivi che indusse l'accelerazione dell'industria. Una ingente quantità di capitali, infatti, venne distolta dalla ormai scarsamente remunerativa agricoltura e indirizzata verso la produzione di tipo industriale. Al contempo, la fine del corso forzoso – misura presa nel 1866 e, appunto, abolita tra il 1881 e il 1887 – ossia della inconvertibilità della lira in oro, attrasse investimenti dall'estero. Ancora, la riduzione dei noli dei trasporti internazionali, dovuta all'introduzione su larga scala della navigazione a vapore, comportò una riduzione del costo del carbone importato, la cui quantità, tra il 1879 e il 1884, raddoppiò.

Oltre a questi importanti fattori, quello decisivo sul quale desideriamo soffermare l'attenzione riguarda l'intervento statale quale stimolo fondamentale allo sviluppo industriale. Esso non fu essenziale solamente per quanto concerne la rincorsa tardo ottocentesca dell'economia italiana, ma si impose come precipuo modello industriale anche per i decenni a venire, giungendo sino a buona parte del secolo XX. Infatti, come avrebbe potuto un paese come l'Italia – le cui caratteristiche abbiamo già delineate, ma che giova ripetere: arretrato, con pochi capitali privati, scarse materie prime, abitato da una popolazione povera e, dunque, privo di un grande mercato interno – affrontare le sfide dell'industrializzazione moderna? Fu lo Stato a doversi assumere gioco forza il ruolo di motore dello sviluppo. Tramite commesse pubbliche, sovvenzioni, protezioni e incentivi, l'industria pesante trovò un trampolino dal quale fare il balzo. Sebbene gli anni della spesa pubblica siano associati ai governi della Sinistra storica, fu la Destra, mediante l'apparente contraddizione del raggiungimento del pareggio di bilancio – argomento sul quale più avanti ritorneremo – a porre le basi per la creazione di un tessuto finanziario solido, del quale il nuovo Regno, all'indomani della sua fondazione, era sprovvisto. Come si è osservato, tuttavia, molti uomini della Destra, esponenti della classe dei proprietari terrieri e inclini all'ideologia liberoscambista, erano culturalmente distanti da una visione moderna e industrialmente orientata dell'economia. La politica del rigore o, come diremmo oggi, dell'austerità, generò nuove tasse, inasprì quelle già esistenti, limitò le spese e, inevitabilmente, produsse un forte malcontento nel paese. In particolare, la grande borghesia si sentiva penalizzata dalle linee di politica economica dei Sella, dei Lanza e dei Minghetti. Su tutte, la borghesia meridionale contestò la politica del rigore in quanto sembrava inadatta a sostenere i costi necessari alla creazione di una rete ferroviaria e infrastrutturale nel Mezzogiorno.

Ai fini di una chiara esposizione del decollo industriale italiano, proprio la questione ferroviaria costituisce un nodo centrale. Sin dalla nascita del Regno, la classe politica si rese conto che per unire un paese ancora diviso e, soprattutto, per creare un mercato nazionale quanto più possibile omogeneo, fosse indispensabile edificare l'infrastruttura sulla quale avrebbero viaggiato merci e persone. A fronte di una situazione finanziaria particolarmente difficile, lo Stato dovette adottare una strategia che gli consentisse di tenere unite le divergenti esigenze della solidità delle casse pubbliche e dell'espansione infrastrutturale. Si scelse dunque di optare per il sistema della concessione della costruzione e della gestione delle nuove reti a società private. Nel 1859 solo la Lombardia e il Piemonte possedevano una rete ferroviaria relativamente sviluppata. Pochi anni più tardi, intorno all'unificazione, la rete ferroviaria italiana aveva un'estensione di circa 2 000 chilometri, incomparabile a quelle di Francia, Inghilterra e Germania. Pochi anni ancora e verso la fine del 1864 la lunghezza complessiva salì a 3 400 chilometri, mentre nel 1876 la rete arrivò a toccare gli 8 000 chilometri totali. La gran parte di questa infrastruttura ferroviaria, come detto, non era nelle mani pubbliche, ma ripartita tra quattro grandi società private a capitale estero e nazionale. Dunque, le difficili condizioni di partenza del paese richiesero l'intervento statale e, in parallelo, l'intervento del capitalismo estero, il quale a sua volta trasse linfa dalle generose concessioni pubbliche. Da un punto di vista concreto non meno che ideologico, il dogma del *laissez faire* economico in cui così tanto aveva creduto Cavour e nel solco del quale egli aveva avviato il paese, veniva ora contraddetto dalle esigenze materiali della nazione e dalle scelte interventiste della classe politica. Insomma, malgrado molti degli uomini che detenevano il potere si proclamassero liberali, essi non di meno applicavano una linea ambigua che da un lato si appoggiava ai capitali privati e, dall'altro, li sosteneva mediante l'intervento diretto nelle

questioni economiche. Pertanto, ci sembra corretta la disamina secondo la quale

L'economia capitalistica italiana si sviluppa sin da subito in funzione prevalente dell'intervento dello Stato e del capitale straniero. Il capitalismo italiano ha sin dal suo sorgere un particolare, spiccato interesse al controllo diretto delle leve governative, ed è nel tempo stesso costretto a subire una condizione di semidipendenza rispetto al capitale straniero che ne impaccherà fatalmente il cammino¹⁹.

Torneremo su queste tare d'origine del sistema economico italiano allorché discuteremo del settore bancario e finanziario. Per ora, taluni dei rilievi critici mossi da Grifone possono essere rinvenuti anche nel prosieguo della trattazione circa lo sviluppo dell'industria. Infatti, gli investimenti nella rete ferroviaria nazionale non furono gli unici sforzi economici che lo Stato assunse su di sé. Come nota Toniolo, tra il 1861 e il 1876 il vasto piano di opere pubbliche avviato dai governi della Destra condusse all'ampliamento di numerosi porti, le strade nazionali e provinciali aumentarono del 15%, quelle comunali del 30 e venne creato un sistema telegrafico su scala nazionale²⁰. Dopo la caduta della Destra – la quale aveva fatto del pareggio di bilancio la sua missione in campo economico – l'avvento al potere della Sinistra estese e moltiplicò l'interventismo dello Stato. Anzi, come detto altrove, fu proprio la politica del rigore che condusse larga parte della media e grande borghesia a staccarsi dalle forze conservatrici sin lì al governo. Non meno importante ai fini della crisi della Destra fu il dibattito che tra il 1875 e il 1876 agitò la politica e, in special modo, il campo conservatore. Prendendo atto che la decisione di

¹⁹ Pietro Grifone, *Il capitale finanziario in Italia. La politica economica del fascismo*, Einaudi, Torino 1980, pp. 26-27.

²⁰ Gianni Toniolo, *cit.*, p. 106.

affidare la gestione delle ferrovie ai privati si era rivelata eccessivamente onerosa per le casse pubbliche e svantaggiosa, una parte degli uomini della Destra avanzò l'ipotesi di nazionalizzare l'intero sistema ferroviario. Tra gli altri, Minghetti, Sella e Spaventa, pur non respingendo le tesi liberiste, si pronunciarono a favore della statalizzazione. Altri esponenti del medesimo partito, al contrario, criticarono un simile progetto. Ne nacque un ampio dibattito, culminato con la ratifica di due convenzioni per il riscatto delle reti dell'Alta Italia e delle Meridionali; convenzioni che, tuttavia, non ebbero modo di essere tradotte in pratica.

Le divisioni interne alla Destra e il detto malcontento della borghesia indebolirono e quindi posero fine al governo Minghetti e vennero capitalizzate dalla Sinistra, fautrice di un'ideologia radicalmente liberista e, dunque, avvertita dal ceto imprenditoriale come maggiormente rispondente ai propri interessi. Nel marzo 1876 cadde l'ultimo esecutivo della Destra e la Sinistra, con il suo *leader* Depretis, salì al governo. Si inaugurava la stagione del cosiddetto trasformismo. Vedremo nel prossimo capitolo il significato politico di una siffatta modalità di gestione del potere. Per ora basti dire che il trasformismo, per poter essere messo in atto, richiese grossi costi economici. La Sinistra forniva rappresentanza ad una galassia eterogenea di interessi e affinché nessuno di questi venisse deluso fu necessario istituire un ampio sistema di clientele, favori e sovvenzioni varie. Le finanze pubbliche, gestite quasi senza interruzioni tra il 1877 e il 1889 da Agostino Magliani, furono lo strumento con il quale sostenere le esigenze politico-economiche dei governi della Sinistra. Magliani, attraverso metodi creativi nell'amministrazione delle casse statali, adottò una condotta particolarmente disinvolta che lo portò a dedicare minore interesse al pareggio di bilancio, faticosamente raggiunto negli anni precedenti, e a dare il via ad una politica di spesa e di riduzione delle tasse che, tra le altre cose, favorì l'afflusso di investimenti stranieri. Tutto

ciò determinò anche l'inevitabilità di una condotta politica ondivaga: convintamente liberista nella teoria, una volta al governo la Sinistra dovette confrontarsi e scendere a patti con i principi della *realpolitik*. Sul tema delle ferrovie, pertanto, mentre si difendeva la bontà delle privatizzazioni – e, per altro, le si realizzava mediante decreto del 1885 – si nazionalizzavano le Ferrovie Romane (1880) che avevano accumulato grossi debiti. Una dinamica simile si ebbe anche per quanto riguarda la fiscalità, con il passaggio da una posizione liberista alla tariffa protezionistica, della quale si è già detto in precedenza.

Al di là di ciò, il nuovo indirizzo produsse un periodo di euforia e di ottimismo che, per quanto attiene al settore industriale, abbiamo descritto nelle pagine precedenti. Il picco di questo clima si raggiunse nel 1883, in seguito all'abolizione del corso forzoso. Il prestito in oro di 600 milioni di lire, anziché servire a ritirare carta, alimentò nuove emissioni. Si creò allora una situazione di inflazione monetaria e creditizia che accentuò ulteriormente l'euforia in quanto, invece di tradursi in investimenti produttivi, alimentò un'ondata speculativa che si concentrò soprattutto sul settore edile. Erano questi gli anni dei grandi progetti di risanamento delle città, in particolare Napoli, Roma e Firenze. Fu dunque nelle città che si riversò un fiume di finanziamenti e questo gonfiò la speculazione. Ma si era alla vigilia di una crisi di sovrapproduzione di portata internazionale (1887) e l'Italia, esposta alle fluttuazioni delle economie estere, ne subì gli effetti per quasi tutto il decennio a venire. A pagare lo scotto più duro furono quei settori gonfiati artatamente dalle commesse pubbliche e dall'euforia creditizia: la siderurgia e, appunto, l'edilizia. Vedremo più avanti in che modo il sistema bancario venne travolto dalla crisi e come tentò di risollevarsi.

Tutto questo interventismo statale, vieppiù alimentato dalle disinvolute spese dei governi della Sinistra, non poté che sviluppare un certo fermento in

quei settori dell'indotto – *in primis* quello meccanico, chimico e metallurgico – che, a monte delle stesse opere infrastrutturali, ne rendevano possibile la creazione. Così, verso il 1880 l'Italia spiccò il volo, trainata dai settori propri dello sviluppo economico della seconda rivoluzione industriale. La nascita di aziende meccaniche come la Franco Tosi (1882) e la Breda (1886) e, sul fronte siderurgico, l'acciaieria Terni (1884), permisero al paese di invertire un *trend* che sin lì era stato costante, ovvero l'importazione dall'estero di locomotive e macchinari pesanti.

A questo proposito, ci sembra opportuno aprire una breve digressione. Come si è sostenuto attraverso le parole di Grifone, e sulla scorta di numerosi storici dell'economia, l'importanza della rete ferroviaria per il complesso dell'economia italiana non va esagerata. Se è infatti vero che essa costituì la scintilla capace di innescare lo sviluppo industriale, è altrettanto vero che i benefici sul breve periodo non furono salvifici per l'esangue tessuto nazionale – alti costi di costruzione e di gestione, prezzo dell'energia non competitivo, sottoutilizzo dovuto alla scarsità di merci, profitti che andavano a rimpinguare i fondi stranieri che avevano investito i propri capitali. Il lodevole e necessario tentativo di creare *ex novo* un mercato nazionale finì per scontrarsi contro i nudi fatti: il mercato nazionale era un desiderio e un progetto della politica, ma nel paese reale esso non aveva basi materiali sulle quali innalzarsi. Non desta stupore, quindi, che nonostante gli sforzi l'Italia dipendesse ancora fortemente dalle industrie estere. Nel caso delle ferrovie, che in seguito alle tematiche sin qui affrontate è l'esempio che più ci interessa, nel 1878 di 702 locomotive impiegate sulla rete settentrionale, solo 39 erano prodotte in Italia, all'Ansaldo. Con la nascita della Tosi e della Breda, tra il 1885 e il 1890 il 40% delle locomotive era divenuto di produzione nazionale. Di più, tra 1881 e 1887 la produzione di macchinari crebbe ad un ritmo del 14,6%

all'anno²¹. Un altro settore in forte espansione era quello chimico, accompagnato, con la fondazione della Fiat datata 1899, dalla nascita dell'industria dell'auto.

Ancora, i piani di intervento statale ebbero ricadute sull'industria di tipo moderno anche grazie alle ingenti commesse militari. L'ideologia imperialista, colonialista, con il suo corollario di potenza militare veicolato, ad esempio, da un Crispi, indirizzò grossi sovvenzionamenti e generosi ordini all'industria bellica. Così, la produzione di armi e di strumentazioni belliche, la cantieristica navale, la produzione di divise e di beni di consumo per i soldati, la necessità di caserme, uffici e di altre soluzioni logistiche ingenerarono un'ulteriore vantaggio per taluni settori dell'industria.

Infine, le necessità relative al miglioramento delle condizioni abitative e dell'istruzione determinarono un forte impulso che, proveniente ancora una volta dallo Stato, si manifestò nel settore edile. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo successivo, la costruzione di scuole, i programmi di risanamento delle grandi città e le opere di bonifica delle zone rurali meno progredite ebbero ricadute benefiche sul comparto dell'edilizia, la quale, nel periodo a cui ci riferiamo e non dissimilmente dai settori industriali già discussi, conobbe un buon livello di crescita.

Insomma, con lo slancio dell'industria, anche in Italia, seppur tardivamente, iniziò a diffondere un relativo benessere. Se si osservano i dati di lungo periodo, il prodotto interno lordo, rimasto pressoché fermo durante l'ultimo decennio del secolo XIX, crebbe del 70% tra il 1902 e il 1913, offrendo una crescita annua del 5,8%. Inoltre, benché il paese rimanesse a carattere sostanzialmente agricolo, nel settore privato l'industria si espandeva con un tasso di incremento maggiore rispetto al comparto agricolo²². Tuttavia, come

²¹ Gianni Toniolo, *cit.*, p. 122.

²² Aurelio Lepre e Claudia Petraccone, *cit.*, p. 115.

si è visto confrontando taluni dati nazionali con quelli di altri paesi, il benessere prendeva a circolare in Italia in misura ancora limitata. Lo sviluppo del paese, che pure c'era stato e aveva posto l'Italia al vertice dell'area mediterranea, si attestava su volumi assai lontani dalla crescita delle economie straniere più avanzate. Inoltre, la distribuzione dei progressi economici era alquanto diseguale. Il settore meccanico e quello metallurgico erano presenti soprattutto al Nord e così pure le aziende siderurgiche. Il Meridione, dove pure esistevano realtà industrialmente avanzate (si veda, ad esempio, il caso dell'Ilva), fu sostanzialmente escluso dai benefici della crescita economica. Questo fatto, associato alla questione meridionale e all'estrema arretratezza dell'area, penalizzò ulteriormente il Sud e cementò una disuguaglianza destinata a rimanere nei decenni uno dei grandi nervi scoperti dell'Italia unita.

Nelle pagine precedenti abbiamo talvolta citato il tema degli investimenti stranieri e abbiamo scritto circa la commistione tra capitali pubblici e privati. È giunto il momento di scendere più nel dettaglio, focalizzando l'attenzione sul sistema bancario e sulle peculiari caratteristiche della raccolta e della circolazione di capitali all'interno del sistema italiano dell'epoca. Al momento dell'unificazione, l'Italia non possedeva un mercato finanziario propriamente inteso. Gli unici istituti di credito dotati di una certa solidità e di dimensioni non strettamente locali erano le banche di emissione. Era su di esse che si appoggiava in massima parte la domanda di credito – tanto il credito commerciale quanto quello industriale, a medio-lungo periodo. A poco a poco, tuttavia, nacquero anche in Italia le banche d'affari. Una delle più importanti fu la Società Generale di Credito Mobiliare Italiano, fondata dai francesi fratelli Péreire, già proprietari di *Crédit Mobilier*. Di dimensioni minori, ma, ad ogni modo, non trascurabili erano la Banca Generale, fondata a Roma nel 1872, la Banca Tiberina e la Banca di Torino. Le banche d'affari italiane si mantennero

su dimensioni modeste sia per quanto concerneva la raccolta sia al livello degli impieghi, prevalenti essendo pochi affari industriali e, fino agli inizi degli anni Ottanta, un'ingente massa di titoli ferroviari gestiti con intenti speculativi. A partire dal penultimo decennio del secolo, in conseguenza all'accresciuta domanda di investimenti, il quadro iniziò a mutare e si svilupparono nuovi servizi di intermediazione finanziaria. Benché gli istituti di emissione costituissero ancora la parte più cospicua del sistema, crebbe il peso delle Banche popolari cooperative e delle Casse di risparmio, vi fu un risveglio delle borse valori e si diffusero le società ordinarie di credito. Il rapido sviluppo di simili enti si accompagnò e, al contempo, sostenne la crescita dell'industria in quanto, proprio intorno alla prima metà degli anni Ottanta, gli istituti finanziari si dedicarono in particolar modo alle imprese industriali, a quelle impegnate nei trasporti e, soprattutto, a quelle edili. Ancora pochi anni e tutto questo rigoglio si tramuterà in tracollo. La speculazione gonfiò a dismisura il valore delle abitazioni e dei terreni urbani, consentendo forti remunerazioni di capitale sia agli operatori che agli istituti di credito. I prezzi delle case toccarono il loro massimo agli inizi del 1887. La "bolla" era arrivata all'apice e, di conseguenza, iniziò ad esplodere:

La crisi edilizia, che incomincia a manifestarsi a Roma e a Napoli, e quella, che ad essa si accompagna, di alcune grandi imprese metallurgiche, in prima linea la Terni, creano gravi difficoltà non solo alle banche che sono più strettamente legate a quelle imprese, così alla Banca Tiberina, alla Società dell'Esquilino, al Banco Sconto e Sete, ma anche ai due massimi istituti mobiliari italiani, cioè alla Banca Generale e alla Società Generale di Credito Mobiliare²³.

²³ Gino Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1914*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1963, p. 247.

In sostanza, le perdite a cui andarono incontro le imprese edili e immobiliari, molte delle quali sorte sulla semplice scia dell'entusiasmo speculativo, si riverberarono sulle banche più esposte nel finanziamento della speculazione stessa. Da queste, le sofferenze si trasferirono agli istituti più grandi, che furono costretti ad una serie di salvataggi i quali, coinvolte essendo le banche di emissione, generarono un aumento della circolazione. Una delle conseguenze inevitabili e più pesanti fu che la crisi dell'edilizia e delle banche ad essa collegate comportò una sensibile riduzione del credito anche per l'industria manifatturiera, in tal modo innescando sofferenze anche nel comparto industriale propriamente detto. Infine, la tariffa doganale del 1887, avendo accresciuto le tensioni commerciali con la Francia, provocò il ritiro di capitali esteri, in special modo francesi, facendo ulteriormente diminuire la liquidità del sistema.

Il sistema stesso, al dunque, fu travolto. I due istituti principali, il Credito Mobiliare e la Banca Generale, già penalizzate dai crediti concessi all'edilizia, alle imprese metallurgiche e a quelle meccaniche, subirono un ulteriore colpo a causa del sostegno offerto alla Banca Tiberina, alla Società dell'Esquilino e al Banco Sconto e Sete, tutte ormai in ginocchio e insufficientemente rifinanziate dai due colossi del credito italiano. In gravi difficoltà versavano anche il Banco di Napoli, la Banca Romana e la Banca Nazionale Toscana. Onde evitarne il fallimento, intervenne il governo, il quale dispose che la Banca Nazionale autorizzasse la Banca Tiberina ad aumentare la propria circolazione di ben 50 milioni di biglietti, privi di copertura aurea. Fu il primo grande salvataggio di Stato, che tuttavia non scongiurò il fallimento dell'istituto torinese.

Nel frattempo, in seguito ad un'inchiesta governativa del 1889 sulle banche d'emissione, emersero gravi irregolarità nella gestione della Banca Romana. Si scoprì allora che la Banca capitolina aveva emesso 25 milioni di biglietti senza copertura e senza autorizzazione e che erano addirittura stati

clandestinamente duplicati biglietti con numeri di serie già esistenti per 9 milioni²⁴. La notizia ebbe una grossa eco presso l'opinione pubblica e portò alla luce quello che a mezza bocca molti, nei corridoi dei palazzi, sibilavano da tempo: le malversazioni della Banca Romana erano state coperte da una parte della classe politica, la quale aveva forti legami con la stessa Banca (il suo direttore, Bernardo Tanlongo, fu nominato al vertice della banca proprio da Giolitti quale ricompensa per averne sostenuto la campagna elettorale). La Banca Romana venne liquidata, ma ciò non impedì che la valanga si abbattesse su tutto il sistema. La crisi culminò verso la fine del 1893 e gli inizi del 1894, quando il Credito Mobiliare e la Banca Generale furono obbligate a chiudere gli sportelli e, quindi, ad essere liquidate. Lo *shock* fu enorme: i due enti erano il fulcro dell'economia e della finanza italiane, tutte le più grandi industrie, nei più svariati comparti, facevano capo ad esse²⁵. Il governo, impossibilitato ad intervenire a causa dell'imponenza del fenomeno, si volse alla riorganizzazione del sistema bancario. A partire dal 1° gennaio 1894, la fusione della Banca Nazionale del Regno, della Banca Nazionale Toscana e della Banca Toscana di credito diedero vita alla Banca d'Italia. Gli ugualmente sofferenti Banco di Napoli e Banco di Sicilia vennero mantenuti in piedi per mezzo di cospicui interventi pubblici. Nel frattempo, il vuoto finanziario lasciato dal crollo del Credito Mobiliare e della Banca Generale venne colmato mediante la fondazione di due nuovi istituti, la Banca Commerciale Italiana (Comit) e il Credito Italiano. Ancora una volta, si manifestarono le carenze

²⁴ Quella che si configurò quale vera e propria truffa poté accadere in quanto la Banca d'Italia non era l'unico istituto autorizzato ad emettere valuta. Tra le diverse banche che emettevano valuta vi era anche, appunto, la Banca Romana.

²⁵ Al Credito Mobiliare facevano capo la Terni, il Risanamento di Napoli, le Ferrovie Meridionali, la Navigazione Generale, il Gas, gli Acquedotti, la Cirio, la Società Immobiliare, le principali Società d'Assicurazione e gli Zuccheri. La Banca Generale, a sua volta collegata al Credito, aveva grandi interessi nelle ferrovie e gestiva 650 esattorie. Queste informazioni sono in Pietro Grifone, *cit.*, pp. 10-11.

strutturali del sistema italiano e la sua dipendenza dall'estero: il 90% del capitale della Comit era di proprietà di enti austro-tedeschi e anche quello del Credito Italiano era di provenienza prevalentemente tedesca. Negli anni a venire, durante il *boom* italiano del primo decennio del nuovo secolo, i due istituti diventeranno dominanti all'interno dell'economia italiana. Nate come banche commerciali in un paese privo di un libero mercato di capitali, Comit e Credito Italiano divennero nei fatti banche miste, ossia banche caratterizzate dalla compresenza di attività di prestito a medio-lungo termine, partecipazione diretta alla gestione delle imprese e semplici attività di sconto.

Dopo la dura crisi degli anni Novanta, protrattasi fino alle soglie del Novecento, si aprì la cosiddetta *belle époque* dell'economia mondiale, che investì anche l'Italia, durando almeno fino al 1906-1907, e che vide, appunto, il decisivo ruolo dei due istituti. Non ci fu comparto nel quale Comit e Credito Italiano non intervennero e, in particolare, esse si interessarono ai settori in più rapida espansione e a quelli in cui notevole era la diffusione di accordi oligopolistici²⁶. Così, nel 1902, su intervento diretto della Comit, l'Elba, concessionaria delle miniere dell'isola omonima, aumentò il proprio capitale e passò da mani belghe alla Terni, la quale aumentò anch'essa il proprio capitale. Dalla *partnership* Comit-Terni nacque la prima grande industria siderurgica italiana. I cantieri navali erano i principali clienti delle industrie siderurgiche e si andava così formando, sotto il controllo della banca, un grande polo di interessi tra siderurgia, cantieri e società di navigazione. L'industria elettrica, che aveva il suo vertice nella Edison, beneficiò delle nuove tecniche di trasporto dell'energia e la produzione di quest'ultima moltiplicò, attestandosi, alla vigilia della guerra, al livello di quella francese e quasi eguagliando quella britannica. Anche nel settore dell'energia elettrica, la

²⁶ Alberto Maria Banti, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Donzelli Editore, Roma 1996, pp. 285-286.

necessità di ingenti capitali portò le principali imprese ad affidarsi ai grandi enti finanziari. I gestori privati delle ferrovie, che nel 1905 passarono in mano pubblica, vennero remunerati con generosi indennizzi. La rete infrastrutturale, bisognosa di ampi lavori di manutenzione, venne investita da un vasto piano di ristrutturazione promosso dallo Stato. Ciò permise all'industria siderurgica e meccanica di incrementare notevolmente i profitti e, in parallelo, fece la fortuna di alcuni istituti di credito, i quali anticiparono allo Stato le risorse necessarie alla nazionalizzazione delle ferrovie. Al contempo, l'industria automobilistica conobbe un imponente sviluppo. In questo ramo si imposero la Fiat e, qualche anno più tardi, dal 1910, l'Alfa. Nel settore chimico si registrarono progressi assai confortanti. La Montecatini, sino ad allora impegnata nell'industria mineraria, divenne l'azienda *leader* nella produzione di acido solforico, mentre la Pirelli, nel campo della produzione della gomma, con i suoi investimenti in Spagna e in altri paesi assurse al ruolo di prima multinazionale italiana. L'industria tessile e, in particolare, quella cotoniera, conobbero un ottimo sviluppo, guidato direttamente dalle banche. Infine, il *trust* degli zuccheri, nelle mani dell'industria pesante, divenne una potenza di primo piano. Insomma, colta nel suo complesso, l'economia italiana del periodo 1899-1910 assistette al raddoppio della produzione industriale e il bilancio annuale dello Stato, per l'unico periodo continuativo di una certa ampiezza nella storia dell'Italia moderna, si chiuse in attivo. D'altro canto, le importazioni furono di gran lunga superiori alle esportazioni e questo ingenerò un crescente disavanzo della bilancia commerciale con l'estero.

Quest'ultima non fu la sola ombra che rabbiò le luci dello sviluppo italiano del primo Novecento. La crescita economica innescò l'euforia delle borse. I rialzi esagerati che si registrarono nella prima metà del decennio, verso il 1905-1906 si manifestarono in tutta la loro irragionevolezza. La caduta dei valori azionari colpì quegli istituti che avevano una maggiore esposizione sui

mercati borsistici, ma i tempi non erano ancora maturi affinché una nuova crisi minacciasse il sistema. Intorno al 1906 l'economia mondiale offriva ancora buone *performance* e l'Italia riuscì per ora a rimanere a galla. Le cose cambiarono però repentinamente l'anno successivo, allorché una crisi di sovrapproduzione generatasi negli Stati Uniti si estese al resto del mondo e, gioco forza, colpì anche l'Italia. A differenza degli altri paesi, più solidi e quindi meglio attrezzati ad affrontare i contraccolpi, l'Italia pagò un alto prezzo: lo slancio degli anni precedenti si arrestò e la depressione fece sentire i propri effetti fino allo scoppio della guerra. Tuttavia, diversamente dal 1887, il paese aveva un sistema bancario più stabile e meno esposto alle volatilità speculative. D'altro canto, ciò non mise l'Italia al riparo dell'onda montante della crisi. Alcuni importanti settori – su tutti il siderurgico e il cotoniero – risentirono sensibilmente della congiuntura. Nel campo siderurgico, L'Elba, la Terni e l'Ilva, schiacciate dai debiti contratti per rispondere alle esigenze produttive, colpite dalla sovrapproduzione e insidiate dal *dumping* tedesco, non riuscirono più a corrispondere ai capitali gonfiati. Le banche, che come detto erano grandi azioniste di tali aziende, si trovarono di fronte al rischio di affondare con esse. A differenza che nel 1894, però, gli istituti di emissione erano più solidi. La Comit e il Credito Italiano, coadiuvate dalla Banca d'Italia e dalle Casse di risparmio, avviarono un piano di salvataggio del *trust* siderurgico²⁷, vicino al fallimento. La produzione del cotone fu colpita dalla sovrapproduzione e dalla conseguente caduta dei prezzi, andando incontro ad una crisi simile a quella che si scatenò sulle imprese che fabbricavano

²⁷ Il *trust*, ossia il cartello oligopolistico della siderurgia, si era formato attraverso un complesso sistema di partecipazioni incrociate che collegava Elba, Siderurgica di Savona, Ferriere Italiane, Società Ligure Metallurgica e Terni. Queste aziende diedero poi vita nel 1905 all'Ilva. In Alberto Maria Banti, *cit.*, p. 287. Ai fini dell'approfondimento delle dinamiche dell'industria italiana si veda Renato Giannetti e Michelangelo Vasta (a cura di), *L'impresa italiana nel Novecento*, Il Mulino, Bologna 2003.

materiale ferroviario; crisi causata dal ridimensionamento dei programmi di rinnovamento della rete, a sua volta determinato dalle nuove esigenze militari. Sul versante bancario, la crisi morse la Società Bancaria Italiana, sorta tardivamente nel 1904 sulla base della preesistente Società Bancaria Milanese. Operazioni finanziarie avventate e ingenti risorse impiegate nel tentativo di sostenere le quotazioni azionarie in caduta portarono l'istituto sull'orlo del *crac*. La Banca d'Italia, insieme alla Comit e al Credito, sovvenzionò la Società, salvandola dalla bancarotta, ma, di fatto, ponendola sotto la tutela dei sovventori.

In conclusione, i buoni risultati dell'età giolittiana non furono privi di risvolti negativi. L'Italia si avviò davvero lungo la strada dello sviluppo, ma il percorso, come visto, non fu privo di contraddizioni e di battute d'arresto. Dopo la crisi del 1907-1908, infatti, i principali indici di sviluppo segnarono un ridimensionamento, mentre la situazione interna e internazionale – le instabilità sociali e politiche nostrane, l'ascesa dei nazionalismi e dell'imperialismo delle potenze europee, i venti di guerra che prendevano a soffiare sempre più forte; tematiche che analizzeremo nel prosieguo – era foriera di nuovi e tragici sviluppi.

II. Il contesto politico

Se questa era dunque la situazione economico-finanziaria dell'epoca, il quadro trova una sua completezza andando ad osservare il coevo contesto politico-istituzionale.

Il 18 febbraio 1861 fu inaugurata alla Camera la prima legislatura del nuovo Stato. Meno di un mese più tardi, il 17 di marzo, fu proclamata la nascita ufficiale del Regno d'Italia. La fondazione dell'Italia unita giunse a

compimento al culmine di una variegata, talvolta contraddittoria congerie politica, intellettuale e sociale specificamente italiana nondimeno che europea e, in particolare, francese. Non è nostro compito stabilire la data d'inizio di quel processo chiamato Risorgimento, del quale l'unificazione politica della nazione non fu che il più visibile e simbolico esito. È noto che l'Italia pre-unitaria fu un'entità caratterizzata da frammentazione geografica, politica, culturale e persino linguistica. Senza scomodare la celebre citazione attribuita a Metternich, oggettivamente una tale situazione rappresentò per secoli il destino dell'Italia. Eppure il litigioso, periferico, asservito paese non era del tutto avulso dai fermenti che agitavano le più avanzate aree d'Europa. Tra queste, il complesso di idee, stimoli e ambizioni che va sotto il nome di Illuminismo fece giungere la proprio eco anche nella penisola. In particolare, per le vicissitudini storiche nelle quali si trovò avviluppata l'Italia, fu l'esperienza francese ad esercitare l'influsso principale. Prima con la Rivoluzione francese e poi con il dominio napoleonico, gli ideali democratici ed illuministici – con il loro corollario di libertà individuali, sociali e civili, di patriottismo nazionale, di laicità, di lotta ai vetusti privilegi aristocratici e nobiliari, di istituzioni rappresentative, di razionalismo amministrativo e intellettuale, di liberalismo politico, culturale ed economico – presero a circolare. Appare superfluo osservare che l'affermazione secondo la quale anche nel nostro paese penetrò lo spirito dei lumi non significa asserire che quest'ultimo permeò l'intero popolo, né tanto meno che esso venisse accolto integralmente e senza opposizioni o remore. La realtà, come abbiamo già anticipato, fu contraddittoria ed eterogenea. Il percorso cronologico che separa la Rivoluzione francese e l'invasione napoleonica dall'effettiva realizzazione del Regno è una dimostrazione di quell'*iter* tutt'altro che lineare. La modernizzazione del paese, avviata da sparuti despoti illuminati e vieppiù incrementata dall'opera di Napoleone, infatti, pur non subendo una completa

inversione di tendenza, risentì dei contraccolpi dell'età della Restaurazione: l'imperatore d'Austria riprese il controllo sulla Lombardia, sulla Toscana, su Venezia e i suoi territori e su buona parte dei territori emiliani; il Borbone riprese Napoli; Genova divenne dipendente del Piemonte; il papa vide restaurato il proprio potere temporale e gli aristocratici i propri antichi privilegi. Ad ogni modo, come detto, il quadro politico mutato in senso *revanchista* non produsse una vera e propria restaurazione delle condizioni pre-illuministiche – con l'eccezione delle istanze legate alla rappresentatività delle istituzioni.

I germi della modernizzazione erano stati ormai gettati e, seppur non generando da subito una partecipazione popolare di qualche peso, essi attecchirono presso taluni esponenti dell'*élite*. Una influente quanto minoritaria presenza di intellettuali andò a comporre il cosiddetto Illuminismo italiano, che sulla base di questioni eminentemente culturali si intrecciò con la sfera politica e sociale. Infatti, a fianco degli intellettuali (filosofi, pensatori, uomini di lettere e accademici) si andò formando un gruppo piuttosto consistente di riformatori moderati, uno più esiguo di radicali e, in entrambe le formazioni, si vide la presenza di figure afferenti al campo liberale.

Nel mezzo della variegata temperie che, per comodità di sintesi, chiamiamo illuministica, un altro elemento risultava decisivo. Ci si riferisce alla nascita di una moderna borghesia nazionale. In accordo con il tardo e lento sviluppo capitalistico italiano, una borghesia italiana intesa in quanto classe organica differenziata rispetto alle due classi rappresentate dall'aristocrazia e dalla plebe, si andò formando alcuni decenni dopo il fragoroso irrompere del terzo stato sulla scena politica. Eppure fu proprio l'ascesa del ceto medio italiano, con i suoi interessi precipui, a fornire il nerbo per la rivoluzione italiana; la quale, intesa come processo risorgimentale, fu una rivoluzione borghese. Tra la fine del XVIII e l'inizio del secolo successivo, iniziava a divenire influente

anche in Italia il novero di coloro che, provenendo da umili origini, accrebbero il proprio prestigio mediante il successo mondano, gli affari, il commercio, la manifattura, le speculazioni di capitali. Dunque, gli interessi che in tali attività erano incorporati, spingevano la borghesia a richieste coerenti con il liberalismo economico e politico che dalla Rivoluzione francese in poi si diffondeva per l'Europa e che, per la borghesia, avrebbe significato il presupposto per la sua stessa espansione. Così, l'aspirazione all'unità nazionale significava abbattimento delle molteplici e irrazionali tariffe doganali, sviluppo e miglioramento dei trasporti e dei traffici che ad essi si appoggiavano, omogeneità dei pesi e delle misure; soprattutto, unificazione nazionale significava un unico organismo governativo e, pertanto, una semplificazione e razionalizzazione tanto amministrativa quanto operativa, entro la quale i vari interessi materiali poco sopra enumerati avrebbero potuto più efficientemente essere rappresentati e gestiti. Fu la borghesia, in definitiva, a comporre il grosso dei militanti della rivoluzione nazionale e ad imprimere ad essa, di conseguenza, la propria prospettiva. Ma a fianco alla borghesia operò anche un'aristocrazia illuminista, pregna degli ideali che provenivano da oltralpe e dall'Inghilterra. Le diffuse esperienze del giacobinismo nobiliare in Sicilia e a Napoli, sfociate nel cosiddetto liberalismo post-murattiano, stanno ad indicare un certo clima che aleggiava sulle regioni meridionali d'Italia. Nel complesso, gli anni a cavallo della Restaurazione videro la comparsa, tanto al Nord quanto al Sud, tanto tra le classi medie quanto tra la nobiltà, di gruppi di patrioti che, organizzati in società segrete, iniziarono a diffondere il verbo dell'indipendenza nazionale – dove per nazionale si devono intendere le macro-aree settentrionale e meridionale.

Il clima di effervescenza politica testé citato dimostrò sin da subito la debolezza del progetto restauratore e insurrezioni contro il ripristino dello *status quo* non tardarono a manifestarsi. Senza scendere nei dettagli,

ricordiamo i tumulti scoppiati a Napoli, in Sicilia e in Piemonte tra il 1820 e il 1821 e la seconda ondata di proteste che interessarono soprattutto Parma, Modena, Bologna e le Legazioni tra il 1830 e il 1832. L'ordine, come dimostrarono i continui interventi stranieri, non poté essere portato che mediante la forza delle armi, i ceti più avanzati non essendo per nulla disposti ad accettare pacificamente le disposizioni di Vienna. Ugualmente, i governi degli stati italiani si palesarono per quello che erano: poco più di governi fantoccio, dotati di scarsa legittimità e continuamente bisognosi dell'aiuto dell'Austria. In secondo luogo, non di meno, le rivoluzioni abortite del periodo 1820-1832 portarono alla luce i molti limiti delle forze liberali italiane. Forieri di piani e programmi vaghi, divisi da prospettive che oscillavano tra gradazioni moderate ad altre più radicali, impreparati e frammentati in una pluralità di organizzazioni tra loro scollegate quando non reciprocamente ostili, i gruppi riformisti sopravvalutarono le proprie possibilità di riuscita e si votarono alla sconfitta. Era ovvio, infatti, che l'approccio regionalistico nulla potesse nello scontro con una grande potenza quale l'Austria. D'altro canto, l'abbiamo visto, il concetto di nazione era esso stesso ammantato di un'accezione localistica che non andava oltre la considerazione di un paese formato da due entità nazionali, quella settentrionale e quella meridionale. Inoltre, la qual cosa essendo persino più grave, il popolo non diede alcun sostegno ai progetti dei liberali. Costituito dalle classi medio-alte, il grosso del movimento liberale italiano guardava con diffidenza ai ceti inferiori, considerati retrivi, rozzi, irrazionali e ignoranti. Questi ultimi, d'altra parte, sembravano inneggiare al ritorno dei legittimi governanti e componevano la base di massa, se così si può dire, della Restaurazione. Questi fattori spinsero i rivoluzionari a non cercare l'appoggio degli strati subalterni, inaugurando quella diffidenza verso il popolo inteso quale attore politico che alcuni anni

più tardi, come vedremo, sarà per la prima volta messa in discussione e, anzi, ribaltata dalla dottrina della variegata galassia del socialismo.

Se le sommosse sopra ricordate sono forse un capitolo marginale della storia risorgimentale italiana, di tutt'altro segno è il ciclo rivoluzionario che si aprì tra il 1848 e il 1849 e si concluse vittoriosamente negli anni Sessanta. I fatti del periodo sono noti e riproporli con dovizia di particolari non è compito nostro. Alcuni temi che emergono in quegli anni, tuttavia, rientrano tra gli snodi cruciali che in questa parte introduttiva riteniamo di non dover tralasciare in quanto portatori di alcune delle caratteristiche principali dell'Italia unita.

Tra queste, il ruolo decisivo svolto dal Piemonte nel processo di unificazione nazionale pose qui le sue basi. Fino al 1848-49, infatti, il re di Sardegna Carlo Alberto era noto per le sue posizioni reazionarie e il suo regno per essere uno dei più oscurantisti tra gli stati italiani. In quale modo, allora, il Piemonte divenne il motore della rivoluzione nazionale? E come si spiega il sostegno che un uomo come Carlo Alberto diede alle sommosse contro gli austriaci nel biennio 1848-49? Si è detto della distanza che intercorreva tra il sovrano e gli ideali dell'Illuminismo. Per comprendere la ragione che spinse il Piemonte ad entrare in guerra contro l'Austria si deve allora fare ricorso ai calcoli che, frutto del realismo politico del monarca, mossero quest'ultimo ad un passo tanto importante. Consapevole del ruolo storico di potenza, per così dire, minore ricoperto dal Piemonte – un ruolo che si inseriva in un complesso gioco di equilibri che riguardavano le potenze straniere e, di rimando, gli assetti interni del paese – Carlo Alberto adottò una politica coerente con le ambizioni espansionistiche del suo regno. Sostenere o avversare determinate rivendicazioni, allearsi o divergere dalle mire dell'ingombrante Austria erano dilemmi che trovavano risposta nel complessivo quadro programmatico del Piemonte, finalizzato ad accrescere il proprio potere e la propria influenza.

Per questo motivo, ossia nel tentativo di estendere la sovranità sabauda sull'intero Nord Italia, quando il Lombardo-Veneto insorse contro l'occupante straniero, il re decise di mobilitare le sue truppe a sostegno dei rivoluzionari e – temendo i democratici più del potere straniero – di ammantare la loro rivolta di tinte monarchiche. Il re, d'altro canto, osservava con timore crescente l'avanzata delle plebi più ancora che il ritorno dell'imperatore austriaco, essendosi in un momento storico in cui, in molte zone d'Europa, iniziava a soffiare il vento della questione sociale. Ma così come il progresso capitalistico aveva solo iniziato a lambire l'Italia, l'impreparazione del popolo si era inevitabilmente accompagnata all'assenza di strutture politiche e organizzative autonome e diffuse. Le masse popolari entrarono non sempre con piena coscienza nei fatti del biennio, esprimendo un malcontento viscerale più che un progetto politico preciso. La sconfitta piemontese a Custoza e la capitolazione del re, lasciando soli i rivoluzionari italiani, li condannò alla sconfitta. Ad ogni modo, le plebi erano entrate tumultuosamente nella storia e lo spettro del socialismo aleggiava sulle nazioni e tra le stanze dei governi. Molti di questi, infatti, si trovarono a concedere, sia pur in forme mitigate, molte delle richieste degli insorti d'Europa.

Nel tumultuoso intreccio delle vicende poc'anzi accennate, una figura di spicco fu quella di Camillo Benso, conte di Cavour. Benché questi non rientri tra gli elementi strettamente legati al tema portante della trattazione, egli, giunti ormai gli anni della fondazione del Regno d'Italia, costituisce un tassello prezioso per la comprensione delle fondamenta sulle quali venne eretto il nuovo stato. All'indomani dell'unificazione, infatti, i dibattiti intorno a quale forma e sostanza conferire al nuovo organismo presero gioco forza l'impellenza della necessità oggettiva. Vittorio Emanuele II divenne re d'Italia e lo Statuto albertino venne assunto quale legge fondamentale. Quest'ultimo

conferiva alla monarchia un potere molto esteso: il re era capo dello Stato, comandante di tutte le forze armate, aveva il diritto di nominare tutte le cariche dello Stato, era responsabile della politica estera, promulgava le leggi e deteneva il potere esecutivo. Il potere del sovrano ricadeva anche, limitandola, sull'autonomia del parlamento in quanto anch'esso era soggetto al re, costui avendo facoltà di sciogliere le Camere. Il governo, per converso, non abbisognava della fiducia parlamentare, ma doveva rispondere del suo operato soltanto al re. Edificata su queste basi, la neonata casa comune nazionale dovette affrontare l'opposizione di più parti: i clericali della Destra, galvanizzati dall'intransigente chiusura del Vaticano verso il nuovo regno, erano contrari al fatto che il monarca, il quale avrebbe dovuto essere tale per grazia divina, si fosse abbassato a ricevere l'investitura popolare; i democratici, radicali e repubblicani, osteggiavano la preponderanza della monarchia, convinti che fosse invece necessaria una forma statale repubblicana e, appunto, democratica; i politici meridionali, indispettiti e risentiti da una tale "piemontesizzazione" dell'Italia che poco o nulla teneva conto delle specificità regionali e locali – e i cui nefasti effetti abbiamo osservati discutendo di economia e politiche fiscali.

A quest'ultimo aspetto va ascritta inoltre la questione del centralismo. Completata l'unificazione, il primo problema che si pose alla classe dirigente riguardava la scelta tra centralismo e decentramento. Nonostante fossero contrari all'opzione propriamente federalista, democratici e moderati, tra i quali Cavour, avevano sempre visto di buon occhio le tipologie di *self-government* di tipo britannico e ritenevano opportuno introdurre anche in Italia forme di governo decentrate, attente alla salvaguardia e alle peculiarità delle autonomie locali. Ma dai cieli dell'ideologia alla dura concretezza delle immediate condizioni post-unitarie, tale prospettiva cambiò rapidamente. Sorpresi dal perdurare di un gran numero di localismi e

particolarismi, le istanze favorevoli al decentramento vennero in breve tempo derubricate e in loro vece venne percorsa la strada opposta: verso la fine del 1861 Bettino Ricasoli, succeduto a Cavour, emanò una serie di decreti che orientarono l'amministrazione statale verso un modello fortemente accentrato. La legge sarda sull'ordinamento provinciale e comunale fu dunque estesa a tutto il paese; l'Italia fu divisa in 59 province e a capo di ciascuna fu posto un prefetto di nomina regia, il quale divenne una figura centrale del nuovo ordinamento. La centralizzazione amministrativa, com'è piuttosto ovvio, si accompagnò alla creazione di una burocrazia gerarchizzata che

si intrecciava con un elemento negativo, connesso col carattere oligarchico di nuovo stato e con la sua politica conservatrice. Esso consisteva in un'opera sistematica di tutela e di soffocamento della vita politica locale, in un intervento assiduo e minuzioso che trasformava costantemente e in modo sistematico il rappresentante dello stato nel rappresentante del governo e il rappresentante del governo, a sua volta, nell'esecutore della volontà del partito al potere²⁸.

Non desta meraviglia il fatto che un fenomeno quale l'appoggio popolare al brigantaggio meridionale derivasse proprio dal malcontento per un simile stato di cose. Le classi subalterne del Mezzogiorno avevano assistito ad una rivoluzione politica che, ai loro occhi, aveva semplicemente sostituito una nuova classe di potenti a quella precedente, ma non si era spinta verso una rivoluzione sociale che mutasse nel profondo, strutturalmente i rapporti di forza tra le classi e nel paese. Anche il socialismo, che in Italia, lo ripetiamo, attecchì inizialmente nella sua versione anarchica e mise radici anzitutto nel Meridione, faceva della questione delle autonomie e, in definitiva, della

²⁸ Renato Zangheri, *cit.*, pp. 81-82.

libertà – oltre che, ovviamente, dello sfruttamento economico e sociale – la propria principale parola d'ordine.

In questo contesto, si diceva, la personalità di Cavour si erse a perno dell'assetto politico post-unitario, ricoprendo quel ruolo di assoluto rilievo che già aveva svolto nel governo piemontese. Liberale moderato, conoscitore ed estimatore delle moderne correnti del pensiero liberoscambista inglese non meno che dei dibattiti illuministici francesi, accorto e al contempo spregiudicato qualora le circostanze lo richiedessero, Cavour fece il suo ingresso sulla scena politica intorno al 1848, divenne ministro nel 1850 e dal 1852 al 1861 fu quasi ininterrottamente primo ministro. Convinto che il Piemonte dovesse allinearsi alle grandi potenze occidentali, egli vi introdusse riforme economiche e civili: potenziò la rete ferroviaria, fondò un istituto di credito che agevolasse le esigenze dell'industria, ridusse le immunità ecclesiastiche e le tariffe doganali, riformò i codici e, insomma, lavorò affinché il Piemonte divenisse l'alfiere della modernizzazione del paese e, agli occhi delle nazioni europee, l'esperimento su scala ridotta di quello che avrebbe potuto essere la nuova Italia. D'altro canto, egli non era affatto convinto della reale fattibilità dell'unificazione e, anzi, guardava con preoccupazione al repubblicanesimo rivoluzionario coevo. Di più, l'inquietudine che quest'ultimo generava in Cavour superava di gran lunga il suo desiderio di unificazione nazionale. Pragmatico e poco o punto di sincere inclinazioni democratiche, Cavour temeva che le insurrezioni dei repubblicani potessero incrinare i suoi buoni rapporti con la Francia, dai quali dipendeva il predominio piemontese. Come molti moderati, la sua visione di un'Italia unita presupponeva una diretta continuità con il Piemonte e con la monarchia, mentre il suo rapporto ambiguo con le frange democratiche – talvolta appoggiate e in altri casi osteggiate o addirittura denunciate presso gli occupanti austriaci – testimoniava la volontà di agitare lo spauracchio dell'estremismo al fine di

convincere le potenze straniere ad accettare quella rivoluzione conservatrice che egli stesso aveva in mente. I fatti del 1860 ne furono illuminante esempio. Cavour tentò infatti di impedire che Garibaldi conquistasse il Regno delle Due Sicilie e, non potendo evitarlo, operò abilmente per depotenziare da un lato l'iniziativa repubblicana e, dall'altro, mirando a riaffermare il prestigio sabauda, lavorò affinché i nuovi territori fossero annessi sotto l'egida piemontese e moderata.

La statura intellettuale e il peculiare realismo politico con il quale gestì il potere, fecero di Cavour l'ago della bilancia all'interno del variegato quadro politico italiano coevo. Inoltre, le modalità con le quali egli esercitò il proprio compito posero le basi per la successiva vita politica del Regno. Già a partire dal 1852, infatti, egli era stato il fautore del connubio che aveva sancito l'alleanza tra il suo Centrodestra e il Centrosinistra di Urbano Rattazzi. La pratica di costituire ampi governi di coalizione che, tagliando le forze estreme cosiddette anti-sistema, garantissero stabilità al sistema, iniziata con Cavour, divenne in seguito una prassi consolidata. In nome della governabilità e di un indefinito interesse nazionale – per altro coincidente in larga misura con gli interessi del blocco sociale di riferimento dei moderati e con le mire della corona – le maggioranze parlamentari comprendevano gruppi eterogenei che, mediante compromessi di piccolo cabotaggio, stavano insieme sulla base di legami deboli quando non palesemente consortili. Se una simile tattica garantiva un relativo equilibrio, non di meno essa inaugurava

la consuetudine di basare il potere su alleanze mutevoli all'interno di un'amorfa maggioranza parlamentare», in un contesto nel quale «I partiti erano perlopiù clientele organizzate intorno a vari patroni [...] La vita politica si fondava così non tanto su dei

principi quanto sugli individui, e la storia parlamentare consisteva in una serie di passaggi individuali da un campo all'altro piuttosto che in lotte di partiti²⁹.

Per questa via, in nome della continuità del sistema, vennero sacrificati sia la formazione di moderni partiti di massa (semplificando, un partito della borghesia e un partito del proletariato), sia un'opposizione parlamentare organizzata. Così, benché le capacità di Cavour fossero state in grado di riunire tendenze centralizzatrici (Ricasoli) e decentralizzatrici (Minghetti e Farini), uomini della Destra cattolica (Jacini) e della Sinistra anticlericale (Rattazzi), fautori del controllo dello Stato sulla Chiesa (Sella) e di una libera Chiesa in un libero Stato (Lanza), egli non riuscì, d'altro canto, a trasferire stabili maggioranze ai suoi successori. Morto improvvisamente Cavour, infatti, i governi successivi proseguirono tanto gli indirizzi programmatici avuti in eredità quanto le tattiche impiegate per tradurli in pratica, ma se ciò andò certamente a beneficio dell'equilibrio del sistema, a quest'ultimo si opponeva una notevole effervescenza nei mutamenti delle compagini governative. Gran parte del seguito di Cavour si fondava sul suo prestigio personale e anche se la Destra mantenne il potere per quindici anni consecutivi, fino al 1876, lotte intestine, interessi di parte e beghe personali determinarono indisciplina e confusione politica, provocando inoltre la caduta di numerosi governi, i quali si formavano e si disfacevano ad un ritmo assai elevato che spesso non li vedeva in carica per più di un biennio³⁰.

²⁹ Denis Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 39-41.

³⁰ Per dare l'idea dell'instabilità dei governi e per completezza storiografica, riportiamo i governi espressi dalla Destra storica fino al 1876: Cavour (1861); Ricasoli (1861-1862); Rattazzi (1862); Farini (1862-1863); Minghetti (1863-1864); Lamarmora (1864-1866); Ricasoli (1866-1867); Rattazzi (1867); Menabrea (1867-1869); Lanza (1869-1873); Minghetti (1873-1876).

Nel 1876 il secondo governo Minghetti, al potere per il periodo insolitamente lungo di tre anni, sconfitto sulla tassa sul macinato e sul progetto di nazionalizzazione delle ferrovie, si dimise. Fu l'ultimo governo della Destra. Divenne primo ministro Agostino Depretis, il quale inaugurò la serie di governi della Sinistra storica. Le articolazioni tattiche sulle quali si fondava il nuovo corso, tuttavia, non si discostarono dal passato. Mentre Cavour e gli altri membri della Destra avevano aperto alla Sinistra, Depretis operò il medesimo movimento, ma in direzione inversa. Priva, forse ancor più che la Destra, di un'omogeneità politica, la Sinistra di Depretis scelse espressamente di imbarcare nelle maggioranze di governo quanti più elementi possibili, a prescindere dalla loro coesione e dall'appartenenza ad una parte ben definita. Fu questa l'epoca d'oro del trasformismo, termine mutuato dal programma dello stesso Depretis e consistente nella trasformazione, appunto, dei vecchi gruppi liberali in una sorta di partito unico della borghesia, la cui compattezza fosse garantita dall'inclusione indiscriminata di membri di diversa provenienza all'interno delle forze di maggioranza. Dopo Cavour, Depretis fu l'unico capace di manovrare tanto abilmente il quadro politico, modellandolo con i suoi espedienti e la sua astuzia e piegando il parlamento ai suoi disegni.

Se con Depretis il trasformismo toccò il suo apice al punto che lo statista è ancora oggi ricordato proprio per quello specifico tratto della sua condotta politica, i suoi successori Crispi e Giolitti, che pure criticarono quella pratica spregiudicata, di essa si servirono una volta giunti al potere. Caduto nel 1887 il settimo governo Depretis, il ruolo di primo ministro venne ricoperto da Francesco Crispi, che nel frattempo aveva abbandonato l'area della Sinistra indipendente, critica verso Depretis, ed era entrato a far parte dell'ultimo esecutivo dello statista pavese e, in definitiva, era divenuto egli stesso una

pedina del trasformismo. Deceduto il “mago di Stradella”, Crispi fu colui che, inevitabilmente, ne raccolse il testimone.

Dotato di un temperamento rude ed irascibile, scontroso ed orgoglioso, con un’alta considerazione di se stesso e un notevole disprezzo verso la vecchia classe dirigente, accusata di immobilismo, egli, affascinato dalla figura di Bismarck, predilesse le maniere forti e caratterizzò il suo operato per le risolte modalità attraverso le quali governò. Pur non rinnegando mai il proprio credo liberale, non di meno Crispi se ne distaccò ogni qual volta una maggiore libertà decisionale e d’azione potessero agevolare l’operato. Egli riteneva che per risollevarlo il paese e per farlo entrare nel novero delle grandi nazioni fossero necessari metodi diretti, liberi dalle pastoie della politica tradizionale, e benché talvolta questi mezzi sfociassero nell’autoritarismo, egli evitò di curarsene. Anzi, Crispi considerava il proprio decisionismo motivo di vanto e amava essere indicato come l’uomo forte che avrebbe indirizzato l’Italia lungo la strada già battuta dalle altre potenze europee. Non a caso il re e il parlamento pensarono a lui quando numerose sommosse – tra le più rilevanti ricordiamo quella siciliana guidata dai Fasci dei lavoratori – scoppiarono nel paese tra il 1892 e il 1894 e il pericolo socialista si fece più concreto che mai. Al paese serviva dunque un uomo capace di stroncare ogni velleità rivoluzionaria e qualsivoglia elemento perturbatore. Crispi, richiamato al governo nel dicembre 1893 dopo la caduta del primo esecutivo Giolitti – travolto dai citati scandali bancari – rispose alla chiamata da par suo. Tornando a servirsi del vecchio vizio consortile della politica italiana, in nome dell’emergenza insurrezionale Crispi chiese e ottenne una tregua tra le fazioni e il loro apparentamento in un grande schieramento unitario che sostenesse il paese di fronte al pericolo di un suo smottamento in senso socialista. Incapace di comprendere il profondo malessere di ampi strati della popolazione, costretti a vivere in uno stato di perdurante povertà, e inadatto

per inclinazioni personali ed intellettuali ad approfondire le dinamiche che proprio in quegli anni andavano a cristallizzarsi tra le varie componenti delle forze che in vari modi si ispiravano al socialismo, Crispi credette che per ristabilire la pace sociale fosse sufficiente una robusta dose di repressione. All'invio di circa cinquantamila soldati nell'isola, il 3 gennaio Crispi accompagnò la proclamazione dello stato d'assedio, il quale prevedeva l'applicazione della legge marziale, l'istituzione di tribunali militari e la sospensione delle libertà di stampa, di associazione e di riunione. Attraverso questa via, i Fasci furono sciolti, gli arresti si contarono a migliaia e le condanne furono pesantissime. Sorte simile toccò anche agli insorti della Lunigiana, i quali, saputo dello stato d'assedio in Sicilia, in centinaia si organizzarono in bande e mossero verso le montagne nei dintorni di Massa e Carrara. Lo scontro con le forze del Regno vide la morte di una decina di rivoltosi e pose fine al tentativo insurrezionale.

Le conseguenze dei disordini furono, ancora una volta, la proclamazione dello stato d'assedio, gli arresti e le condanne operate dal tribunale di guerra all'uopo istituito. Crispi, tuttavia, non si limitò a queste contingenti, pur gravi, sospensioni dell'ordinamento democratico. Incurante delle perplessità di una parte della classe politica, Crispi difese il suo operato in nome del supremo interesse del paese e della sua integrità territoriale, in quanto egli era convinto di scorgere nelle sommosse dei Fasci il germe del separatismo. Pertanto, spostandosi sempre più a destra e vieppiù avvicinandosi ad atteggiamenti dittatoriali, egli approfittò del momento di crisi del paese per ottenere l'approvazione di tre leggi quali la 314 sui reati commessi con materiali esplosivi, la 315 sull'istigazione a delinquere e sull'apologia di reato a mezzo stampa, la 316 sui provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza (domicilio coatto, arresti preventivi e divieto di riunione). Queste misure – ufficialmente rivolte contro il terrorismo, ma in realtà pensate per stroncare il

movimento anarchico e quello socialista – consentirono a Crispi di inviare al confino moltissimi militanti della sinistra rivoluzionaria, di decretare la sospensione delle pubblicazione dei suoi principali organi di stampa, di privare del diritto di voto circa centomila cittadini e, infine, nell'autunno del 1894, di sciogliere tutte le organizzazioni operaie, incluso, tra queste, il Partito socialista dei lavoratori italiani. Un parlamento impaurito e inconsistente si piegò senza obiezioni al volere di Crispi.

Tuttavia, non fu il fronte interno che indebolì Crispi e chiuse, una volta per sempre, la sua carriera politica. L'ambizione di Crispi, il suo personale sistema di governo fondato sulle maniere forti e autoritarie si scontrarono contro il tentativo colonialista di conquista dell'Etiopia. Ad onor del vero, il progetto imperialista di Crispi non fu il primo tentativo di quel tipo che l'Italia cercò di imbastire. Risale al 1882, contestualmente all'adesione alla Triplice Alleanza, l'acquisto da parte dello Stato italiano della base commerciale di Assab, sul mar Rosso, di proprietà dell'armatore genovese Raffaele Rubattino. In un'epoca di crescente nazionalismo aggressivo ed espansionistico, tali idee fecero breccia anche in Italia, dove da più parti si riteneva che il nuovo stato non potesse affermarsi sulla scena internazionale se non tramite un passaggio cruento. Pertanto, il governo italiano pensò di fare di Assab la testa di ponte della colonizzazione dell'Etiopia, il primo passo verso l'occupazione dell'intero paese. Nel 1885, infatti, una spedizione partita da Napoli giunse a Massaua. Anche questa città portuale sul mar Rosso venne rapidamente occupata e l'Italia si trovò ad avere un collegamento tra Assab e Massaua, indispensabile, nell'ottica del governo italiano, al fine di fare del mar Rosso uno sbocco verso il Mediterraneo. Nel 1887, tuttavia, la spedizione italiana subì un drastico mutamento rispetto a quelle che erano le intenzioni iniziali. L'inadeguatezza dei vertici politico-militari nostrani – l'ignoranza circa il contesto geografico e sociale, la sottovalutazione delle forze locali, la

sopravalutazione dei vantaggi che l'occupazione di quelle zone avrebbe garantito al paese, i crescenti e imprevisi costi che l'operazione coloniale richiedeva – contribuirono a determinare il detto cambiamento. Alle truppe italiane venne infatti ordinato di muovere verso l'interno dell'Etiopia e questo mise in allarme il negus Giovanni il quale, dopo aver perso le due città costiere, temeva la fine dell'indipendenza del suo paese. Resisi via via più ostili i rapporti tra italiani ed etiopi, questi ultimi, guidati dal ras Alula, sorpresero e infine annientarono un contingente di circa cinquecento soldati italiani presso Dogali. La disfatta ebbe una grossa eco in Italia, ma, se si eccettuano poche voci dissonanti, la sconfitta venne interpretata come un'onta morale che il paese avrebbe dovuto immediatamente cancellare. Pertanto, mentre sul fronte interno la sconfitta indebolì definitivamente Depretis e preparò l'avvento di Crispi, sul fronte esterno si decise di non abbandonare Massaua. Anzi, proprio Crispi, una volta giunto al potere, ordinò lo stanziamento di nuovi fondi e si lanciò a capo chino nelle vicende etiopi. Egli decise di appoggiare il prestigioso capotribù Menelik, re dello Scioa e avversario del negus Giovanni, divenuto a sua volta, dopo Dogali, nemico dell'Italia. Quando nel 1889 il negus venne ucciso, Menelik, forte della protezione italiana, ascese al trono imperiale. Poche settimane più tardi, il governo italiano e Menelik firmarono il patto di Ucciali e l'inadeguatezza della classe politica italiana si manifestò nuovamente. Per Menelik, infatti, il trattato non aveva altro valore che quello strumentale di garantire a se stesso l'appoggio italiano contro eventuali pretendenti al trono. L'Italia, al contrario, accolse il patto come un'esplicita formalizzazione del protettorato italiano sul paese africano. Crispi tentò subito di rendere effettivo il controllo ordinando l'occupazione di Asmara e inviando armi all'imperatore Menelik. All'inizio del 1890 il presidente del consiglio poté quindi annunciare la fondazione dell'Eritrea, la prima colonia italiana in Etiopia. I nodi, come si dice, non tardarono a venire al

pettine. Menelik e i capi tribali si allearono contro le pretese colonialiste italiane e il vecchio accordo si tramutò in ostilità. Convinto che la grandezza del paese dovesse passare attraverso una politica di conquista e che la nuova Italia avrebbero tratto beneficio da un bagno di sangue, Crispi rispose al nuovo stato di cose secondo la sua natura, ossia intensificando le mire imperialistiche italiane.

Per realizzare il suo progetto, egli si comportò come sua consuetudine: da un lato fece approvare nuovi stanziamenti economici da un parlamento tenuto all'oscuro sulle sue intenzioni offensive mentre, dall'altro, il raggio a cui il parlamento veniva sottoposto non consentiva a Crispi di soddisfare le richieste di inviare quelle maggiori risorse umane e finanziarie che di cui il piano crispino necessitava. A ciò si aggiunga che Crispi non si fidava del generale Baratieri, alla guida delle truppe d'occupazione, e che lo scambio di informazioni tra Roma e l'Etiopia era confusa, caotica e, come nel caso del patto di Uccialli, zeppa di malintesi.

La sconsideratezza della politica italiana divenne evidente alla fine del 1895, quando presso l'Amba Alagi le truppe di Menelik, dotate di armi italiane, accerchiarono e sconfissero un'unità militare italiana. Le perdite furono modeste e la battaglia non fu affatto decisiva per le sorti della guerra coloniale. Nondimeno, i fatti di Amba Alagi affrettarono la fine delle ambizioni espansionistiche del Regno. Infatti, nonostante in patria le proteste si fossero fatte sempre più forti e numerose, Crispi decise che la guerra sarebbe proseguita fino alla vittoria. Dunque, in linea con il volere del capo dell'esecutivo, l'esercito italiano passò all'attacco nei pressi di Adua. Ad attendere l'esiguo contingente italiano sulle colline circostanti la città vi era l'esercito di Menelik, composta da ben settantamila uomini. Il 1° marzo 1896 ad Adua persero la vita settemila soldati italiani. Fu la più grave sconfitta subita da un paese europeo nel corso delle guerre coloniali. Il primo tentativo

di conquista dell'Etiopia era tragicamente fallito. In Italia dimostrazioni di piazza chiesero a gran voce le dimissioni di Crispi. L'uomo forte e ambizioso che sino a poco tempo prima era parso a larghi strati della popolazione come colui che avrebbe fatto dell'Italia una potenza temuta e rispettata, era ora additato come principale responsabile della sconfitta. La carriera di Crispi, rimosso da re Umberto prima ancora che il parlamento si fosse espresso nel merito, si chiuse nel peggiore dei modi e un'intera stagione politica se ne andò con lui.

La sconfitta di Adua andò ad ingrossare le file del malcontento, aggravando una fase storica già segnata da forti mobilitazioni sociali e in cui l'avanzata del marxismo e delle correnti politiche rivoluzionarie dell'estrema sinistra agitava i sonni delle compagini moderate, rappresentanti del blocco istituzionale post-risorgimentale. Tra il 1896 e il 1898 furono molti i segni che testimoniavano un rinnovato vigore protestatario, che rialzò la testa dopo la repressione seguita ai moti del 1894. I vetturini scesero in piazza a Roma e a Napoli, i contadini occuparono le terre delle campagne laziali, ad Ancona si registrarono assalti ai granai municipali, le mondine del bolognese scioperarono ad oltranza per ottenere un salario più dignitoso, gli studenti di diverse università erano in subbuglio, nelle città in via di proletarizzazione prendeva piede il marxismo, mentre l'anarchismo continuava ad essere una forza consistente ed autorevole. Persino il re scampò ad un tentativo di attentato nel 1897. Malgrado la situazione economica complessiva fosse in ripresa, il prezzo del pane continuava a salire e la rabbia cresceva con esso. Tra la fine del 1897 e i primi mesi del 1898 i tumulti che qui e là si erano accesi si trasformarono in qualcosa di più grande e – per il governo – pericoloso. Proteste, scontri, saccheggi di forni e mulini, incendi, aggressioni ad autorità pubbliche e sommosse presero il via nelle Marche e si moltiplicarono da Nord a Sud coinvolgendo Toscana, Emilia Romagna, Lazio, Campania, Puglia,

Abruzzo, Sardegna, Veneto e Lombardia. Nella prima metà del 1898 scoppiò insomma in tutto il paese una grande *jacquerie*. Ancora una volta, alla miseria che spingeva il popolo alla rimostranza, la classe politica ufficiale oppose nient'altro che la repressione. Il marchese di Rudinì, nominato presidente del Consiglio dopo la caduta di Crispi, era privo del talento politico e della lungimiranza intellettuale necessari a fronteggiare efficacemente la situazione. Così, quando nel maggio 1898 anche la città di Milano insorse e nelle sue strade si innalzarono le barricate, lo Stato dichiarò la messa in assedio e schierò cannoni e mitragliatrici in piazza Duomo. Il generale Fiorenzo Bava Beccaris diede l'ordine di aprire il fuoco e provocò una carneficina tra la popolazione³¹.

Dopo i fatti di Milano sarebbe stato opportuno che le autorità statali adottassero un basso profilo e cercassero, per quanto a una siffatta classe dirigente fosse stato possibile, di operare le riforme che permettessero a gran parte degli italiani di uscire da un endemico stato di indigenza. Le cose, tuttavia, andarono diversamente. Re Umberto conferì una medaglia al valore a Bava Beccaris, mentre il governo militarizzò i ferrovieri e gli impiegati statali, chiuse alcune università, sciolse Camere del lavoro, associazioni operaie e organi di stampa radicali. La responsabilità di tali misure anti-democratiche venne fatta cadere su Rudinì, il quale si dimise. Il suo posto venne assunto dal generale Luigi Pelloux.

Con la nomina di Pelloux, la democrazia liberale entrò definitivamente in crisi. Se già con Crispi era stata avanzata una modalità di gestione del potere

³¹ Ufficialmente 80 furono i morti e 450 i feriti. Secondo alcuni studiosi, stime più vicine alla realtà stimerebbero in alcune centinaia i civili uccisi e in circa un migliaio i feriti. Tra le file dell'esercito, due furono i morti e ventidue i feriti. I dati sono in Giampietro Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale, 1872-1932*, Franco Angeli Editore, Milano 2003, p. 278, note.

che cercava di muoversi al di fuori delle formalità e delle limitazioni parlamentari, con Pelloux questa tendenza divenne esplicita. Pelloux, che inizialmente si era opposto a governare secondo impostazioni autoritarie, cambiò presto orientamento. Agli inizi del 1899 egli presentò alcuni disegni di legge intenzionati a limitare la libertà di stampa e di riunione e a ritenere punibili penalmente alcune forme di opposizione politica. L'ostruzionismo parlamentare che egli dovette fronteggiare e che bloccava l'approvazione dei suoi disegni di legge, lo condusse ad annunciare la sua intenzione di voler governare servendosi unicamente di decreti regi, ossia senza alcun dibattito parlamentare. Pelloux non riuscì a imporre la propria linea illiberale, ma la prospettiva da costui vagheggiata sanciva pubblicamente la crisi del parlamentarismo e del sistema liberale. Questi, infatti, erano da tempo esposti ad attacchi provenienti da varie parti. Delle pastoie trasformistiche che erano la pratica consueta che regolava l'attività politica sin dal 1861 e del fastidio che uomini come Cavour e Crispi provavano per le lungaggini a cui il confronto parlamentare li obbligava, si è già detto. A queste si sommavano ora vi era l'estrema sinistra che, pur in una varietà di sensibilità al suo interno che proprio in quegli anni andavano definendosi, si batteva per un sistema alternativo a quello borghese. Vi era poi la storica opposizione dei cattolici al processo risorgimentale e ai suoi frutti politici e sociali di stampo liberale. Non mancavano gli uomini della Destra estrema e nazionalistica, esemplificata dalla figura di Pasquale Turiello, che caldeggiavano tipologie istituzionali e di governo ben più virili e aggressive rispetto alla democrazia elettiva. Vi erano, infine, personalità più moderate che, pur nella loro sostanziale adesione alle forme amministrative borghesi, non mancavano di sottoporle a dura critica. Tra questi, gli intellettuali Mosca e Pareto osservavano le disfunzioni parlamentari ed elaboravano la teoria delle *élite* dirigenti, mentre il conservatore Sonnino – che pure si era distinto per

l'illuminante indagine sulla miseria dell'Italia rurale e per la sensibilità riformista – era convinto che gli esecutivi non dovessero essere responsabili di fronte al parlamento, ma, come nello spirito originario dello Statuto, di fronte al re.

Il secolo XX si apriva dunque all'insegna di fortissime scosse sociali, di inquietudini diffuse e di spinte contrapposte. Quando, nel luglio del 1900, a siffatta temperie andò a sovrapporsi l'uccisione del re da parte dell'anarchico Gaetano Bresci, il sistema liberale sembrò davvero esposto al rischio di un'involuzione reazionaria, anti-democratica e anti-parlamentare.

Le elezioni dell'estate del 1900 videro il calo della compagine governativa e la crescita delle opposizioni - tanto di quelle moderate, quanto di quelle radicali. Vittorio Emanuele III, distanziandosi dal padre, capì che il paese necessitava di un deciso cambio d'indirizzo e affidò ai liberali di Centro-sinistra, guidati da Giuseppe Zanardelli, il compito di formare un nuovo governo. Il sistema parlamentare aveva retto. Zanardelli divenne così il capo di un esecutivo relativamente eterogeneo che, a testimonianza di una volontà dialogante ed inclusiva, era sostenuto persino dai socialisti riformisti, i quali accettarono di fornire un appoggio esterno e di valutare «caso per caso» i provvedimenti. D'altro canto, non mancavano gli elementi conservatori, ma questi non incisero sulla composizione sostanzialmente liberale dell'insieme. Soprattutto, però, tra gli uomini che si ritrovarono ad avere una posizione di preminenza all'interno del governo vi era Giovanni Giolitti, che ricoprì il ruolo di ministro dell'Interno.

Fu proprio Giolitti a succedere a Zanardelli nel 1903 e a governare il paese quasi ininterrottamente fino al 1914. Di più, l'operato di Giolitti fu a tal punto duraturo e incisivo che quel decennio nel quale egli guidò la vita politica italiana è passato alla storia come «età giolittiana». Ora, entrare nei dettagli

dell'epoca che da Giolitti fu forgiata non è evidentemente possibile. Vi sono alcune questioni principali sulle quali, tuttavia, non è possibile sorvolare.

Per quanto concerne il pensiero politico e le inclinazioni personali che sottintendevano alle sue azioni politiche, si deve dire che Giolitti, dotato di una grande esperienza nell'amministrazione della cosa pubblica, fu un liberale pragmatico ed empirico. Sostenitore del liberalismo economico e delle sue fluttuazioni, egli fu nondimeno portatore di teorie che andarono ad arricchire la sensibilità liberale sul tema e che si riverberarono sugli indirizzi presi dai suoi governi. Convinto dei pericoli che la spinosa e irrisolta questione sociale avrebbe potuto determinare, egli sostenne che fosse impossibile e controproducente continuare a mantenere le classi inferiori e le loro istanze al di fuori del riconoscimento pubblico e politico. Dimostrò di comprendere come, alla base delle rivolte e dei tumulti, ci fossero milioni di persone che conducevano una vita penosa e che il punto di forza delle nazioni più progredite fosse una classe lavoratrice che poteva godere di più alti salari e dei conseguenti benefici materiali e intellettuali. Per queste ragioni, egli riteneva che le riforme fossero più utili della pura repressione; che le associazioni operaie, come ad esempio i sindacati, fossero benvenute in quanto organizzazioni capaci di controllare e arginare il dispiegarsi di sommovimenti spontanei e caotici; che compito del governo fosse di mantenersi equidistante e neutrale nella lotta tra capitale e lavoro. Certo, alla base di tali opinioni non vi erano soltanto considerazioni di carattere ideale, ma anche valutazioni dettate da una robusta dose di realismo politico. Giolitti, in buona sostanza, mirava a costruire una maggioranza solida e stabile e ciò non sarebbe stato possibile, in quella particolare congerie storica, senza il coinvolgimento dei settori più moderati del socialismo riformista. Amico personale di Turati, Giolitti non si limitò ad esporre le teorie di cui sopra a mo' di programma minimo che potesse incontrare il favore dei socialisti, ma si

spinse a chiedere a questi ultimi che entrassero all'interno della sua maggioranza. All'epoca il Psi era diviso tra la componente massimalista e quella gradualista. Temendo una spaccatura nel partito in conseguenza dell'appoggio organico al governo Giolitti, i *leader* socialisti furono costretti a declinare l'offerta. A riprova di come l'apertura a sinistra non fosse un punto teorico imprescindibile nell'atteggiamento di Giolitti, costui, incassato il *non possumus* del Psi, si rivolse alla Destra, che vide alcuni dei suoi esponenti diventare ministri. Per converso, egli non rinnegò le linee progressiste che lo avevano indotto a cercare un'alleanza con i socialisti, e questo nonostante gli scioperi del 1904 avessero messo a dura prova l'ecumenismo di Giolitti. Nel settembre del 1904 i sindacalisti rivoluzionari diedero il via ad uno sciopero generale di ispirazione soreliana che si diffuse ad ampie zone d'Italia. Giolitti, deludendo coloro che avrebbero gradito un intervento risoluto da parte delle forze armate, scelse una sorta di neutralità. Così facendo, egli intendeva mostrare agli scioperanti l'inutilità del loro dibattersi. Dunque, passate le giornate più calde della mobilitazione, Giolitti si avviò allo scioglimento del parlamento e il suo posto, dopo le elezioni del 1904, fu preso da Alessandro Fortis, indicato dallo stesso Giolitti e, in pratica, da quest'ultimo manovrato. Fortis riuscì a nazionalizzare le ferrovie, risolvendo così a Giolitti il problema di esporsi in prima persona su un provvedimento che non mancò di suscitare critiche e opposizioni. L'esecutivo presieduto da Fortis rimase in carica poco meno di un anno e venne succeduto da un brevissimo governo guidato da Sonnino. Se si escludono un secondo mandato accettato dal medesimo Sonnino tra il dicembre del 1909 e il marzo 1910 e il governo Luzzatti, immediatamente succeduto al Sonnino *bis* e rimasto al potere sino al marzo 1911, la presidenza del Consiglio fu sempre mantenuta da Giolitti, vero perno di quella lunga stagione politica che iniziò a mutare a ridosso del conflitto mondiale.

Negli anni in cui detenne il potere, Giolitti varò diverse riforme (completò la nazionalizzazione delle ferrovie e quella delle assicurazioni; consolidò il bilancio dello Stato; avviò opere di bonifica e importanti infrastrutture quali il traforo del Sempione e l'acquedotto pugliese; mise mano alla legislazione sul lavoro e, in sostanza, avvantaggiandosi di una situazione complessiva in fase di miglioramento, il paese conobbe una discreta crescita), ma, ai nostri fini, non è questo ciò che importa approfondire. Parecchi argomenti che abbiamo sinora affrontato saranno più adeguatamente trattati alla luce della lettura che di essi diede Luigi Fabbri. Tra questi, un tema centrale che riprenderemo altrove e che, parimenti, segnò l'esperienza politica giolittiana è quello concernente la questione coloniale³².

Il tracollo delle velleità crispine aveva imposto una battuta d'arresto ai progetti imperialisti italiani, ma il clima politico e culturale che aleggiava nel paese insisteva sulla necessità di adottare una politica estera aggressiva e, anzi, le voci che in questo senso si levavano si erano fatte sempre più forti. Non solo Giolitti aveva rinnovato la Triplice Alleanza e aveva stretto accordi con la Gran Bretagna circa il controllo del Mediterraneo, ma egli si trovava ora ad affrontare uno schieramento che, nel nome della potenza italica e del mito di Roma, per la prima volta si attestava su linee coerentemente di estrema destra. Il dibattito sciovinista che imperversava per l'Europa, infatti, venne raccolto da un gruppo di intellettuali guidati dallo scrittore Enrico Corradini, il quale, insieme ai più moderati Papini e Prezzolini, prese a far circolare quelle idee anche in Italia. A cominciare da giornali come *Il Regno* (1903-1906), Corradini e i suoi presero a sviluppare le tematiche portanti del loro pensiero, gravitanti intorno al concetto fondamentale di nazione come valore supremo.

³² Ribadiamo che ai nostri fini non è dato di svolgere una esaustiva ricognizione circa il tema del colonialismo italiano. Per un approfondimento sulla questione, rimandiamo ai numerosi studi in proposito, a cominciare dagli imponenti lavori svolti da Angelo Del Boca.

Egli si scagliava tanto contro le mollezze liberal-borghesi, quanto contro l'anti-patriottismo socialista. Alle prime, e al loro corollario fondato su eguaglianza e libertà, Corradini opponeva le parole d'ordine di disciplina, sacrificio e obbedienza; contro il secondo, vagheggiava l'idea di una nazione proletaria, in cui le masse lavoratrici, declinate in chiave reazionaria, fossero il motore primo della volontà di potenza italiana. Al contempo, egli riteneva si rifaceva agli ideali di irredentismo e di patriottismo che affondavano le loro radici nel processo risorgimentale. In termini operativi, il gruppo di Corradini riteneva che il rinvigorimento del paese dovesse passare attraverso il sangue della guerra, il controllo di uno Stato autoritario e la lotta tra le nazioni. Simili idee pervennero a Corradini e ai suoi sodali dal complessivo *humus* di quell'epoca tragica. Si è detto dei contemporanei nazionalismi europei e dell'imperversante ideologia imperialista. A questi si aggiungano le eroiche smargiassate di un D'Annunzio, il vitalismo dei futuristi e il loro modo di intendere la guerra quale purificatrice di un mondo debole e corrotto, il positivismo darwinista e l'applicazione in campo politico-sociale della sopravvivenza del più forte, l'uso politico della violenza mutuato dalle teorizzazioni di Sorel. Fu su queste basi che il nazionalismo italiano passò da movimento intellettuale a forza politica nel 1910, allorché venne fondata a Firenze l'Associazione Nazionalista Italiana, detta anche Partito nazionalista. L'opera e le idee della nuova formazione, unita alle già discusse rimostranze che da tempo e da più parti si scagliavano contro lo Stato liberale, si diffusero e fecero presa tra le file dell'esercito e della diplomazia, presso diversi industriali spaventati dal pericolo rosso, in talune fazioni liberali, sulle colonne di non pochi giornali e, infine, su alcuni strati della popolazione che erano delusi dagli insoddisfacenti risultati del Risorgimento.

Fu per assecondare tali tendenze – oltre che, in misura maggiore, per rispondere alle manovre tedesche in Marocco e a quelle francesi e inglesi

sulle rotte mediterranee – che Giolitti, solitamente molto prudente in materia di politica estera, organizzò in fretta e furia l'aggressione alla Libia, divenuta ormai per molti italiani, sobillati dalla propaganda bellicista, una sorta di terra promessa.

La Libia era una provincia dell'impero turco e il progetto iniziale prevedeva una semplice penetrazione economica per fare del territorio libico uno sbocco per le industrie e i prodotti italiani. I turchi, i quali temevano che sotto la maschera delle relazioni economiche vi fossero ben più consistenti e pericolosi obiettivi politici, rifiutarono di stringere accordi con l'Italia. Lo Stato italiano, stretto tra le soverchianti potenze europee che ormai avevano occupato gran parte dell'Africa, vedeva nella Libia l'ultima possibilità di espansione coloniale e scelse di non farsi sfuggire l'occasione.

Di fronte al diniego turco, Giolitti passò all'azione nell'estate del 1911 e diede ordine che la campagna bellica venisse iniziata quanto prima. Nel settembre, la guerra fu dichiarata. Nel paese, le sole rimostranze giunsero dalla sinistra, sia dal Psi che dalle forze repubblicane e rivoluzionarie. I riformisti moderati come Bissolati e Bonomi si dichiararono invece favorevoli e così pure fecero i sindacalisti Labriola e Olivetti. Sulle posizioni governative si attestarono anche, oltre ai nazionalisti, la maggioranza dei liberali e dei cattolici, i quali confondevano la guerra con la crociata contro il turco.

Pertanto, senza un'adeguata preparazione militare che potesse fronteggiare il nemico su un terreno impervio e in un clima sfavorevole, sopravvalutando i vantaggi offerti da un paese come la Libia, senza un'esatta cognizione delle forze avverse – in particolar modo di quelle arabe, che nessuno sapeva se sarebbero state alleate della Turchia o dei nuovi invasori – e con un'opinione pubblica interna ed estera mantenute all'oscuro, l'Italia invase la Libia. Le operazioni, che secondo i vertici italiani non sarebbero

andate oltre le poche settimane, durarono molto più a lungo, fino al maggio 1912.

Al termine della guerra, l'Italia era riuscita ad ottenere il controllo sulla Tripolitania e sulla Cirenaica, sancito dal trattato di Losanna del luglio. Nell'accordo, i turchi riconobbero l'amministrazione militare e civile dell'Italia sulle zone citate, ma ottennero il mantenimento dell'autorità religiosa, garantendosi per questa via un notevole peso nelle faccende interne libiche. Ora, nel paese la conquista coloniale venne salutata con grande entusiasmo, ma la realtà che gli italiani dovettero affrontare in Libia era assai diversa da quella decantata in patria. Anzitutto, i vantaggi economici che ci si aspettava non arrivarono: il commercio italiano non migliorò; il territorio libico, molto ampio ma desertico, non offriva molto più che prodotti agricoli, per altro non troppo dissimili da quelli che si producevano nel Mezzogiorno; l'emigrazione proseguì a ritmi sostenuti e coloro che scelsero l'Africa anziché le Americhe continuarono a preferire il Marocco francese. Per converso, tuttavia, i costi della guerra e della colonializzazione erano stati enormi: il miliardo di lire che lo Stato sborsò per portare a raggiungere i suoi obiettivi si riverberò sulle casse pubbliche, che andarono in negativo dopo circa dieci anni di pareggio. Sul versante della gestione del paese africano, fu se possibile ancora più allarmante. L'Italia aveva certamente conquistato la Libia, ma governarla si rivelò estremamente arduo: le schermaglie con le popolazioni locali si protrassero per decenni – smentendo quegli ufficiali che avevano creduto in un sostegno arabo e tribale il quale, al contrario, non smise mai di arrendersi al dominio straniero; le direttive che giungevano da Roma erano confuse e contraddittorie in quanto del tutto sprovviste delle competenze necessarie ad amministrare una realtà tanto diversa e ignorata; moltissimi uomini furono impiegati per garantire un ordine che i turchi erano riusciti ad imporre impiegando molte meno risorse e in tempi assai più brevi. Infine, i lasciti

peggiori della guerra libica furono quelli, difficilmente quantificabili ma non per questo meno drammatici, dei crimini di guerra e delle ripercussioni sulla politica internazionale. Per il primo aspetto, sono note le nefandezze e le atrocità commesse dai militari italiani: torture di ogni tipo, rappresaglie, violenze immotivate a danni di civili e applicazione sommaria della legge vennero perpetrate in nome della disumanità bellica e di un'ideologia che informava un certo spirito del tempo e che aveva portato persino un moderato come Giolitti a parlare di missione civilizzatrice dell'uomo bianco. Venendo alle conseguenze che l'impresa libica ebbe sullo scenario politico, esse non si limitano alla constatazione che l'assestamento delle più belluine anime dell'epoca finì per incrementare e capillarizzare le stesse tendenze guerresche, aprendo la strada a forze reazionarie che avrebbero condotto l'Italia nella duplice tragedia mondiale. Se ciò accadde sul piano interno, sullo scacchiere internazionale la conquista della Libia andò ad esacerbare le tensioni che già erano presenti tra i grandi Stati europei, rinfocolandone ad un tempo i rispettivi nazionalismi e andando a generarne di nuovi in diverse aree geografiche. Si è detto delle crescenti ostilità che contrapponevano Francia, Inghilterra, Germania, Austria e Impero Ottomano. Proprio quest'ultimo, indebolito dalla perdita della Libia, si trovò a fronteggiare l'attivismo ad esso avverso di alcuni Stati balcanici – su tutti, il Regno di Serbia – supportati dalla Russia; attivismo culminato nelle guerre balcaniche del 1912-1913, sovente indicate come decisive in funzione dello scoppio del primo conflitto mondiale.

Quello che avvenne dopo – le elezioni del 1913, la vittoria di Giolitti e le sue dimissioni a favore di Salandra; l'ascesa di Mussolini a capo del Partito socialista; le vicende che determinarono l'inizio della Prima guerra mondiale e l'intervento italiano; la Settimana rossa di Ancona – sarà trattato via via che

l'opera di Luigi Fabbri approccerà le tematiche inerenti ciascuno di questi punti di svolta della storia italiana e internazionale.

Capitolo II

L'Anarchia

Sin qui si è cercato di inquadrare in forma sintetica il contesto ufficiale della storia italiana dell'epoca. Contemporaneamente, al di fuori e contro l'ideologia dominante, nascevano e si sviluppavano le forze cosiddette anti-sistema che, in vari modi, si richiamavano al socialismo e che intendevano edificare in Italia una società altra rispetto a quella che era venuta configurandosi negli anni dell'unificazione. Proprio di queste forze, sin qui trascurate, intendiamo ora affrontare il percorso. Infatti, prima di addentrarci nel pensiero di Luigi Fabbri, non possiamo non tracciare le coordinate di quel movimento storico, politico e culturale sulla scia del quale Fabbri si mosse e alle cui fonti egli si abbeverò e che, ai nostri fini, costituisce la cornice entro la quale inseriremo e coglieremo l'opera di Fabbri. D'altra parte, com'è facile ipotizzare, troppe sarebbero le questioni che una trattazione esauriente dovrebbe indagare al fine di fornire un quadro approfondito dell'argomento³³. Ci limiteremo pertanto a passare in rassegna i

³³ Per una trattazione completa, rimandiamo agli studi sul movimento operaio affrontati da Renato Zangheri, Franco Della Peruta, Giampietro Berti, Pier Carlo Masini, Gino Cerrito, Enzo Santarelli, Franco Venturi, George Douglas Howard Cole e altri.

momenti, le tematiche e le figure principali che presiedettero alla nascita e determinarono l'evoluzione del socialismo – in particolar modo di matrice anarchica – in terra italiana, con il solo obiettivo di tracciare le direttrici principali del tortuoso sentiero sul quale Fabbri mosse i suoi passi di pensatore e di militante.

I. Il socialismo italiano tra unificazione ed epoca giolittiana

In Italia le prime avvisaglie di un pensiero politico che si andava distaccando dal puro e semplice obiettivo dell'unificazione e dell'indipendenza nazionali iniziarono a manifestarsi all'indomani della disfatta della rivoluzione del 1848-49³⁴. Interrogandosi sulle ragioni della sconfitta, alcuni pensatori afferenti alle correnti democratiche più avanzate, pur se su posizioni non del tutto sovrapponibili, presero a considerare criticamente i fatti che avevano determinato l'esito infruttuoso dei moti.

³⁴ Se volessimo cercare il momento dal quale iniziò a prendere forma una proposta politica di tipo socialista, dovremmo risalire sino alla Rivoluzione francese, la qual cosa ci porterebbe troppo lontano dal nostro tema. Per quanto riguarda l'Italia, si dovrebbe ritornare almeno a Filippo Buonarroti e si dovrebbero mettere in luce i legami tra quest'ultimo e la tradizione giacobina francese rappresentata, tra gli altri, da Babeuf e Blanqui, da un lato, e la penetrazione delle teorie dei cosiddetti socialisti utopistici quali Saint-Simon, Owen e Fourier. Non solo. Ancor prima di illustrare il dipanarsi delle elaborazioni politiche stesse e della loro traduzione pratica, si dovrebbe far chiarezza sulla terminologia, la parola «socialismo» essendo per un verso troppo generica e, all'opposto, troppo precisamente e storicamente connotata, per indicare contesti storico-politici, esperienze, riflessioni, linee programmatiche tra loro eterogenee, caratterizzate da differenze talvolta sfumate e talora più marcate, non di rado portatrici di spunti solamente abbozzati o non pienamente maturi e finanche imprecisi o confusi. Si tratterebbe, in definitiva, di un lavoro che meriterebbe uno studio apposito, per altro affrontato con proficui risultati da numerose pubblicazioni. Per le nostre finalità si tratta dunque di precisare che scegliamo di utilizzare il termine «socialismo» consapevoli delle sfumature ad esso sottese e, dall'altro, che ci è inevitabile fare un balzo cronologico in avanti, avvicinandoci al cuore della questione.

Tra questi, un ruolo di grande rilievo ebbe Carlo Cattaneo, il cui pensiero si può riassumere in due componenti essenziali. Anzitutto, egli censurò l'atteggiamento ondivago tenuto dalla monarchia sabauda nel fronteggiare il nemico austriaco e, per estensione, polemizzò con quei democratici vicini a Mazzini che guardavano con sostanziale favore all'annessione al Regno di Sardegna. In questa posizione anti-monarchica, egli esplicitava l'opposta prospettiva filo-popolare. Affermò che non fu affatto vero, come sostenevano interessatamente gli austriaci, che la rivoluzione fosse stata opera esclusiva di nobili e intellettuali. Al contrario, numerosissimi furono gli elementi popolari che si arruolarono volontari. Se un limite ad una loro sempre più attiva partecipazione vi fu, esso era da cercare nella censurabile condotta sabauda e nei timori degli altolocati capi della rivolta, i quali si erano illusi di poter giungere alla vittoria senza l'aiuto delle masse popolari. In conseguenza a ciò, Cattaneo elaborò un coerente progetto di organizzazione dell'Italia, una volta che essa fosse divenuta una nazione indipendente. Egli delineò dunque l'idea non già di una monarchia, ma di un'Italia composta da libere repubbliche democratiche tra loro federate. Temendo che il potere centralizzato degli stati nazionali conducesse ad una situazione di costante belligeranza, alimentato dalla burocratizzazione tipica di tali strutture e accompagnato dalla potenziale compressione del pluralismo e delle autonomie, il pensatore insistette sulla bontà dei meccanismi del decentramento amministrativo e delle libertà municipali³⁵.

Proprio il tema del federalismo è di capitale importanza per comprendere gli sviluppi del socialismo italiano. Cattaneo, certo, non fu mai socialista, ma fautore di una concezione laica e moderna della democrazia.

³⁵ Per una panoramica più esaustiva sul pensiero di Carlo Cattaneo inerente i moti in esame, si vedano almeno le opere *Dell'insurrezione di Milano del 1848 e della successiva guerra* (1849) e *Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia* (1850).

In quegli stessi anni, tuttavia, l'eco di teorie più radicali, che altrove nell'Europa coeva si diffondevano, risuonava nelle pagine di Giuseppe Ferrari³⁶, considerato il padre del cosiddetto socialismo risorgimentale. Nelle sue elucubrazioni, Ferrari prendeva atto degli squilibri sociali determinati dalle leggi del capitale e della concorrenza, sottoponeva a dura critica il concetto di proprietà privata e si esprimeva in favore di una linea politica che non si limitasse ad una rivoluzione formale – il semplice cambiamento delle forme di governo –, ma che intaccasse in profondità le strutture sociali ed economiche responsabili della riproduzione delle diseguaglianze e delle ingiustizie. In questo senso, le discordanze con Mazzini sono lampanti.

Ferrari, tuttavia, non mirava all'abolizione totale della proprietà privata e all'avvento del comunismo. Sviluppando le sue riflessioni a partire da quelle dell'amico Proudhon, similmente a quest'ultimo egli propendeva per una drastica mitigazione degli effetti nefasti del sistema capitalistico e non per il suo integrale sovvertimento. Da Proudhon, Ferrari mutuò pure il tema del federalismo. La questione, come abbiamo visto, non era nuova. Ma a differenza che in passato l'opzione federalista di un Ferrari non era motivata unicamente con la fede nella repubblica e nell'autonomia dei popoli. Ferrari conservava e superava questa componente e si rivolgeva verso una declinazione in chiave libertaria del federalismo proudhoniano: egli non guardava alla federazione delle libere repubbliche solamente in quanto configurazione opposta ad uno stato monarchico, ma in quanto convinto della necessità della distruzione dello Stato stesso e delle forme di governo centralizzate ad esso connesse.

³⁶ Una bibliografia minima circa elaborazioni di Ferrari non può prescindere dai suoi saggi *Federazione repubblicana* (1851) e *Filosofia della rivoluzione* (1851).

Si vede come, rispetto alla tradizione precedente, con Ferrari si sia un passo avanti lungo la strada del socialismo moderno e, in particolare, delle sue declinazioni anarchiche.

Un balzo ancora più avanzato fu quello che da Ferrari portò a Carlo Pisacane. Anzi, si può dire che Pisacane unì la distanza tra federalismo e socialismo proprio attraverso lo studio di Ferrari e di Proudhon. Già ne *La guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49* (1851) Pisacane si serviva delle pagine di un trattato di storia militare per mettere in luce gli errori commessi dai vertici piemontesi e per prendere le distanze, in maniera ancora più marcata rispetto a Cattaneo e a Ferrari, dai limiti del movimento repubblicano. Se per quanto riguarda la critica del ruolo della monarchia il napoletano non si discostava di molto dalla lettura di un Cattaneo, la riflessione intorno al secondo tema finì per trasformarsi in una polemica con Mazzini. Agli occhi di Pisacane, infatti, i repubblicani avevano rinunciato a qualsivoglia tentativo di dare una direzione politica e strategica alla base popolare delle sommosse. Di più e peggio, il partito repubblicano, incapace di collegare il proprio programma con la base sociale di riferimento, adottò una linea che lo portò ad arginare l'impeto delle masse e «per paura di essere fautrice di discordia, la linea democratica rimase, nella quasi totalità delle situazioni, in una posizione subalterna al partito regio»³⁷. Insomma, Pisacane rimproverava a Mazzini di essere esclusivamente interessato ad un nuovo assetto politico-istituzionale che lasciasse però immutati i rapporti di forza strutturali della società italiana. Tuttavia, se le riforme politiche non fossero andate di pari passo con il mutamento delle condizioni concrete di oppressione e di disuguaglianza, «che sia un re, un presidente, un triumvirato

³⁷ Luciano Russi, *Carlo Pisacane. Vita e pensiero di un rivoluzionario senza rivoluzione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2007, p. 134.

a capo del governo, la schiavitù del popolo non cessa, se non cambia la costituzione sociale³⁸».

Pisacane si discostava dunque dall'interclassismo di Mazzini, da quella sua concezione quasi teologica del processo di unificazione nazionale che, in nome della concordia tra i vari segmenti sociali, postulava l'armonia tra le classi e una qualche forma di mutualismo economico. A Mazzini rimproverava di non considerare i risvolti sociali della rivoluzione, che il genovese riteneva portatori di caos, e di assoggettare così i bisogni reali del popolo alle mire politiche della casa sabauda e della monarchia. Alcuni anni più tardi, in seguito alla condanna che Mazzini fece della Comune di Parigi, una simile polemica vedrà Bakunin opporsi al vecchio democratico. Non è un caso, d'altra parte, che il socialismo italiano, nato sulla base dell'insegnamento anarchico di Bakunin, avrà come nume tutelare proprio la figura di Pisacane e, molti socialisti provenendo dalle file mazziniane, nell'opposizione alla vecchia sinistra risorgimentale il proprio discrimine di fondo.

La riflessione avviata con *La guerra combattuta* andò a precisarsi nelle opere successive, a cominciare dai *Saggi* (1856). Sin dal *Cenno storico d'Italia*, il primo dei quattro volumi che costituiscono l'opera, egli si interrogava sulle vicende che dall'antichità romana giungevano all'Ottocento. Intrisa di materialismo, la storia italiana risultava il prodotto delle condizioni economiche e sociali piuttosto che di quelle politiche e istituzionali. Determinanti erano, in sostanza, gli assetti proprietari privati, in ogni epoca generatori di diseguaglianza. Nell'analisi pisacanianiana, inoltre, le forme via via assunte dai regimi politici apparivano esse stesse influenzate – tanto nella loro costituzione, quanto nel loro disfacimento – dalla proprietà privata: il diritto di proprietà era stato quindi all'origine della caduta dell'impero romano,

³⁸ Carlo Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, Jaca Book, Milano 1972, p. 330.

della fine delle libertà repubblicane medievali e tale diritto, per quanto scalfito, era tornato ad affermarsi anche dopo la Rivoluzione francese. Insomma, la storia d'Italia era, in ogni epoca, la storia della lotta tra proprietari e nullatenenti, tra ricchi e poveri. Generalizzando ed astraendo a partire da una siffatta disamina storica, egli ampliava il ragionamento fino a considerare la proprietà privata quale errore fondamentale dell'umanità; in ciò esprimendo una prospettiva comune rispetto all'affermazione di Proudhon secondo cui «il diritto di proprietà è stato l'inizio del male sulla terra, il primo anello di quella lunga catena di delitti e miserie che il genere umano si porta dietro dalla sua nascita»³⁹.

D'altra parte, le citate analogie, i richiami e le influenze tra Pisacane e Proudhon non si arrestano al primo volume dei *Saggi*⁴⁰. Si può infatti cogliere una vicinanza persino maggiore agli orientamenti proudhoniani – e un'ulteriore, netta presa di posizione in senso socialista e libertario – nel saggio *Sulla rivoluzione*, il più teoricamente denso e compiuto scritto di Pisacane. Radicalizzando la propria elaborazione precedente, il napoletano ribadiva la concezione di proprietà privata quale peccato originale e, distaccandosi definitivamente dalla tradizione democratica risorgimentale, sosteneva che fino a quando si perpetuerà la diseguaglianza materiale tra pochi che hanno molto e molti che hanno poco o nulla, ogni elucubrazione su quale forma statale adottare sarà vana. Il postulato di Mazzini intorno alla concordia tra le classi nel contesto di una nazione unita e indipendente, non potrebbe essere più distante. Per Pisacane, al contrario, non si dà rivoluzione formale in assenza di rivoluzione materiale. Peggio, gli stessi governi sono espressione di quanti possiedono. Pertanto, prima di affrontare le «quistioni

³⁹ Pierre-Joseph Proudhon, *Che cos'è la proprietà*, Zero In Condotta, Milano 2000, p. 40.

⁴⁰ Qui si riportano solamente le informazioni che il tema di fondo rende più pertinenti. Per approfondire l'argomento sui punti di contatto tra Pisacane e Proudhon si rimanda a Cesare Vetter, *Carlo Pisacane e il socialismo risorgimentale*, Franco Angeli Editore, Milano 1984.

politiche», si deve «porre ad esecuzione la solenne sentenza [...] la distruzione di chi usurpa»⁴¹. Non solo: la critica delle diseguaglianze e della riproduzione di queste presso le forme di governo veniva spinta alle sue estreme conseguenze, divenendo critica del potere statale *tout court*. Come osserva Della Peruta, «L'abolizione della proprietà privata e dei privilegi era intrinsecamente collegata, nel pensiero di Pisacane, alla dissoluzione del principio della macchina governamentale e alla dissoluzione del principio di autorità»⁴². Dunque, eliminata la proprietà, anche i governi non avrebbero più ragione di esistere e la società fondata sui vecchi rapporti artificiali che presiedevano alla perpetuazione delle diseguaglianze sarebbe sostituita da una nuova società che «costituita nei suoi reali e necessari rapporti, esclude ogni idea di governo, e come ben equilibrato edificio regge da sé, senza aver bisogno di fasciature e di rinfranchi»⁴³.

Un simile approccio libertario non poteva che riverberarsi sulla concezione dell'unificazione italiana. Certo Pisacane riconosceva l'importanza che l'Italia fosse unita e libera dal dominio straniero, ma ciò non sfociava affatto nell'opzione costituzionale e parlamentare, bensì nella democrazia diretta, nell'iniziativa dal basso e nel rifiuto della delega. Di conseguenza, l'unificazione del paese non poteva giungere da monarchi, generali e *leader* di sorta, ma andava conquistata tramite una rivoluzione popolare, «abrogando ogni legge, dichiarando libero ed indipendente ogni Comune» e, ancora, non sarebbe stata «l'effetto di un nuovo patto imposto agli Italiani, ma la naturale conseguenza dell'abolizione di ogni patto»⁴⁴.

⁴¹ Carlo Pisacane, *Sulla rivoluzione*, Einaudi, Torino 1970, p. 100.

⁴² Franco Della Peruta, *Carlo Pisacane*, saggio introduttivo, in Carlo Pisacane, *Sulla rivoluzione*, p. XXXVII.

⁴³ Carlo Pisacane, *Sulla rivoluzione*, p. 104.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 75-76.

Due aspetti sono ancora da sottolineare nel pensiero di Pisacane. Poco sopra si è citato un passo nel quale il napoletano parlava di libertà dei Comuni. Nella sua *pars construens*, infatti, Pisacane dipingeva la propria proposta istituzionale a tinte federalistiche. Favorevole, come detto, all'unità del paese, egli vedeva quest'ultima come una libera federazione tra Comuni. Come ogni comune sarebbe stato una libera associazione tra individui, così la nazione sarebbe stata una libera associazione tra una pluralità di organi, i Comuni, centri minori in cui la democrazia diretta avrebbe trovato la dimensione idonea per essere messa in pratica. È interessante notare come la proposta federalista fosse stata propugnata anche da Proudhon nel suo *Del principio federativo* e costituisca senza dubbio uno dei capisaldi del pensiero istituzionale anarchico. Il fatto poi che il testo del francese fosse stato pubblicato nel 1863, sei anni dopo la morte di Pisacane, ci sembra un'ulteriore conferma della grande originalità teorica del napoletano, capace di collocarlo, se non tra i padri dell'anarchismo, quanto meno tra i suoi più interessanti ispiratori. Anzi, la consapevolezza di classe che emerge dalle pagine di Pisacane declina la sua concezione di lotta politica in un senso molto più moderno rispetto a taluni orientamenti di Proudhon, il quale, dietro una fraseologia rude, aveva sempre celato la prospettiva di una conciliazione tra le classi.

Un ultimo aspetto che merita di essere ricordato riguarda il tema della cosiddetta «propaganda col fatto», sviluppato da Pisacane nel *Testamento politico*, la sua ultima opera datata 1857. Convinto che le idee politiche si diffondessero mediante i fatti concreti e non attraverso le dottrine, Pisacane riteneva che il rivoluzionario dovesse essere un cospiratore, sempre pronto ad innescare con l'esempio e con gli atti la scintilla dell'insurrezione, premessa dello scoppio rivoluzionario. Egli stesso, con la coraggiosa ma fallimentare impresa di Sapri, intese dar seguito alle sue convinzioni. Abbiamo citato la

questione della propaganda col fatto poiché, pur se meno teoricamente pregnante rispetto ad altre riflessioni pisacane, rappresenta l'ennesimo punto di contatto tra l'elaborazione del napoletano e le concezioni anarchiche successive. Il gesto esemplare, compiuto da pochi uomini votati alla causa rivoluzionaria, sarà a lungo la modalità d'intervento prediletta dal primo socialismo anarchico italiano.

In definitiva, la figura di Pisacane va inserita tra i numi tutelari del socialismo italiano e i punti salienti del suo pensiero - la necessità del sovvertimento rivoluzionario dei rapporti materiali, la primazia della questione economica su quella politica, le idee di democrazia diretta e di federalismo, i rapporti tra indipendenza e libera associazione, la matrice insurrezionale dell'azione politica - daranno sostanza al *corpus* teorico-pratico del socialismo anarchico propriamente inteso che pochi anni più tardi si farà largo sul proscenio politico nazionale e internazionale.

In particolare, gli insegnamenti di Pisacane si fusero, precisati e rafforzati, nelle analisi e nelle teorizzazioni dell'anarchico russo Michail Bakunin, che per un certo periodo fece dell'Italia la propria base operativa e pose le fondamenta per la definitiva creazione dei primi gruppi socialisti.

Giunto in Italia nel 1864 dopo varie peregrinazioni, egli vedeva nei sommovimenti post-unitari della penisola e nella disillusione che colse le frange più avanzate dei democratici italiani all'indomani dell'esito monarchico dell'indipendenza, il terreno di coltura più idoneo sul quale disperdere i semi della sua dottrina. Dopo aver preso contatti con i più insigni esponenti del Risorgimento, tra i quali Garibaldi, e però senza essere riuscito ad imbastire progetti concreti, Bakunin trovò infine lo spazio che andava cercando a Napoli, in cui risiedette dall'autunno del 1865 al settembre 1867.

Nella città partenopea iniziò subito a collaborare con il giornale democratico-mazziniano *Il Popolo d'Italia*, scrivendo cinque articoli nei quali

analizzava la situazione in cui versava la democrazia italiana. Resosi conto dello scollamento tra i dirigenti del movimento democratico e le classi popolari che esso avrebbe dovuto rappresentare, Bakunin polemizzò con quelle che chiamava «genti oneste», vale a dire quei falsi democratici che si erano compromessi con le classi dirigenti moderate del nuovo Stato e che, così facendo, avevano finito per farsi assorbire dalla borghesia, della quale divennero utili fiancheggiatori. Nel novero di questi finti democratici, Bakunin non si astenne dall'inserire anche i due campioni del patriottismo Mazzini e Garibaldi. Al primo rimproverò di essere divenuto una sorta pontefice della missione di grandezza a cui l'Italia era destinata e di aver subordinato le esigenze del popolo a quelle astratte e borghesi della nazione. Al secondo non perdonò di aver consegnato i territori liberati alla famiglia sabauda, svilendo i risultati della rivoluzione e addirittura regalandoli al prestigio della monarchia. I veri democratici, al contrario, avrebbero dovuto aprirsi al popolo, il quale chiedeva libertà e uguaglianza tangibili e non vuoti discorsi circa il costituzionalismo e la gloria dello Stato.

Prese di posizioni simili suscitarono le simpatie di quei militanti del movimento che covavano rabbia al pensiero che decenni di sforzi fossero stati frustrati dall'ortodossia mazziniana e quindi capitalizzati dalla monarchia. Un pugno di uomini⁴⁵, alcuni dei quali passati per la collaborazione con Pisacane, iniziò allora a coagularsi intorno a Bakunin e a recidere pubblicamente i legami con Mazzini e la vecchia guardia risorgimentale. Galvanizzato dal seguito che le sue proposte iniziavano a riscuotere, Bakunin decise di intensificare il proprio lavoro di propaganda, il quale diede il primo frutto: nei

⁴⁵ Tra questi, ricordiamo Carlo Gambuzzi, Saverio Friscia, Giuseppe Fanelli, Raffaele Mileti, Attanasio Dramis, Pier Vincenzo De Luca e Alberto Tucci. Questo fu, sostanzialmente, il primo nucleo socialista italiano.

primi mesi del 1867 nacque a Napoli il circolo Libertà e Giustizia, ossia il primo gruppo socialista d'Italia⁴⁶.

Pochi mesi dopo la fondazione del circolo, braccato dalla polizia politica, Bakunin lasciò l'Italia. Si chiudeva la prima penetrazione di idee coerentemente rivoluzionarie in terra italiana, ma si stava per aprire una stagione ancora più importante nella quale lo stesso Bakunin mise in collegamento i socialisti italiani con le grandi correnti del socialismo europeo. Nel 1864, infatti, era sorta a Londra l'Associazione Internazionale dei Lavoratori, meglio nota come Prima Internazionale, snodo cruciale nella storia del socialismo europeo e dei suoi futuri sviluppi. Le vicende che presiedettero alla nascita dell'organizzazione sono assai travagliate e non è possibile approfondirle in questa sede. Diciamo soltanto che, nata come casa comune dei sindacati inglesi e francesi, essa divenne presto una sorta di raggruppamento di svariate tendenze della democrazia europea, da quelle più radicali ad orientamento operaio (Marx) a quelle più moderate (Mazzini). Nella primissima fase sembrò che l'Internazionale dovesse seguire le linee guida stilate proprio da Mazzini, ma Marx, con un colpo di mano, riuscì a cambiare le carte in tavola e a scrivere di suo pugno i punti attorno ai quali si sarebbe dovuta muovere l'opera dell'Associazione. In questo modo, il peso dei moderati si ridimensionò sensibilmente.

Inizialmente, Bakunin e i suoi sodali non aderirono all'Internazionale, preferendo entrare a far parte della Lega della pace e della libertà, fondata nel 1866. Era questa un'organizzazione composta da personalità eterogenee, esponenti di varie tendenze riconducibili per la maggior parte alle aree liberali e democratiche di stampo borghese, che aveva la finalità di sottolineare agli

⁴⁶ È suggestivo osservare come l'ideologia di Bakunin abbia impregnato parte della fazione democratica italiana ma, al contempo, ne sia rimasta essa stessa influenzata. Sul giornale di Libertà e Giustizia, infatti, Bakunin si definì per la prima volta anarchico.

occhi dell'opinione pubblica europea i pericoli che sarebbero derivati da una guerra continentale e di unire al credo anti-militarista la prospettiva di un'Europa unita attraverso regime repubblicani. Si trattava insomma di un altro esempio di quel movimento di idee progressiste che si aggirava per l'Europa dando nuova linfa alla variegata cultura d'opposizione di quegli anni. Bakunin scelse dunque di entrare a farvi parte occupando l'ala sinistra del gruppo e tentando di spostare i rapporti di forza verso le sue posizioni.

Nei suoi disegni, il russo mirava a porsi alla guida della Lega, con il proposito di far entrare quest'ultima, in massa, nell'Internazionale. In tal modo, egli si sarebbe garantito un blocco considerevole capace di porlo nella posizione di sfidare l'egemonia marxiana, con la quale iniziavano a manifestarsi le prime differenze d'indirizzo. Fallito per varie ragioni di carattere politico-ideologico il progetto di Bakunin, questi si volse alla creazione di un nuovo organismo, l'Alleanza internazionale della democrazia socialista, una società segreta programmaticamente vicina all'Internazionale. Dopo diversi dibattiti tra i militanti dell'Alleanza – molti dei quali italiani – costoro decisero di chiedere al Consiglio generale dell'Internazionale di poter essere ammessi in quell'organizzazione. Malgrado le contrarietà di Marx ed Engels, il Consiglio generale diede parere favorevole e l'Alleanza poté confluire nell'Internazionale, pur continuando ad esistere come società segreta autonoma.

Nel frattempo in Italia le campagne erano in subbuglio. Tra la fine del 1868 e l'inizio dell'anno seguente erano divampati i moti di protesta contro la tassa sul macinato, un'odiosa imposta che colpiva le classi più povere della popolazione. Agli occhi di Bakunin e alla luce del suo proselitismo in terra italiana, la situazione era esplosiva: in linea con le sue aspettative, le fasce più miserevoli di un paese a sua volta arretrato avrebbero dato avvio alla rivoluzione sociale. Tramite i suoi compagni italiani, egli intensificò la

propaganda e si adoperò per affrettare il giorno della riscossa. Gli sforzi profusi, uniti al lavoro che già svolgeva al Sud Libertà e Giustizia, sfociarono nella creazione della prima sezione italiana dell'Internazionale, a Napoli. Ai vecchi militanti bakuniniani si unirono diversi, nuovi simpatizzanti socialisti e nel corso del 1869 sezioni internazionaliste sorsero in altre zone della Campania, in Sicilia, nel Centro e nel Nord Italia.

Sin da questi primi passi e per molti anni a venire, l'Internazionale italiana fu segnata dall'influenza libertaria di Bakunin. Il primo socialismo italiano fu, infatti, un socialismo essenzialmente anarchico. Anche un irriducibile avversario dell'anarchismo quale Palmiro Togliatti non poté che riconoscere che esso ebbe «una grande importanza nello sviluppo del movimento operaio⁴⁷» e che «la Prima Internazionale fu in Italia una corrente prevalentemente non marxista, ma anarchica. Dalla rottura della Prima Internazionale e fino a 15 anni dopo, dall'80 al '90, le forze operaie si dividevano fra repubblicane e anarchiche; i marxisti erano una minoranza»⁴⁸.

Nel passo citato si è anticipato il tema di una rottura all'interno dell'Internazionale. A partire dalla diversa lettura dei fatti della Comune di Parigi e per i due anni successivi, le divergenti posizioni dei libertari vicini a Bakunin e dei comunisti di Marx giunsero al punto di rottura. Per Marx le cause della fallita esperienza dei comunardi andava rintracciata nella mancanza di organizzazione degli insorti e nel non aver conferito giusto riguardo alla presa del potere politico e alla creazione della dittatura del proletariato. Da queste premesse egli ricavò l'esigenza che il proletariato si organizzasse in partito politico, ossia in una struttura che guidasse e

⁴⁷ Palmiro Togliatti, *Lezione XV*, in P. Togliatti, *Corso sugli avversari. Le lezioni sul fascismo*, Einaudi, Torino 2010, p. 234.

⁴⁸ *Ibidem*.

indirizzasse la forza grezza delle masse, conferendo ad esse una coscienza di classe e gli strumenti tattici e strategici per tradurla nella pratica.

Al contrario, per Bakunin il limite principale della Comune fu proprio quello di aver dato enfasi al raggiungimento del potere politico, applicando misure giacobine. Di conseguenza egli individuava la strada maestra nell'abolizione dello Stato e dell'autorità. Per estensione, il russo era contrario ad ogni forma di dittatura, finanche temporanea e fosse pure di matrice proletaria. Il suo apprezzamento per la Comune derivava appunto dal considerarla l'emblema della natura spontanea dei moti popolari, che non poteva che porsi quale negazione dello Stato.

Le teorie collaterali che discendevano dalle impostazioni complessive dei due rivali ne erano il logico corollario. Nell'identificazione del soggetto storico rivoluzionario, Marx poneva l'accento sul proletariato urbano dei paesi più avanzati, vale a dire quello che, ideologicamente maturo, sentiva sulla propria viva carne gli effetti del modo di produzione capitalistico. Bakunin individuava il soggetto rivoluzionario in tutti gli sfruttati, auspicando un collegamento tra classe operaia e classe contadina e non mancando di porre l'accento sulla forza selvaggia del cosiddetto *Lumpenproletariat*, il sottoproletariato. Di più, egli scorgeva nel disegno di Marx il rischio che il proletariato divenisse una sorta di *élite*; una *élite* certo rivoluzionaria, ma in quanto tale ugualmente escludente e dannosa.

Gli stessi obiettivi della rivoluzione erano colti da due prospettive differenti: mentre Marx concedeva preminenza alla conquista del potere politico e a questo subordinava il momento sociale, il russo mirava a distruggere ogni potere politico e a concentrarsi sull'eliminazione delle ingiustizie sociali. Per questa via, Marx dedicava particolare attenzione alle questioni tattiche e non trascurava la possibilità di stringere alleanze con talune forze borghesi – ponendo in questo modo le basi del futuro filone gradualista del socialismo.

In nome di un rivoluzionarismo integrale, Bakunin escludeva che le ragioni del proletariato potessero coniugarsi con gli interessi della borghesia.

Così marcate divergenze finirono per trasferirsi dal campo dell'elaborazione ideologica ai meccanismi di gestione dell'Internazionale. Tra diffidenze, ostilità, colpi bassi e manovre sotterranee da ambo le parti, il conflitto deflagrò intorno alla IX Risoluzione, redatta da Marx e considerata una spartiacque fondamentale nella storia della Prima Internazionale e del socialismo moderno.

La IX Risoluzione decretava la costituzione dei partiti politici del proletariato e sanciva l'assunto della conquista del potere e, dunque, della riproduzione degli organismi statali e governativi. Al contempo, in linea con l'insistenza marxiana circa la bontà di una direzione centrale e unificata del movimento operaio, il Consiglio generale si attribuì nuovi poteri, un più stretto controllo sulle federazioni locali e più ampie prerogative intorno a questioni programmatiche e organizzative.

La protesta contro gli indirizzi del Consiglio generale fu sorprendentemente partecipata. Essa prese il via dalle sezioni del Giura bernese, dove più forte era l'influenza di Bakunin, ma non mancò di arrivare anche in Italia. Nel nostro paese il momento chiave della lotta si ebbe con la Conferenza nazionale delle sezioni italiane dell'Internazionale dell'agosto 1872, i cui lavori terminarono con la creazione della Federazione italiana e con una celebre Risoluzione che condannava l'impianto della IX Risoluzione, accusava il Consiglio generale di autoritarismo e smetteva di riconoscersi in esso.

Nemmeno un mese più tardi avveniva la scissione. Mentre il Consiglio generale indisse un congresso dell'Internazionale all'Aja e durante i lavori decise di espellere i dissidenti, questi ne riunirono uno a Saint Imier, atto di nascita dell'Internazionale anti-autoritaria. Le fondamenta sulle quali

poggiava il nuovo edificio furono riassunte in una serie di risoluzioni di capitale importanza ai fini del successivo sviluppo dell'anarchismo. La prima, negando il diritto legislativo ai congressi, sia generali che nazionali, stabiliva la assoluta autonomia di ciascuna federazione e sezione: nessuna maggioranza avrebbe potuto imporre la propria linea alla minoranza. La seconda risoluzione precisava i contenuti della prima e spiegava che, qualora una sezione si fosse trovata attaccata da una maggioranza ad essa estranea, tutte le altre sezioni sarebbero state con essa solidali. Si incoraggiava, insomma, lo spontaneismo degli agenti rivoluzionari, aprendo la strada, come vedremo in seguito, alla tattica dell'insurrezione libera. La terza risoluzione, la più importante sotto il profilo teorico-programmatico, decretava infine che compito precipuo del proletariato fosse la distruzione di ogni potere politico e di ogni centrale dell'autoritarismo e, ancora, che ogni progetto di governo proletario non fosse nulla più che una frode.

I presupposti sottesi al pensiero che informava simili proposizioni «costituiranno per molto tempo le basi fondamentali decisive del pensare e dell'agire degli anarchici di tutto il mondo»⁴⁹.

Gli italiani, tra i più numerosi e convinti sostenitori di detti principî, imposteranno su di essi la loro storia successiva. Uomini come Carlo Cafiero, Errico Malatesta e Andrea Costa, ossia i principali esponenti dell'anarchismo italiano coevo, tornati in Italia dopo i congressi internazionali, cercarono da subito di dar seguito ai programmi anti-autoritari. Per circa due anni, fino al 1874, vi fu un intenso lavoro di propaganda e di proselitismo che si concretizzò in una pluralità di iniziative: videro la luce giornali, fogli, numeri unici e volantini che diffondevano i cardini della linea anarchica⁵⁰; fu

⁴⁹ Giampietro Berti, *cit.*, p. 29.

⁵⁰ Per una conoscenza completa delle pubblicazioni del movimento anarchico italiano si rimanda a Leonardo Bettini, *Dizionario bibliografico dell'anarchismo*, Vol. I, tomo 1, *Periodici e*

intensificata l'opera di organizzazione e di coordinamento tra le sezioni; molti militanti si adoperarono per intervenire nelle manifestazioni e negli scioperi, portando in essi le parole d'ordine della rivoluzione sociale; nuovi gruppi sorsero ovunque, segnando la massima espansione della Federazione.

Nonostante tutte queste attività si svolgessero clandestinamente, l'occhio vigile delle autorità non mancava di interessarsi a quello che appariva come un nuovo e temibile pericolo. Il malcontento che serpeggiava per l'Italia sin dalla creazione del Regno non aveva accennato a placarsi, irrisolti essendo molti dei problemi principali del paese. Anzi, la congiuntura storico-economica sembrava andare ulteriormente deteriorandosi. Le casse statali erano vuote e il risanamento del bilancio affrontato da Quintino Sella aveva colpito soprattutto le classi più povere. Le speculazioni prendevano piede intanto che l'inflazione galoppava a velocità vertiginosa. I prezzi subirono quindi decisi rialzi, mentre i salari restavano bassi e disumane le condizioni di molti lavoratori. Specialmente al Sud permanevano sacche endemiche di miseria, arretratezza, malnutrizione e ignoranza.

Tra il 1873 e il 1874 scioperi e proteste toccarono il massimo del decennio, al punto che, dal Piemonte alla Sicilia, non ci fu categoria che non ne fu coinvolta. Agli occhi degli internazionalisti, desiderosi di passare dalle teorie ai fatti, il clima che si respirava nel paese aveva caratteristiche pre-rivoluzionarie. La propaganda e l'agitazione vennero dunque indirizzate verso progetti insurrezionali. Il piano prevedeva che un gruppo di cospiratori entrasse nottetempo in azione a Bologna, innalzasse le barricate e occupasse i centri nevralgici della città. Sollevasi Bologna, gruppi di rivoltosi avrebbero poi esteso l'insurrezione alla Romagna, alle Marche, alla Toscana e alle regioni meridionali. Le mire dei rivoluzionari, tuttavia, fallirono un po' ovunque. La

numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati in Italia (1872-1971), Crescita Politica Editrice, Firenze 1972.

disfatta fu completa. Per l'Internazionale italiana si aprirono gli anni bui della repressione e dei processi, che segnarono una sensibile battuta d'arresto per il movimento.

Ad ogni modo, intorno al 1876 la stragrande maggioranza degli internazionalisti poté tornare ad occuparsi a tempo pieno della lotta politica. Le molte sezioni rimaste prive di uomini o sciolte dopo il fallimento dei tentativi insurrezionali vennero ricostituite. Si tennero numerosi congressi regionali, vennero ripristinate le normali funzioni organizzative e una nuova ondata di giornali d'area prese ad essere diffusa.

Prima di procedere oltre vi è un punto che, elaborato per la prima volta in questo periodo proprio dagli anarchici d'Italia, divenne uno dei capisaldi dell'anarchismo internazionale almeno fino alla rivoluzione bolscevica. Durante il congresso nazionale di Firenze-Tosi (1877),⁵¹ il terzo della Federazione italiana, i delegati si espressero per il passaggio dalla tradizionale impostazione collettivista a quella comunista. Per comprendere appieno il portato di una simile correzione di prospettiva è necessario fare un passo indietro. Sin dal congresso di Saint Imier la corrente anarchica del socialismo si dichiarò collettivista in opposizione e in polemica con la tendenza comunista, nella quale i libertari scorgevano un'accezione autoritaria e statalista. Per i seguaci di Bakunin e per il linguaggio corrente, comunista era l'Internazionale dell'Aja, comunista era Marx e, soprattutto, comunista era un sistema gerarchico, verticistico e incentrato sull'autorità dello Stato operaio. Gli internazionalisti dissidenti si smarcarono, abbracciando l'opzione collettivista. Questa, tuttavia, soffriva di alcune lacune riguardanti in particolar modo l'organizzazione economica della società futura: essa si limitava, infatti, a postulare la proprietà collettiva dei mezzi di produzione e il diritto del

⁵¹ Per approfondimenti sul congresso di Firenze-Tosi si veda Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1861-1892)*, Rizzoli Editore, Milano 1971.

lavoratore a beneficiare per intero del frutto del proprio lavoro. Se da un lato una tale connotazione rappresentava un indubbio passo avanti rispetto al mutualismo interclassista di stampo proudhoniano, dall'altro lasciava campo libero a interpretazioni potenzialmente ambigue. Non a caso, il linguaggio politico modificandosi con il passare del tempo, collettivisti si definirono i cosiddetti evoluzionisti, ossia coloro che nella formula «da ciascuno secondo le proprie possibilità, a ciascuno secondo il proprio lavoro» – sintesi del collettivismo anarchico – misero l'accento sulla seconda parte, enfatizzando il diritto all'appropriazione individuale del prodotto del lavoro e aprendo così la strada ad interpretazioni moderate e riformiste della prospettiva collettivista. Per contrastare queste mistificazioni, i fautori del socialismo libertario abbandonarono la vecchia formula, troppo generica, e ne coniarono una nuova, più rispondente ai loro reali intendimenti: «da ciascuno secondo le proprie possibilità, a ciascuno secondo i propri bisogni». Come detto, dall'Italia il nuovo corso si diffuse in ambito internazionale, ottenendo grande fortuna e gettando le fondamenta del comunismo anarchico. Ai nostri fini è dunque importante notare l'originalità e l'importanza del contributo italiano all'anarchismo moderno.

Nel congresso si ribadì anche l'intransigenza rivoluzionaria che vietava qualsivoglia contatto o collaborazione con le forze del riformismo gradualista e la fede nella tattica dell'insurrezione spontanea. Ancora una volta, i lavori del congresso si chiusero con l'obiettivo di riprendere quanto prima la strada della rivoluzione. Questa volta la zona prescelta fu il massiccio del Matese, ritenuto idoneo sia per le caratteristiche morfologiche – che lo rendevano adatto alla guerriglia – sia per la sua antica storia di brigantaggio e di fiera opposizione al potere costituito. Anche in questo caso i preparativi furono tenuti nell'ombra e si articolarono tra l'autunno del 1876 – a cavallo del congresso di Firenze-Tosi – e l'inverno del 1877. Ancora una volta la

segretezza delle operazioni non impedì alle forze di polizia di essere al corrente delle manovre. L'insurrezione prese il via nei primi giorni di aprile e gli internazionalisti riuscirono dapprima ad aggirarsi sostanzialmente indisturbati tra i borghi dell'altopiano: sventolavano drappi rosso-neri, distruggevano gli archivi comunali, arringavano la folla e proclamavano decaduta la monarchia. Circa una settimana più tardi, tuttavia, le autorità cinsero d'assedio il Matese e, dopo alcuni tentativi di aggiramento e di fuga, la banda fu quasi interamente arrestata. Di nuovo, un altro tentativo d'insurrezione era fallito.

Descritta in questo modo l'esperienza del Matese, si potrebbe pensare agli internazionalisti italiani come ad un gruppo di romantici sognatori senza capo né coda, infantilmente innamorati del gesto fine a se stesso, del tutto estranei ad una seria e rigorosa valutazione delle condizioni oggettive entro le quali dispiegare l'iniziativa politica e, dunque, masochisticamente votati alla sconfitta. Nonostante l'insufficiente spazio che nelle pagine precedenti abbiamo potuto dedicare alle ragioni teorico-ideologiche degli anti-autoritari, speriamo di aver mostrato che le cose non stavano in questi termini: non si trattava di un gruppo di uomini che giocavano alla rivoluzione, ma di convinti rivoluzionari che si muovevano all'interno di una coerente cornice ideale e programmatica. Le elaborazioni che precedettero la vicenda del Matese ne sono un'ulteriore dimostrazione. Spendere qualche parola su queste si rivela quindi importante non tanto per scagionare gli anarchici dall'accusa di inconsistenza, quanto per rendere conto degli sviluppi a cui era pervenuta la riflessione del movimento anarchico nel corso di quei primi anni di esistenza, mostrando al contempo la maturazione a cui erano giunti taluni assunti. Anzitutto, il concetto stesso di insurrezione. In una dichiarazione redatta da Cafiero e da Malatesta e risalente al 1876, in piena progettazione della rivolta, si legge: «La Federazione italiana crede che il fatto insurrezionale [...] sia il

mezzo di propaganda più efficace ed il solo che, senza ingannare e corrompere le masse, possa penetrare nei più profondi strati sociali ed attrarre le forze vive dell'umanità nella lotta che l'Internazionale sostiene»⁵². Come si vede siamo ancora dalle parti del concetto della propaganda col fatto, risalente al socialismo risorgimentale. Nulla di nuovo, in apparenza. Eppure in campo socialista tale articolazione tattica veniva per la prima volta formulata in maniera netta e compiuta. Gli internazionalisti, infatti, compresero fino in fondo la portata esclusivamente propagandistica della loro imminente azione. Lontani da qualunque ingenua illusione circa l'eventualità che una singola sommossa potesse far divampare una rivoluzione generale – e quindi a differenza di quanto essi credevano ancora nel 1874 – i socialisti italiani attribuirono all'insurrezione un valore puramente simbolico e agitatorio. L'azione eclatante avrebbe cioè trasmesso all'opinione pubblica i principi dell'Internazionale, avrebbe risvegliato da un secolare torpore le classi subalterne meridionali e avrebbe squarciato il velo sulle diseguaglianze che lo Stato borghese non aveva alcuna intenzione di rimuovere. Il vecchio garibaldino Cesare Ceccarelli, uno degli elementi maggiormente coinvolti nella banda del Matese, spiegò a posteriori questo nuovo modo di concepire la propaganda col fatto:

Innanzitutto non bisogna giudicare la banda dal punto di vista della possibile vittoria. Noi non pretendevamo di vincere, poiché sapevamo che alcune decine di individui armati di fucili quasi inservibili non possono vincere delle battaglie contro dei reggimenti armati [...] Partigiani della propaganda coi fatti noi volemmo fare atto di propaganda; persuasi che la rivoluzione bisogna provocarla, noi facemmo atto di provocazione [...] la banda è come un tizzo ardente gittato in mezzo ad un ammasso più

⁵² Passo citato in Pier Carlo Masini, *Gli internazionalisti. La Banda del Matese (1876-1878)*, Edizioni Franco Di Sabantonio, Roma 2009, p. 51.

o meno combustibile: se il fuoco piglia, allora è l'incendio: se il tizzo si spegne, il combustibile sarà diventato un po' più atto all'incendio che prima⁵³.

Nella parole di Ceccarelli si scorge un risvolto che oltrepassa il singolo tema dell'insurrezione declinata in chiave propagandistica e investe il campo dei più significativi tratti della dottrina anarchica. Differenziandosi dall'impostazione marxista, la quale faceva dipendere la rivoluzione dalla maturazione delle condizioni storiche oggettive necessarie al suo verificarsi, l'anarchismo si rifiutava di porre in relazione il momento rivoluzionario con un dato grado di sviluppo del sistema capitalistico. Al contrario, anzi, il sentire dei libertari li portava a ritenere che tanto minore fosse stato tale sviluppo, tanto maggiori sarebbero state le possibilità di riuscita della rivoluzione in quanto le classi subalterne non godevano ancora dell'integrazione sociale che l'ampliamento del capitalismo avrebbe loro prospettato. Più precisamente, per i comunisti anarchici la rivoluzione è un atto che va realizzato qui e ora. L'elemento soggettivo rivoluzionario deve pertanto forzare il momento storico mediante l'introduzione in esso dell'elemento sovrastrutturale (ideale), il quale fornisce ai rapporti strutturali (storici) di classe un apporto necessario alla trasformazione rivoluzionaria.

D'altra parte, come si è sostenuto sopra, la fiducia nelle minoranze agenti quali fattori rivoluzionari soggettivi, pur presentando indubbi caratteri idealistici, non procedeva in modo del tutto disgiunto dalla consapevolezza storica e dall'analisi della contingenza italiana coeva. In questo senso, gli internazionalisti accettavano i presupposti materialistici del socialismo

⁵³ Lettera di Cesare Ceccarelli ad Amilcare Cipriani, marzo-aprile 1881, in Franco Della Peruta, *La banda del Matese e il fallimento della teoria anarchica della moderna jacquerie in Italia, Movimento Operaio*, VI (1956), pp. 377-384.

moderno. Al fine di illustrare tale passaggio, ci serviamo nuovamente dell'analisi di Ceccarelli:

se bisogna che i rivoluzionari diano l'iniziativa, la scelta del modo è questione di tecnica; dipende dai luoghi, dai tempi, dalle attitudini e dalle relazioni degli uomini che iniziano, dai mezzi di cui dispone, dallo spirito pubblico e dalle condizioni economiche e politiche di un luogo e dell'altro, nonché dei mezzi di cui dispone il nemico e della distribuzione delle sue forze⁵⁴.

In sostanza, la guerra insurrezionale per bande propugnata dagli anarchici sembrava loro corrispondere nel migliore dei modi alle determinate circostanze storiche, politiche e sociali dell'Italia dell'epoca. Sotto il profilo politico, infatti, la sinistra democratica italiana affondava le proprie radici in una mentalità cospirativa di stampo risorgimentale di cui molti internazionalisti, provenienti dalle file mazziniane e garibaldine, continuavano ad essere imbevuti. Dal punto di vista sociale, la tattica prescelta era vista come naturale rispetto all'estraneità delle masse popolari – in particolare di quelle contadine e meridionali, forze sociali che l'Internazionale aveva designato quali soggetti primari della rivoluzione – al processo risorgimentale. A differenza di quanto sostenuto da taluni storici, la cultura rivoluzionaria degli internazionalisti italiani non derivava dall'arretratezza del paese, ma dal fatto che nella penisola il socialismo fu vissuto, almeno in una prima fase, come una sorta di continuazione radicale del Risorgimento e, più precisamente, come tentativo di portare a compimento le istanze più avanzate di quel fenomeno.

In un siffatto quadro, la cospirazione, l'insurrezione e l'accento posto sulle masse contadine vi si inserivano in maniera coerente. Non solo. Un merito

⁵⁴ *Ibidem*.

che crediamo di dover riconoscere all'anarchismo italiano deriva dal fatto che esso tentò di fare delle classi rurali un soggetto non più passivo e arretrato, ma attivo ed emancipatore, provando per questa via a volgere in positivo il tradizionale, subalterno reazionarismo delle masse meridionali e ad orientarlo verso una soluzione progressiva agli endemici mali del Meridione. Il fatto stesso che ai vertici della propaganda libertaria vi fossero parole d'ordine anti-verticistiche e anti-gerarchiche fece sì che le vicende dell'anarchismo italiano non fossero il prodotto esclusivo di *leader* e intellettuali. Accanto a coloro i cui nomi ritroviamo sui libri di storia, si mossero tanti altri uomini e donne che risultano oggi quasi del tutto sconosciuti. La «rete proletaria» intessuta dagli anarchici, infatti, non passò soltanto per le grandi città, ma anzi – come dimostrano i fatti del Matese – ebbe i suoi nodi principali in una pluralità di centri minori, i quali costituirono la vera ossatura dell'internazionalismo italiano e nei quali si dipanò una significativa partecipazione di elementi popolari che trovarono nell'Internazionale il veicolo per un riscatto non solo sociale, ma anche personale. Allargando vieppiù il discorso, azzardiamo un'ipotesi. Gli anarchici, che attraverso il superamento della tradizione risorgimentale liquidarono definitivamente qualsivoglia velleità nazionalistica e la sostituirono con la prospettiva internazionalista, ampliarono gli orizzonti politico-culturali italiani. Ora, non intendiamo sostenere che il nazionalismo quale corrente di pensiero sia stato foriero di un atteggiamento provinciale. Tuttavia, l'anarchismo allargando lo sguardo a quanto accadeva fuori dai confini italiani, sentendosi partecipe dei destini di una classe sovranazionale che non teneva conto di razza, lingua, religione e tradizioni, abbeverandosi ad una cultura (quella socialista) che aveva i propri fulcri al di fuori del territorio nazionale, contribuì a rinnovare il panorama politico e intellettuale del paese in senso cosmopolita ed europeo, mettendo anche il popolo, sin lì relegato nell'angusto spazio delle

proprie miserie quotidiane, nella condizione di sentirsi partecipe di un movimento che abbracciava l'intero continente. Certo, tutto il socialismo moderno poggiava su tali fondamenti. Ma in Italia, lo si è detto, il socialismo moderno nacque sotto l'egida dell'anarchismo; questo è un fatto e, come tale, va riconosciuto.

Ad ogni modo, il rinnovato sforzo teorico non si accompagnò a risultati apprezzabili. Dopo le vicende del Matese, infatti, la coesione della Federazione italiana intorno a questi capisaldi tattici dell'Internazionale anarchica venne meno. Mentre dopo le repressioni seguite alle rivolte del 1874 il movimento riuscì a riprendere vigore, il Matese fu uno spartiacque nelle vicende dell'Internazionale e, per estensione, dell'intero movimento socialista italiano. Lungo il decennio che porterà alla fondazione della Seconda Internazionale il vecchio impianto internazionalista sarà messo in crisi, per così dire, sia da destra che da sinistra.

Andando con ordine, osserviamo che all'indomani del Matese la repressione privò il movimento socialista dei suoi uomini più importanti – molti dei quali scelsero la via dell'esilio – ma la disgregazione del gruppo dirigente non determinò, almeno formalmente, la dissoluzione dell'organizzazione: la Commissione di corrispondenza, pur tra mille difficoltà, continuò ad esistere; nuovi giornali e fogli di propaganda videro la luce da Nord a Sud; si tennero congressi regionali e persino un congresso nazionale⁵⁵. D'altra parte, dietro l'apparente continuità organizzativa iniziarono ad essere visibili le crepe che di lì a poco porteranno a rotture e trasformazioni. Le prime avvisaglie di un panorama in mutazione giunsero dal congresso internazionale di Verviers, nel settembre 1877. L'assise belga fu un momento di svolta in quanto fu l'ultimo congresso dell'Internazionale anti-autoritaria. I

⁵⁵ Anche in questo caso si rimanda agli autori di storiografie complessive dell'anarchismo italiano citati nella nota 31.

lavori portarono alla luce diversi elementi critici. Anzitutto, sotto l'aspetto della composizione, l'unica sezione nazionale ancora capace di esprimere una certa rilevanza politica era quella svizzera del Giura (entrerà in una fase di dissoluzione l'anno seguente). Di fatto, non vi era più un organismo internazionale che agisse come tale. Sul versante della disputa ideologica, i lavori del congresso giunsero a risultati sostanzialmente sterili, l'Internazionale essendo sempre più divisa tra l'ala riformista e l'ala oltranzista. Distinguo e precisazioni avevano preso a circolare qualche tempo prima, ma ora, dopo i fallimenti succedutisi con le insurrezioni tentate qui e là in Europa, il momento chiarificatore non poteva più essere rimandato. In particolare, i belgi, qualche tedesco e alcuni svizzeri, pur lontani da modelli di lotta di tipo giacobino, avevano smesso di attestarsi su posizioni di puro insurrezionalismo, non contaminate da lotte parziali con finalità rivendicative.

Tra il 1878 e il 1880 nei propri paesi di origine questi gruppi avevano favorito la nascita di associazioni sindacali, organismi che promuovevano la legislazione sociale e che, in una parola, si collocavano sul versante riformista del movimento operaio. In Inghilterra, Olanda, Francia, Belgio e Svizzera furono promossi convegni, assemblee e congressi con lo scopo di organizzare tale corrente gradualista. Anche in Italia comparvero gruppi dissidenti che sottoponevano a critica il corso sin lì seguito dalla fazione rivoluzionaria. Il progressivo allargamento di questa tendenza finì con l'isolare gli anarchici e tutti gli altri gruppi intransigenti che non avevano alcuna intenzione di abbracciare il legalitarismo a scapito della lotta armata rivoluzionaria. La definizione del campo riformista non ebbe soltanto effetti negativi. Se da un lato essa isolò i rivoluzionari, dall'altro spinse questi ultimi a cercare punti di convergenza sulla base dei quali creare un fronte comune. Diverse personalità proposero l'idea di organizzare un congresso che mettesse in contatto anarchici, blanquisti e socialisti rivoluzionari. Tale congresso si tenne

nel luglio 1881 a Londra e vi parteciparono circa quaranta delegati provenienti da diversi paesi. I risultati del *meeting*, in cui venne ribadito un programma oltranzista rivoluzionario, non sono ai nostri fini l'elemento cardine da discutere. Più importanti furono le conseguenze, in un certo senso involontarie, che da Londra emersero. Temendo che le fazioni rivoluzionarie di tipo autoritario – come ad esempio i blanquisti – potessero allearsi e creare così una maggioranza capace di imporre la propria linea accentratrice e imperniata su una concezione partitica della lotta politica, gli anarchici calcarono la mano sulla necessità che nella nuova associazione fossero potenziati gli aspetti afferenti allo spontaneismo popolare alla labilità dei vincoli organizzativi. L'esito non previsto di tale impostazione fu che, per difendersi dal potenziale attacco degli autoritari, gli anarchici aprirono la strada alle tendenze individualistiche e terroristiche che di lì a poco inizieranno a diventare sempre più presenti.

Insomma, il comunismo anarchico – chiamiamo così, per semplicità, la fazione “mediana” dell'anarchismo, ossia quella derivante dall'internazionalismo, rivoluzionaria e intransigente, ma sempre ancorata al rapporto con le masse e con la loro azione emancipatrice – si trovava esposto agli attacchi che provenivano tanto da destra, dai riformisti, quanto da sinistra, dagli estremisti dell'individualismo. Tali spinte si registravano in tutta Europa, ma fu ancora una volta l'Italia a svolgere il ruolo di apripista.

Per quanto concerne la corrente individualistica, essa raggiunse il culmine tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio del decennio successivo. Le prime avvisaglie, tuttavia, si ebbero già a partire dal 1878 quando il cuoco Giovanni Passanante, che non era iscritto all'Internazionale e non aveva mai professato idee anarchiche, attentò alla vita di Umberto I. Pochi giorni più tardi, a Firenze, durante una manifestazione di solidarietà con la monarchia, una bomba esplose nel mezzo del corteo uccidendo quattro persone. Due giorni dopo,

un'altra bomba deflagrò a Pisa. Come per Passanante, non si può dire che gli autori dei gesti in questione fossero organici ad una data ideologia. Almeno in questa fase, si trattava di generico ribellismo proletario, certamente sovversivo dell'ordine costituito, ma senza una precisa collocazione politica. Vedremo più avanti su quali teorie l'individualismo tentò di fondare la propria legittimità, divenendo, per quanto possa sembrare ossimorico, un'organizzazione anti-organizzatrice. Per ora basti dire che i prodromi dell'individualismo a cui si è fatto cenno vennero da qualcuno recepiti come l'affermarsi dell'ideologia dei malfattori. Tra i primi anarchici a conferire liceità a simile prospettiva vi fu il vecchio internazionalista Emilio Covelli, fondatore del giornale *Il Malfattore* e teorizzatore di un nuovo soggetto rivoluzionario che andava a sommarsi al proletariato: gli «spostati». Anche l'internazionalismo ragionò a suo tempo intorno al tema degli «spostati». Ma mentre nelle precedenti elaborazioni «spostato» era colui che, pur appartenendo per estrazione alla borghesia o alla nobiltà, disertava e si univa al proletariato e alla causa della rivoluzione, nella riflessione di Covelli veniva introdotta una deformazione decisiva. Gli «spostati» non erano più i rinnegati delle rispettive classi sociali, ma tutti i malfattori, una sorta di *élite* comprendente tutti coloro che per qualunque ragione si erano posti al di fuori dell'ordine costituito: «Sono loro, i fuorilegge e i galeotti, gli espropriatori e i dinamitardi, gli autentici campioni della rivoluzione sociale»⁵⁶. Negli anni successivi queste prime suggestioni si cristallizzeranno in un blocco teorico relativamente omogeneo e sottoporranno a dura critica l'anarchismo comunista e organizzatore propugnato, tra gli altri, da Malatesta e sprezzantemente considerato «parolaio» dagli individualisti.

⁵⁶ Citazione riportata in Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1861-1892)*, p. 168.

Benché la variante estremistica dell'anarchismo stesse via via diventando un fattore di destabilizzazione del movimento stesso, la crisi del vecchio impianto internazionalista venne aperta da Andrea Costa e dalla sua decisione di ripensare radicalmente la strada sin lì percorsa dall'organizzazione di cui era stato il principale animatore. Dopo il fallimento del Matese, Costa continuò per qualche tempo a definirsi pubblicamente anarchico e a difendere il programma insurrezionale e, nondimeno, iniziò ad intraprendere riflessioni che lo porteranno molto lontano. Il distacco dalle vecchie posizioni non fu immediato e ciò in quanto, come è probabile credere, l'abbandono della linea politica si accompagnò a personali turbamenti interiori. Cerchiamo quindi di seguire le tappe salienti della defezione di Costa e della parallela ricezione di quella svolta da parte dei suoi compagni internazionalisti.

La prima presa di posizione pubblica che segnava il nuovo corso data al 1879 ed è compendiata nel celebre scritto costiano *Ai miei amici di Romagna*, pubblicata non a caso su *La Plebe*, organo degli internazionalisti dissidenti capeggiati da Bignami e da Gnocchi-Viani. Nella prima parte del testo l'imolese rivendicava l'importanza delle esperienze passate e tratteggiava la necessità di insistere sugli elementi di continuità. Tuttavia, l'orgogliosa affermazione di ciò che fu si accompagnava ad una cruda auto-critica; un'auto-critica che scardinava i presupposti stessi dell'internazionalismo e che, introducendo il tema della convenienza e dell'opportunità politiche, finiva per spezzare la centralità dell'intransigenza insurrezionale e rivoluzionaria:

i tentativi di rivoluzione falliti avendoci privati per anni interi della libertà [...] noi ci disavvezzammo disgraziatamente dalle lotte quotidiana e dalla pratica della vita reale: noi ci racchiudemmo troppo in noi stessi e ci preoccupammo assai più [...] della composizione di un programma rivoluzionario, che ci sforzammo di attuare senza

indugio, anziché dello studio delle condizioni economiche e morali del popolo [...] noi non ci mescolammo abbastanza al popolo: e quando, spinti da un impulso generoso, noi abbiamo tentato d'innalzare la bandiera della rivolta, il popolo non ci ha capiti, e ci ha lasciati soli.

Proseguendo nella sua disamina, Costa insisteva nel definirsi anarchico, ma al contempo introduceva uno slittamento di prospettiva che preconizzava l'imminente svolta:

La rivoluzione è inevitabile; ma l'esperienza ci ha, credo, dimostrato che non è affare né di un giorno né di un anno. Perciò cerchiamo qual è il programma generale [...] Questo programma è, secondo me: il Collettivismo come mezzo, l'Anarchia come fine [...] si tratta di sceglierci un programma immediatamente attuabile [...]⁵⁷

Qui sta la questione nuova e dirimente. Considerando uno sfasamento temporale e operativo tra un programma minimo immediato e l'obiettivo a lungo termine dell'anarchia – ossia introducendo un rapporto dialettico e strumentale tra mezzi e fini o, se si vuole, tra tattica e strategia – Costa recideva le radici più profonde dell'esperienza internazionalista e si inoltrava di fatto sul sentiero del gradualismo riformista.

Lo scritto di Costa suscitò un vivace dibattito tra le file dei socialisti italiani, ma, forse a causa dello stile obliquo, teso a tenere unite le prospettive passate e le linee future, pochi si resero davvero conto delle reali implicazioni del ragionamento costiano. Reazioni diverse suscitarono invece le successive mosse di Costa, nelle quali questi usciva sempre di più allo scoperto.

⁵⁷Andrea Costa, *Ai miei amici di Romagna*, testo integrale presente alla pagina web www.bibliotecaginobianco.it/?p=144&t=Ai-miei-amici-di-romagna

Nella primavera del 1880 si tenne un convegno a Bologna con lo scopo di approfondire i contenuti della lettera agli amici romagnoli. L'iniziativa si concluse con una risoluzione favorevole alla formazione di un partito socialista, aperto ai militanti di qualunque tendenza e all'uso di tutti i mezzi necessari (sia quelli violenti, quindi, ma anche quelli parlamentari) per attuare riforme parziali e preliminari alla realizzazione dell'ideale. Poco tempo dopo fu lo stesso Costa a ritornare sull'argomento, scrivendo un articolo sul numero inaugurale di un nuovo giornale, la *Rivista Internazionale del Socialismo*. Nell'intervento si parlava esplicitamente di «mandare i nostri amici al Comune». La via legalitaria al socialismo era ormai l'elemento preponderante. Questa volta la polemica tra le parti in causa non tardò a manifestarsi e l'occasione dello scontro fu il congresso della Federazione Alta Italia, vicina al gruppo de *La Plebe*, tenutosi a Chiasso negli ultimi giorni del 1880. La vittoria degli anti-legalisti fu schiacciante e tutte le proposte riformiste vennero respinte. Costa, in quel momento in carcere, seppe della sconfitta a cui andarono incontro le sue tesi, ma si era spinto troppo avanti per poter fare marcia indietro. Una volta rilasciato nel gennaio 1881, egli fondò il giornale *Avanti!*, futuro organo del Partito socialista e sul quale venne intensificata la campagna a favore del suffragio universale e della conseguente alleanza a finalità elettorale tra tutte le forze progressiste.

Ancora, nell'estate Costa presiedette alla nascita del Partito socialista rivoluzionario di Romagna. I punti salienti del programma della neonata formazione si ispiravano alle concezioni marxiste inerenti la lotta politica e la presa del potere. Pertanto, la rivoluzione era sì vista come un'insurrezione violenta, ma il suo sbocco immediato sarebbe stato quello della dittatura temporanea dei lavoratori. Si trattava, in sostanza, di costituire una fase di transizione tra la società capitalistica e la nuova società degli eguali. Una concezione che i bakuninisti, e Costa fra essi, avevano sempre combattuto e

rigettato con forza. Al contempo, si affermava che la rivoluzione andasse preparata e che, a tal fine, sarebbe stato necessario attuare tutta una serie di riforme che avrebbero facilitato il momento decisivo. Il tradizionale impianto anarchico era definitivamente scardinato; la prima scissione del socialismo italiano iniziata. Mentre una parte dei vecchi compagni reagì in maniera indignata alla svolta di Costa - Cafiero giunse persino a proporre l'eliminazione fisica del rinnegato -, il grosso degli anti-autoritari, Malatesta su tutti, mantenne un atteggiamento critico ma equilibrato. Un atteggiamento che, a seguito delle successive azioni di Costa, venne meno.

Nell'ottobre 1882 si tennero le elezioni e molti socialisti si candidarono con l'esclusivo fine di far risuonare le proprie voci anti-sistema. Era implicito che gli eventuali eletti dovessero rifiutarsi di giurare al re e, dunque, farsi cacciare dal parlamento. Il solo socialista eletto fu proprio Costa, anch'egli determinato a non entrare in Parlamento. Ora, tuttavia, non si sentiva di rinunciare. Giurò e divenne il primo deputato socialista della storia d'Italia. Il voltafaccia di Costa venne vissuto come un vero e proprio atto di tradimento e anche coloro che sin lì avevano sperato di poter ricucire, presero a considerarlo un nemico. Il socialismo italiano si divise in due parti e la vecchia Internazionale si avviò verso la dissoluzione.

Gli anni che seguirono sono fondamentali per comprendere in quali modi i due campi si organizzarono e si confrontarono. Se da un lato il socialismo costiano iniziò a prendere piede e a rafforzarsi, il fronte anarchico non cessò di farsi sentire. Malatesta, all'epoca guida riconosciuta dell'anarchismo italiano, tentò di rilanciare la sua fazione e, resosi conto dei rischi rappresentati dal riformismo e dall'individualismo, rifletté sulla nuova fase introducendo, con il celebre *Programma e organizzazione della Associazione Internazionale dei Lavoratori*, una concezione nuova. Al ribadimento della rivoluzione violenta quale unico viatico alla società futura, egli esprimeva un

inedito rifiuto dello spontaneismo. Nel testo si legge, infatti, che «O un partito cosciente e organizzato iscrive nel suo programma la rivoluzione armata e la dirige [...] o la rivoluzione sarà sommossa di masse irritate, senza chiara coscienza del fine e dei mezzi»⁵⁸. Il duplice attacco, da destra e da sinistra, che l'anarchismo di Malatesta stava affrontando rese probabilmente necessaria la nuova prospettiva. Vedremo più avanti quali sviluppi essa inaugurò. Per ora basti dire che lo scritto pose le basi per il risveglio dell'anarchismo italiano.

Intorno al 1885 e negli anni seguenti sorsero infatti nuovi giornali e nuove sezioni, si tennero congressi e iniziative, nuovi militanti fecero la loro comparsa. Nel frattempo, avvicinandosi il centenario della Rivoluzione francese, il panorama internazionale diede segni di vita, ma, nondimeno, confermò le spaccature. A Parigi si tennero due assemblee – una marxista e una cosiddetta possibilista – a cui parteciparono anche diversi italiani, i quali, tuttavia, non si presentarono come membri di un gruppo unitario, ma ciascuno in qualità di esponente di una certa tendenza del movimento operaio. Gli anarchici, rappresentati *in primis* da Merlino, vennero cacciati dalla riunione marxista, ma poterono parlare al congresso possibilista. Pur rimanendo su una posizione di estraneità rispetto ad entrambi gli schieramenti, essi sostennero l'impossibilità di un ricongiungimento tra anarchismo e marxismo e si espressero contro il gradualismo e per la distruzione del potere statale. Da quei due congressi uscì il programma operaio internazionale, la proclamazione della festa del Primo maggio e, soprattutto, la nascita della Seconda Internazionale. Gli anarchici, ponendosi su un piano di intransigenza, rifiutarono l'adesione alla Seconda Internazionale e si posero di fatto fuori del nuovo corso del socialismo.

La posizione anarchica ebbe ripercussioni anche sul fronte nazionale. Nell'agosto del 1891 si svolse a Milano il congresso operaio italiano, nel corso

⁵⁸ Pier Carlo Masini, *Ivi.*, pp. 217-218.

del quale le correnti avverse si scontrarono ancora una volta. La tendenza per così dire moderata, numericamente maggioritaria, era incarnata da Filippo Turati; la seconda, minoritaria, da Pietro Gori. La proposta di Turati circa la legislazione del lavoro venne approvata, ma, soprattutto, i presenti si pronunciarono favorevolmente rispetto al progetto di costruire un partito dei lavoratori. Gli anarchici, in questa fase, ne facevano ancora parte, pur non condividendo l'ispirazione di fondo che andava nella direzione del riformismo e del parlamentarismo. Pochi giorni dopo il muro contro muro tornò a ripetersi nella dimensione internazionale. A Bruxelles, al secondo congresso della Seconda Internazionale, Merlino non venne neppure ammesso all'assemblea: gli anarchici erano ormai considerati un corpo estraneo.

Un anno più tardi la scissione si consumò ufficialmente in Italia. Al congresso genovese del Partito dei lavoratori italiani parteciparono anche gli anarchici. In un clima carico di tensione, questi cercarono di rallentare i lavori, appigliandosi a vizi di forma e ad altri stratagemmi ostruzionistici. Fu Camillo Prampolini, esasperato, ad esprimere una volta per tutte quello che molti da tempo pensavano:

Da anni e anni, quando comincio a sorgere il Partito socialista in Italia, noi combattiamo fra noi una lotta continua [...] e ciò perché noi siamo due partiti essenzialmente diversi, percorriamo due vie assolutamente opposte, fra noi non ci può essere comunanza, dunque lasciateci in pace [...] Domani voi adunatevi in un altro sito, e noi faremo altrettanto, e credete che solo così potremo riuscire a qualche conclusione⁵⁹.

L'indomani le due fazioni seguirono il consiglio di Prampolini. La scissione era ormai cosa fatta. I riformisti diedero vita al Partito socialista italiano. Per gli anarchici gli esiti del congresso furono articolati e contraddittori. Anzitutto,

⁵⁹ Giampietro Berti, *cit.*, p. 203.

ponendosi al di fuori del grosso del movimento operaio, si facevano più labili i presupposti per l'intervento politico di massa. In secondo luogo, la scissione diede spazio alle correnti individualistiche e terroristiche in seno all'anarchismo. Sciolti i vincoli tra legalitari e anti-legalitari, per reazione entrambi accentuarono sempre più i propri caratteri distintivi. Se per i socialisti ciò significò un aumento della componente moderata, tra le file anarchiche si determinò un'esasperazione dell'elemento estremistico. La fine dell'Internazionale anti-autoritaria si accompagnò alla inevitabile dissoluzione dei legami associativi e organizzativi che avevano permesso la relativa stabilità del campo anarchico e la conseguente chiarezza programmatica e operativa. In un simile vuoto, il principio genericamente anti-organizzatore proprio dell'anarchismo si cristallizzò in una corrente specifica e finì per assumere crescente importanza la propensione al gesto isolato.

I prodromi dell'individualismo si erano già manifestati sul finire degli anni Settanta, ma fu nel biennio 1892-1894 che esso raggiunse il proprio culmine. La prima metà del decennio fu infatti caratterizzata da una lunga serie di eventi violenti che insanguinarono l'Europa e che ebbero risonanza e ripercussioni anche nella penisola. In particolare, fu la Francia il teatro principale degli attentati compiuti dal famigerato Ravachol. I suoi gesti dinamitardi furono emulati in Spagna, Svizzera, Belgio, Germania, Inghilterra, Stati Uniti. Ravachol divenne un mito per tutti gli individualisti. L'Italia non fu immune dal *ravacholismo*. In quegli anni, bombe esplosero dal Nord al Sud del paese. Tra i gesti più clamorosi si segnala l'uccisione del presidente francese Carnot per mano del fornaio italiano Sante Caserio, poi messo alla ghigliottina.

Questo, insomma, era lo scenario che figure come Malatesta, Merlino e lo stesso Fabbri, contrari a tali forme di individualismo disperato, si trovarono a dover fronteggiare. Poiché, come detto, l'individualismo iniziò a propagarsi

alcuni anni prima rispetto ai fatti poco sopra elencati, l'area capeggiata da Malatesta iniziò a fare i conti con esso sin dal 1889, sviluppando nuove elaborazioni che, al di là dell'opposizione contingente all'ala estremistica, diedero nuova linfa al comunismo anarchico post-internazionalista. Nel 1889 Malatesta rientrò in Europa dall'esilio argentino e fondò a Nizza un giornale, *L'Associazione*, che sin dal titolo affermava la scelta di campo, anti-individualista e, appunto, associazionista⁶⁰. In Italia non esisteva più l'Internazionale, ma non era ancora nato il Partito socialista. Malatesta vedeva quindi la possibilità di tornare a raggruppare l'anarchismo italiano e tutta quell'area socialista che era in disaccordo con la svolta parlamentare degli ex compagni. Approfondendo alcune intuizioni abbozzate nel citato *Programma e organizzazione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, Malatesta si pronunciava a favore della costituzione di un *partito* internazionale socialista-anarchico-rivoluzionario. Nel senso comune, parlare di un partito anarchico può apparire paradossale. Eppure, a riprova dell'originalità della riflessione di una parte degli anarchici, fu quello il principale progetto dell'epoca. Un partito edificato su basi anti-autoritarie e federative che, a differenza dell'estemporaneità del gesto isolato, lavorasse nel proletariato, diffondendo in esso coscienza di classe ed indirizzandone rivendicazioni e obiettivi.

A prima vista, se si eccettua la natura inevitabilmente organizzata di un partito, il programma poteva risultare molto simile a quello degli individualisti. In un passaggio leggiamo, infatti, della necessità di «profittare di tutte le occasioni [...] per indurre il popolo a impadronirsi della roba, ad offendere l'autorità, a disprezzare e violare la legge»⁶¹. Tuttavia, i punti di contatto con

⁶⁰ Per l'elenco completo dei fogli anarchici pubblicati all'estero si veda Leonardo Bettini, *Dizionario bibliografico dell'anarchismo*, Vol. I, tomo 2, *Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati all'estero (1872-1971)*, Crescita Politica Editrice, Firenze 1976

⁶¹ In Pier Carlo Masini, *cit.*, p. 236

l'individualismo erano puramente esteriori. In primo luogo, Malatesta – ma dovremmo dire il gruppo vicino a Malatesta – auspicava certamente l'azione violenta, ma la inseriva in una strategia rivoluzionaria complessiva che aveva nelle masse l'attore principale e nella comunanza dei beni il proprio obiettivo. Gli anti-organizzatori, al contrario, miravano alla rivolta fine a se stessa, distruttrice ed eversiva, per lo più priva di sbocchi positivi. Malatesta mirava alla rivoluzione e, quindi, ad una trasformazione razionale ed organizzata del quadro politico, economico e sociale. In secondo luogo, e in conseguenza a quanto detto, gli anarchici associazionisti consideravano i gesti isolati come azioni individuali estranee alle masse e dunque non rappresentative della volontà di queste ultime. Infine, la concezione stessa di partito era sideralmente distante dalla forma mentale e dal *modus operandi* degli individualisti e anche l'ipotesi di dialogo con altre correnti del socialismo era vista come una resa o un tradimento della causa – non è casuale che numerosi individualisti vedessero in Malatesta una sorta di pontefice dell'anarchia, una figura autoritaria pronta a vendersi alle forze borghesi.

Lungamente discusse simili teorie per tutto il 1890, nel gennaio 1891 si tenne un congresso con lo scopo di dare senso concreto alle riflessioni sul partito. A Capolago si riunirono un'ottantina di delegati tra associazionisti, individualisti e socialisti rivoluzionari. Sebbene le tre tendenze non fossero allineate sulle medesime posizioni, dal congresso uscì in qualche modo il partito o, meglio, la federazione italiana di un ipotetico partito internazionale. Da questo punto di vista, il congresso fu un successo. D'altro canto, le deliberazioni prese a Capolago non ebbero mai, nei fatti, applicazione. Il partito non aveva nulla di paragonabile ad un'organizzazione intesa in senso moderno, ma era la semplice somma dei gruppi e dei singoli che si riconoscevano nei suoi principî costitutivi. Molte cose erano cambiate, e una struttura sul modello di quella della vecchia Internazionale era solo un ricordo.

Inoltre, malgrado gli sforzi di coordinamento, i dissidi tra associazionisti ed individualisti minarono da subito il funzionamento del partito. Si era nei citati anni 1892-94, nei quali massima fu la risonanza del terrorismo. Scemato il clamore del biennio, l'individualismo, senza per altro mai sparire del tutto, si ridimensionò. A quel punto però il difficile lavoro di raggruppamento e di penetrazione nelle masse che il partito si era posto aveva perso anni preziosi, i primi della sua stentata esistenza.

Nonostante le difficoltà, la galassia anarchica ebbe negli anni Novanta un certo sviluppo. Furono soprattutto i moti del 1893-94 a trainarne la ripresa. Nel clima di agitazioni e scioperi dovuti alla terribile crisi economica che rese ancora più miserevoli le già difficili condizioni delle classi popolari, l'evento di maggior rilievo fu costituito dal rinnovato protagonismo delle associazioni operaie. Furono in particolar modo i Fasci dei lavoratori ad interessare i libertari, i quali tentarono di dare ad essi una connotazione rivoluzionaria.

I Fasci - nati in Sicilia e poi diffusisi in Campania, Marche, Lazio, Toscana e Liguria - produssero sull'isola un fermento che aveva portato alla nascita di un movimento popolare favorevole alla rivolta aperta. Si trattava di un fenomeno unico nella storia italiana: per la prima volta le masse contadine e operaie sembravano assurgere spontaneamente al ruolo di protagoniste. Tale spontaneismo era per altro testimoniato dall'assenza di *leader*; una circostanza che non poteva non incuriosire gli anarchici. Quel movimento non era, infatti, il prodotto di un'organizzazione calata dall'alto, ma il frutto di una congiuntura storico-economica oggettiva. Il malcontento popolare metteva in luce le contraddizioni dello Stato liberale, incapace di porre rimedio alla questione meridionale, e la parallela inefficacia di un sistema che, travolto dalla crisi economica, non sapeva garantire il benessere dei suoi membri più disagiati. La Sicilia fu il luogo in cui queste due direttrici colpirono con più

forza e a partire dall'estate del 1893 divenne l'epicentro della rivolta⁶². I dirigenti socialisti credettero di trovarsi di fronte all'ennesima esplosione di rabbia priva di coscienza politica, tanto rumorosa quanto sterile. Per gli anarchici, al contrario, i sommovimenti siciliani rappresentarono una formidabile occasione rivoluzionaria e, spinti da un'immarcescibile volontà d'azione, si volsero a preparare il momento dell'insurrezione. Nel frattempo, come altrove si è ricordato, le sommosse giunsero anche in Lunigiana⁶³. Nel gennaio 1894 centinaia di dimostranti si mossero verso i monti della zona con il proposito di dare inizio ad una sorta di guerriglia. Furono formate delle bande armate che assaltarono caselli daziali, abbattono pali telegrafici e si impegnarono in azioni di forza con le autorità pubbliche. L'obiettivo era di scendere verso la pianura per sobillare il popolo alla rivolta. La soverchiante potenza dell'esercito, tuttavia, impedì ai rivoltosi di portare a compimento il piano.

Come già la Sicilia, anche la Lunigiana venne posta in stato d'assedio e il tribunale di guerra comminò numerose e dure condanne. Tra queste, la più pesante colpì l'anarchico mantovano Luigi Molinari, al quale furono affibbiati ben 23 anni di carcere. Al di là di ciò, la cosa che risulta più significativa è che tra le carte sequestrate al Molinari furono rinvenute lettere che confermavano come l'azione fosse stata concordata con Malatesta e Merlino. A proposito di questi, le vicende di quei mesi li spinsero a ritornare in Italia accompagnati dall'anarchico francese Charles Malato. Il proposito che i tre si erano prefissati era di fomentare l'insurrezione in tutto il paese. Merlino si sarebbe occupato

⁶² La bibliografia inerente i fasci siciliani è piuttosto corposa. Per approfondimenti rimandiamo, tra gli altri, a Santi Fedele (a cura di), *I fasci siciliani dei lavoratori 1891-1894*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994; Francesco Renda, *I fasci siciliani (1892-1894)*, Einaudi, Torino 1977; Renato Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, vol. II, *Dalle prime lotte nella Valle Padana ai fasci siciliani*, Einaudi, Torino 1997.

⁶³ *Ibidem*.

del Meridione, Malatesta del Centro e Malato del Nord. L'intervento della polizia, perfettamente a conoscenza del piano, impedì che questo venisse persino avviato. Merlino fu arrestato a Napoli, mentre Malato riuscì a fuggire e Malatesta scappò a Londra.

La repressione crispina tornò a colpire con efficacia e tra il 1894 e il 1896 in Italia non uscì alcun giornale anarchico. Una timida ripresa si ebbe solo a partire dal 1897, quando Malatesta tornò in Italia e prese a rilanciare il movimento anarchico sulla base delle linee già espresse al congresso di Capolago. Ancora una volta, il tentativo di ripresa andò di pari passo con una nuova ondata di proteste iniziate nel 1897, intensificatesi all'inizio dell'anno seguente e culminate con i tragici fatti del maggio milanese. Di tutto questo si è detto. Il motivo per cui riprendiamo il discorso è che la strage compiuta dallo Stato suscitò un inevitabile sentimento di odio presso tutti gli anarchici, a prescindere dalle tendenze. Fu proprio per reazione a quanto accaduto che Gaetano Bresci, anarchico italiano emigrato negli Stati Uniti, decise di ritornare in patria per vendicare gli insorti lombardi trucidati dai cannoni di Bava Beccaris.

I fatti sono noti: Umberto I era in visita a Monza quando la sera del 29 luglio Bresci lo colpì a morte con tre colpi di pistola. Meno note sono le trame, i contatti e i legami che Bresci – il quale aveva affermato di aver agito in solitudine, senza aver concertato nulla con nessuno – intrattenne con altri anarchici che, probabilmente, agirono da facilitatori. Non spetta a noi indagare questi aspetti del regicidio. Il gesto di Bresci coincide con la fine di questa lunga disamina circa il movimento anarchico italiano. Ad esso il regicidio pose un termine cronologico non meno che storico e simbolico. La chiusura di un secolo tanto travagliato della storia d'Italia e l'inizio di un'altra epoca, se possibile ancora più tormentata, si sovrappongono, nel Novecento inaugurato da Bresci, con la fine di un percorso. Un percorso iniziato prima

dell'unificazione e proseguito in parte evolvendo, in parte mutando e in parte restando fedele a se stesso. La successiva storia del movimento anarchico italiano continuerà, simile e al contempo diversa, nel secolo XX. Esso – lo vedremo – sarà chiamato a fronteggiare nuovi temi, nuovi problemi, nuovi scenari. E nuovi protagonisti ne guideranno le sorti. Tra questi, su tutti, spiccò Luigi Fabbri.

II.II Errico Malatesta, Luigi Fabbri e il comunismo anarchico

Nelle pagine precedenti abbiamo colto le più incisive vicende che hanno forgiato la galassia anarchica italiana e internazionale lungo mezzo secolo di travagliata storia.

Esposti i fatti, si tratta ora di approfondire le idee di cui i fatti furono diretta emanazione. Passando dal generale al particolare, dobbiamo dunque comprendere gli assunti fondamentali propri di quell'opzione ideale e politica che va sotto il nome di comunismo (o socialismo) anarchico, il suo peculiare modo di intendere l'anarchismo, le tematiche ad esso collegate e, per estensione e profondità, il concetto stesso di anarchia. Fu questa, infatti, la corrente predominante del movimento anarchico italiano; quella a cui lo stesso Luigi Fabbri aderì sin da giovanissimo e a cui dedicò l'intera esistenza.

Ora, poiché Fabbri fu uno dei principali interpreti dell'anarchismo malatestiano, del quale accolse l'impostazione di fondo e da cui mai si distaccò, sono le idee di Errico Malatesta quelle che si devono illustrare al fine di chiarire la cornice entro la quale Fabbri operò le sue proprie riflessioni.

A tal proposito va però subito precisato che Fabbri non agì da semplice cassa di risonanza delle tesi di Malatesta, ma, come osserva Ugo Fedeli, a lungo sodale del marchigiano, se «del Malatesta il Fabbri aveva, più che rispetto, un vero culto, che non andava proprio e solo all'uomo [...] ma alle sue idee», tale ammirazione «non era qualche cosa di inerte: il pensiero malatestiano era invece, per il Fabbri, qualche cosa di vivo, che non si può rinchiudere in alcune formule, né si cristallizza attorno ad uno schema fisso, immobile, ma appunto perché vivo necessita di una continua opera di completamento, di ricerca, di chiarificazione e di precisazione»⁶⁴. In questo senso, grazie anche alla natura speculativa della mente di Fabbri, quest'ultimo ancorò la propria riflessione a quella di Malatesta e, al contempo, la integrò e la arricchì in modo altrettanto denso e, come vedremo, non meno originale.

Il suo credo integralmente votato alla difesa e alla propagazione della variante malatestiana dell'anarchismo, trova nella biografia esistenziale e intellettuale di Fabbri incontrovertibili conferme. Fu lo stesso Fabbri a ricordare l'importanza che Malatesta ebbe nella sua vita quando nel 1897, appena diciannovenne e «pieno di entusiasmo per le idee anarchiche, abbracciate fin dal 1893»⁶⁵, fece la conoscenza del vecchio leone.

L'episodio è suggestivo e merita di essere riportato. Nel marzo del 1897 era nato ad Ancona un nuovo settimanale, *L'Agitazione*, organo della corrente socialista-anarchica. Il giovane Fabbri, intriso di ideali kropotkiniani – che miravano a giustificare l'anarchia in funzione di basi scientifiche – scrisse un articolo dal titolo *Armonia naturale*, nel quale, appunto, si identificava l'anarchia «come un'applicazione alle società umane delle leggi di natura per mezzo della scienza»⁶⁶.

⁶⁴ Ugo Fedeli, *Luigi Fabbri*, Gruppo Editoriale Anarchico, Torino 1948, p.32.

⁶⁵ Il brano di Fabbri è riportato in Luce Fabbri, *Luigi Fabbri, storia di un uomo libero*, BFS, Pisa 1996, p. 33.

⁶⁶ *Ibidem*.

Convinto di aver prodotto un saggio di imprescindibile importanza, Fabbri rimase sbalordito dal rifiuto che la redazione del giornale oppose alla pubblicazione dello scritto. Inviò una lettera ai compagni anconetani affinché questi motivassero la loro decisione e Cesare Agostinelli, cappellaio e storico collaboratore di Malatesta, gli rispose di recarsi ad Ancona al fine di chiarire la questione. Accolto l'invito, Fabbri giunse nel capoluogo marchigiano. Ecco come descrive gli eventi di quella giornata che cambiò il corso della sua vita:

Trovai Agostinelli nella sua botteguccia [...] ed egli, appena mi vide, chiuse la bottega e mi condusse con sé, per vie traverse, fino al lontano sobborgo Piano San Lazzaro. Quivi, giunti avanti a un piccolo palazzo [...] mi fece salire per una scala di legno in una specie di soffitta. Mentre salivo, sentii una voce a me ignota, che chiese «Chi è?» - «è l'armonista», rispose Agostinelli, certo riferendosi al mio articolo [...] Un uomo a me sconosciuto, di piccola statura, con capelli neri e folti, moveva verso di me con le mani tese i profondi occhi sorridenti. Agostinelli, salito dietro di me, mi disse: «Ti presento Errico Malatesta»⁶⁷.

Si può immaginare lo stato d'animo che colse Fabbri al cospetto di uno delle più celebri figure della storia dell'anarchismo:

Mentre Malatesta mi abbracciava, io ero impietrito dallo stupore e il cuore mi tumultuava dentro. Malatesta, già leggendario allora, incubo di tutte le polizie d'Europa, l'audace rivoluzionario, condannato in Italia e altrove e profugo a Londra, era invece lì!

Nonostante la differenza anagrafica e il prestigio che separava i due, la profonda umanità di Malatesta annullò qualunque distanza.

⁶⁷ *Ivi*, p. 34

Mi trovai subito con Malatesta a mio agio, come con un fratello maggiore o un amico da gran tempo conosciuto e direi con un padre [...] tanta era la sua affabilità semplice, di una familiarità di uguale con uguale. E cominció subito fra noi una conversazione animata, una discussione lunghissima [...] Alle tre dopo mezzanotte discutevamo ancora [...] Alle sette del mattino ero già desto e svegliai di proposito Malatesta per continuare la discussione. Restai a parlare con lui tutta l'intera giornata, incessantemente, finché, quando era già notte da un pezzo, a gran malincuore mi congedai [...] ⁶⁸

Al di là della pur gustosa aneddótica, ciò che a noi qui interessa sono le idee. E di idee, nel primo, ampio confronto tra due delle più vivaci intelligenze del movimento anarchico, ne emersero molte. Il prosieguo della narrazione è, a tal riguardo, indicativo e, ai nostri fini, costituisce la parte di maggiore rilevanza:

Dopo la prima volta io tornai sovente in Ancona a trovare Malatesta [...] Ma quel primo incontro che ho narrato fu quello che decise di tutto il mio orientamento mentale e spirituale, posso dire, di tutta la mia vita. Ebbi la sensazione che, in quel lungo colloquio di più di 24 ore, il mio cervello fosse stato preso e rivoltato nella scatola cranica [...] gli argomenti di Malatesta mi colpivano soprattutto per la loro logica [...] L'anarchia, che era la fede radiosa della mia prima gioventù, dopo d'allora non fu più fede soltanto, ma convinzione profonda. Sentii allora che [...] da quel momento sarei stato anarchico per tutta la vita [...] ⁶⁹

Insomma, le argomentazioni del prestigioso anarchico indussero definitivamente il diciannovenne studente a votare la propria esistenza alla

⁶⁸ *Ibidem.*

⁶⁹ *Ivi*, p. 35.

causa libertaria. D'altra parte, anche il vecchio anarchico dovette subire il fascino del giovane, se, come ricorda ancora una volta Luce, «Nel 1907, lo stesso Malatesta lo presentò agli amici del Congresso di Amsterdam con le parole "Mon fils"»⁷⁰; il figlio spirituale con cui avviò un legame destinato a durare per quasi quarant'anni, lungo i quali militarono nelle file delle medesime organizzazioni, espressero le loro opinioni sulle pagine degli stessi giornali e lottarono fianco a fianco per identiche aspirazioni.

Non stupisce dunque che, a suggellare la diretta filiazione tra i due e a rendere estremo omaggio al sodale di una vita, Fabbri dedicò all'elaborazione teorica del maestro ormai scomparso il libro *Malatesta. L'uomo e il pensiero*⁷¹. Il testo rappresenta uno dei primi profili intellettuali di Malatesta e l'affetto e l'ammirazione che traspaiono dalle sue pagine non sono mai disgiunte dal rigore intellettuale tipico di Fabbri.

Pertanto, quale modo migliore di esporre le principali convinzioni malatestiane se non utilizzando l'esposizione che di esse fece Fabbri? Infatti, come poc'anzi accennato, leggendo il libro risulta chiara l'accettazione da parte di Fabbri del complessivo impianto dell'anarchico campano e, conseguentemente, le idee dell'uno contribuiscono a definire quelle dell'altro – quest'ultimo essendo, in ultima istanza, il nocciolo della nostra trattazione.

Ora, il fondamento più genuino del credo malatestiano è la dimensione volontaristica sulla quale egli costruì l'intero suo modo di concepire l'anarchismo.

Tutto ciò che riguarda la società – tutte le brutture che nella società hanno origine e sulla società ricadono quali la disuguaglianza, lo sfruttamento, la

⁷⁰ *Ivi*, p. 32.

⁷¹ Originariamente pubblicato postumo a Buenos Aires nel 1945, in lingua spagnola, con il titolo *Malatesta: su vida y su pensamiento*. L'edizione a cui qui facciamo riferimento è *Malatesta. La vita e il pensiero*, RL Edizioni, Napoli 1951.

miseria e l'oppressione – non ha nulla a che fare con le leggi di natura o con i principî propri delle scienze esatte. Pertanto, coloro che pretendevano di spiegare i meccanismi sociali mediante più o meno complessi sistemi dottrinari, cadevano in grossolano errore. Le cose che concernono gli uomini e le loro reciproche relazioni, non possono essere incasellate nelle griglie di categorizzazioni aprioristiche, siano esse di tipo naturalistico, scienziato, meccanicista, evoluzionista o volgarmente storico-materialista. La natura segue logiche fisse e immutabili, non ha finalità e, in ogni caso, non ha finalità umane. Di più, in natura fenomeni come le catastrofi, la sofferenza e la morte sono esse stesse elementi del dispiegarsi armonico della natura. Al contrario, nelle dinamiche sociali non vi è nulla che sia inevitabile e predeterminato.

Poiché dunque, come detto, la società segue regole radicalmente diverse da quelle della natura, non è sufficiente eliminare le degenerazioni con le quali gli uomini hanno corrotto la supposta, originaria armonia della natura al fine di generare *ipso facto* l'armonia sociale.

In questa netta contrapposizione tra natura e società, Malatesta riteneva che una simile idea non fosse altro che una pura illusione. Un difetto di prospettiva nel quale anche il giovane Fabbri era caduto, quando scrisse il citato articolo *Armonia naturale*, poi cassato dalla redazione de *L'Agitazione*. Seguendo la linea kropotkiniana, Fabbri era convinto che «in natura tutto è armonia anarchica» e che quindi bastasse «sopprimere gli ostacoli statali e padronali perché gli uomini, resi liberi e lasciati alle loro tendenze naturali, fossero da queste tendenze condotti a vivere anarchicamente»⁷².

La natura, come andava ripetendo Malatesta, è del tutto indifferente al destino umano: «L'armonia fra gli uomini non è l'opera spontanea della natura, essa si deve conseguire e mantenere per l'opera cosciente e voluta degli uomini; vale a dire che è un fatto contingente che può essere o non

⁷² Luigi Fabbri, *Malatesta. La vita e il pensiero*, p. 70.

essere [...] non è un fatto necessario (una legge) indipendente dalla volontà umana»⁷³. A chiosa di questo principio generale, Fabbri, ormai passato per l'illuminante lezione malatestiana, aggiunge che «Per produrre effetti anarchici è quindi necessaria una volontà anarchica»⁷⁴. Per arrivare ad un fine, si deve anzitutto volerlo.

Qui sta la più pregnante declinazione del concetto di volontà, ossia una facoltà morale e intellettuale cosciente che induce l'essere umano a farsi carico in prima persona del proprio destino e di quello dei suoi simili; un concetto che, data la sua insistenza sulla componente consapevole e intenzionale, è stato spesso adoperato quale nucleo basilare del cosiddetto «umanesimo anarchico» di Malatesta. «L'esistenza di una volontà capace di produrre effetti nuovi, indipendenti dalle leggi meccaniche della natura», affermava Malatesta, «è un presupposto necessario per chi sostiene la necessità di riformare la società»⁷⁵.

Ma questa primazia del dato volontaristico non si limita alle leggi di natura, coinvolgendo anche, a maggior ragione, il versante delle scienze umane. Se la natura è costituzionalmente estranea alle cose degli uomini, la storia gioca un ruolo ugualmente neutrale. La storia, da sola, non ha una direzione, non segue un percorso lineare e univoco, non è votata al bene o al progresso. Il processo storico, semplicemente, non è teleologicamente orientato. Di nuovo, è l'opera degli uomini, motivati e guidati dalla volontà, ad imprimere una direzione alla storia.

Dati i presupposti, non poteva esservi maggiore distanza dalla visione deterministicamente materialistica della storia propugnata dai marxisti –

⁷³ Dall'articolo di Errico Malatesta *L'Armonismo*, in *L'Agitazione*, n. 11, 22 maggio 1897, in Luigi Fabbri, *cit.*, pp. 70-71.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ Dall'articolo di Errico Malatesta *Scienza e anarchia*, in *Pensiero e Volontà*, n. 2, 1 febbraio 1926, in Luigi Fabbri, *cit.*, p. 69.

almeno di quelli che, in seguito, la vulgata bolscevica definirà «marxisti volgari», cioè quegli scialbi epigoni di Marx, operanti tipicamente negli anni della Seconda Internazionale e incapaci di cogliere le sfaccettature della concezione dialettica della storia elaborata dall'illustre caposcuola. Dogmatici e aridi, costoro erano convinti che le leggi storico-economiche muovessero inequivocabilmente verso il socialismo e che il capitalismo, avviluppato nelle sue stesse contraddizioni, sarebbe infine crollato, lasciando spazio all'ineludibile avvento dell'emancipazione del proletariato.

Al fine di ribadire una volta di più la totale adesione di Fabbri alle idee sopra esposte, riportiamo alcuni passaggi nei quali il marchigiano osservava i limiti della teoria meccanicista di stampo marxista.

In un articolo⁷⁶ apparso sul giornale malatestiano *Volontà* (il nome è esemplarmente indicativo), Fabbri ammetteva la bontà dell'analisi marxiana dei fattori di produzione quali elementi in sommo grado determinanti l'intreccio strutturale e sovrastrutturale di una società. Non per questo, tuttavia, era corretto subordinare al momento economico tutti gli altri aspetti – politici, ideali, morali, spirituali. Il pericolo sarebbe stato, infatti, di incorrere in un dogmatismo fatalista che poco o punto avrebbe giovato alla causa della rivoluzione.

Anzitutto, è fuorviante credere che basti modificare i rapporti di produzione affinché ogni ingiustizia ed oppressione vengano meno. Centrali di oppressione ataviche come la famiglia o la religione, ad esempio, non cadrebbero in conseguenza dell'abolizione della classe dei salariati.

In secondo luogo, l'idea che la rivoluzione debba scoppiare nei paesi capitalistamente avanzati è una distorsione schematica di una teoria che la

⁷⁶ Luigi Fabbri (firmato con lo pseudonimo Catilina), *L'infatuazione marxista pericolo per la rivoluzione*, *Volontà*, a. II, nn. 4-5, 1 e 16 marzo 1920. Si noti che numerosissimi sono gli articoli nei quali Fabbri indagò simili tematiche. Non potendo ed essendo poco utile riportarli tutti, si è deciso di citare gli scritti in questione a mo' di semplice esempio.

realtà, scrivendo Fabbri nel 1920 e avendo osservato con attenzione la rivoluzione di Russia, si è incaricata di smentire.

Più in generale, affermare ciò significa considerare la civiltà industriale come la più avanzata forma di società, applicando alle cose umane le griglie epistemologiche delle scienze naturali. Sul lato operativo, simili premesse conducono a esiti nefasti: da un lato, escludendo a priori la possibilità di una rivoluzione nei paesi arretrati, si individua nella sola classe operaia il soggetto rivoluzionario, il quale costituirebbe di fatto una nuova élite che rimpiazzerebbe quella capitalistica; dall'altro, lo Stato operaio si incarica di imporre una marcia forzata e autoritaria verso l'industrializzazione, prescindendo dalle reali necessità del contesto concreto.

Vedremo in seguito gli effetti che questa impostazione, e la critica che di essa fece l'anarchismo volontaristico, avrà sui modi di concepire i temi della rivoluzione e del potere.

Prima di procedere oltre, ci sembra di poter affermare che per mezzo della nozione di volontà, Malatesta abbia introdotto uno scarto decisivo sia per quanto riguarda il campo anarchico propriamente inteso, sia in relazione al più ampio orizzonte del pensiero socio-politico coevo.

Nel primo caso, infatti, superando la precedente interpretazione naturalistico-meccanicista, Malatesta conferì all'anarchismo una piena dignità teorico-pratica. Infatti, se l'anarchia fosse il necessario approdo del genere umano, quale ragione giustificerebbe l'anarchismo quale movimento organizzato che lotta in vista della realizzazione di un fine? Per usare le sue stesse parole, «In tale concezione che significato possono avere le parole volontà, libertà, responsabilità? Se non si può modificare il corso predestinato

degli avvenimenti umani [...] a che servirebbe l'educazione, la propaganda, la ribellione?»⁷⁷.

Inoltre, se l'anarchia non fosse che il ritorno al mitico stato di natura, la stessa anarchia non sarebbe che una semplice appendice di una modalità pre-politica di intendere le vicissitudini storiche e sociali. Con Malatesta, l'anarchismo acquisisce piena dignità come dottrina politicamente impegnata nell'esplorazione della scienza del possibile, e si inserisce a pieno titolo tra le manifestazioni precipue del movimento operaio quale classe distinta, dotata di obiettivi suoi propri e organizzata al fine della loro realizzazione.

Venendo all'ambito delle scienze umane e sociali così come si andavano delineando nel dibattito pubblico a cavallo tra i due secoli, la rottura con la tradizione positivista – fatta di fede assoluta in un progresso individuato in senso scienziato, rigidamente evolucionistico e deterministico – che la riflessione dell'anarchico campano impose, aprì la strada alle possibilità del relativismo e all'adozione di strumenti interpretativi concettualmente più moderni. A scanso di equivoci, non intendiamo affatto ammantare la riflessione malatestiana di istanze post-moderniste che, per la loro stessa natura, erano necessariamente estranee al quadro nel quale si muoveva Malatesta. Tuttavia, la particolare sensibilità dell'anarchismo declinato in chiave umanistica e anti-dogmatica permetteva di guardare i fenomeni socio-politici in maniera scevra da preconcetti e, dunque, di evitare l'errore di piegare le mutevoli contingenze del reale a sterili formule astratte.

Questa impostazione relativistica non si traduce, d'altro canto, nel mero opportunismo. Malatesta, come dimostra *in primis* la sua biografia, fu uomo di convinzioni incrollabili e di principi saldissimi. Erano i metodi con i quali si tentava di raggiungere tali principî ad essere continuamente sottoposti a

⁷⁷ Dall'articolo di Errico Malatesta *Scienza e anarchia*, in *Pensiero e Volontà*, n. 2, 1 febbraio 1926, in Luigi Fabbri, *cit.*, p. 75.

critica e a revisione. Fabbri spiega bene questa caratteristica del progetto malatestiano: «Per quanto ottima fosse una soluzione trovata, per quanto utile riconoscesse un dato metodo, non escludeva mai che si potesse trovare un metodo o una soluzione migliore [...] Ogni teoria ed ogni metodo avevano per lui un valore non tanto per se stessi, nella fredda lettera, quanto per il loro spirito, in rapporto ai fatti, alle circostanze, alle necessità della lotta»⁷⁸. Il suo credo politico, in ultima istanza, non offuscava la lettura delle situazioni oggettive, la sua capacità di mettere in relazione la contingenza con la prospettiva, la tattica con la teoria e la strategia.

Soprattutto, quali che fossero i mezzi ritenuti più utili in vista del raggiungimento del fine, essi avrebbero dovuto essere del tutto coerenti con il fine stesso. E poiché il fine ultimo, la società anarchica, è la realizzazione degli ideali di libertà, uguaglianza, pace e fratellanza, gli strumenti impiegati per conseguirla non avrebbero dovuto assolutamente porsi in contraddizioni con essi. Ecco irrompere, di nuovo, il tema dell'anarchia come aspirazione anzitutto etica e morale – umana – verso un sistema di valori universali. Come osserva Berti, «Le idee di libertà e di uguaglianza sono, prima di tutto, espressione insopprimibile di una valenza antropologica universale⁷⁹» che, in quanto tale, è valida di per se stessa, a prescindere da giustificazioni scientifiche o dottrinarie. Così declinata la natura più intima dell'anarchia, non vi è che un modo per preservarne l'integrità etica di fondo, e cioè che «la lotta per la libertà e l'uguaglianza deve essere condotta con strumenti libertari ed egualitari perché altrimenti si vanificherebbero materialmente e moralmente gli scopi stessi dell'azione, giungendo ad un esito opposto a quello desiderato»⁸⁰.

⁷⁸ *Ivi*, pp. 100-101.

⁷⁹ Giampietro Berti, *Il pensiero anarchico dal Settecento al Novecento*, Pietro Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 1998, p. 377.

⁸⁰ *Ivi*, p. 403.

Ora, il problema morale dell'inscindibile connessione tra mezzi e fini rimanda inevitabilmente al problema della violenza e quest'ultimo, a sua volta, per estensione e attinenza, rientra nel discorso sulla rivoluzione. Quanto detto sin qui, infatti, dovrebbe aver chiarito che Malatesta fu uomo d'azione non meno che di teoria e che, anzi, come più volte ribadito, nella sua concezione non vi poteva essere teoria che fosse slegata dall'azione, pena la caduta nelle secche del dottrinarismo. Le stesse travagliate vicende della sua avventurosa vita – gli arresti, le condanne, il carcere, le fughe, la clandestinità, gli esili – non accaddero quali conseguenze del suo pensiero, ma delle sue azioni. E Malatesta, più di tutto, fu sempre un infaticabile militante della rivoluzione.

Ma la rivoluzione, per quanto declinata in chiave umanistica e filantropica, non sfugge alle ferree leggi della violenza. La stessa volontà rivoluzionaria sulla quale tante volte Malatesta insistette è, in ultima analisi, un atto intenzionale che si scontra contro volontà di segno opposto. La lotta per la libertà è, appunto, una lotta. Malatesta, da anarchico, fu sempre un fiero avversario di coloro che, mediante la collaborazione con il sistema borghese, si proponevano di giovare alla causa del proletariato attraverso la politica dei piccoli passi, delle riforme e delle concessioni pietosamente offerte dal buon cuore della classe dirigente liberale.

L'anarchismo è un movimento rivoluzionario e la rivoluzione è un atto violento. Come coniugare, allora, il mezzo violento con il fine ultimo della libertà? Fabbri, nella biografia di Malatesta, dedica un apposito capitolo al nesso che corre tra anarchia e violenza e illustra, ancora una volta facendole proprie, le ragioni che giustificano la violenza e, al contempo, la definiscono e la limitano.

Per Malatesta, la violenza non è che una «dura necessità»⁸¹, un mezzo spiacevole e inevitabile che, in quanto tale, non va mai scambiato per il fine e, data la sua caratteristica strumentale, non rappresenta affatto una proprietà precipua dell'anarchia. La violenza è una necessità in quanto, in una società dominata dall'oppressione statale e dallo sfruttamento capitalistico, costituisce la risposta difensiva alla violenza del sistema borghese. Dunque, poiché «esiste un ordine di cose che produce il martirio, l'abbruttimento e la morte per stenti a milioni di creature umane, noi siamo nella necessità e siamo nel dovere di opporre la forza alla forza»⁸². In sostanza, la violenza ha solo e soltanto i caratteri dell'autodifesa – la violenza che libera contrapposta alla violenza che opprime – e non possiede che una funzione negativa, in opposizione alla violenza della classe dominante: «serve a distruggere quegli ordinamenti che per mezzo della forza organizzata in governo costringono gli uomini a subire la volontà altrui e a farsi sfruttare dagli altri»⁸³.

Al di fuori di questa funzione, la violenza non produce nulla di buono. Pertanto, «La rivoluzione brutale avverrà certamente e potrà servire, anzi, a dare il colpo di spalla, l'ultima spinta che dovrà atterrare il sistema attuale». Tuttavia, ammoniva Malatesta

se essa non troverà il contrappeso nei rivoluzionari che agiscono per un ideale, una tale rivoluzione divorerà se medesima. L'odio non produce l'amore, e con l'odio non si rinnova il mondo. E la rivoluzione dell'odio, o fallirebbe completamente, oppure farebbe capo ad una nuova oppressione, che potrebbe magari chiamarsi anarchica,

⁸¹ Errico Malatesta, *Errori e rimedi, L'Anarchia*, Londra, agosto 1896. In Giampietro Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale, 1872-1932*, p. 237.

⁸² Errico Malatesta, *Che cos'è l'Anarchia, Cause ed Effetti*, numero unico, Londra, settembre 1900. In Luigi Fabbri, *cit.*, pp. 140-141.

⁸³ Errico Malatesta, *La questione della terra, Umanità Nova*, Milano, 19 maggio 1920. In Giampietro Berti, *Il pensiero anarchico dal Settecento al Novecento*, p. 404.

come si chiamano liberali i governanti di oggi, ma che non sarebbe meno per questo una oppressione e non mancherebbe di produrre gli effetti che produce ogni oppressione⁸⁴.

Il riferimento all'«oppressione anarchica» può sorprendere. Ma ove si consideri la malatestiana concezione di anarchia come morale superiore, lo stupore viene meno. Per il campano, infatti, essere anarchici significa lottare contro ogni dominio, sia pure il dominio del proletariato o della fazione anarchica, e contro ogni fanatismo, ivi compreso il fanatismo rivoluzionario. La libertà a cui gli anarchici anelano è la libertà per tutti e non solo per una parte. Egli non si stancò mai di fare appello ai suoi compagni affinché, nel rivendicare la libertà per loro stessi, non cadessero nell'imperdonabile errore di negarla agli altri:

non è anarchico chi non rispetta negli altri la libertà che reclama per sé; che è un ipocrita o un incosciente chi, mentre odia e disprezza il birro, fa poi da birro contro gli altri non appena se ne sente la forza e glene capita l'occasione [...] Anarchici, sappiate essere uomini di libertà. Alla violenza fisica opponete [...] la resistenza fisica; ma alla propaganda opponete la propaganda. Altrimenti la gente crederà, e non a torto, che quando saremo i più forti, saremo tiranni come gli altri – che l'anarchia resterà una parola vana, come è restata vana la parola libertà, di cui i borghesi, prima del trionfo, si dicevano i difensori⁸⁵.

Ciò non inferisce, naturalmente, che si dovessero tollerare le libertà negative. L'insistenza intorno al tema della libertà per tutti e senza altro limite

⁸⁴ Errico Malatesta, *Un po' di teoria, En-Dehors*, Parigi, 17 agosto 1892. In Luigi Fabbri, *cit.*, p. 142.

⁸⁵ Errico Malatesta, *Per la libertà, L'Agitazione*, Ancona, n. 17, 2 luglio 1897. In Luigi Fabbri, *cit.*, pp. 96-97.

che l'eguale libertà altrui «non significa – è perfino ridicolo il doverlo dire – che ammettiamo e vogliamo rispettare la libertà di sfruttare, di opprimere, di comandare, che è oppressione e non già libertà»⁸⁶.

Luigi Fabbri fece sue queste considerazioni esprimendole in varie occasioni e, in particolare, in un articolo dall'indicativo titolo di *L'uso della violenza e gli anarchici*, nel quale si legge che «l'anarchia è la negazione della violenza». Di più, è proprio «l'assenza della violenza coattiva dell'uomo sull'uomo» ad essere «la condizione *sine qua non* per la possibilità d'esistenza di una organizzazione sociale anarchica». Sulla stessa linea di Malatesta, Fabbri specificava che

La violenza, oltre ad essere per se stessa contraddicente alla filosofia anarchica, in quanto implica sempre dolore e lacrime per qualcuno è una cosa che ci rattrista; può ben esserci imposta dalla necessità, ma se sarebbe debolezza imperdonabile condannarla allorché è necessaria, ne sarebbe malvagio altrettanto l'uso quando fosse irrazionale, inutile o fatta in senso contrario allo scopo che ci siamo prefissi.

Anche per Fabbri, dunque, «La violenza del novatore è diversa da quella dell'uomo che è violento per violenza in sé; la violenza del novatore, anche quando è implacabile, è usata con intelletto d'amore». In definitiva, se «sarebbe vile peccare di troppo sentimentalismo dinanzi alla storia, quando l'energia rivoluzionaria è un dovere [...] sarebbe altrettanto erroneo l'aspettarsi il trionfo della rivoluzione dalla violenza guidata dall'odio»⁸⁷. Approfondiremo in pensiero di Fabbri in merito alla violenza in altro capitolo, quando si tratterà di esaminare l'opposizione del marchigiano al fenomeno

⁸⁶ Errico Malatesta, *Le due libertà, La Questione Sociale*, Paterson, n. 12, 25 novembre 1899. In Luigi Fabbri, *cit.*, p. 98.

⁸⁷ Luigi Fabbri, *L'uso della violenza e gli anarchici, Il Pensiero*, a. V, n. 2, 16 gennaio 1907.

dell'individualismo. Per intanto basti osservare la perfetta corrispondenza tra l'analisi malatestiana e quella di Fabbri.

Impostato il problema della violenza, Malatesta ragionò a lungo sul tema ad esso collegato, ossia la questione della rivoluzione. Anzitutto si deve comprendere quali obiettivi si sarebbero dovuti raggiungere mediante la rivoluzione. A tal proposito, richiamandosi alla lunga tradizione che da Bakunin in poi aveva posto la rivoluzione come presupposto della libertà, le parole di Malatesta non potrebbero essere più chiare: «La rivoluzione che vogliamo noi consiste nel togliere il potere e la ricchezza agli attuali detentori, e nel mettere la terra, gli strumenti di lavoro e tutti i beni esistenti a disposizione dei lavoratori – cioè di tutti, perché tutti se non lo sono debbono diventare lavoratori».

Sin qui parrebbe una definizione sostanzialmente coincidente con il modo marxista di intendere la rivoluzione, ma nel prosieguo del ragionamento Malatesta esplicitava la componente libertaria, dal momento che, affermava, «[...] questa rivoluzione i lavoratori debbono difenderla vegliando a che nessuno, individuo, partito o classe, possa trovare i mezzi per costituire un governo e ristabilire il privilegio a favore di nuovi o vecchi padroni». Una simile concezione risultava viepiù significativa in seguito ai fatti dell'ottobre russo, quando non pochi anarchici, infatuati dalla vittoriosa esperienza bolscevica, sembrarono perdere di vista i presupposti politici e morali per i quali si batteva l'anarchismo.

Inoltre, non diversamente che per l'eccesso di violenza, nemico del bene, «Dare il potere a chiunque di limitare la libertà degli altri significherebbe uccidere la rivoluzione stessa». Dunque, «Per difendere e salvare la rivoluzione non v'è che un mezzo: spingere la rivoluzione a fondo» e «fino a che vi sarà uno che potrà violentare la libertà di un altro prendendolo per la

gola o per il ventre, la rivoluzione non sarà finita; noi staremo ancora in stato di legittima difesa [...]»⁸⁸.

In una simile tendenza alla continua ribellione contro qualsivoglia potere che nella fase post-rivoluzionaria riemergesse a minacciare la libertà, qualche studioso, come Berti, ha intravisto la prospettiva di una rivoluzione in permanenza; prospettiva determinata dall'impossibilità che gli anarchici imponessero il proprio modello sociale e dalla quale discenderebbe l'assenza di una scienza politica anarchica - e la conseguente subordinazione dell'anarchismo ad altre, più strutturate branche del socialismo. Ora, è certo che la negazione del principio di autorità da parte degli anarchici induca a riflettere in senso critico intorno al tema della realizzazione concreta dell'anarchia. È questo un elemento problematicamente interessante sul quale interrogarsi. Approfondire la questione, data la sua intrinseca complessità, ci porterebbe però lontani dalla nostra trattazione.

Dal concetto anarchico di rivoluzione delineato e dai suddetti rilievi critici, si aprono alcuni interrogativi circa i modi, i tempi e i soggetti della rivoluzione. Poiché l'anarchia non può essere imposta, e dal momento che gli anarchici sono una minoranza, qual è il ruolo positivo (cioè non meramente distruttivo) degli anarchici nella rivoluzione? E se la componente libertaria in senso al movimento operaio è minoritaria, può un pugno di militanti compiere una rivoluzione? E ancora, di nuovo, se non tutti sono anarchici, quando i tempi sono maturi per la rivoluzione?

Partendo da quest'ultimo aspetto - che è per altro strettamente legato agli altri - l'idea di Malatesta era che non si dovesse aspettare che le masse diventassero anarchiche né che la rivoluzione assumesse inequivocabilmente caratteristiche anarchiche. Al contrario, egli affermava che «Noi vogliamo fare

⁸⁸ Errico Malatesta, *Un comunista a Malatesta sulla pratica della libertà. La risposta di Malatesta, Fede*, Roma, n. 11, 25 novembre 1923, in Luigi Fabbri, *cit.*, pp. 116-117.

la rivoluzione al più presto possibile, profittando di tutte le occasioni possibili che si possono presentare»⁸⁹. Una volta di più, è palese la distanza che separa l'anarchismo dalla modalità marxista di intendere la rivoluzione. Contro quest'ultima, che si appellava ai tempi lunghi del processo storico, ad una crisi mortale del capitalismo ritenuta inevitabile, all'attesa della maturazione delle condizioni favorevoli alla rivoluzione e, quindi, in ultima istanza, ad una concezione deterministica della storia, Malatesta opponeva di nuovo l'ideale realizzatore della volontà. A tal proposito, in un celebre passo malatestiano leggiamo: «Se il momento presente non è favorevole, ebbene, lavoriamo per renderlo favorevole [...] Alcuni di noi possono credere l'insurrezione possibile domani; altri possono crederla più difficile e più lontana: l'importante è che tutti lavoriamo a facilitarla ed avvicinarla il più che sia possibile»⁹⁰.

Stare in mezzo al popolo, vivere con esso, spiegare l'anarchia, non perdere occasione di fare propaganda, rimanere intransigentemente ancorati ai principî e, soprattutto, convincere le masse della bontà dell'anarchia mediante l'esempio concreto, vivendo da anarchici attraverso l'applicazione quotidiana dei principî di libertà e di uguaglianza. Questi dovevano essere i compiti precipui delle minoranze coscienti, vale a dire di quella frazione organizzata di militanti anarchici rivoluzionari che, appunto, lottava in modo consapevole e intenzionale per la realizzazione dei propri ideali.

D'altronde, per Malatesta «l'esame della vita sociale e tutta quanta l'esperienza storica mostrano che tutte le rivoluzioni, tutti i progressi, sono sempre stati l'opera di minoranze coscienti ed attive, spesso piccolissime di

⁸⁹ Errico Malatesta, *La Rivoluzione in pratica, Umanità Nova*, n. 191, 7 ottobre 1921. In Luigi Fabbri, *cit.*, p. 116.

⁹⁰ Errico Malatesta, *Insurrezionismo o evolucionismo?, Volontà*, n. 22, 8 novembre 1913. In Luigi Fabbri, *cit.*, p. 133.

numero, e che le masse hanno poi accettato e difeso i fatti compiuti»⁹¹. Si trattava, in sostanza, di guardare alle cose con piglio realistico e pragmatico. Le masse non solo non erano anarchiche, ma non erano neppure rivoluzionarie. E però senza le masse non si danno rivoluzioni. Come osserva Fabbri, le grandi masse «tendono in generale ad adattarsi all'ambiente e al fatto compiuto; lasciate quindi alla loro tendenza spontanea, sono piuttosto una forza statica, che può diventare rivoluzionaria solo in circostanze eccezionali ed a seconda della spinta che ricevono dalla volontà cosciente di minoranze attive»⁹². Non per questo, tuttavia, si deve attendere che le masse siano preparate. Dovere della volontà delle minoranze coscienti è proprio quello di

profittare di ogni eventuale predisposizione delle masse, per dirigerne il movimento in senso liberatore e svolgervi un'azione nostra che lo spinga verso i nostri scopi [...] Poiché la rivoluzione, l'insurrezione, non verrà da sé né si svolgerà nella direzione migliore per la cosiddetta forza delle cose o per legge naturale [...] verrà solo e si svolgerà nel senso migliore che le avran saputo imprimere le forze coscienti che vi agiranno dentro. Sarà quindi tanto più anarchia quanto più vi sarà gente numerosa a volerla tale e capace a darne l'esempio in coerenza con le proprie idee⁹³.

Si noti qui che il concetto di minoranze coscienti non è da intendersi in senso elitista, ma, come sostiene Davide Turcato, va posto in termini di relazione dinamica con quello di massa⁹⁴. Questo rapporto è spiegato con

⁹¹ Errico Malatesta, *Ancora sull'Educazionismo, Volontà*, n. 26, 6 dicembre 1913. In Luigi Fabbri, *cit.*, pp. 133-134.

⁹² Luigi Fabbri, *cit.*, p. 76. A tal proposito si veda anche, tra gli altri, l'articolo *Idealismo e Rivoluzione, Il Pensiero*, a. VII, n. 15, 1 agosto 1909.

⁹³ *Ivi*, p. 134.

⁹⁴ Davide Turcato, *Le "élite" anarchiche viste da Errico Malatesta, A. Rivista anarchica*, a. 42, n. 373, estate 2012.

chiarezza da Malatesta nel noto scritto *Andiamo fra il popolo*, redatto dopo il fallimento dei moti del 1894 e nel quale si deprecava la lontananza tra il popolo e i militanti anarchici. Malatesta stigmatizzava la tendenza all'isolamento nel quale era caduto il movimento anarchico, ormai dedito a sterili polemiche tra adepti di diverse correnti e rinchiuso nel recinto di un settarismo fine a se stesso. Nell'articolo, l'auto-critica veniva esposta in maniera quasi brutale. Dopo aver ribadito che «La rivoluzione non si fa in quattro gatti [...] la rivoluzione si fa quando il popolo scende in piazza. E se noi vogliamo farla bisogna che attiriamo a noi la folla, quanta più folla è possibile», Malatesta illustrava il ruolo attivo che doveva avere il popolo nella rivoluzione: «La rivoluzione, come noi la vogliamo, deve essere il cominciamento della partecipazione attiva, diretta, vera delle masse, cioè di tutti, alla organizzazione ed alla gerenza della vita sociale». Insomma, attraverso la critica dell'isolamento, Malatesta esplicitava il rischio dell'elitismo, il quale non solo sarebbe stato inutile, ma, ciò che è più importante, sarebbe stato contrario ai principî stessi dell'anarchismo. Infatti

Se per impossibile, la rivoluzione potesse essere fatta da noi soli, sarebbe la rivoluzione anarchica poiché allora saremmo i padroni noi ed il popolo, disorganizzato e quindi impotente ed incosciente, spetterebbe gli ordini nostri, ed allora tutta l'anarchia si ridurrebbe ad una vana dichiarazione di principî, mentre in pratica sarebbe sempre una piccola frazione che si servirebbe delle forze cieche della massa incosciente e sommessa per imporre le proprie idee. E questa è l'essenza dell'autorità. Figuriamoci che domani con un colpo di mano potessimo, da noi soli, senza il concorso delle masse, sconfiggere il governo e restare padroni della situazione. Le masse che non avrebbero preso parte alla lotta e non avrebbero sperimentata la potenza delle loro forze,

applaudirebbero ai vincitori e resterebbero inerti ad attendere che noi dessimo loro tutto il benessere che loro promettiamo⁹⁵.

Anche per questo motivo si doveva partecipare ad ogni sommovimento popolare: educare il popolo e, al contempo, dimostrare solidarietà fattiva con esso. Infatti, «il dovere degli anarchici è sempre d'essere in mezzo al popolo in rivolta, anche se le aspirazioni ne sono limitate; è sufficiente, perché gli anarchici partecipino all'insurrezione, che questa avvenga contro i dominatori ed abbia un qualsiasi carattere di rivendicazione politica od economica nell'interesse del popolo, per quanto piccola possa essere»⁹⁶. Dunque, stare nel popolo, formarlo e cercare di cogliere ogni minimo fermento, poiché, come si diceva, nessuno può stabilire quando i tempi della rivoluzione siano maturi. Per questo ragione, non andava trascurata neppure la partecipazione ad azioni di carattere borghese, in quanto «in un movimento insurrezionale la forza, per lo meno materiale, è sempre il popolo che la dà, e se noi non siamo nel movimento, dividendo con i combattenti i pericoli e i successi e tentando di trasformare il moto politico in rivoluzione sociale, esso popolo non servirà che di strumento in mano agli ambiziosi che aspirano a dominarlo»⁹⁷. Per ulteriori approfondimenti a riguardo rimandiamo al prossimo capitolo, incentrato sui rapporti tra gli anarchici e le altre anime del movimento operaio e nel quale osserveremo le riflessioni di Fabbri circa i rapporti di collaborazione tra le varie fazioni.

Le medesime cause che rendevano indispensabile la funzione pedagogica determinavano anche la necessità che la minoranza cosciente si incaricasse di

⁹⁵ Errico Malatesta, *Andiamo fra il popolo*, *L'Articolo 248*, 4 febbraio 1894. Reperito online alla pagina http://www.intratext.com/IXT/ITA2048/_P9.HTM

⁹⁶ Luigi Fabbri, *cit.*, p. 135

⁹⁷ Errico Malatesta, *Il compito degli anarchici*, *La Questione Sociale*, Paterson, n. 13, 2 dicembre 1899. In Luigi Fabbri, *cit.*, 135.

preparare per tempo la fase post-rivoluzionaria. Infatti, l'idea che la vittoria della rivoluzione bastasse a garantire un futuro di libertà e uguaglianza non era nulla più che un'illusione: secoli di schiavitù, di obbedienza, di miseria e di ignoranza non potevano essere cancellati dall'oggi al domani. La rimozione dello sfruttamento economico e dell'autorità statale, gli ostacoli materiali all'emancipazione, condotta per via rivoluzionaria, era il presupposto necessario alla liberazione, ma doveva accompagnarsi ad un'altra operazione, cioè alla paziente edificazione della società a venire.

Poiché agli anarchici era preclusa la strada dell'imposizione, ritornava ancora una volta il ruolo educativo, propagandistico ed esemplare della minoranza cosciente. Malatesta rifuggiva l'ingenuo ottimismo secondo il quale, dopo la rivoluzione, le masse popolari avrebbero imparato all'improvviso i valori della solidarietà e dell'uguaglianza. All'opposto, egli conferiva alla minoranza cosciente un doppio compito, che doveva esplicarsi in parallelo: da un lato, nella rivoluzione, la minoranza anarchica avrebbe dovuto accentuare il carattere libertario della rivoluzione stessa, impedendo il ricostituirsi dell'oppressione; dall'altro, all'indomani della rivoluzione, essa avrebbe dovuto «dare [...] fin dai primi giorni, l'esempio pratico di come si può fare da sé, organizzandosi anarchicamente, sia pure in minoranza, e organizzando attorno a sé quante più forme di vita libera possibile»⁹⁸. Insomma, una volontà distruttrice di tipo anarchico avrebbe dovuto accompagnarsi ad una volontà ricostruttrice di segno conseguente. I due momenti non potevano essere disgiunti.

Per quanto concerne la *pars destruens*, Fabbri afferma che il primo obiettivo degli anarchici nella rivoluzione è che quest'ultima «sia fin dall'inizio antistatale, e lo rimanga durante tutto il suo sviluppo, e sia nel medesimo tempo, fin dal primo momento della sconfitta delle forze statali,

⁹⁸ Luigi Fabbri, *cit.*, p. 79.

espropriatrice»⁹⁹. Ottenute in tal modo le condizioni essenziali all'emancipazione, si doveva immediatamente rivolgere l'attenzione all'elemento ricostitutivo, in quanto la vita sociale possiede esigenze che non ammettono interruzioni. Dunque,

appena è possibile, cioè appena si sia conquistata la libertà sufficiente e vi sia in un dato luogo un nucleo di anarchici abbastanza forte per numero e capacità da bastare a se stesso ed irradiare intorno a sé la propria influenza, bisogna [...] organizzarsi per applicare l'anarchia o quel tanto di anarchia che diventa mano a mano possibile. Poiché non si può convertire la gente tutta in una volta e non si può isolarsi per necessità di vita e per l'interesse della propaganda, bisogna cercare il modo di realizzare quanto più di anarchia è possibile in mezzo a gente che non è anarchica o lo è in gradi diversi¹⁰⁰.

In definitiva, non si deve pensare «che per fare l'anarchia bisogna aspettare che tutti siano anarchici tutti siano anarchici»¹⁰¹. Al contrario, sta alla minoranza coscientemente anarchica preparare, giorno per giorno, la futura società dei liberi e uguali.

Da tutto ciò deriva un'altra caratteristica fondamentale della concezione malatestiana: l'anarchia, per la natura stessa degli uomini e a causa delle circostanze sociali date, non poteva essere che una conquista graduale. Così definito il problema della fase post-rivoluzionaria, infatti,

è certo che l'anarchia non può essere l'effetto di un miracolo e non può avvenire in contraddizione con la legge generale, assiomatica, dell'evoluzione, che niente avviene

⁹⁹ *Ivi*, p. 122.

¹⁰⁰ Errico Malatesta, *Gradualismo, Pensiero e Volontà*, n. 12, 1 ottobre 1925. In Luigi Fabbri, *cit.*, pp. 104-105.

¹⁰¹ Errico Malatesta, *Verso l'anarchia, La Questione Sociale*, Paterson, n. 14, 9 dicembre 1899. In Luigi Fabbri, *cit.*, p. 104.

senza causa sufficiente, che nulla si può fare senza avere la forza di farlo [...] Siccome la coscienza, la volontà, la capacità si svolgono gradualmente e trovano occasione e modo di svilupparsi nel graduale modificarsi dell'ambiente, nella realizzazione delle volontà a misura che si formano e diventano imperiose, così l'anarchia non può avvenire che a poco a poco, crescendo gradualmente in intensità ed in estensione. Non si tratta dunque di fare l'anarchia oggi o domani o tra dieci secoli; ma di camminare verso l'anarchia oggi, domani, sempre¹⁰².

Contro l'attesa deterministica dell'avvento della società nuova e il fuorviante ottimismo meccanicistico di talune scuole rivoluzionarie – non di rado anche libertarie – Malatesta ribadiva la necessità del lungo e paziente lavoro della propaganda, dei principî basilari della libertà agiti intransigentemente qui e ora, dell'applicazione quotidiana delle dinamiche organizzative anarchiche.

E proprio quest'ultimo tema, l'organizzazione, costituisce un altro tratto distintivo dell'opera di Malatesta e della corrente anarchica che egli contribuì a plasmare. Dunque, prima di procedere oltre, riteniamo importante affrontare il problema dell'organizzazione, senza la quale quanto detto sin qui sarebbe privo di un elemento decisivo sia per la comprensione del pensiero di Malatesta nel suo complesso, sia perché la riflessione intorno all'organizzazione si salda in senso coerente a tutte le altre componenti dell'anarchismo malatestiano che abbiamo esposte.

L'incisività della nozione di organizzazione, infatti, completa e arricchisce i nodi concettuali sopra enucleati. Riassumendo, ricordiamo l'insistenza di Malatesta intorno alle figure dei militanti coscientemente anarchici in seno al movimento operaio, al loro ruolo di agitatori e propagandisti, di avanguardia che avrebbe dovuto spargere il seme dell'anarchismo tra le masse popolari. E

¹⁰² *Ivi*, p. 103.

come avrebbe potuto simile minoranza assolvere tali doveri se, al proprio interno, non avesse avuto una qualche forma di coordinamento operativo tra i singoli militanti e se tra questi non vi fosse stato un sufficiente grado di coesione teorica e ideale, ossia di appartenenza ad un soggetto politico adeguatamente strutturato? Inoltre, poiché non si doveva aspettare che la maggioranza fosse anarchica, Malatesta invitava i suoi compagni a guardare senza pregiudizi alle diverse entità organizzative del movimento operaio e ai modi attraverso i quali avrebbero dovuto cooperare al fianco delle varie anime rivoluzionarie. Anche in questo caso, la questione si riduceva essenzialmente alla partecipazione degli anarchici a dinamiche organizzative preesistenti - o create *ex novo* dagli anarchici stessi -, considerata direttamente proporzionale alle effettive possibilità di riuscita della rivoluzione. Riguardo a questo punto, ci permettiamo una digressione e una precisazione. Anche se il tema del rapporto tra gli anarchici e le organizzazioni del movimento operaio sarà affrontato in maniera diffusa nel prossimo capitolo - e le considerazioni che qui si stanno facendo in merito all'organizzazione saranno per forza di cose riprese - quando discuteremo del pensiero di Fabbri circa il sindacalismo e il fronte unico, qualcosa sull'argomento in oggetto si può già dire. Per ora, senza minimamente esaurire l'argomento, crediamo che la seguente citazione tratta dal già menzionato *Andiamo fra il popolo* possa essere utile ad illustrare la sensibilità di Malatesta in fatto di organizzazione. Nel testo si legge:

Entriamo in tutte le associazioni di lavoratori, fondiamone più che possiamo, provochiamo federazioni sempre più vaste, sosteniamo ed organizziamo scioperi, propaghiamo dappertutto con tutti i mezzi lo spirito di cooperazione e di solidarietà tra i lavoratori [...] Come anarchici noi dobbiamo organizzarci tra noi, tra gente perfettamente convinta e concorde: ed intorno a noi dobbiamo organizzare, in

associazioni larghe, aperte, quanti più lavoratori è possibile, accettandoli quali essi sono e sforzandoci di farli progredire il più che si può¹⁰³.

Da queste poche righe si può desumere non solo l'importanza che il campano accordava allo sforzo organizzativo, ma, più nello specifico, emerge uno spunto teorico supplementare. Anzitutto, l'idea che l'organizzazione si dovesse muovere su due livelli interdipendenti: l'organizzazione della compagine anarchica e l'organizzazione delle forze popolari non (o non ancora) anarchiche. Tra i due corni, il ruolo connettivo della minoranza cosciente, *trait d'union* indispensabile al lavoro rivoluzionario. In seconda battuta, ma non meno significativa, la rilevanza accordata alle lotte parziali (manifestazioni, scioperi, insurrezioni) quali «palestra rivoluzionaria», cioè, come abbiamo già ricordato, a tutte quelle occasioni di diffusione della coscienza politica presso strati quanto più ampi delle masse popolari.

Ampliando ulteriormente quanto si è venuto dicendo, l'idea stessa di rivoluzione intesa come articolazione tra il momento distruttivo e la fase ricostruttiva, conteneva già la misura di quanto l'organizzazione fosse determinante. Poiché, infatti, si trattava di distruggere le centrali dell'oppressione e, al contempo, di rifondare la società su basi libertarie, in che modo si sarebbe potuta realizzare la nuova società se non mediante l'esistenza di un gruppo di persone che si associava per realizzare l'ideale e si organizzava anarchicamente? Scendendo ancora di più alla radice, si è visto come per Malatesta l'organizzazione sociale fosse il presupposto della vita umana e, pertanto, dal momento che rappresentava il tassello basilare sul quale impostare qualunque progetto di riforma sociale. In buona sostanza, riassumeva efficacemente Fabbri, «l'anarchia stessa è un problema

¹⁰³ Errico Malatesta, *Andiamo fra il popolo*, cit.

d'organizzazione: il problema di sostituire una organizzazione libertaria dei rapporti sociali alla attuale organizzazione autoritaria»¹⁰⁴.

Ora, poiché delle connessioni tra la concezione organizzativa anarchica e il più ampio contesto delle forze proletarie tratteremo altrove, si deve qui prendere in esame l'organizzazione anarchica propriamente detta e le modalità attraverso le quali essa avrebbe dovuto sostanzarsi. Come vedremo quando si parlerà di individualismo, erano molti gli anarchici – anche non anti-organizzatori – che identificavano l'organizzazione con l'autorità e che, quindi, vedevano in ogni forma di organizzazione il germe del comando e il conseguente pericolo che la libertà individuale e collettiva ne uscisse irrimediabilmente compromessa. Secondo Malatesta, simile avversione per l'organizzazione aveva avuto origine ai tempi della Prima Internazionale, quando l'autoritarismo della fazione marxiana aveva condotto alla ribellione degli anti-autoritari, i quali avevano spinto questo loro spirito libertario fino alle estreme conseguenze, giungendo a considerare malvagia qualunque forma di organizzazione e stabilendo una connessione diretta tra anarchismo ed assenza di strutturazione. Tale malinteso, come si diceva, era anche di chi si dichiarava anarchico organizzatore, ma pensava all'organizzazione come a null'altro che un male necessario. Malatesta, al contrario, riteneva «che l'organizzazione non sia una necessità transitoria, una questione di tattica e di opportunità, ma sia invece una necessità inerente alla società umana, e debba essere da noi considerata come una questione di principio». Proseguendo e radicalizzando il suo punto di vista, l'anarchico era convinto che, anzi, «lungi dall'esservi contraddizione tra l'idea anarchica e l'idea di organizzazione, l'anarchia non possa esistere, non possa concepirsi se non come

¹⁰⁴ Luigi Fabbri, *cit.*, p. 184.

l'organizzazione libera, fatta dagli interessati stessi, di tutti gli interessi comuni»¹⁰⁵.

Per Malatesta, naturalmente, vi era una grande differenza tra un'organizzazione fondata sul principio di autorità e un modello organizzativo privo di tale principio. Infatti, se non si ritenesse possibile la seconda ipotesi, non ci si potrebbe definire anarchici. All'opposto,

Anarchia significa società organizzata senza autorità [...] Secondo noi l'autorità non solo non è necessaria all'organizzazione sociale, ma, lungi dal giovarle, vive su di essa da parassita, ne inceppa l'evoluzione, e volge i suoi vantaggi a profitto speciale di una data classe [...] Crediamo così e perciò siamo anarchici; chè se credessimo che non vi possa essere organizzazione senza autorità, noi saremmo autoritari, perché preferiamo ancora l'autorità, che inceppa ed addolora la vita, alla disorganizzazione che la rende impossibile¹⁰⁶.

La predilezione per l'opzione organizzatrice dell'anarchismo è tanto presente in Malatesta da indurlo ad affermare che sarebbe preferibile l'autorità alla disorganizzazione.

Sin qui, ciò che concerne l'organizzazione complessiva della società e l'ipotesi di una sua riorganizzazione su basi libertarie. Venendo al campo anarchico, l'esigenza organizzativa non perdeva alcuna delle sue caratteristiche positive e ciò, in molti casi, per le stesse ragioni poco sopra addotte. Infatti, data l'inevitabilità dell'organizzazione in generale e ammessa l'esistenza dell'organizzazione senza coazione, gli stessi princìpi sarebbero applicabili all'organizzazione anarchica, in quanto «Se partito significa

¹⁰⁵ Errico Malatesta, *Il principio d'organizzazione*, *Il Pensiero*, n. 19, 1 ottobre 1910. In Luigi Fabbri, *cit.*, p. 198.

¹⁰⁶ Errico Malatesta, *L'Organizzazione* (parte prima), *L'Agitazione*, n. 13, 4 giugno 1897. In Luigi Fabbri, *cit.*, pp. 200-201.

l'insieme di individui che hanno uno scopo comune e si sforzano di raggiungere questo scopo, è naturale ch'essi s'intendano, uniscano le loro forze, si dividano il lavoro e prendano tutte le misure stimate atte a raggiungere quello scopo»¹⁰⁷. E dal momento che l'anarchismo è un partito – cioè possiede un programma e ha degli obiettivi – ne discende che esso non possa fare a meno di un'organizzazione. Solo, vale la pena ripeterlo, l'organizzazione del movimento anarchico doveva essere un'organizzazione essa stessa anarchica, imperniata su basi integralmente votate alla libertà dei propri associati, sicuro rimedio contro il rischio dell'autoritarismo. Un siffatto tipo di organizzazione diverge dalle strutture autoritarie per alcune caratteristiche essenziali:

l'organizzazione anarchica è volontaria, fatta liberamente dagli interessati per gli scopi loro e quindi sempre adattabile al cambiamento degli interessi e delle opinioni [...] è organizzazione anarchica quella in cui ciascun membro resta un individuo autonomo che si associa, in condizioni di parità, con quelli che hanno gli stessi scopi suoi, per trovare nell'associazione la potenza che gli mancherebbe se restasse isolato.

Viceversa, per le organizzazioni libere «è autoritaria quell'organizzazione in cui gli aderenti rimettono il loro diritto d'iniziativa e di controllo nelle mani di alcuni individui che debbono pensare per tutti e possono servirsi della forza

¹⁰⁷ Errico Malatesta, *L'Organizzazione* (parte seconda), *L'Agitazione*, n. 14, 11 giugno 1897. In Luigi Fabbri, *cit.*, p. 202. A proposito del cosiddetto «partito anarchico», si veda quanto detto nel primo paragrafo del presente capitolo in merito al congresso di Capolago del 1891. Aggiungiamo che la maniera corretta di considerare la nozione di partito è espressa dallo stesso Malatesta nell'articolo in questione nel modo seguente: «Noi intendiamo per partito anarchico l'insieme di quelli che vogliono concorrere ad attuare l'anarchia, e che perciò han bisogno di fissarsi uno scopo da raggiungere ed una via da percorrere [...]».

collettiva per attuare la loro particolare volontà»¹⁰⁸. Tradotto nella pratica, l'autoritarismo si scongiura creando le condizioni affinché tutti partecipino alle attività dell'organizzazione, tutti si sentano coinvolti e agiscano in prima persona, senza demandare ad altri. Per la stessa ragione, la creazione di un'organizzazione deve avere giustificazioni concrete, rispondenti a bisogni reali e fortemente sentiti dai suoi membri, e non già motivazioni auto-referenziali, che trasformerebbero l'organizzazione da esigenza operativa a mero feticcio valido in sé. Pertanto, secondo Malatesta, non si sarebbe dovuto mirare alla costituzione di una sola organizzazione, vasta e centralizzata, ma ad una pluralità di organizzazioni, ciascuna confacente a specifici obiettivi. Così, vi sarebbero dovute essere organizzazioni con scopi transitori, la cui funzione si sarebbe esaurita con il raggiungimento di risultati parziali; organizzazioni segrete e ristrette, adatte a svolgere quelle attività che non potevano essere condotte alla luce del sole; organizzazioni ampie e pubbliche, idonee ai compiti inerenti l'intervento politico di massa come la propaganda e l'agitazione.

Il fatto che Malatesta auspicasse la nascita di quante più organizzazioni possibili dipendeva anche da un'altra considerazione, inerente la problematica questione dell'autoritarismo. La presenza di molte organizzazioni significava la possibilità che un dato individuo potesse più agevolmente trovare quella più consona ai propri orientamenti:

Desideriamo che gli aggruppamenti anarchici si moltiplichino e si allarghino. Si faccia una federazione, se ne facciano due, se ne facciano cento: l'importante è che ciascuno trovi l'ambiente che gli conviene, che ciascuno possa lavorare secondo le sue idee e il

¹⁰⁸ Errico Malatesta, *Chiarimenti, Lotta Umana*, Parigi, n. 12, 22 marzo 1928. In Luigi Fabbri, *cit.*, p. 204.

suo temperamento, e trovi nell'associazione non già un limite alla sua libertà, ma il modo di rendere più efficace la sua attività, più vera la sua libertà [...]¹⁰⁹

Ecco, in definitiva, il nucleo centrale del pensiero di Malatesta e di coloro che, come Fabbri, alle sue riflessioni si ispirarono: il massimo possibile della libertà dell'individuo unito al massimo dell'uguaglianza per tutti. Contro ogni assolutismo, il sistematico esercizio del dubbio. Contro ogni chiusura settaristica e dogmatica, la pratica intellettuale dell'apertura e della cooperazione. Contro le circonvoluzioni dell'opportunismo, il richiamo alla coerenza dei principî e dell'ideale. Contro ogni apriorismo deterministico, l'umanesimo volontaristico, profondamente emancipatore. Queste, in ultima istanza, le direttrici che orientarono tanto l'opera di Malatesta, quanto l'intero filone del comunismo anarchico coevo.

Molto altro si potrebbe dire del pensiero di Malatesta. Numerosi e accurati sono gli studi che hanno dato conto della ricchezza, quantitativa e soprattutto qualitativa, della sua opera. Citate alla spicciolata, si potrebbero approfondire le riflessioni sul fascismo, sul sindacalismo, sull'individualismo, sul socialismo parlamentare e legalitario. E ancora, le sue analisi sulla guerra, sul patriottismo e sulle dinamiche della società liberale. Si potrebbero inoltre analizzare i contenuti delle molte polemiche sostenute lungo una vita dedicata interamente alla causa anarchica; polemiche che lo hanno visto opporsi tanto agli amici come Francesco Saverio Merlino o Kropotkin, quanto agli avversari come Andrea Costa, i socialisti riformisti o i comunisti bolscevichi.

La digressione circa il pensiero di Malatesta, dunque, lungi dal voler coprire tutta la riflessione del campano, è servita, come si diceva all'inizio del

¹⁰⁹ Errico Malatesta, in risposta all'articolo *Contro l'organizzazione anarchica e di partito* di Libero Bardo, in *Volontà*, n. 27, 13 dicembre 1913. In Luigi Fabbri, *cit.*, pp. 206-207.

paragrafo, ad inquadrare i presupposti teorici di base entro i quali Fabbri si mosse e incardinò la sua parabola politico-intellettuale. Nei prossimi capitoli riprenderemo alcune delle tematiche poco sopra snocciolate e, nel corso dell'esposizione, si vedrà come i principi costitutivi sin qui delineati abbiano determinato il pensiero per così dire contingente dell'opera del marchigiano, precisando al contempo tanto la sua visione dell'anarchia, quanto le sue riflessioni coerentemente conseguenti.



Capitolo III

Il comunismo anarchico di Luigi Fabbri tra socialdemocrazia e individualismo

III.I L'anarchismo alla prova del socialismo riformista

Nel capitolo precedente si sono percorse le principali tappe che, dal magma relativamente indistinto degli inizi, portarono alle successive chiarificazioni teorico-programmatiche e alle scissioni ad esse correlate.

Tra queste, la spaccatura interna alla Prima Internazionale tra marxiani e bakuniniani va certamente considerata come lo spartiacque fondamentale che separò e definì le due principali famiglie politiche dell'allora giovane movimento operaio.

In Italia, lo si è detto, l'Internazionale si caratterizzò da subito per il suo orientamento anarchico e intransigente: né con l'inter-classismo borghese e repubblicano di Mazzini, né con i progetti verticistici e gradualistici del Consiglio generale marxiano. Contro entrambe le impostazioni, il congresso

fondativo dell'Internazionale anti-autoritaria tenutosi a Saint-Imier aveva dichiarato:

1° Che la distruzione di ogni potere politico è il primo dovere del proletariato; 2° Che ogni organizzazione di un potere politico sedicente provvisorio e rivoluzionario per condurre tale distruzione non può essere che un'ulteriore frode e sarebbe altrettanto pericolosa per il proletariato quanto tutti gli altri governi esistenti oggi [...]¹¹⁰.

Considerate le due premesse, la conclusione appariva come loro logica conseguenza: «3° Che, respingendo qualsiasi compromesso per arrivare alla realizzazione della Rivoluzione sociale, i proletari di tutti i paesi devono istituire, al di fuori di qualsiasi politica borghese, la solidarietà dell'azione rivoluzionaria»¹¹¹. I fondamentali sottesi a tali dichiarazioni informarono per diversi anni a venire il programma dell'anarchismo e costituirono i capisaldi teorici dell'opposizione al socialismo marxiano e alle sue derivazioni socialdemocratiche, tanto riformiste quanto rivoluzionarie.

Queste ultime, tuttavia, per quanto a lungo rimaste sotto traccia e in posizione minoritaria, non furono mai del tutto assenti. Serpeggianti già presso alcune personalità come Bignami e Gnocchi-Viani e il loro gruppo riunito intorno a *La Plebe* e alla Federazione Alta Italia, vivificate dalla svolta di Andrea Costa e dalla costituzione del Partito socialista rivoluzionario di Romagna – poi Partito socialista rivoluzionario italiano –, ulteriormente approfondite dalla nascita dei vari partiti operaisti di stampo riformista come il Partito operaio italiano e il Partito dei lavoratori, la traiettoria si concluse

¹¹⁰ James Guillaume, *L'Internazionale. Documenti e ricordi (1864-1878). Terzo tomo*, Edizioni del Centro Studi Libertari Camillo di Sciallo, Chieti 2004, p. 3

¹¹¹ *Ibidem*.

infine con la coagulazione della gran parte delle suddette sensibilità all'interno del Partito socialista italiano.

Nel frattempo, mentre si aprivano questi nuovi orizzonti, l'anarchismo andava perdendo forza e capacità di penetrazione presso le masse. Eppure, come abbiamo visto nel capitolo precedente, coloro che restarono coerentemente anarchici non smisero di organizzarsi, rividero talune posizioni sin lì date per scontate e rifletterono sulle possibili soluzioni. Pertanto, l'idea che gli anarchici fossero rimasti immobili, ottusamente ancorati alle linee programmatiche di un passato che non era più, è da considerarsi falsa. Tra gli altri, il citato *Programma e organizzazione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, il testo più pregnante della nuova fase aperta dalla diffusione del socialismo parlamentare, è l'esempio di uno sforzo teorico che sta a dimostrare la volontà di rinnovamento e di riflessione critica sugli errori del passato e sugli obiettivi futuri. Certo, è un fatto che il movimento anarchico non riuscirà mai più a riconquistare il seguito che ebbe negli anni precedenti. Allo stesso modo è un fatto che il rinnovamento venne condotto su basi che, come abbiamo illustrato trattando del pensiero di Malatesta e dei suoi sodali comunisti-anarchici come Fabbri, per sua stessa natura non poteva discostarsi da taluni principî fondativi che, considerato l'intero impianto storico-filosofico ed etico-morale, apparivano irrinunciabili.

Tra questi, l'irriducibilità del momento rivoluzionario, la lotta anti-governativa e anti-parlamentare e, quindi, l'impossibilità di inserirsi nella dialettica tra le forze politiche ufficiali all'interno del sistema borghese. Da qui, l'incessante battaglia contro quelle tendenze del socialismo che volevano farsi potere esse stesse, che miravano al compromesso col nemico di classe in funzione di una politica dei piccoli passi considerata alla stregua di un mercimonio ai danni del proletariato e rispetto al «qui e ora» della rivoluzione

sociale. Da questa difficoltà – per non dire incapacità – costitutiva e strutturale dell'anarchismo di porre nella giusta prospettiva le diverse esigenze della tattica e della strategia, derivò la sua progressiva marginalizzazione. Infatti è persino scontato osservare che le masse di diseredati incapaci di mettere insieme il pranzo con la cena erano certo più propense ad apprezzare – e forse, è vero, a farsi irretire – dalla promessa di piccoli miglioramenti nella vita quotidiana piuttosto che lottare nell'attesa della completa e perfetta emancipazione.

In sostanza, stava venendo meno la predominanza della rivoluzione armata e dell'emancipazione economica del proletariato quale «grande scopo al quale dev'essere subordinato ogni movimento politico»¹¹². In loro vece, e in modi non univoci, il seme della IX Risoluzione marxiana aveva preso a dare i suoi frutti tanto tardivi quanto prolifici in vista del futuro del movimento operaio del nostro paese.

Così inquadrato, sia pur in modo sommario, il quadro complessivo del movimento operaio italiano intorno all'ultimo scorcio del secolo XIX, vediamo ora come il problema del socialismo parlamentare, l'avversario certamente più temibile dell'anarchismo rivoluzionario, venne letto e analizzato nelle riflessioni di Luigi Fabbri.

La pregnanza e la problematicità dei nuovi orientamenti che andavano emergendo è testimoniata dalla quantità di scritti che Fabbri dedicò all'argomento e dalla precocità con la quale il tema compare nei suoi interventi. Già in una lettera indirizzata a Camillo Di Sciullo e apparsa su *Il Pensiero*, giornale diretto dallo stesso Di Sciullo, il diciassettenne Fabbri, in una delle sue prime prove come pubblicista, ragionando intorno ai falliti moti del 1894 e alla fase di contrazione del movimento rivoluzionario seguita alle leggi speciali di Crispi, afferma: «non facciamo società né circoli» e, aggiunge

¹¹² Dal programma della prima Internazionale.

«se ne abbiamo sciogliamoli»¹¹³. Di fronte alla repressione governativa, Fabbri si pronunciava a favore della necessità temporanea di abbandonare la strategia dell'attacco e di ripiegare su posizione difensive. L'articolo, acerbo e certamente non annoverabile tra i più densi della sua produzione, pur non trattando direttamente del socialismo parlamentare è interessante in quanto enuncia una visione diametralmente opposta rispetto alla corrente riformista. Mentre quest'ultimo insisteva sull'opera di diffusione di associazioni operaie, di società di mutuo soccorso, di associazioni di mestiere e di circoli - la nascita del Partito socialista datava all'anno precedente - in quanto funzionali al progetto di conquista graduale di spazi di agibilità e di influenza politica, Fabbri manteneva integro il concetto di rivoluzione e su quello fondava i suoi suggerimenti tattici. La differenza tra le due impostazioni dice molto delle successive elucubrazioni del marchigiano circa il tema del socialismo democratico di tipo parlamentare.

Una più chiara esposizione del pensiero di Fabbri in merito al nuovo socialismo si ritrova in una serie di articoli pubblicati all'inizio del 1896 sul giornale *La Protesta Umana*, stampato a Tunisi e chiuso dopo appena dieci numeri. Dopo aver ribadito il suo credo nel numero inaugurale attraverso un articolo dall'eloquente titolo *Una nota sull'inutilità dei governi*¹¹⁴, nelle uscite successive egli si lanciò in una polemica contro le «transazioni collettivistiche» di quello che viene definito il «partito socialista legalitario autoritario»¹¹⁵, accusato di opportunismo in quanto incline, a causa della sua volontà di

¹¹³ Lettera firmata L. F., apparsa su *Il Pensiero* (Chieti), n. 13, a. V, 22 luglio 1894.

¹¹⁴ Luigi Fabbri, *Una nota sull'inutilità dei governi*, *La Protesta Umana* (Tunisi), a. I, n. 1, 9 febbraio 1896.

¹¹⁵ Luigi Fabbri, *Le transazioni collettivistiche*, *La Protesta Umana* (Tunisi), a. I, n. 3, parte prima, 16 aprile 1896.

Si noti che con «transazioni» Fabbri intende i compromessi e le macchinazioni del gradualismo, mentre per «autoritario» il riferimento è alla discendenza marxiana di tale socialismo, il quale, come si ricorderà, veniva definito autoritario dagli anarchici in quanto incline, secondo l'impostazione di Marx, alla conquista del potere e alla gestione gerarchica dell'organizzazione interna.

impadronirsi del potere e di giocare secondo le regole istituzionali, di «venire a patti col patriottismo, coll'autoritarismo, con la religione o, in una parola, con la borghesia»¹¹⁶. Per quanto i socialisti rifiutassero la definizione di legalitari, Fabbri asserisce che i fatti non potevano essere smentiti dalle dichiarazioni: la sconfessione dei fasci siciliani, i proclami di pacificazione sociale, l'aver ridotto il Primo maggio a semplice festa borghese, la scomunica con la quale veniva colpito chiunque avesse posizioni più radicali di quelle espresse dalla linea ufficiale del partito facevano dei socialisti un'accogliuta di legalitari e di autoritari. D'altra parte, si chiedeva Fabbri, non era forse vero che essi volevano impossessarsi del potere politico? Ebbene, «Chi ha potere politico, ha autorità, e i socialisti che vogliono andare al potere vogliono conquistare l'autorità»¹¹⁷.

Le argomentazioni con le quali Fabbri attacca il socialismo parlamentare possono sembrare meri *slogan* o, tutt'al più, scontate prese di posizione da parte di un rivoluzionario intransigente che non fa che ripetere uno dei caposaldi della dottrina anarchica. Senza dubbio, data la giovane età, il pensiero di Fabbri sin qui riportato non si caratterizza per profondità né per originalità. Tuttavia, man mano che la maturità intellettuale e un'accresciuta consapevolezza politica lo dotarono di maggiori strumenti d'analisi, egli ebbe modo di precisare e di arricchire il suo punto di vista.

Arrestato insieme a diversi compagni e condannato a diciotto mesi di domicilio coatto scontati tra il 1898 e il 1900, nel 1899 egli contribuì alla redazione de *I Morti*, numero unico edito dai confinati anarchici detenuti a Ponza. Tra i vari argomenti affrontati nell'opuscolo, Fabbri scrisse un breve saggio dedicato appunto ai rapporti tra parlamentarismo e anarchia. Nelle

¹¹⁶ Luigi Fabbri, *Le transazioni collettivistiche, La Protesta Umana* (Tunisi), a. I, n. 4, parte seconda, 31 maggio 1896.

¹¹⁷ Luigi Fabbri, *Legalitari e autoritari, La Protesta Umana* (Tunisi), a. I, nn. 6 e 7, 31 luglio 1896 e 31 agosto 1896.

riflessioni che Fabbri condusse nell'articolo si può osservare il salto di qualità intellettuale di cui si diceva poc'anzi.

Lo spunto che fornisce a Fabbri la necessità di prendere in mano la penna è dato da *Anarchia e parlamentarismo*, due interventi apparsi su *L'Avanti!* e nei quali si elogiava la bontà del nuovo corso socialista contrapposto allo sterile rivoluzionarismo anarchico. Nel testo anti-anarchico si dava conto della scelta di due operai di abbandonare il campo libertario e della loro adesione alla fazione riformista. Sulla scorta di queste due defezioni, *L'Avanti!* scorgeva la crescente fiducia del proletariato italiano nell'azione parlamentare e, di contro, la crisi della vecchia tattica astensionista. Secondo l'autore, la ragione di questo nuovo stato di cose sarebbe stata da rintracciarsi nel gradimento che la classe lavoratrice mostrava nei confronti dei deputati socialisti che poco a poco iniziavano ad occupare il parlamento. Per motivi speculari, il fatto che sino a poco tempo prima il proletariato credesse nella necessità di non partecipare alle dinamiche della politica ufficiale era da spiegarsi con la semplice sfiducia che esso nutriva nei riguardi della vecchia classe dirigente borghese. A coloro che scrissero all'organo socialista al fine di contestare la lettura fornita dal primo articolo opponendovi la convinzione che il popolo potesse fare da sé e che non avesse bisogno di delegare ad altri - men che meno ad una classe dirigente, fosse pure socialista - il proprio destino, un secondo intervento ammetteva la possibilità che il proletariato potesse auto-determinarsi, ma che, data la diffusa mancanza di coscienza che ancora permeava le classi subalterne, queste ultime avrebbero dovuto preliminarmente essere educate. A ciò sarebbe servita, in ultima istanza, la presenza dei deputati socialisti.

Da simili assunti prese le mosse la replica di Fabbri, la quale si apre con un interrogativo: se lo scrittore socialista riconosce che nulla osta affinché il popolo possa agire in autonomia, è davvero «necessaria l'azione

parlamentare per educare le masse, ed è nel tempo stesso questa azione veramente educativa e non piuttosto eviratrice e soffocatrice delle energie popolari?»¹¹⁸. Egli, con ragionamento incalzante, scorge nelle argomentazioni dei socialisti un problema logico che, di rimando, si fa paradosso politico:

Una delle due: o gli elettori che eleggono il deputato socialista sono coscienti o sono incoscienti. Se sono coscienti vuol dire che i socialisti hanno saputo renderli tali anche prima che quelli eleggessero il proprio deputato, e quindi l'andata o meno di questo al parlamento non essendo un coefficiente di una coscienza già nata ed adulta, è perfettamente inutile. O gli elettori sono incoscienti ed allora si potrà dire che il voto di questi non ha nessun valore e che i socialisti hanno anche in questo caso fatta opera vana poiché il tempo messo a convincere la gente a votare per il candidato socialista potranno impiegarlo a persuaderlo della bontà del socialismo in se stesso.

Ecco ritornare un punto fermo tanto della riflessione fabbriana quanto del più ampio anarchismo di stampo comunista: il punto dirimente non verte, infatti, sulla necessità che le masse vadano educate. Malatesta aveva lungamente parlato dell'urgenza di andare tra il popolo e di suscitare in esso la piena presa di coscienza della propria condizione, e Fabbri – di professione insegnante – dedicò non poche energie al progetto di dotare il popolo di adeguati strumenti culturali e intellettuali¹¹⁹. La questione vera, dunque, sta

¹¹⁸ Luigi Fabbri, *Parlamentarismo e anarchia, I Morti* (Ancona), numero unico, 2 novembre 1899, p. 11

L'edizione da me consultata è la riproduzione dell'opuscolo apparsa con il titolo *Gli anarchici del 1899. I Morti*, Edizioni RL, Pistoia 1974. Il numero di pagina fa riferimento a questa edizione.

¹¹⁹ A tal proposito ricordiamo il rapporto con Francisco Ferrer e l'interesse per le teorizzazioni dello spagnolo in tema di istruzione libertaria. Da questo interesse scaturì, tra le altre cose, la nascita del giornale *La Scuola Moderna*, che uscì tra il 1910 e il 1911 e di cui Fabbri fu il principale animatore. Per approfondire il pensiero di Fabbri sull'argomento, si veda almeno l'articolo *Un coefficiente rivoluzionario*, *La Scuola Moderna*, a. I, n. 6, 16-28 febbraio 1911, nel

verso *quale* orizzonte debba essere orientato il popolo. Per gli anarchici è assodato e imprescindibile che esso impari a farsi soggetto autonomo della rivoluzione, senza intermediazioni, senza deleghe, organizzandosi in modo libertario – si ricorderà l'insistenza sull'identità di fini e mezzi – e non mediante apparati gerarchici. Insomma, il popolo deve imparare a diventare rivoluzionario e non a diventare un mero elettore di apparati riformisti. Infatti, egli si domanda, «non è atrofizzare le coscienze, piuttosto che formularle, l'avvezzare un popolo [...] a dirsi e disdirsi, fare e disfare, cominciare e non finire, a seconda sembra migliore a un certo numero di rappresentanti, siano pur questi in buona fede e socialisti convinti?»¹²⁰.

Fabrizi non nega che i socialisti siano animati dalle migliori intenzioni e non ne fa un problema di singole personalità o di integrità morale. La causa della sua opposizione al parlamentarismo è genuinamente e profondamente politica. Egli è cioè fermamente convinto che «chi avvezza il popolo ad abdicare la propria volontà a favore di alcuni [...] non sono i deputati, presi singolarmente, ma il sistema parlamentare preso tutto nel suo insieme, è la tattica elezionista con tutte le transazioni inerenti, tutte le necessità pratiche e gli opportunismi ibridi che le vanno dietro». Dunque, per quanto questo o quel deputato non fossero intimamente autoritari nè mossi dalla brama di potere, il fatto stesso che i socialisti scegliessero di avallare, partecipandovi, il sistema politico borghese, finiva per far sì che la loro tattica fosse «un incentivo all'ambizione ed il programma ne sia essenzialmente autoritario». Allo stesso modo, non è detto che ciascun militante socialista fosse intimamente legalitario, tuttavia «la teoria che ne informa l'azione e le sue

quale la questione dell'educazione viene a tal punto tenuta in considerazione da apparire come uno dei più importanti strumenti della rivoluzione. Nel testo, si legge che «sarà proprio quella parte di proletariato che avrà saputo ribellarsi all'ambiente che lo vuole ignorante [...] che determinerà l'affrettarsi della rivoluzione sociale [...] Il movimento della scuola moderna tende, quindi, alla formazione di queste minoranze coscienti».

¹²⁰ *Ibidem*.

conseguenze sono esclusivamente legalitarie»¹²¹. Queste, e non altre, sono le ragioni di principio che impediscono ai socialisti anarchici di aderire al programma dei socialisti democratici.

Al di là e oltre le questioni di fondo, Fabbri approfondisce l'argomentazione e fornisce al lettore un sunto di teoria politica anarchica che, in quanto tale, offre uno squarcio sugli assunti fondamentali della dottrina e, al contempo, sui tratti essenziali che differenziano l'anarchismo dal socialismo. Anzitutto, un anarchico conseguente non può che interrogarsi circa il problema dello Stato e del potere. In questo senso, partecipare ad una logica di tipo parlamentare significa implicitamente porsi dalla parte dell'esistenza dell'organismo statale. Con frase elegante, Fabbri sintetizza così il concetto: «Parlamento senza governo è impossibile a concepirsi, come non può concepirsi la ruota senza il carro; e il parlamento appunto non è altro che una ruota del carro governativo». I socialisti parlamentari, al contrario, sono a tal punto orientati dall'obiettivo della statalizzazione da essere per forza di cose partigiani dello Stato. Certamente lo Stato che i socialisti vogliono instaurare non è lo Stato borghese e monarchico entro il quale si muovono, ma questo non toglie che la prospettiva ultima ruoti intorno alla fondazione di uno Stato che Fabbri definisce «assorbente quanto mai», in ciò dimostrandosi argutamente capace di preconizzare la dimensione plumbea e soffocante dei futuri Stati socialisti. Agli occhi di Fabbri appare chiaro che «Il parlamentarismo conduce al socialismo di stato [...] e cioè ad una specie di socialismo che non è il socialismo anarchico». Gli anarchici, pertanto, «non possono adunque adoperare un mezzo, seguire una via che li condurrebbe ad uno scopo opposto al proprio»¹²².

¹²¹ *Ivi*, p. 12.

¹²² *Ivi*, p. 13.

Su simili basi, prosegue Fabbri, sarebbe un grosso errore credere che gli anarchici e i socialisti aspirino ai medesimi fini. Il socialismo democratico non solo si pronuncia a favore dello Stato, ma mira all'instaurazione di uno Stato forte e centralizzato, che abbia potere amministrativo e, ancora peggio, legislativo¹²³. Come si vede, il solco con gli obiettivi dell'anarchismo non potrebbe essere più profondo. Di più, nell'analisi di Fabbri sembra di scorgere il riflesso di una rottura definitiva e non più sanabile tra due famiglie politiche che, generate e cresciute su uno stesso terreno, appaiono ora irrimediabilmente lontane e avverse tanto nei presupposti quanto nei propositi. Per questo Fabbri ammonisce quei militanti che, ancora credendo sostanzialmente simili le prospettive di anarchici e socialisti, passavano con disinvoltura dall'uno all'altro campo, dalle une alle altre tattiche. La conclusione dell'articolo, infine, non fa che esplicitare in maniera chiara le dimensioni e la sostanza della frattura, mettendo una sorta di pietra tombale sulla possibilità di qualsivoglia riavvicinamento:

Per quanto forti possano essere gli sforzi di qualche geniale sofista per dimostrare il contrario, anarchia e parlamentarismo resteranno sempre due termini esprimenti idee e metodi diametralmente opposti; e così il divenire parlamentare da parte di anarchico vorrà sempre dire cessare di essere tale; come anche il transigere sia pure in piccola misura con la tattica astensionista significherà sempre cominciare ad essere avversario dell'ideale socialista libertario, anche quanto si continui a darsene partigiano a parole¹²⁴.

¹²³ Fabbri cita a tal proposito una delle deliberazioni del congresso socialista di Londra tenutosi nel 1896 e nella quale si legge che «Il congresso intende per azione politica la lotta organizzata, sotto tutte le forme, per la conquista del potere politico, per essere usato, legislativamente e amministrativamente, nello Stato e nel Comune, dalla classe operaia per la sua emancipazione». *Ivi*, p. 14.

¹²⁴ *Ibidem*.

Negli anni successivi, rimanendo spinoso e sempre attuale il tema del confronto con i socialisti parlamentari, Fabbri tornerà ancora diverse volte sull'argomento. Seguendo un ordine cronologico, dopo quelli appena ricordati i contributi più significativi apparvero su *Il Pensiero*¹²⁵, giornale fondato e diretto da Luigi Fabbri e Pietro Gori, i quali ne fecero l'organo teoricamente più denso e raffinato del primo decennio del Novecento e, probabilmente, uno dei più importanti fogli dell'intera storia del pensiero politico anarchico.

Per quanto la rivista, come il titolo suggerisce, fosse orientata all'approfondimento teorico, le impellenze della lotta politica quotidiana non poterono essere del tutto escluse dalle sue colonne. Talvolta, dunque, alcune riflessioni del Fabbri trovarono posto all'interno di articoli dedicati al commento di fatti specifici che, ai nostri fini, non è particolarmente utile ripercorrere. Si tratta solitamente di osservazioni accessorie, passaggi polemici, annotazioni tangenziali. Ogni volta che sarà possibile, tuttavia, cercheremo almeno di citare tra le note tali scritti che, pur non esplicitamente dedicati al tema di cui qui trattiamo, contengono elementi che possano completare il punto di vista di Fabbri.

Tra gli altri, qualcosa dei ragionamenti anti-parlamentari del marchigiano emerge da un articolo intitolato *I socialisti anarchici e le discussioni sul Congresso di Bologna*, dedicato al dibattito che animò il congresso socialista,

¹²⁵ Il primo numero de *Il Pensiero* vide la luce il 25 luglio 1903 e uscì senza sostanziali interruzioni fino al primo agosto 1911 (a. IX, n. 15). Inizialmente pubblicata a Roma e in seguito a Bologna, la rivista fu fondata e diretta da Luigi Fabbri e Pietro Gori. Alla morte di quest'ultimo, avvenuta l'8 gennaio 1911, la direzione fu tenuta dal solo Fabbri.

Per quanto riguarda la produzione fabbriana, la figlia Luce - nella già citata biografia - ci informa che *Il Pensiero* fu il luogo in cui il padre poté dar corpo alle sue concezioni più articolate e profonde, le quali toccarono tutti i punti salienti del movimento operaio coevo. Tra questi, il socialismo parlamentare, l'anarchismo individualista e il sindacalismo furono certamente i fatti nevralgici dell'epoca.

La collezione completa de *Il Pensiero* si trova presso la Biblioteca Libertaria Armando Borghi di Castelbolognese.

durante il quale si affrontarono l'ala moderata di Turati e quella massimalista di Labriola e in cui la fazione capeggiata dal primo accusò di anarchismo quella guidata dal secondo. Secondo Fabbri, questi socialisti che tentavano di fuggire la colpa di essere anarchici non si rendevano conto che, essendo socialisti conseguenti, in quanto tali non potevano che essere anarchici, sia che essi lo volessero o meno. E ciò poiché «il socialismo vero, integrale, non può essere nelle ultime conclusioni che anarchico». Non a caso, i massimi teorici del socialismo autoritario, Marx in testa, erano concordi nel far coincidere il trionfo supremo del socialismo con la fine dell'organismo statale.

Fortunatamente, davanti a una quantità di riflessioni contingenti, la mentalità metodica e razionale di Fabbri ci viene in aiuto, in quanto non di rado egli raccolse i vari spunti disseminati in questo o quel contributo e li riordinò sistematicamente in scritti successivi di più ampio respiro. Così, nonostante il dibattito intorno al socialismo parlamentare affiori qui e là sin dai primi numeri del giornale e per tutto il tempo della sua esistenza¹²⁶, è solo con la serie di articoli *Lettere ad un socialista*¹²⁷, nel quale Fabbri sceglie il pretesto retorico di rispondere ad un ipotetico operaio di tendenza socialista, che egli riprende le analisi frammentate condotte negli anni precedenti e le organizza dando ad esse forma compiuta e trasformandole nel principale contributo offerto da Fabbri alla comprensione della lettura anarchica del socialismo democratico.

¹²⁶ A tal riguardo ricordiamo: *I socialisti anarchici e le discussioni sul congresso di Bologna*, a. II, n. 6, 1 aprile 1904; *Socialisti e anarchici*, a. II, nn. 11 e 12, 16 giugno e 1 luglio 1904; *L'agonia d'una illusione*, a. II, n. 14, 1 agosto 1904; *Socialismo al bivio*, a. III, nn. 8 e 9, 1 maggio 1905; *La crisi dell'organizzazione operaia in Italia*, a. V, nn. 23 e 24, a. VI, n. 1, 12 dicembre 1907 e 1 gennaio 1908; *La crisi della rivoluzione*, a. VI, nn. 13-14, 1-16 luglio 1908; *Il prezzo del tradimento*, a. VII, n. 7, 1 aprile 1909.

¹²⁷ Gli articoli *Lettere ad un socialista* furono pubblicati tra il numero 12 del 16 giugno 1910 e il numero 24 del 16 dicembre dello stesso anno. In seguito, dato il carattere risolto dell'opera, furono raggruppati in un unico volume dal titolo omonimo pubblicato nel 1914. La versione da noi citata si riferisce tuttavia agli scritti apparsi su *Il Pensiero*.

All'operaio che si chiede quali siano i punti di divergenza tra anarchici e socialisti, Fabbri spiega che la vera ragione della discordia tra i due campi non risiede tanto nella costituzione della società futura, ma nei metodi di lotta che le due scuole dispiegano in vista dell'obiettivo finale. In questo senso, mentre i socialisti sono «autoritari e legalitarî, e cioè vogliono giungere al socialismo per mezzo dell'autorità dello Stato e della legge», gli anarchici «vi vogliono giungere per mezzo della rivoluzione libertaria, e cioè contro lo Stato e contro le leggi». Proprio questa finalità anti-autoritaria, inoltre, autorizzerebbe gli anarchici a definirsi i veri socialisti. Non solo, se si considera la storia del movimento socialista nel suo complesso si vedrà come quest'ultimo sia sorto sulla base di un indirizzo essenzialmente economico e anti-politico della lotta di classe: il programma originario dell'Internazionale, «subordinando ogni questione politica alla questione economica ed affermando che l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi, all'infuori e contro lo Stato»¹²⁸, è stato ereditato con coerenza dagli anarchici. I socialisti democratici, al contrario, insistendo nel tentativo di conquistare i pubblici poteri e, dunque, mischiandosi con le classi dominanti e con le dinamiche dell'ordine costituito, hanno di fatto ripudiato le radici storiche e ideali del socialismo.

Dopo aver spiegato all'operaio che cosa sia da intendere per anarchia, Fabbri ipotizza una possibile obiezione incentrata intorno ai tempi che preludono la realizzazione della società senza autorità. L'operaio socialista potrebbe infatti interrogarsi su quali siano le tappe intermedie che conducono all'anarchia e giungere alla conclusione che sia indispensabile l'instaurazione di uno Stato socialista, cioè quel «governo dei più» propedeutico al «governo di nessuno». La replica di Fabbri merita, nella sua semplicità e chiarezza, di essere riportata per intero:

¹²⁸ Luigi Fabbri, *Lettere ad un socialista*, *Il Pensiero*, a. VIII, n. 13, 1 luglio 1910.

Tu credi sul serio che un governo possa diventare *governo dei più* (pur ammettendo che questo possa facilmente diventare per mezzo del suffragio universale, e che solo la minoranza in tal caso debba sentir limitata la sua libertà). Noi invece diciamo che nessun governo, per quanto democratico esso sia, farà mai gli interessi della maggioranza dei suoi governati, appunto perchè *un governo è di per sè stesso una minoranza*. Ogni autorità tende sempre ad accrescere la sua funzione e la sua influenza privilegiata [...] Solo ad un patto un governo potrebbe non essere tirannico, a patto che non avesse forza coattiva, e cioè non avesse nessun mezzo per poter imporre la propria volontà agli altri, e nessuna legge vi fosse che egli dovesse incaricarsi di fare eseguire. Ma questo allora sarebbe un governo che non comanderebbe nulla, *che non governerebbe* [...].

Agli antipodi rispetto ad un simile concezione, il socialismo democratico, autoritario e statalista

vuole lo Stato padrone di tutta la proprietà sociale, che amministrerà a seconda di leggi fatte dal suo parlamento sulla norma generica - molto generica - che ciascuno deve avere il frutto del suo lavoro. L'autorità data a questo Stato dalla legge collettivista sarà tanto più vera e dispotica, in quanto che lo Stato stesso non solo avrà dalla sua la forza consentitagli per far rispettare la legge, ma avrà anche nelle mani l'amministrazione della proprietà di tutti [...].

Non potrebbe esservi maggiore distanza tra il pensiero di Fabbri e l'impianto socialdemocratico in tal modo definito. Così come, di lì ad un decennio, non potrà esservi maggiore discrepanza tra la dottrina libertaria e gli assunti del comunismo ortodosso, derivato da Marx e ricalcato sul modello bolscevico, quando effettivamente si realizzerà «quello che molti marxisti

chiamano la dittatura del proletariato, e cioè il popolo, sovrano a parole, schiavo sempre a fatti di una minoranza che avrà nelle mani il potere politico [...] potere reso quasi assoluto dalla gestione della proprietà comune accentrata tutta nelle sue mani». Di più, i brani citati, pur riconducibili all'ambito della critica del socialismo parlamentare, sono un esempio di come l'anarchismo, in quanto vero e proprio *corpus* di dottrina politica, abbia saputo esprimere un pensiero articolato nel quale il tutto e le varie parti che lo compongono vengono a trovarsi in una forma tra loro coerentemente organica.

Se nel momento in cui Fabbri scrive il socialismo democratico si trovava ad essere la fazione più cospicua in seno al movimento operaio, la causa di ciò era da ricercarsi nella tattica adottata, «la quale copre, limita ed amputa in gran parte l'interezza del loro programma massimo, per conciliarlo col proprio legalitarismo»¹²⁹. In tal modo, se la tattica legalitaria era da un lato funzionale a ridurre i pericoli connessi con il professarsi socialista – la qual cosa convinse molti ad entrare nelle schiere del partito –, dall'altro l'ammorbidimento del programma originario spingeva molti vecchi avversari ad avvicinarsi al socialismo democratico per diluirne ulteriormente la linea. Gli anarchici, all'opposto rimanendo intransigenti, restavano convinti che solo l'organizzazione operaia, le lotte dal basso e la rivoluzione potessero condurre all'edificazione della nuova società. Ora, il discorso di Fabbri non è del tutto errato, ma crediamo che si debbano separare per quanto possibile le posizioni del pensatore da quelle del militante. Se, specialmente a posteriori, è senza dubbio vero che un certo socialismo ha assunto posizioni ondivaghe e prive di una corretta e ferma impostazione – si pensi in questo senso ai caustici rilievi mossi da un Lenin ai partiti socialdemocratici della II Internazionale e alla nascita, in reazione a quella fase, del comunismo

¹²⁹ Luigi Fabbri, *Lettere ad un socialista*, *Il Pensiero*, a. VIII, nn. 15-16, 1-16 agosto 1910.

noventesco –, è d'altro canto impossibile non mettere in luce le lacune strutturali – si potrebbe dire ontologiche – dell'anarchismo in quanto linea di elaborazione e di intervento politico. Come detto altrove nel testo, l'anarchismo è stato per sua stessa costituzione incapace di porre nella giusta articolazione il momento tattico contingente con la prospettiva di più lungo periodo. L'intransigenza programmatica può certamente essere elogiata in quanto moralmente ed eticamente retta, ma non può non essere sottoposta a critica se rapportata ai risultati ottenuti. È un fatto, insomma, che la malleabilità del programma socialista, sia pure nei suoi risvolti negativamente opportunistici, è stata in grado di aprirsi a sviluppi che hanno soppiantato l'anarchismo massimalista e lo hanno relegato ad un ruolo sostanzialmente minoritario.

Il lettore potrebbe aver sin qui avuto difficoltà nell'orientarsi tra i vari termini con i quali sono stati indicati i socialisti che ad un certo punto si staccarono dall'impostazione libertaria dell'Internazionale: si è parlato di socialisti democratici, parlamentari, riformisti, autoritari, legalitari. Spiegare a cosa si riferiscano le varie etichette, oltre ad avere una funzione chiarificatrice, è soprattutto importante ai fini del discorso che stiamo svolgendo circa il sentire degli anarchici riguardo alla fazione socialista. I termini appena elencati, usati in maniera intercambiabile, hanno una loro ragione d'essere non tanto o non solo in chiave polemica, ma in quanto definiscono il quadro ideale e politico entro il quale si mosse un certo tipo di socialismo. Pertanto, con socialismo democratico si intende quel socialismo che scelse di entrare nell'alveo del sistema democratico borghese e, dunque, di rispettarne i limiti e le prerogative, le istituzioni e le formalità. Da qui, simile socialismo venne chiamato parlamentare e legalitario¹³⁰. Per quanto concerne la qualità di

¹³⁰ A proposito di socialismo legalitario si veda Luigi Fabbri, *Lettere ad un socialista*, parte VIII, *Il Pensiero*, nn. 17-18, 1-16 settembre 1910.

riformista, si deve fare una precisazione. All'interno del Partito socialista vi erano personalità e correnti che, si ripensi alle polemiche interne ai socialisti più sopra accennate, cercavano di mantenersi su posizioni di intransigenza rivoluzionaria. Al contempo, specialmente negli anni dei governi Giolitti, la direzione turatiana del partito si attestava su posizioni riformiste, vale a dire sull'apertura ad istanze liberali, sulle alleanze con forze democratico-repubblicane – Turati giunse finanche ad appoggiare i governi di Zanardelli e di Giolitti – e sulla realizzazione dei cosiddetti programmi minimi di legislazione sociale. Quando Fabbri, negli anni in cui pubblicò gli scritti che stiamo osservando, parlava polemicamente di socialismo riformista intendeva l'insieme del Psi, senza distinguere tra rivoluzionari e riformisti propriamente detti, utilizzando l'accusa di riformismo come arma per smascherare coloro che, pur intransigenti, rimanevano all'interno del partito. Per quanto attiene alla definizione di socialismo autoritario, il termine ha tanto origini storiche quanto, ancora una volta, ideali e politiche. Nella sua componente storica, per gli anarchici il socialismo autoritario era quello dell'Internazionale marxiana, della sua pretesa di imporre a tutti gli aderenti un'unica forma organizzativa centralizzata e una sola linea di analisi e di intervento; intervento che, come mise in luce la IX Risoluzione, avrebbe dovuto tendere alla conquista del potere. Ma conquistare il potere, impossessarsi dell'autorità, dirigere lo Stato significava aggiungere un supplemento di autoritarismo ad un impianto che già non brillava per afflato libertario. Fabbri aveva affrontato simili questioni in una delle lettere sopra citate e vi ritornò in un intervento successivo approfondendo il suo pensiero. Egli ricorda come «Questo concetto della conquista del potere era stato affermato fin dai primordi del socialismo, da Marx ed Engels [...] con l'idea giacobina che per ottenere e fare qualcosa di buona per la società, bisognasse a forza farlo a mezzo dell'autorità». Quanto alla pretesa che il socialismo avrebbe dovuto abbattere l'autorità attraverso la

conquista dell'autorità, Fabbri ne parla come di un'assurdità, «giacché la storia c'insegna che mai un privilegio s'è distrutto da sé [...] Mai un potere ha abdicato a se stesso». Il potere è insomma autorità; e, tautologicamente, chi mira all'autorità è autoritario. La logica verticistica e gerarchica dell'autorità informa infine il funzionamento stesso dei partiti socialisti:

Basta dare uno sguardo alle diverse chiesuole o partiti [...] sparsi per le nazioni di Europa sotto il nome del socialismo, per convincersi che anche da questo lato i socialisti sono in tutto e per tutto autoritari. Basta pensare, dico, che le loro organizzazioni sono altrettanti governi disciplinati più di qualunque esercito [...] per scorgerne senza che essa possa nascondervivi, la autorità¹³¹.

In una democrazia parlamentare a carattere borghese, una volta che si è rinunciato all'ipotesi rivoluzionaria, il potere si conquista mediante elezioni. Tuttavia, quando l'obiettivo è accrescere il numero dei consensi elettorali, si rendono necessarie quelle che già altrove Fabbri aveva definito «transazioni», vale a dire i compromessi e le mediazioni sulle quali si fonda e prospera l'arte politica borghese. D'altra parte, osserva il marchigiano, non potrebbe essere diversamente: «La lotta elettorale è per sua natura così assorbente, che, pur volendo essere un mezzo, finisce con l'essere fine a se stessa. Il candidato [...] pur di riuscire ad ottenere quanti più suffragi gli è possibile, deve smussare gli angoli del proprio programma, transigere un po' con tutti [...] Si tratta di piccole transazioni, nel cominciare, ma poi si finisce con le grandi», fino al punto che la commistione con la borghesia diventa completa. Della borghesia, infine, esso prenderà i vizi mortali: il privilegio, la corruzione, il trasformismo, l'opportunismo, l'incancrenimento burocratico e statalistico. «Per conquistare il potere, il socialismo, di transazione in transazione, dovrà finire col rinnegare

¹³¹ Luigi Fabbri, *Lettere ad un socialista*, parte VII, *Il Pensiero*, nn. 17-18, 1-16 settembre 1910.

se stesso» e ciò sarà inevitabile poichè «il socialismo, come tale, aveva segnata la sua condanna fin dal primo momento che si atteggiò ad aspirante al potere politico»¹³².

Vi è un altro tema che, solo in apparenza tecnico, costituisce un punto fondamentale della riflessione anarchica tanto in relazione all'opposizione al parlamentarismo, quanto in qualità di principio basilare del pensiero libertario. Parliamo cioè del meccanismo del suffragio universale e, più in profondità, del sistema rappresentativo fondato sulla delega. Sarebbe facile limitarsi ad osservare che, volendo abolite tutte le strutture del potere ed esprimendosi per la libera auto-organizzazione sociale degli esseri umani, gli anarchici per questo stesso fatto rifiutino qualsivoglia cessione di facoltà decisionali a chicchessia. Se così fosse, resteremmo nel perdurante equivoco secondo cui l'anarchismo, tra le varie famiglie politiche del movimento operaio, costituisce quella meno originale e complessa, abbarbicata a pochi concetti ricorrenti, compendiate in un'astratta, quando non ottusa, intransigenza rivoluzionaria. Al contrario, la riflessione anarchica intorno alle tematiche che le sono proprie si segnala per la non indifferente sottigliezza con la quale sottopone a critica l'esistente e, al contempo, preconizza e delinea scenari alternativi. Una volta di più, crediamo che il discorso circa la questione del voto mostri questa capacità da parte dell'anarchismo di approcciare le diverse istanze che compongono la sfera socio-politica utilizzando strumenti analitici omogenei rispetto alle premesse teoriche, ideali ed etico-morali della dottrina libertaria.

Alla luce di quest'ultima, pertanto, il sistema elettorale appare come un giocattolo «che dà a chi l'adopera l'illusione di esercitare una parte di potere», quando invece, in realtà, «non è che un mezzo per rendere il potere più forte e insieme irresponsabile, di fronte al popolo, delle infamie che commette». La

¹³² Luigi Fabbri, *Lettere ad un socialista*, parte IX, *Il Pensiero*, n. 19, 1 ottobre 1910.

dimostrazione di tale affermazione, si diceva, riesce ad unire la dimensione ideale dell'anarchismo, la sua costante tensione libertaria, legandola a considerazioni di carattere empirico, pratico. Infatti, «coloro che concorrono a nominare i *rappresentanti del popolo*, se sono una debole maggioranza [...] degli elettori, sono poi una minoranza esigua in confronto al totale dei cittadini». Ove poi si consideri che «gli eletti rappresentano in fatto gli interessi di coloro che hanno votato per essi, e non degli altri che han votato contro, i quali vanno ad ingrossare la falange degli astenuti, e dei non elettori», ecco che la minoranza di cui Fabbri ha parlato all'inizio del suo ragionamento si assottiglia ancora di più. Persino la semplice, ma inconfutabile, prova algebrica – Fabbri ricorda che alle elezioni partecipa meno del cinquanta per cento degli aventi diritto – dimostra che l'eletto «non può mai a buon diritto dirsi rappresentante del popolo, di cui solo un'infima parte concorda con lui». Per quanto il deputato pretenda di agire secondo il volere e per il bene dell'intera popolazione, egli non può in nessun modo conoscere il pensiero di quanti non si sono espressi né di coloro che hanno votato per altri candidati. Per questo motivo il parlamentare eletto «ha tanto diritto di legiferare in nome di tutti, come lo ha e pretende di averlo un re assoluto».

A quest'ordine di considerazioni basate sulla logica dei fatti, si aggiungono argomentazioni che, lo ripetiamo, sono diretta espressione tanto del sentimento quanto della riflessione degli anarchici. Se anche gli eletti avessero il consenso di una maggioranza reale, ci si deve chiedere se costoro abbiano il diritto di stabilire le leggi secondo le quali anche la minoranza, che non ha fornito alcuna autorizzazione, deve vivere. Infatti, «Ogni uomo ha idee sue speciali, differenti da quelle degli altri; come pure i bisogni sono moltissimi in una collettività, e quasi sempre quelli di un individuo o di un certo numero di individui sono contraddittori e opposti a quelli di un altro

individuo oppure di un dato numero di individui». E poichè mai le elezioni potranno livellare tali bisogni difformi e, ovviamente, non potendosi fare leggi che soddisfino ciascun bisogno particolare, ne consegue che, anche sotto questa angolazione, il meccanismo elettorale risulta insoddisfacente e, soprattutto, iniquo. La libertà per ogni individuo o gruppo di stabilire da sè cosa sia giusto e cosa sbagliato, la facoltà di non conformarsi alle decisioni prese da altri - «Come un avvocato di Milano potrà legiferare o decidere sulla questione degli agrumi in Sicilia?» - e, in definitiva, la possibilità di auto-determinare e auto-organizzare la propria vita sono i presupposti irrinunciabili dell'anarchismo; presupposti che, in nessun modo, il sistema rappresentativo sembra in grado di garantire. Una lunga citazione fabbriana riassume in modo molto chiaro non solo l'opposizione al suffragio, ma soprattutto le giustificazioni più profonde che, dal punto d'osservazione anarchico, presiedono a detta opposizione:

Chi mai e come può arrogarsi il diritto di formulare leggi per l'umano consorzio? In virtù di quale merito? Esistono forse, o possono esistere, al mondo uomini così perfetti e così universalmente sapienti da poter sul serio e con cognizione di causa deliberare sulle cose più opposte e diverse, tanto giustamente da sentirsi autorizzati a imporre a tutti gli altri la propria deliberazione? [...] La verità è questa: una norma della condotta umana diventa legge solo quando ha bisogno di essere *imposta*; e una norma che per essere eseguita ha bisogno di una coazione, vuol dire che non corrisponde più ai bisogni e alla coscienza degli uomini, minoranza o maggioranza che sia.

A proposito di quest'ultima osservazione, ci permettiamo una digressione. Pur esulando dal tema che stiamo affrontando, l'idea che una norma che regola la vita umana diventi legge solo quando essa non sia più davvero accettata, rimanda al tema della dicotomia tra diritto naturale e diritto

positivo, ossia uno dei problemi più dibattuti dell'intera storia del pensiero politico. La spinta anti-statalista degli anarchici, pur lontana da un ritorno allo stato di natura, unita ad una concezione delle inclinazioni umane antropologicamente ottimista, finisce con lo sbilanciarsi a favore di una sorta di diritto naturale. D'altra parte non potrebbe essere diversamente: la produzione di diritto positivo è intimamente associata all'esistenza di un organo decisionale supremo, lo Stato appunto, il quale concentra in sé, e per sé pretende, il potere esclusivo di emanare leggi che valgono per tutti i membri dello Stato stesso. È la logica dello Stato moderno, quel Leviatano che, pur defalcato dalle componenti assolutistiche, precisamente sulla facoltà di legiferare e di far rispettare con la forza le proprie deliberazioni fonda il proprio primato e la propria più intima ragione d'essere. È dunque inevitabile che l'anarchismo, il quale nega la legittimità del potere statale e afferma in sua vece la libera associazione tra gli uomini, rifiuti la pretesa accentratrice, verticistica e burocratica che nella produzione di leggi si incarna in maniera plastica. Pertanto, la dissertazione di Fabbri intorno ai meccanismi della rappresentanza si conclude con il solo sbocco possibile, vale a dire con l'osservazione secondo la quale «l'unica soluzione atta a stabilire l'armonia degli interessi fra gli uomini è l'anarchia, in cui alla legge fatta da pochi sarà sostituito il libero patto della solidarietà fra tutti gli uomini associati senza coazione e senza violenza»¹³³.

Dunque, quei socialisti che vogliono occupare lo Stato al fine di indirizzarne l'azione verso l'emancipazione del proletariato e il progresso sociale, sono vittime di un errore di fondo – il credere alla potenziale bontà di talune leggi o, che dir si voglia, riforme – che, a monte, inficia tutte le riflessioni circa l'argomento in analisi. Approfondendo il discorso poco sopra esposto

¹³³ Luigi Fabbri, *Lettere ad un socialista*, parte X, *Il Pensiero*, n. 19, 1 ottobre 1910.

riguardo ai limiti del diritto positivo, Fabbri chiarisce, rinnovandoli, gli elementi di criticità. Su tutti, pare a lui un grave travisamento della realtà quello che molti – dai clericali ai socialisti – sembrano credere, e cioè che, appunto, il progresso in un dato ambito sia merito di buone leggi che sono sopraggiunte a migliorare uno stato di cose imperfetto e precedente. Secondo Fabbri una tale lettura è da ribaltare completamente. Non solo non sono le leggi a determinare il progresso, ma, al contrario, il progresso è sempre stato reso possibile dall'infrazione delle leggi vigenti, le quali non hanno altro scopo che limitare le possibilità stesse del progresso: «Nessun passo l'umanità ha fatto, anche minimo, verso il suo miglioramento, senza che una legge che lo impediva sia stata dovuta infrangere, senza che un'altra legge poi abbia cercato di diminuirne i buoni risultati sanzionando a suo modo il fatto compiuto». Come più volte ricordato, insomma, il potere – qui condensato nel ruolo di fabbricatore di leggi – ha sempre una funzione conservatrice. Esso, nella fase precedente la trasformazione, è un ostacolo al cambiamento in quanto si oppone a qualsivoglia modifica dello *status quo*; nella fase successiva alla trasformazione, intervenendo «con la scusa di consolidare la vittoria» e costituendosi come privilegio e autorità, agisce invece come un baluardo che impedisce che la trasformazione stessa venga spinta alle sue estreme conseguenze. In entrambi i casi, la trasformazione avviene contro e malgrado la legge, e non già per mezzo di essa: «Lo slancio in avanti, le risoluzioni redentrici, i momenti di emancipazione sono sempre rivoluzionari, fatti contro il potere costituito e contro le leggi vigenti. La libertà è prima conquistata di fatto, poi sanzionata di diritto e, con la sanzione, limitata daccapo». La legge, espressione di un potere e quindi di una società divisa in classi e ceti dominanti, sancisce e legittima l'ingiustizia e mai la rimuove. La forza popolare – rivoluzionaria – deve abbattersi contro l'ingiustizia al fine di rimuoverla e non sostituendo l'ingiustizia reale con

un'altra ingiustizia sancita dalla legge. Anzi, come sin qui si è detto, il progresso sta proprio «in ragione diretta della abolizione e dell'inutilizzazione delle leggi»¹³⁴. La lotta per il potere, la tattica legalista della competizione elettorale, l'obiettivo della conquista dello Stato e delle riforme parziali mediante leggi sociali sono tutte facce di un unico poliedro autoritario, sbagliato e ingiusto, che gli anarchici considerano come un tutto da rifiutare in blocco e che, per tale ragione, rende l'anarchismo e il socialismo due dottrine che, almeno da un certo momento in poi, sono divenute inconciliabili.

La medesima incompatibilità si riscontra anche nell'opposizione concettuale tra rivoluzione ed evoluzione, che più volte abbiamo citato e che si lega a doppio filo quello che siamo venuti dicendo sino ad ora, costituendone una sorta di prosecuzione. Nel corso della sua riflessione anti-socialista, Fabbri ritorna sull'argomento e specifica i termini del contendere. Egli afferma che gli anarchici sono certamente e fermamente rivoluzionari, ma non per questo rifiutano la prospettiva evoluzionista. Solo, si deve chiarire che cosa l'anarchismo intenda per evoluzionismo e comprendere come evoluzione e rivoluzione si trovino in rapporto tra loro dialettico. Col termine di evoluzione gli anarchici chiamano «il graduale svolgersi e progredire o regredire (giacché può esserci anche l'evoluzione in peggio) di un'idea o di un fatto». Il termine rivoluzione, invece, denota «l'attuazione di una idea o il determinarsi di un fatto con un cambiamento radicale [...] che rompe l'uniformità consueta e la continuità degli avvenimenti ordinari [...]». La rivoluzione non è, però, un fatto unico, una singola esplosione che ad un tratto, improvvisamente sovverte lo stato di cose presenti. La rivoluzione «è una serie di fatti che producono un cambiamento» ed essa, in quanto processo e non momento isolato, ha bisogno di giungere a maturazione. Il percorso che porta a compimento la trasformazione

¹³⁴ Luigi Fabbri, *Lettere ad un socialista*, parte XI, *Il Pensiero*, n. 20, 16 ottobre 1910.

rivoluzionaria della società è, precisamente, l'*evoluzione* di idee, sentimenti, aspirazioni e fatti concreti che, ormai impossibili da contenere nell'alveo delle vecchie strutture, deflagrano con e nella rivoluzione. Un esempio è dato dalla Rivoluzione francese. A differenza della superficialità che certo nozionismo ancora oggi tende a perpetrare, il 14 luglio 1789 non coincise con la rivoluzione, con il suo inizio e con la sua vittoriosa conclusione. In Francia la rivoluzione si stava preparando da lungo tempo, ossia da quando l'ambiente storico-sociale, potremmo dire lo spirito del tempo, iniziò ad evolvere in senso favorevole al dispiegarsi del terzo stato. Con la rivoluzione del 1789 tale evoluzione, ormai giunta a saturazione, si coagulò in una serie di fatti che, tuttavia, non presero una direzione univoca e che si esaurirono nell'arco di diversi anni, cioè solo quando la borghesia poté sentirsi sicura del proprio dominio. La rivoluzione appare insomma lo sbocco estremo dell'evoluzione: si può quindi dire che «una evoluzione è compiuta quando le idee hanno fatta tanta strada, quando il popolo è già così cosciente dei suoi diritti e così risoluto a rivendicarli»¹³⁵ che inevitabilmente essi entreranno in collisione con il sistema costituito e per questa via non potranno che tramutarsi in una rivoluzione. In questo senso, dice Fabbri, gli anarchici sono i più logici tra gli evoluzionisti e quindi, appunto, rivoluzionari. Mentre i socialisti legalitari, al contrario, sono evoluzionisti in quanto mirano alla conquista dei pubblici poteri e all'instaurazione del socialismo per via autoritaria, statalista, attraverso riforme che gradualmente facciano *evolvere* la società in direzione del socialismo. Seguendo tale ragionamento, sbagliano coloro i quali vanno ripetendo che l'anarchismo è capace unicamente di invocare il momento della rottura rivoluzionaria, del colpo di mano repentino e risolutivo, e di vivere nell'immobile attesa di esso. Gli anarchici, rivoluzionari in quanto convinti della necessità della frattura insurrezionale, sono altresì evoluzionisti nella

¹³⁵ Luigi Fabbri, *Lettere ad un socialista*, parte XII, *Il Pensiero*, n. 20, 16 ottobre 1910.

misura in cui ritengono che la propaganda libertaria, l'educazione delle masse all'anti-autoritarismo, la coltivazione dello spirito di ribellione, l'incessante richiamo all'organizzazione proletaria dal basso e all'azione diretta contro il capitalismo siano tutti elementi capaci di preparare e affrettare la maturazione (evoluzione) di un clima favorevole all'avvento della rivoluzione sociale e all'instaurazione della società nuova.

Circa il tema complessivo dell'organizzazione del proletariato si è detto diffusamente nel capitolo precedente. Qui, nello specifico della diatriba con i socialisti, Fabbri fissa un'ulteriore discriminazione che separa l'anarchismo dal socialismo. Proprio l'organizzazione operaia, infatti, lungi dall'essere un metodo di irreggimentazione delle forze vive della rivoluzione – come vorrebbero i socialisti –, è il vero strumento della rivoluzione, un «mezzo di combattimento». Essa deve pertanto trovare attuazione al di fuori delle influenze borghesi e delle istituzioni statali. All'opposto, essa deve essere «l'azione diretta del proletariato, senza intermediari politici e senza accentramenti, organizzata e coordinata nelle unioni operaie di resistenza contro il regime capitalista». Così definito, il problema dell'organizzazione si relaziona con la questione del sindacalismo – non a caso, per meglio precisare il concetto, una successiva lettera sarà appunto dedicata al ruolo del sindacato. Se non ci inoltriamo qui nei dettagli della concezione che Fabbri aveva del sindacalismo è solamente perchè il prossimo capitolo sarà interamente dedicato a detta tematica, sulla quale il marchigiano non solo riflettè in profondità, ma che anzi si trovò ad affrontare nella pratica essendo divenuto nel 1909 segretario del sindacato delle operaie produttrici di lampadine elettriche presso la Camera del Lavoro del Bologna.

Messo dunque momentaneamente tra parentesi il dibattito sul sindacato e ritornando all'idea anarchica di organizzazione come mezzo rivoluzionario, quest'ultima determinava uno iato rispetto all'organizzazione a cui miravano i

partiti di tipo socialdemocratico. Nella visione libertaria, il momento organizzativo non poteva essere disgiunto dal momento dell'insurrezione. L'energia rivoluzionaria del proletariato, che si esplica nell'aspirazione all'emancipazione e alla libertà, passa infatti inevitabilmente per la capacità di mantenere vivo lo spirito di ribellione nel proletariato stesso. E lo spirito di ribellione insito nell'insurrezionalismo dell'anarchismo è segnatamente «l'unica resistenza che si opponga all'utilitarismo riformista invadente»¹³⁶, il quale, al contrario, tende a conferire all'organizzazione un carattere autoritario e centralizzato funzionale agli obiettivi opportunistici dei capi, i quali mostrano di essere rivoluzionari a parole, ma di non agire al fine di accelerare la venuta della rivoluzione. Essi dilatano i tempi della rivoluzione e, insistendo sulle conquiste parziali e sulla presenza delle forze proletarie all'interno del regime borghese, ne distorcono la prospettiva fino a svuotarla del tutto.

È questo il tema della penultima delle *Lettere*, vale a dire il problema dei tempi. Agli anarchici che lavorano in vista dell'obbiettivo ultimo della costruzione della società libertaria e collettivista, i socialisti rimproverano di curarsi troppo del futuro e di non fare i conti con il presente, perdendosi così nelle nebbie dell'utopia. Fabbri ribalta l'argomentazione e accusa i socialisti di tenere l'atteggiamento opposto, vale a dire di essersi ormai completamente arresi al sistema vigente e di non tenere più in alcun conto l'ideale di completa trasformazione dell'esistente che ogni vero socialista dovrebbe senza sosta perseguire. Agli occhi di Fabbri, un simile disprezzo per l'avvenire non fa che confermare ciò che gli anarchici contestano ai socialisti, ossia che

tutto il vostro socialismo si riduce a quel famoso programma minimo che non vi divide se non nel nome dai radicali e dai repubblicani, sulla critica dei quali il socialismo si è

¹³⁶ Luigi Fabbri, *Lettere ad un socialista*, parte XIII, *Il Pensiero*, n. 21, 1 novembre 1910.

innalzato, specialmente in Italia, mostrando tutta la inefficacia dei programmi della democrazia borghese. Ora quei programmi stessi [...] ve li siete fatti vostri, e... di socialismo non se ne parla più se non come di un sogno da lasciare alle folle primitive.

Il socialismo dei nuovi socialisti non è che la banale gestione dell'esistente, qualche piccola modifica in questa o quella stortura sociale, qualche minimo miglioramento del quotidiano, ma nulla più. Tutto ciò che di elevato, di nobile, di profondamente umano vi era nel grande progetto progressista della rivoluzione, è stato abbandonato. Tuttavia, ammonisce Fabbri, questo è il nocciolo del socialismo, il quale consiste proprio «nella *fede* che sia possibile [...] nella fede della rivoluzione sociale». Ridicolizzare, come fanno i riformisti, coloro che ancora conservano tale fede significa «togliere al socialismo la forza intima morale, che lo ha fatto avanzare fin qui». Quanto al rimprovero di idealismo che i socialisti muovono agli anarchici, esso è esattamente ciò che contraddistingue l'anarchismo e che i libertari rivendicano in quanto prova della loro immutata volontà rivoluzionaria: «Noi anarchici [...] facciamo appello a questa forza ideale, che mentre non ci stacca dal presente, ci fa sempre tendere verso l'avvenire, senza di cui la forza materiale è come corpo senz'anima»¹³⁷. La divaricazione tra le due anime del movimento operaio ha, di nuovo, ragioni molto più profonde che non le semplici divergenze di carattere politico. Come altrove abbiamo ricordato, laddove il socialismo si immerge nel realismo pragmatico di stampo materialista – e su questo stabilisce in modo conseguente il proprio programma – l'anarchismo si fa vanto della propria capacità di mantenere vivo il fuoco eminentemente morale e umanistico dell'aspirazione idealistica. La rottura tra anarchici e socialisti fu irreparabile proprio in quanto le due dottrine si fondano su presupposti ontologici completamente differenti e per loro stessa natura

¹³⁷ Luigi Fabbri, *Lettere ad un socialista*, parte XV, *Il Pensiero*, n. 22, 11 novembre 1910

impossibilitati a trovare punti di conciliazione. Il fatto che il socialismo plasmato da Marx sia nel tempo venuto irrigidendosi sempre più e a farsi, da un certo punto in poi e almeno in talune sue accezioni, dogmatico e finanche chiesastico, non ha fatto che acuire la frattura con l'anarchismo. In parallelo e per reazione, l'anarchismo ha calcato la mano sulle sue citate specificità libertarie, etico-morali, finendo con l'allontanarsi definitivamente dai vecchi compagni di strada.

Quelli osservati sin qui sono i punti essenziali che informano l'opposizione degli anarchici ai socialisti riformisti. Come si è detto all'inizio della trattazione, la raccolta *Lettere ad un socialista* costituisce senza dubbio il maggiore sforzo compiuto da Fabbri al fine di rendere organica l'analisi della problematica in esame. Ma così come egli aveva dedicato diverse riflessioni agli avversari già prima dell'intensa collaborazione con *Il Pensiero*, i contributi intorno all'argomento non si esaurirono con la chiusura del giornale, avvenuta nell'agosto del 1911. Urgente restando il problema della partecipazione del movimento socialista alle dinamiche istituzionali ufficiali - ed essendo, quello socialista, il principale contenitore delle forze proletarie italiane -, le analisi di Fabbri trovarono spazio anche in seguito e, in particolare, sul giornale *Volontà*, pubblicato tra il 1913 e il 1915¹³⁸. Tuttavia, poiché non vi furono mai modifiche nel modo in cui l'anarchismo guardò al fenomeno del riformismo e mai la tattica gradualista di quest'ultimo venne accettata dal campo libertario, gli articoli apparsi su *Volontà* non aggiungono nulla al discorso fatto nelle pagine precedenti. Tutte le volte che Fabbri ritornò sul tema¹³⁹, si limitò a riprendere

¹³⁸ Ci riferiamo alla prima edizione del giornale. Una seconda edizione di *Volontà* uscì infatti tra il 1919 e il 1920, in un periodo in cui, tuttavia, il principale organo degli anarchici divenne *Umanità Nova*, che vide la luce proprio nel 1920 e che ad oggi è ancora esistente. In questi anni, come vedremo nell'ultimo capitolo, le tematiche di maggiore interesse affrontate da Fabbri su questi giornali furono quelle inerenti la rivoluzione bolscevica e l'avvento del fascismo.

¹³⁹ Per approfondimenti, segnaliamo i seguenti articoli, tutti apparsi sulle colonne di *Volontà*: Catlina (pseudonimo di Luigi Fabbri), *La sfinge del suffragio universale*, a. I, n. 2, 15 giugno

osservazioni parziali che negli scritti pubblicati su *Il Pensiero* erano stati esposti in maniera molto più approfondita e sistematica. Per tale motivo riteniamo che possa bastare quanto abbiamo tentato di illustrare nel presente paragrafo.

Prima di passare oltre, tuttavia, teniamo a prorrorre alcune considerazioni conclusive. In particolare, vi è un aspetto che crediamo di dover tornare a ribadire. Il fatto che un singolo tema quale quello dell'opposizione alle tattiche di un avversario politico trovi le sue giustificazioni e le sue motivazioni nell'impianto generale di una dottrina avversa, non desta infatti particolare attenzione. La cosa che invece merita di essere sottolineata è che anche gli elementi per così dire tecnici o accessori – tra i quali il suffragio universale, i meccanismi elettorali, la condotta parlamentare dei deputati, la politica delle alleanze contingenti – del macro-tema appena discusso, discendono dall'impostazione complessiva. Intendiamo con ciò affermare che nell'analisi di Fabbri – e con lui dei più avveduti e consapevoli esponenti del comunismo anarchico – ogni singolo elemento si trova in un rapporto di stringente coerenza con il complesso della dottrina. Come ogni mattone nella costruzione di una casa contribuisce in maniera razionale, armonica e funzionale al risultato finale, nel quale chi osserva non vede una massa di mattoni, ma, appunto, l'edificio finito, chiaro nelle sue forme e nelle sue proporzioni, allo stesso modo i tasselli mediante i quali Fabbri costruisce l'edificio intellettuale anarchico si diluiscono in quest'ultimo con una linearità che, pur nella sua complessità, ci appaiono nitidi e perfettamente organici.

1913; Catilina, *Perché rimaniamo astensionisti*, a. I, n. 20, 25 ottobre 1913; Catilina, *Elezionismo, astensionismo e repubblica*, a. I, n. 29, 27 dicembre 1913; Adamas (pseudonimo di Luigi Fabbri), *Intransigenza o rivoluzione?*, a. II, n. 9, 28 febbraio 1914.

Vi sono poi alcuni articoli non firmati che insistono sulle questioni di cui stiamo discutendo: *Il giuoco della borghesia*, a. I, n. 14, 13 settembre 1913; *Politica elettorale sindacalista*, a. I, n. 21, 1 novembre 1913; *Elezionismo e sindacalismo*, a. I, n. 22, 8 novembre 1913; *Voto e voto*, a. I, n. 22, 8 novembre 1913; *Parlamentarismo riformista*, a. II, n. 24, 20 giugno 1914.

Certo, questa qualità spicca anche in virtù dell'imperativo morale che sta a monte e presiede e guida le ragioni politiche dell'anarchismo. Comunque la si voglia intendere, siamo convinti che, a dispetto di un pregiudizio duro a morire, quanto appena osservato confermi la pregnanza teorica della dottrina anarchica, che è pertanto da considerarsi come espressione specifica – per quanto non esclusiva né precipua – del pensiero politico espresso dal movimento operaio e che merita di inserirsi a pieno titolo tra le dottrine che hanno contribuito a plasmare l'intera storia delle dottrine politiche.

III.II Comunismo anarchico e anarchismo individualista

Se la componente anarchica erede della tradizione internazionalista dovette fare i conti, a destra, con la diffusione del socialismo democratico, all'incirca negli stessi anni essa dovette guardarsi dall'emergere, a sinistra, della corrente dell'anarchismo individualista. Gli sforzi profusi da Fabbri nel combattere la deriva autoritaria e parlamentare del socialismo fecero il paio con quelli condotti al fine di separare l'anarchismo organizzatore (o comunismo anarchico) dalle varianti individualistiche.

Nel precedente capitolo abbiamo solamente abbozzato i termini della nascita delle tendenze individualistiche in seno all'anarchismo. In particolare, ci siamo soffermati sulle ragioni politiche, alcune delle quali endogene all'anarchismo, che hanno facilitato il sorgere e il diramarsi dell'individualismo cosiddetto anti-organizzatore. Secondo Pier Carlo Masini, tale forma di individualismo è solo una delle tre tipologie nelle quali egli divide il fenomeno

individualista¹⁴⁰. Nel corso della trattazione proveremo a mettere in relazione questa tipologia con le altre due: l'individualismo d'azione e l'individualismo filosofico.

Ora, per l'appunto, una sensibilità anti-organizzatrice è certamente connaturata all'anarchismo ed è presente in esso sin dalle sue origini: il rifiuto di strutture gerarchiche dotate di un centro che stabilisse la linea e, all'opposto, l'accento posto su forme di organizzazione federalistiche che lasciassero la più ampia discrezionalità pratico-programmatica alle singole realtà locali fu il punto nevralgico intorno al quale si consumò la rottura con il marxismo e informò il successivo orientamento del socialismo anti-autoritario che, per rimanere al solo contesto italiano, fu per lunghi anni incarnato dalla Federazione italiana dell'Internazionale. Un simile orientamento venne tuttavia mitigato dal richiamo sempre presente alla necessità dell'azione di massa, della dimensione associativa quale imprescindibile strumento rivoluzionario. Malgrado ciò, col tempo l'approccio eminentemente libertario che si sostanzava nel rifiuto di strutture direttive venne poco a poco estremizzato ed esaltato, al punto che nelle tarde elaborazioni di un Cafiero – che pure fu tra i *leader* dell'anarchismo internazionalista per così dire ufficiale e, dunque, organizzatore – il passaggio a posizioni anti-organizzatrici si fece conclamato. Nel caso di Cafiero, per altro, l'idea che l'organizzazione costituisse un ostacolo per il libero dispiegarsi del movimento rivoluzionario era dettata da necessità tattiche piuttosto che da precise esigenze teoriche: egli credeva infatti che «la creazione di circoli indipendenti l'uno dall'altro, ma tutti collegati dal fine comune dell'azione»¹⁴¹ avrebbe potuto spiazzare la

¹⁴⁰ Le altre due tipologie sono l'individualismo d'azione e l'individualismo filosofico. Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, p. 225 e seguenti.

¹⁴¹ Lettera di Carlo Cafiero al giornale *Il Grido del Popolo* del 4 luglio 1881, riportata da Maurizio Antonioli, *L'individualismo anarchico*, in Maurizio Antonioli e Pier Carlo Masini, *Il sol dell'avvenire. L'anarchismo in Italia dalle origini alla Prima guerra mondiale*, Edizioni Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1999, p. 56.

repressione che negli anni Ottanta mise in grave difficoltà l'Internazionale italiana.

Per quanto subordinato e finalizzato ad esigenze di tipo strumentale, il fatto stesso che anche uno dei principali animatori dell'anarchismo – legato a doppio filo nel pensiero e nelle modalità d'azione ai Malatesta, ai Costa e ai Merlino – ammettesse una prospettiva di tal tipo è tuttavia indicativo del consenso che talune posizioni stavano acquisendo presso strati sempre più ampi dei militanti anarchici.

Unitamente a ciò, non si deve dimenticare che, chiusa di fatto l'esperienza della Prima Internazionale dopo i fallimenti dei tardi anni Settanta, il decennio successivo fu caratterizzato dall'assenza di un'organizzazione capace di conferire stabilità al campo anarchico e di indirizzare il suo operato lungo percorsi programmaticamente chiari e definiti. In un simile vuoto, il principio genericamente anti-organizzatore proprio dell'anarchismo si cristallizzò via via in corrente specifica in seno al movimento e finì per assumere crescente importanza la propensione al gesto isolato. I due momenti – quello teorico delle riflessioni intorno a nuove ipotesi verso le quali orientare l'anarchismo e quello storico determinato dalla crisi del vecchio impianto internazionalista – concorsero a favorire il propagarsi di una corrente che, in qualità di frazione politicamente attiva, era stata sin lì sostanzialmente inesistente.

Sempre nel capitolo precedente abbiamo accennato alla stagione del terrorismo, del gesto violento ed estemporaneo che tante volte è stato l'esito dell'exasperazione – e, va detto, della frustrazione – degli individualisti che avevano rifiutato ogni opzione di intervento politico organizzato e di massa. Questa corrente viene chiamata da Masini «individualismo d'azione». Benché non si possa tracciare una linea di discendenza diretta tra l'individualismo

Tra i vecchi internazionalisti che, oltre a Cafiero, avanzarono idee ascrivibili al campo individualista, ricordiamo di nuovo il già citato Celso Ceretti.

anti-organizzatore e l'individualismo d'azione è difficile negare che i postulati del primo, portati alle loro estreme conseguenze, costituirono i presupposti dai quali prese le mosse il secondo. D'altro canto, come detto, il passaggio dall'anarchismo che insisteva sulla bontà dell'assenza dell'organizzazione all'affermazione dell'urgenza del gesto esemplare non fu inevitabile né automatico: molti furono gli anti-organizzatori che sfogarono la propria ansia di rivolta nella propaganda e nella semplice attesa di una rivoluzione continuamente percepita come imminente e che non si abbandonarono alla pura violenza. Altri, al contrario, reagirono alle brucianti sconfitte degli anni precedenti e all'avvertita necessità di pervenire ad una qualche concreta affermazione politica mettendo in campo forme di «violenza giustiziera». Così, rifiutati il lavoro di organizzazione, l'elaborazione di un programma politico unitario, la presenza all'interno di strutture sindacali e operaie, agli individualisti non restò che indirizzarsi verso l'atto individuale – eclatante e improvviso – inteso come vero fulcro della lotta rivoluzionaria. Fu in questo modo che individualismo anti-organizzatore e individualismo d'azione si saldarono in un'unica corrente anarco-individualista.

Di qui la stagione della violenza individuale, degli omicidi e delle bombe. Gli anarchici italiani, lo si è visto nel caso di Passannante e degli attentati di Firenze e di Pisa, anticiparono la tendenza al gesto individuale che prese piede in tutta Europa tra gli anni Ottanta e, soprattutto, durante i primi anni Novanta.

La scia di sangue fu drammaticamente lunga e impossibile da riportare con dovizia di particolari. Tra i fatti più eclatanti, nel 1881 militanti della Narodnaja Volja presero d'assalto il corteo imperiale uccidendo a Pietroburgo lo zar Alessandro I e compiendo una strage tra i partecipanti all'evento; in Austria Herman Stellmacher e Anton Kammerer, accusati di avere ucciso numerosi agenti di polizia, vennero impiccati nel 1884; in Germania Federico Augusto

Reinsdorf, responsabile di un fallito attentato dinamitardo ai danni di Guglielmo I, fu decapitato nel 1885; durante una manifestazione a Chicago, nel 1886, diversi poliziotti caddero in seguito all'esplosione di una bomba e cinque anarchici furono condannati all'impiccagione¹⁴².

In Italia, grosso modo negli stessi anni, spiccò tristemente la figura di Achille Vittorio Pini, ex litografo ed ex pompiere originario di Reggio Emilia ed emigrato a Parigi ove costituì una banda di svaligiatori che per anni finanziò un gruppo anarchico intransigente. A metà strada tra la delinquenza comune e l'azione politica, ricordiamo la figura di Pini in quanto può essere considerato un esempio emblematico del livello di virulenza a cui giunse il variegato movimento individualista. Contrario alla proposta di creazione di un'unione progressista dei popoli latini lanciata da Amilcare Cipriani al fine di scongiurare una guerra tra Francia e Italia che la politica francofobica di Crispi sembrava far presagire, Pini tentò di uccidere, pugnalandolo, Celso Ceretti – colpevole di aver accolto favorevolmente la proposta di Cipriani – e il suo secondo obiettivo sarebbe dovuto essere Camillo Prampolini, ma prima di poter portare fino in fondo i suoi piani Pini venne bloccato dalla polizia. Facendo fuoco sugli agenti, egli riuscì a sfuggire all'arresto e riparò in Francia. Qui fu infine arrestato nel 1889, condannato a venti anni di lavori forzati dalla giustizia transalpina, a trenta in contumacia dai tribunali italiani e a dieci da quelli belgi. Tradotto alla Cajenna, vi morì nel 1903. Se ci siamo un poco dilungati a ripercorrere la vicenda di Pini è perché essa fornisce la misura dell'exasperazione, dell'irrazionalità e della brutalità fraticida a cui taluni anarco-individualisti pervennero negli anni di cui trattiamo.

Gli episodi ricordati, insieme ad una nutrita messe di fatti minori, si ispiravano tutti ai principi dell'individualismo e, al contempo, servirono da

¹⁴² Furono questi i "martiri di Chicago", in onore dei quali il socialismo internazionale decise di celebrare la festa del Primo maggio.

esempio per l'ulteriore sviluppo della corrente medesima; sviluppo che ebbe il proprio culmine negli anni tra 1892 e 1894.

Mentre i comunisti anarchici guidati da Malatesta ripensavano alle sconfitte degli anni precedenti e provavano a superare il momento di crisi riorganizzando le forze sopravvissute alla scompaginazione del movimento operaio determinata dalla scissione con l'ala legalitaria del socialismo, nel biennio citato l'Europa si apprestava a conoscere un periodo di violenza che non mancò di riverberarsi sullo stesso anarchismo italiano.

Fu la Francia, in particolare, a fare i conti con le azioni del noto Ravachol. I suoi attentati dinamitardi, avvenuti tra il marzo e l'aprile del 1892, furono emulati nei mesi e negli anni successivi da altri terroristi come Thèodule Meunier, Emile Henry e Jean Pauwels. Al contempo, Ravachol divenne un mito per tutti gli individualisti del continente e degli Stati Uniti. Osserviamo a tal riguardo che, al netto delle implicazioni teoriche e politiche che qui proviamo a chiarire, buona parte del successo dell'individualismo violento derivò proprio da quest'aura di leggenda che certi personaggi seppero suscitare: l'eroe romantico che, da solo e senza timore di immolarsi, sfida le ingiustizie del mondo, riscatta i deboli, vendica gli oppressi e, sorta di angelo dell'Apocalisse, punisce in modo esemplare gli oppressori¹⁴³.

¹⁴³ Questo mito del giustiziere che sceglie il sacrificio pur di far trionfare ... È stato trasmesso nella cultura delle classi popolari attraverso varie forme: racconti, libri, canzoni. Tra queste ultime ricordiamo almeno i vari componimenti dedicati a Sante Caserio (interpretate anche da Giovanna Marini), *l'Inno della rivolta* (scritto in seguito ai moti della Lunigiana) e, soprattutto, *l'Inno individualista*. Il testo di quest'ultimo, composto da un anonimo probabilmente intorno ai primi del Novecento, è indicativo del clima di cui stiamo parlando. Per questa ragione crediamo valga la pena di riportarlo per intero: *Pria di morir nel fango della via/imiteremo Bresci e Ravachol/Chi stende a te la mano, o borghesia/è un uomo indegno di guardare il sol/La macchine stridenti dilaniano i pezzenti/e pallide e piangenti stan le spose ognor/Francia all'erta sulla ghigliottina/tronca il capo a chi punir la vuol/Spagna vil, garrotta ed assassina/fucila Italia chi tremar non suol/In America impiccati, in Africa sgozzati/in Spagna torturati a Montjuich ognor/ma la razza trista del signor teppista/l'individualista sa colpire ancor/Finché siam gregge è giusti che vi sia/cricca social per leggi decretar/finchè non splende il sol dell'anarchia/vedremo sempre il popol trucidar/Sbirri inorridite se la dinamite/voi scrosciare udite contro l'oppressor/abbiamo contro tutti, sbirri e farabutti/e uno contro tutti noi li sperderem.*

Ad ogni modo, nel corso del 1892 e nei due anni successivi altri paesi furono teatro del terrorismo anarchico: in Spagna scoppiarono bombe a Madrid, Malaga, Barcellona e Cadice. A Tarrega e Lerida, invece, alcune persone furono uccise a coltellate mentre si trovavano all'interno di alcune chiese. In Belgio e in Svizzera si registrarono atti contro autorità e personalità pubbliche. A Berlino, Amburgo e Londra avvennero fatti simili. Negli Stati Uniti vi furono numerose sparatorie e ordigni furono fatti brillare in diverse località.

L'Italia non fu immune dall'ondata di violenza. Il 4 gennaio 1892 l'anno iniziò con un attentato contro la prefettura di Grosseto, seguito il 27 aprile da un'altra azione contro la sottoprefettura di Faenza. Il 30 aprile due bombe esplosero a Roma e a Voghera. Il 20 maggio un ordigno danneggiò la sottoprefettura di Terni. Il 10 agosto due esplosioni colpirono Tolentino, mentre l'11 settembre una bomba danneggiò l'ufficio telegrafico di Bologna. Il 3 ottobre Paolo Schicchi - uno dei delegati che parteciparono al congresso di Capolago e tra i principali animatori della polemica contro gli organizzatori - realizzò un attentato dimostrativo contro il consolato spagnolo di Genova.

Il 20 dicembre un'ennesima bomba brillò a Pesaro. Non dissimilmente dal 1892, il 1893 fu caratterizzato da attentati, ordigni e gesti dimostrativi che interessarono Roma (tra il gennaio e il marzo), Palermo (8 febbraio), Massa Lombarda (18 aprile), Pisa (12 e 20 aprile e il 9 luglio contro l'Arcivescovato della città), Messina (23 aprile) e Ravenna (5 giugno, ai danni della casa parrocchiale).

Ogni due versi, il ritornello appare un concentrato dell'idea dell'individualismo d'azione: *E a chi non soccombe si schiudan le tombe/si apprestin le bombe/si affili il pugnale/è l'azion, l'ideal!* L'ideale e l'azione, in definitiva, coincidono. L'uno sussiste in presenza dell'altro ed entrambe si compenetrano come le due facce di una stessa medaglia.

Se si è riportato tutto il testo, oltre che per i riferimenti all'individualismo, è anche perché crediamo che sarebbe estremamente utile e suggestiva una storia delle classi subalterne - e delle loro formazioni politiche di riferimento - ricostruita attraverso fonti orali quali, appunto, le canzoni popolari.

L'8 marzo 1894 la dinamite fece due morti davanti a Montecitorio, a Roma. Sempre nella capitale, il 31 maggio altre due bombe esplosero contro il Ministero di Grazia e Giustizia e contro il Ministero della Guerra. Il 18 giugno il falegname Paolo Lega, anarchico romagnolo, sparò due colpi di pistola, andati a vuoto, contro Francesco Crispi. Infine, il 24 giugno, il fornaio Sante Caserio uccise con una pugnolata il presidente francese Sadi Carnot, in visita a Lione. Meno di un mese dopo, il 16 agosto, Caserio fu messo alla ghigliottina.

Era questo lo scenario che gli anarchici organizzatori, contrari a simili forme di individualismo disperato, si trovarono di fronte in quegli anni agitati e contro il quale essi si impegnarono in lunghe polemiche affinché l'intero anarchismo non venisse identificato con la violenza e con gli attentati. In quella fase furono soprattutto Malatesta e Merlino ad impegnarsi nella difficile campagna contro l'individualismo. Dei tentativi pratici, operativi – nuove prospettive programmatiche, ridefinizione organizzativa, ripresa dell'attività di sezione e di stampa – di riannodare il filo interrotto dell'anarchismo come movimento strutturato e in grado di ritornare ad essere un punto di riferimento per le masse popolari, abbiamo già ragionato nel capitolo scorso. Qui, venendo al punto specifico del confronto ideologico tra le due anime dell'anarchismo, osserviamo l'analisi che, tra tutti, vide in special modo impegnati i citati Malatesta e Merlino.

Fu lo stesso Malatesta a certificare lo stato di cose a cui gli organizzatori dovettero dare risposta. Ripercorrendo i giorni brutali del terrorismo, egli ricorda che:

Si costituì quel movimento terroristico che è conosciuto sotto il nome di ravacholismo, ed in quella circostanza io, insieme al mio vecchio amico avvocato Saverio Merlino, facemmo una campagna di stampa contro quella tendenza e, con discorsi, conferenze e

stampati e mettendoci in urto con tanta gente ed esponendoci anche a pericoli personali, riuscimmo a stroncare quella tendenza.

All'esito positivo della battaglia contro il *ravacholismo*, tuttavia, gli associazionisti non pervennero che al termine di confronti tutt'altro che semplici. Non solo l'individualismo dilagava in modo preoccupante, ma le prese di posizione contro di esso dovettero essere condotte con abilità e misura: il rischio a cui andavano incontro i suoi avversari era di venir assimilati all'opinione pubblica moderata, borghese e, quindi, di essere additati come traditori della causa anarchica. Era questa, ad esempio, l'opinione che un individualista come Paolo Schicchi aveva dell'anarchismo malatestiano, che egli definiva «un movimento anarchico-bizantino»¹⁴⁴ di cui proprio il napoletano e Merlino erano «i pontefici»; un «anarchismo rinunciatario e pantofolaio [composto da] anarchici di latte e miele, pastosi e melodiosi moralisti in toga, dottrinari scribacchini di castronerie sociologiche, i quali vorrebbero, vinta la forza armata, ritornarsene a casa dopo aver abbracciato i borghesi»¹⁴⁵.

Nel ribattere a tali giudizi utilizzando i dovuti compromessi retorici e ideologici di cui s'è detto, le argomentazioni di Malatesta si fecero gioco forza oblique. Se da un lato, infatti, egli condannava senza mezzi termini il ricorso alle bombe, al terrorismo che mieteva vittime spesso innocenti, agli attentati senza altro scopo che la distruzione, d'altra parte – soprattutto pubblicamente –, effettuando scelte intellettuali rischiose e impopolari, non giunse mai a rinnegare l'appartenenza di Ravachol e dei suoi epigoni all'anarchismo, ne minimizzò i gesti e, di fatto, si rese responsabile di un avallo morale e ideologico del terrorismo individualista. Con questo non

¹⁴⁴ Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, p. 243.

¹⁴⁵ Giampietro Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale, 1872-1932*, p. 193.

vogliamo affermare che il pensiero di Malatesta sia stato affetto da una qualche forma di schizofrenia teorica, né che egli si sia comportato in maniera ipocrita. Il fatto è che Malatesta, prima di tutto fedele al suo ideale, fu costretto dalle sue convinzioni a comportarsi da anarchico e da rivoluzionario nel momento in cui presso l'opinione pubblica l'anarchismo rivoluzionario era simboleggiato dal sangue, dai morti e dalla dinamite. Egli, in definitiva, non poteva e non voleva accusare pubblicamente altri che come lui si dichiaravano anarchici per non trasformare la sua autorevolezza in un'arma nelle mani dei borghesi e, al contempo, per non essere ripudiato dai suoi stessi compagni.

Numerosi furono gli interventi attraverso i quali Malatesta si dedicò alla chiarificazione del problema individualista. Molti di questi videro la luce sulle stesse pagine sulle quali Fabbri, come vedremo a breve, discettò delle medesime tematiche. Piuttosto indicativa, ai nostri fini, è però l'intervista che egli rilasciò a *Le Figaro* il 29 ottobre 1892. Al giornalista che gli chiedeva se approvasse Ravachol, egli rispose:

In verità è una cosa complessa che mi domandate. Ravachol ha commesso atti di diversa natura. Può esservene che mi piacciono [...] Altri che non mi piacciono [...] Nessuno mi soddisfa completamente [...] Ma a proposito ditemi, perché non mi domandate ciò che penso di Atthalin, di Goron e consorti? Costoro sono dei veri e propri assassini che per un pugno di denaro fanno il mestiere di tormentare quelli che cadono nelle loro mani [...] Quanto alle bombe certamente le ammetto [...] Forse che gli arsenali non sono pieni di cannoni, di fucili, di dinamite ecc. preparati per schiacciare il popolo?

L'intervistatore notò reticenze nelle risposte di Malatesta e concluse che egli disapprovava Ravachol. Malatesta, contrariato, replicò:

La vostra conclusione è affrettata [...] Nell'affare di rue Clichy mi par bene che si sia voluto far saltare un magistrato; ma deploro che si sia agito, ben involontariamente, io credo, in maniera da ferire gente a cui non si pensava. Quanto alla bomba del boulevard Magenta - oh! Per quella non ho alcuna riserva da fare. Lherot e Very si erano fatti complici della polizia ed è stato atto di buona guerra farli saltare.

Il giornalista chiese infine se Malatesta ammettesse il furto e l'assassinio contro i detentori del capitale. L'anarchico così rispose:

In fede mia, qui i principi non c'entrano. I poveri sono talmente oppressi dai ricchi, che si ribellano e si vendicano e cercano di migliorare la loro sorte con mezzi anche feroci; non v'è in tutto ciò niente che non sia spiegabile. Spetta ai ricchi rinunciare ai loro privilegi. Quanto a noi anarchici, facciamo del nostro meglio per procurare il sollecito avvento di una società nella quale non vi saranno più né vittime né oppressori, e nella quale l'amore regnerà tra gli uomini¹⁴⁶.

Al tentativo di difendere l'anarchismo dalle strumentalizzazioni borghesi si accompagnò, come detto, la contrarietà ai metodi utilizzati dagli individualisti. Nel privato di una lettera indirizzata a Luisa Pezzi all'indomani della condanna di Ravachol, nel 1892, Malatesta affermò che

Questi anarchici pare si vogliano fare distributori di grazia e giustizia e ciò non è niente affatto anarchico. Se noi avessimo il diritto di condannare, in nome dell'idea che ci facciamo noi della giustizia, lo stesso diritto l'avrebbe il governo in nome della giustizia sua [...] e se ognuno avesse il diritto di condannare quelli che secondo lui hanno torto, addio giustizia, addio libertà, addio eguaglianza, addio anarchia; i più forti sarebbero, come sono oggi, il governo, ecco tutto. Noi dobbiamo essere dei libertari.

¹⁴⁶ *Ivi*, pp. 196-197.

Per Malatesta il rifiuto della logica dell'individualismo è ancora e sempre, alla fine dei conti, una questione di tipo morale. In questo senso, dunque, benché gli anarchici debbano certamente servirsi di ogni arma – e «La dinamite è un'arma come un'altra» – cionondimeno essi non devono «mai perdere di vista lo scopo, né la proporzione tra il mezzo e lo scopo»¹⁴⁷. Pertanto essi, benché animati da un sincero spirito emancipatore, non dovranno mai ergersi a supremi giustizieri, decidendo sulla base della più totale discrezionalità della vita o della morte delle persone, sia pure dei loro nemici. Se la liberazione degli ultimi è l'obiettivo supremo della rivoluzione sociale, la prevaricazione, il sopruso e la violenza brutta non possono in alcun caso accordarsi con i nobili sentimenti che Mezzi e fini non coincidono e, dunque, fermo restando il secondo, i primi non possono essere ammessi tra gli strumenti che gli anarchici possano utilizzare.

Se questa fu la lettura che dell'individualismo diede Malatesta¹⁴⁸, fu però Merlino ad usare le parole più dure contro gli individualisti. Nel 1892 egli pubblicò uno scritto dal titolo *Nécessité et bases d'une entente* in cui la divaricazione tra organizzatori e anti-organizzatori veniva espressa in un modo tanto radicale da sottendere il motivo di una sostanziale non appartenenza al medesimo schieramento politico e, di conseguenza, da stabilire la necessità di una separazione tra le due correnti:

¹⁴⁷ Lettera di Errico Malatesta a Luisa Minguzzi Pezzi, reperita online alla pagina <http://www.classicistranieri.com/errico-malatesta-il-rifiuto-del-terrorismo-amorfista-lettera-a-luisa-minguzzi-pezzi.html>

¹⁴⁸ Malatesta non si limitò certo ai soli interventi da noi riportati. Non diversamente che per altre tematiche, la sua produzione fu copiosa. Quando analizzeremo le analisi di Fabbri che trovarono posto sulle colonne dei giornali ai quali collaborò, ad esempio, non di rado su questi ultimi si trovano contributi di Malatesta in merito al problema dell'individualismo. Qui, per ovvie ragioni, non si tratta di considerare l'elaborazione malatestiana, ma quella, appunto, del marchigiano. Le due letture, per altro, possono essere collocate lungo la medesima linea interpretativa.

Parliamoci francamente. L'anarchia non è sempre stata ben trattata dai suoi seguaci [...] l'anarchia è stata sminuita, sfigurata e resa irriconoscibile [...] Vi sono quelli che hanno scartato ogni principio d'organizzazione, cioè l'anima stessa, l'essenza dell'anarchia, che vuol dire società organizzata senza autorità. Ed essendosi così ridotti all'azione individuale, hanno innalzato al grado di alte gesta anarchiche dei fatti che sono sempre stati commessi come reazione alle ingiustizie sociali, ma che non essendo diretti contro le cause di queste ingiustizie, sono incapaci di distruggerle [...] Per la verità siamo da molto tempo separati dai riformisti; quanto ai partigiani di quella specie d'azione individuale di cui abbiamo parlato, è venuto il momento di romperla completamente con loro. Nulla ci lega. È evidente che, poiché essi non ammettono né organizzazione né azione collettiva, nulla abbiamo da fare insieme¹⁴⁹.

In un testo dell'anno successivo, *L'individualisme dans l'anarchisme*, Merlino approfondì la sua critica. Il brano, per quanto lungo e nonostante sia già stato citato in uno studio del Masini, merita di essere riportato in quanto molto dice dei temi cruciali che informano la fondamentale estraneità dell'anarchismo organizzatore rispetto a quello individualista – un'estraneità che, tuttavia, come abbiamo osservato, non era scevra da zone d'ombra e da punti di contatto ideologici.

Alcuni anarchici, avendo osservato che i governi esercitano la loro dominazione sulle masse per mezzo delle assemblee dette rappresentative [...], delle votazioni, delle elezioni, ecc., fanno consistere l'anarchia nell'assenza di tali forme [...] Si confonde così organizzazione e autorità, la forma e la sostanza [...] Sotto l'influenza dell'individualismo si è preconizzato l'egoismo come movente unico della condotta umana e si è fatto dell'altruismo un egoismo mascherato [...] e le nostre file sono state invase da persone i

¹⁴⁹ Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, pp. 246-247.

cui principi e soprattutto i cui sentimenti sono diametralmente opposti alla solidarietà anarchica. È tempo di ravvedersi di queste aberrazioni. Dobbiamo cessare d'essere una setta d'utopisti o un'accademia e ridiventare un partito militante¹⁵⁰.

Sia pur nello spazio ristretto di qualche riga, Merlino toccava due punti di decisiva importanza. Da un lato, la critica delle deviazioni introdotte dall'individualismo nel seno dell'anarchismo, la distorsione della prospettiva collettivista, proletaria, di massa e, in definitiva, rivoluzionaria; dall'altro, la riaffermazione dell'importanza di ricostituire le strutture organizzative dell'anarchismo comunista ormai in declino, la necessità di uscire dagli spazi angusti nei quali il movimento libertario si era ridotto ad operare – in questo l'analisi ricorda le ricordate reprimende di Malatesta contro il dottrinarismo miope, auto-escludente, dietro il quale molti anarchici, per forze di causa maggiore o per abitudine alle logiche della clandestinità, si erano trincerati – e la parallela urgenza di ripristinare i contatti con le masse proletarie¹⁵¹.

Per quanto fosse doveroso soffermarsi su alcune premesse del fenomeno individualista – in particolare per quanto concerne le sue due tipologie foriere delle più dense ricadute politiche – non sta a questa nostra trattazione

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 245.

¹⁵¹ L'elemento auto-critico usato da Merlino sembra anticipare la futura uscita dello stesso dalla fazione anarchica. Rottura determinata, *in primis*, dall'opposizione alla perdurante tendenza da parte dell'anarchismo di vivere al di fuori del contatto con le masse, con quella parte viva del proletariato con la quale gli anarchici, arroccati in uno sterile settarismo, avevano ormai perso ogni contatto, a vantaggio delle nuove forme della neonata socialdemocrazia. Non a caso, una volta fuoriuscito dal movimento libertario, Merlino rivalutò la tattica elettorale, e ciò non perché orientato alla pura e semplice conquista del potere, ma in quanto momento di propaganda e di "dialogo" con le classi subalterne. Va per altro precisato che Merlino, pur entrato nel Partito socialista nel 1899, non fu mai su posizioni allineate. Egli, anzi, rimase un pensatore *sui generis*, critico del marxismo più ortodosso, fu fautore di un socialismo libertario che mirava ad unire le parti migliori di ambedue le impostazioni. Malgrado le dure polemiche che lo contrapposero a Malatesta, egli, avvocato, fu sempre in prima linea nella difesa dei molti anarchici (tra i quali Gaetano Bresci) che nel tempo dovettero presentarsi alla sbarra. Nel primo dopoguerra, infine, Merlino si riavvicinò all'anarchismo, del quale apprezzò il ruolo di antagonista tanto al fascismo quanto al bolscevismo.

stabilirne le cause. Gli elementi scatenanti furono diversi, alcuni dei quali abbiamo già nominati.

Ricapitolando e ampliando la questione: la crisi della vecchia Internazionale libertaria, lo spazio vuoto da essa conseguentemente lasciato e nel quale l'assenza di strutture relativamente definite consentì a sparuti gruppi di «cani sciolti» di prendere direzioni eterogenee e non inquadrabili in alcun progetto politico organico e ponderato; la frustrazione per una rivoluzione che per decenni era stata percepita e propagandata come incipiente e che tuttavia, di sconfitta in sconfitta, sembrava ritardare, sfumare e, anzi, allontanarsi ogni giorno di più; i germi individualistici endemici al pensiero libertario e il loro corollario costituito dall'accento tradizionalmente posto sulla necessità della ribellione, della prospettiva insurrezionale e violenta, della primazia della propaganda col fatto; sul fronte opposto, la poderosa avanzata di forze che pur definendosi socialiste avevano ormai intrapreso una strada sostanzialmente moderata, legalista e gradualista, fatta di compromessi e di interessati tentennamenti, aveva per reazione esacerbato gli animi dei rivoluzionari duri e puri, spingendoli ad estremizzare l'atteggiamento opposto; l'esemplarità roboante dell'atto violento, molto più rumoroso, viscerale e suggestivo rispetto alle verbose elucubrazioni teorico-ideologiche e alle astrazioni della speculazione intellettuale. Tutto ciò, certamente, contribuì in varia misura a spianare la strada all'individualismo e alle sue forme di lotta e di intervento.

Ma ancora prima di tali fattori e a premessa di essi, a monte di quanto appena enucleato, l'individualismo fu anzitutto un filone intellettuale che nella riflessione filosofica di certi pensatori trovò il modo di accreditarsi all'interno del dibattito culturale europeo del secolo XIX. Ci riferiamo, cioè, al terzo e ultimo tipo di individualismo definito da Masini e che questi chiama, appunto,

«individualismo filosofico»¹⁵². Esso, si diceva, in quanto contenuto intellettuale, approfondimento teoretico ed elaborazione e produzione di concetti, assunti e interpretazioni organicamente astratti, precede necessariamente la traduzione pratica che è insita nel momento dell'azione politica. Di più, anche sotto il profilo cronologico esso costituisce la premessa dottrinale, epistemologica, ai fatti di cui abbiamo parlato nelle pagine scorse. Se ne affrontiamo la traiettoria solo in ultimo è per dedicare ad essa lo spazio che merita e poiché proprio su questa variante dell'individualismo Fabbri concentrò l'attenzione – la qual cosa non è ai nostri scopi secondaria. Crediamo che non sia un caso, infatti, che il marchigiano, militante anarchico in special modo interessato all'approfondimento delle questioni teoriche, abbia discusso di individualismo approcciandone non tanto le manifestazioni superficiali – benché politicamente rilevanti e problematiche – quanto il loro versante dottrinale, filosofico. Meglio, nella sua disamina quest'ultimo aspetto si situa all'origine delle altre forme e, nel complesso dell'analisi fabbriana, si fonda con le altre due.

Ora, parlare di individualismo secondo la prospettiva del pensiero significa inevitabilmente discorrere della figura di Max Stirner¹⁵³, vale a dire di colui che per primo elaborò una riflessione compiuta intorno alle tematiche

¹⁵² Si noti che la tripartizione del Masini, che noi abbiamo riproposto in quanto convinti della sua bontà analitica, era già presente all'epoca dei fatti. A tal proposito, si osservino le parole di Errico Malatesta, scritte nel 1904 a mo' di introduzione ad una serie di articoli incentrati, appunto, sull'individualismo filosofico: «Non intendo parlare qui di coloro che, col chiamarsi individualisti, credono di giustificare ogni più ripugnante azione [...] Né intendo parlare di quegli anarchici che si chiamano "individualisti nei mezzi" i quali, nella lotta che combattiamo oggi, preferiscono, o esclusivamente ammettono, l'azione individuale [...] Ora intendo parlare dell'individualismo come filosofia, come concezione generale cioè della natura delle società umane e dei rapporti fra individui e collettività». Errico Malatesta, *L'individualismo nell'anarchismo, Il Pensiero*, a. II, n. 1, 10 ottobre 1904

¹⁵³ Max Stirner (1806-1856), pseudonimo di Johann Kaspar Schmidt, fu un filosofo tedesco, considerato il fondatore del filone filosofico dell'individualismo, a sua volta apripista rispetto a successive tendenze quali il nichilismo e l'esistenzialismo. Nato nella wagneriana Bayreuth e poi trasferitosi a Berlino, qui frequentò il circolo intellettuale dei "Liberi", contesto nel quale ebbe modo di venire a contatto, tra gli altri, con Marx ed Engels.

sudette, al punto da venir giustamente considerato il padre dell'individualismo. Nella sua opera principale, *L'Unico e la sua proprietà*, apparso nel 1843, uno dei testi più radicalmente corrosivi della modernità, egli si dedicò alla destrutturazione – potremmo dire, distruzione – di Dio e, per questa via, pervenne alla parallela negazione di ogni valore laico e, dunque, per estrema estensione, umano (sociale, politico, umanitario).

Il suo ragionamento muove dalla considerazione che né Dio, né l'umanità, né le ideologie politiche si fondino su cause che siano superiori a loro stesse. Ciascuna di queste entità è unicamente il centro di se stessa, nessuna di esse serve cause altre, nessuna agisce tenendo conto di interessi superiori: «Dio e l'umanità hanno fondato la loro causa su nulla, su null'altro che se stessi»¹⁵⁴. Tale consapevolezza del nulla – quel nulla che sostanzia tutte le cose del mondo –, una simile concezione del vuoto che permea ogni cosa, sfocia nella fine di qualsivoglia valore: il mondo, per Stirner, non ha alcun fondamento ontologico, nessuna trascendenza è più possibile. Pertanto, allo stesso modo di Dio e dell'umanità, «io fondo la mia causa su me stesso, io che, al pari di Dio, sono il nulla di ogni altro, che sono il mio tutto, io che sono l'unico». Di fronte all'inconsistenza di tutto ciò che esiste, solo l'io ha valore. Dunque, precisando il proprio pensiero, dal momento che «Il divino è la causa di Dio, l'umano la causa "dell'uomo"», egli afferma che «La mia causa non è né il divino né l'umano, non è ciò che è vero, buono, giusto, libero, ecc., bensì solo ciò che è *mio*, e non è una causa generale, ma – *unica*, così come io stesso sono unico»¹⁵⁵.

Ma poiché tutti gli individui sono unici, ecco che un discorso che ambisca a ricondurre l'esistente a cause assolutizzanti perde di senso. Attraverso la presa di coscienza della negazione, Stirner porta a conclusione tutto il

¹⁵⁴ Max Stirner, *L'Unico e la sua proprietà*, Adelphi, Milano 1999, p. 13

¹⁵⁵ *Ibidem*

millenario pensiero metafisico occidentale. Come ha osservato Berti, «L'unicità individuale è la tappa finale dell'immanentizzazione atea: il centro del mondo non è più Dio, ma l'io – e oltre questo non si può andare»¹⁵⁶. Da qui, la prospettiva stirneriana si abbatte come una valanga contro ogni altra forma di creazione di senso esterna al soggetto. Dal suo punto di vista, la lotta condotta dal pensiero europeo contro la pretesa che l'esistente trovasse fondamento in Dio si è infine risolta in nient'altro che in una sostituzione dell'elemento divino con l'elemento umano, secolare. Per Stirner, dalla Riforma alla Rivoluzione francese all'avvento del liberalismo e del socialismo, la filosofia non ha fatto che operare una metamorfosi che al termine «Dio» ha sostituito di volta in volta i termini «ragione», «progresso», «popolo», «proletariato» e così via. Il trionfo della secolarizzazione ha semplicemente rimpiazzato Dio – causa esterna e superiore – con altre cause ugualmente esterne e superiori. Solo i nomi sono di volta in volta cambiati, ma la sostanza si è conservata immutata. Al Dio teologico è subentrato un altro Dio, certamente terreno e laico, ma nella sua essenza niente affatto diverso dal Dio dei cieli. La credenza nell'umano ha scalzato la credenza religiosa. Il meccanismo sotteso a tale procedimento, tuttavia, è rimasto inalterato: la pretesa, cioè, che il mondo abbia le sue più fondamentali ragioni in qualcosa che rimane estraneo al singolo individuo.

Con Stirner, la fine della fondazione divina del mondo e delle sovrastrutture da essa discendenti, unita alla scoperta della centralità dell'individuo, si proietta verso il dissolvimento di qualunque trascendenza. In ciò sta il punto fondamentale: se nulla fonda il mondo, se non vi è più spazio per l'universalismo poiché, appunto, ogni individuo è irripetibile ed è il nulla di tutti gli altri, allora ecco che ogni valore si svuota di senso. È lo sbocco inevitabilmente nichilistico del pensiero stirneriano: non vi è più una verità, un

¹⁵⁶ Giampietro Berti, *Il pensiero anarchico dal Settecento al Novecento*, p. 95

bene, una giustizia. Meglio, ve ne sono tanti quanti sono gli individui. Così stando le cose, non esiste più alcun rapporto di dipendenza tra soggetto e oggetto; tutto ciò che sovrasta e domina l'unico, scompare. *Deve scomparire.* Di conseguenza, per Stirner non esiste alcuna gerarchia e, in sua vece, si dispiega il campo delle sconfinata libertà dei singoli.

Tali libertà, tuttavia, non sono esattamente infinite. La libertà assoluta, proprio in quanto assoluto, conosce in Stirner lo stesso destino di tutti gli altri ideali trascendenti: «la *libertà assoluta* venne infine elevata a ideale, cosicché l'assurdità dell'impossibile fu lampante»¹⁵⁷. Secondo Stirner la sola libertà che abbia un senso non è già la libertà di fare tutto quello che si vuole, ma la libertà di *poter essere* ciò che si vuole. Dunque, se «io posso avere solo tanta libertà quanta posso procurarmene grazie alla mia individualità propria»¹⁵⁸, ecco che il ragionamento rifugge dalle secche dell'utopia e si è ancora alle possibilità effettivamente realizzabili da ciascun individuo in un dato momento della propria traiettoria personale. A tal riguardo anticipiamo qui una questione riguardante Fabbri e la sua lettura dell'individualismo stirneriano. Fabbri afferma infatti che Stirner concepisce la libertà come assoluta, ossia indipendente dalle costrizioni ambientali – materiali, storiche, sociali, politiche – a cui ciascun uomo è sottoposto. In realtà, come si è appena notato, noi crediamo che abbia travisato – forse per ragioni interessate, cioè funzionali alla difesa della sua variante di anarchismo – il senso profondo della libertà così come l'aveva intesa il tedesco. Di questo aspetto, tuttavia, ripareremo più avanti. Per ora osserviamo che per Stirner la libertà, ammesso che la si riesca a raggiungere, è appunto la risultante di quanto è concretamente possibile realizzare. Come si può forse dedurre, tale afflato anti-gerarchico e libertario non può non far pensare all'anarchismo e

¹⁵⁷ Max Stirner, *cit.*, p. 322

¹⁵⁸ *Ivi*, p. 177

alla sua insistenza su tematiche affatto differenti. Di più, il discorso di Stirner contro tutti gli opprimenti feticci metafisici, unito a questa predisposizione per il libero dispiegarsi delle possibilità di ciascun individuo, traccia un'ulteriore linea di congiungimento tra Max Stirner e il pensiero anarchico.

Approfondendo tali elementi di vicinanza tra la riflessione stirneriana e l'anarchismo, ritorniamo per un istante alla critica operata dal filosofo tedesco ai danni dei citati feticci ideologici che rimpiazzarono gli apriori religiosi. Si è detto che, in generale, questi imbrigliano l'essenza dell'individuo e lo sottomettono alle loro soverchianti ragioni, facendo sì che il singolo debba operare secondo i dettami di forze a lui estranee. Tra queste, le istituzioni rientrano tra le costruzioni trascendentali che in alcun modo possono accordarsi con la libertà dell'individuo.

Su tutte, lo Stato, che nella modernità liberale ha assunto il ruolo che in passato era di Dio, è una superstizione tanto quanto nei tempi andati era Dio stesso. Di fronte ad un individuo che si sia liberato del potere dei feticci, il rapporto tra il singolo e lo Stato non può essere che conflittuale: «noi due, io e lo Stato, siamo nemici»¹⁵⁹. Da un lato l'individuo che si cura solo della propria più intima essenza e, dall'altro, lo Stato che per esistere necessita di individui che lo rispettino, lo riveriscano e vivano assecondandone le condizioni di sussistenza. Insomma,

Per lo Stato è assolutamente necessario che nessuno abbia una *volontà propria* e, se qualcuno dimostra di averla, lo Stato deve escluderlo [...] se tutti dimostrassero di averla, essi abolirebbero lo Stato. Lo Stato non è pensabile senza il dominio e la schiavitù (sudditanza); infatti lo Stato deve dominare tutti coloro che ne fanno parte: questa si chiama appunto «volontà dello Stato»¹⁶⁰.

¹⁵⁹ *Ivi*, p. 189

¹⁶⁰ *Ivi*, pp. 205-206

Si noti che questa dinamica è propria di qualunque Stato, dello Stato in generale, e non di una forma statale particolare, eventualmente delle più liberticide. Stirner spiega che «Le nostre società e Stati *esistono*, senza che noi li *facciamo* [...] sussistono o hanno *sussistenza* propria, indipendente [...]». Egli riconosce che nel mondo, nell'epoca in cui egli scrive e data l'avanzata di vari tipi di pensiero critico in merito alle questioni sociali, risulta di grande attualità il tema della «rivolta contro il "sussistente"», ma osserva che tale lotta è viziata all'origine da un errore di prospettiva, vale a dire il «malinteso secondo cui si dovrebbe soltanto scambiare ciò che oggi sussiste con un altro, e migliore, sussistente». Simile proposizione, come si vede, sarebbe potuta essere sottoscritta da qualunque anarchico: qualunque Stato è oppressivo, sia che eserciti il proprio potere in nome di un Dio, sia che lo eserciti in nome del proletariato. Non già la lotta per un altro Stato, dunque, servirebbe, ma «andrebbe dichiarata guerra al sussistente stesso, cioè allo Stato [...] non a un particolare Stato, e neppure soltanto alla condizione attuale dello Stato; non certo un altro Stato (magari uno "Stato popolare") ci si pone come fine [...]»¹⁶¹. L'orizzonte, per Stirner come per il movimento anarchico, è la distruzione dello Stato e non certo la sua rifondazione.

Alle leggi, al diritto e ai codici, in quanto espressioni del potere statale e quindi di una volontà esterna agli individui, viene riservato il medesimo trattamento. Precisamente, «se la società ha una *volontà*, questa è appunto il diritto»¹⁶². Ma esistendo solo l'io, non può – di nuovo, non deve – esistere un diritto di tutti: «Ogni diritto esistente è un - *diritto estraneo*, un diritto che mi viene concesso»¹⁶³. È cioè un diritto che non appartiene al singolo, ma, ancora, una fantasmagoria da cui egli è surclassato, spaventato, soggiogato. Un dominio esogeno, alienante, che per sua stessa natura mai può tenere conto

¹⁶¹ *Ivi*, p. 234

¹⁶² *Ivi*, p. 196

¹⁶³ *Ibidem*

dell'individuo e delle sue prerogative esclusive. In termini politici, l'esistenza di uno «Stato di diritto» significa soltanto che ogni individuo deve chinare il capo e accettare *in toto* il potere di un soggetto che gli è estraneo.

Come per lo Stato, ciò vale a prescindere dallo specifico ordinamento di cui un dato diritto è emanazione. Infatti, quei riformatori sociali che, attraverso la parola d'ordine dell'«uguaglianza dei diritti», rivendicarono il «diritto della società» e così credettero di lavorare al progresso generale di quest'ultima, non si resero conto di incorrere nell'antico, capitale errore: «L'«*eguaglianza dei diritti*» come l'ha posta la rivoluzione non è che un'altra forma dell'eguaglianza cristiana [...] Quando la rivoluzione dichiarò che l'eguaglianza è un "diritto", finì nel campo religioso, nella regione del sacro, dell'ideale»¹⁶⁴. Per Stirner, al contrario, l'io deve diventare più potente del fantasma del diritto. Deve riaffermare con forza che, al di fuori del mio diritto, non esiste altro diritto che sia da considerarsi valido e vincolante. «Io sono [...] senza norma, senza legge, senza modello o simili»¹⁶⁵, afferma il filosofo. E, in una sorta di *pars construens*, aggiunge che «Tu hai *diritto* di essere ciò che hai il *potere* di essere [...] Io faccio derivare ogni diritto e ogni legittimità da *me stesso*; io sono *legittimato* a fare tutto ciò che ho il potere di fare». Infine, egli conclude in maniera che non lascia adito a repliche, «Io decido se *io* sono nel *giusto*; *fuori* di me non c'è alcun diritto o giustizia»¹⁶⁶.

L'enfasi sull'individuo raggiunge qui un punto di non ritorno, di assoluta inconciliabilità con l'ordine costituito. Ai nostri fini questo passaggio è molto interessante in quanto teorizza uno dei cardini dell'individualismo d'azione a venire. E ciò non solo poiché attribuisce al singolo essere umano la possibilità di operare scelte del tutto scollegate da qualunque considerazione che non sia quella della discrezione di colui che tali opzioni sceglie di intraprendere –

¹⁶⁴ *Ivi*, pp. 198-199

¹⁶⁵ *Ivi*, p. 192

¹⁶⁶ *Ivi*, pp. 199-200

abbiamo visto, a tal proposito, la contrarietà di Malatesta circa la possibilità che un solo uomo potesse arrogarsi il diritto, appunto, di stabilire cosa fosse giusto e cosa sbagliato, e di agire alla stregua di un giustiziere. Sarà proprio questo, infatti, uno degli assunti che sotto il versante teorico giustificheranno le azioni degli individualisti della fine del secolo XIX.

Tuttavia, dicevamo, non solo in simili idee sta il contributo fornito da Stirner al filone dell'anarco-individualismo. Egli, coerente fino alle estreme conseguenze con le premesse sin qui trattate, giunse persino a legittimare l'omicidio, asserendo che «io mi autorizzo da me ad uccidere se non me lo vieto io stesso, se non ho paura di un omicidio come di un'ingiustizia»¹⁶⁷. Quella che probabilmente era in Stirner una feroce provocazione intellettuale e uno sviluppo per così dire obbligato del suo pensiero, quasi mezzo secolo più tardi venne presa alla lettera da gruppi di «cani sciolti» che non solo non temevano di considerare ingiusto un omicidio, ma erano certi che esso fosse un fulgido esempio di giustizia vendicatrice, un atto di paradossale bontà. Ora, precisiamo che non è possibile ritenere Stirner il cattivo maestro che armò la mano di tutti coloro i quali scelsero il terrore e l'assassinio quali forme precipue di lotta politica. Sarebbe sbagliato e stupido sostenerlo. Osserviamo, d'altra parte, che l'interpretazione letterale dell'urgenza incendiaria insita nella riflessione stirneriana da parte di sparuti nuclei di disperati fu uno dei principali terreni sui quali, per ammissione dei protagonisti stessi, si innestò la pianta dell'individualismo violento. Crediamo, però, che non ci si debba focalizzare sui passaggi più esasperati del testo, quanto sull'impostazione di fondo che li rese possibili.

In questo senso, riteniamo che sia più significativo sottolineare il ribellismo espresso da Stirner, il suo apprezzamento per quello che potremmo chiamare «sbandatismo» – vale a dire un'atteggiamento nichilistico secondo il quale

¹⁶⁷ *Ivi*, p. 200

l'individuo è incoraggiato ad innalzarsi al di sopra di tutto ciò che ritiene avverso o ingiusto, ad impossessarsi dell'esistente, a far trionfare la propria volontà nella misura che l'io ritiene più opportuna, a prescindere da questioni ideali, sociali, umanitarie o morali di sorta o, meglio, precisamente *contro* questo genere di considerazioni. «Mille volte meglio [...] un ragazzo maleducato di uno saputello, meglio un uomo ribelle di uno docile [...] Il ribelle maleducato ha ancora la possibilità di formarsi secondo la propria volontà»¹⁶⁸. Il pensiero di Stirner, in definitiva, sbarra le porte alle possibilità della politica. La negazione assoluta che egli avanza «non può essere traducibile in un progetto collettivamente percorribile sul piano storico»¹⁶⁹. Ciò significa, semplicemente che non può esservi un orizzonte politico al termine della sua riflessione. La sua prospettiva è tanto inconciliabile con l'esistente da precludere la possibilità di qualsiasi mediazione con esso. Nulla, a parte la ribellione più estrema, può trovarvi posto. Come afferma Berti, «*La rivoluzione è la negazione di un dominio determinato, la ribellione del dominio in quanto tale*»¹⁷⁰. Invece la rivoluzione, per quanto distruttiva, presuppone sempre che ci si interfacci con uno stato di cose presenti che si intende sovvertire. In Stirner la spinta nichilistica giunge a dissolvere persino le basi stesse che rendono anche solo ipotizzabile una trasformazione. Ciò che resta è una rivolta permanente contro tutte le imposture che vincolano e limitano l'io, ma che non riesce – non *può* – compiere quello scarto che dalla sfera intelluttale ed esistenziale propria dell'individuo giunge alla sfera storico-politica della rivoluzione e del soggetto collettivo che dovrebbe esserne il motore.

L'iconoclastia con la quale l'io di Stirner fa a pezzi ogni sovrastruttura, non si risolve unicamente nella devastazione dello Stato, delle leggi, della religione,

¹⁶⁸ *Ivi*, p. 192

¹⁶⁹ Giampietro Berti, *cit.*, p. 137

¹⁷⁰ *Ibidem*

delle ragioni della causa umana, dell'ordine e della morale. Spietatamente rivolta contro tutti i feticci che avviluppano e irrigidiscono la vita degli uomini, la furia anti-metafisica di Stirner non poteva non abbattersi anche contro quei feticci moderni che ai suoi occhi eretici apparivano le moderne ideologie politiche e le forme ad esse connaturate, ossia i partiti.

A prescindere dai contenuti delle due scuole politiche – molto diverse nei loro sbocchi, ma al contempo nate sul terreno di rivendicazioni e di aspirazioni che, almeno sotto il profilo storico e ideale, sono identiche e sono rintracciabili nelle punte più avanzate dello spirito illuministico –, egli si scagliò tanto contro il liberalismo quanto contro il comunismo. Per quanto concerne il liberalismo, le critiche che ad esso muove Stirner sono una diretta conseguenza di quanto affermato a proposito dell'uguaglianza che la rivoluzione ha inteso imporre. I concetti tipici del pensiero liberale – l'uguaglianza di tutti gli uomini tanto in natura quanto davanti alla legge, la parità di diritti, la libertà intesa come complemento della vita civile – sono universali privi di sostanza, intangibili e vacui, ispirati e mossi da una volontà che è estranea a quella dell'individuo, dei singoli individui, e che anzi, come tutti gli ideali superiori ed esterni all'io, non si curano affatto di tutto ciò che non è ad essi immediatamente riferito. Il liberalismo non ha fatto che sostituire la religione divina con la religione umana. L'uomo – un uomo ideale, incorporeo, estraneo ai singoli uomini in carne e ossa e tuttavia di questi ultimi molto più potente –, l'idea di uomo ha preso il posto di Dio. Come le religioni tradizionali, il liberalismo è «una religione perché separa da me la mia essenza e la pone al di sopra di me»¹⁷¹. Ma l'unico uomo di cui il liberalismo si interessa è solo l'uomo di cui il liberalismo si è costruito l'idea. Esso si preoccupa dell'uomo in quanto concetto ideale, quale cittadino inserito all'interno di un mondo creato a sua stessa immagine e somiglianza

¹⁷¹ Max Stirner, *cit.*, p. 185

dal liberalismo. Un uomo investito di doveri, con un ruolo preciso all'interno della società e dello Stato – altri feticci – liberali, al di fuori dei quali il liberalismo non riconosce alcun uomo specifico. Chi rifiuta di giocare secondo le regole stabilite, è un fuorilegge, un escluso. L'individualista, in un siffatto quadro, diviene inevitabilmente un nemico della società.

Il discorso circa il comunismo non è diverso. Come si diceva, si tratta infatti di un'ideologia che, al pari del liberalismo, fonda la propria ragione d'essere sulla fede nelle possibilità umane. Anzi, il concetto di uguaglianza tra gli uomini che esso afferma è persino più infausto in quanto non si limita a rivendicare un'uguaglianza di tipo formale alla maniera del liberalismo, bensì si batte in vista del raggiungimento di un'uguaglianza di fatto, sostanziale e materiale. Ma in un mondo di eguali quale il comunismo vorrebbe instaurare, l'unicità dell'io è destinata a perire, risucchiata e annichilita all'interno di una massa informe il cui unico attributo è l'appartenenza al proletariato mondiale. Il pensiero comunista costituisce infatti il vertice delle tendenze anti-egoistiche e anti-individualistiche alle quali invece Stirner non smette di fare riferimento. Ugualmente, la società e lo Stato comunisti sono pericoli ancora più mortali per l'io che non quelli liberali: la parificazione delle condizioni, pianificata e imposta per via centralizzata da uno Stato forte e pervasivo non può che essere la tomba delle aspirazioni individualistiche del singolo, la castrazione dei suoi teoricamente innumerevoli «*poter essere*».

Le manifestazioni precipue delle forze politiche sono le organizzazioni partitiche e neppure verso queste ultime il punto di vista di Stirner si fa accomodante. Stirner osserva che nello Stato moderno molto forte è il peso dei partiti politici. Anzi, chi non si schiera, chi non prende partito, viene considerato alla stregua di un disertore del pubblico interesse. Teoricamente si entra nel partito in modo volontario, ma nella realtà «il partito cessa di essere un'unione libera nell'istante medesimo in cui rende *obbligatori* certi

principi, mettendoli al riparo da ogni possibile attacco». Per questa via, il partito è «una *società già pronta*, è un'unione morta, è un'idea diventata idea fissa»¹⁷² e assume gli attributi di uno «Stato nello Stato»¹⁷³. Come per lo Stato, nel partito non sono ammesse volontà che non siano quelle del partito stesso poiché esso aborrisce le individualità libere. Si deve restare fedeli al proprio partito poiché «rinne­garlo significa macchiarsi della colpa d'infedeltà»¹⁷⁴ e macchiarsi di un comportamento contrario alla morale. Ma l'individuo stirneriano può permettersi il diritto all'infedeltà. Di più, «non si può non agire *immoralmente*, se si vuole agire individualmente»¹⁷⁵. Agli individualisti è dunque preclusa la possibilità di militare in un partito poiché ciò significherebbe abdicare alla propria autodeterminazione e impegnarsi in un assurdo atto di fede. Questo non significa che l'individualista non possa mai entrare a far parte di un partito. Solo, egli applicherà al partito la logica egoistica di sempre: il singolo starà nel partito fino a quando egli e il partito perseguiranno lo stesso fine. È il principio cardine del futuro individualismo politico, secondo il quale «il partito non ha niente di obbligatorio (d'impegnativo) per me e io non lo rispetto; se non mi piace più, sarò suo nemico»¹⁷⁶. Dati tali presupposti, come possono realizzarsi gli scopi precipui di un partito? L'organizzazione stabile e duratura, l'impostazione di linee programmatiche condivise e accettate dalla maggioranza dei suoi membri, la definizione di tattiche e strategie da mettere in pratica mediante l'azione coordinata dei diversi componenti del partito richiedono una disciplina e un'adesione che il soggetto stirneriano nega totalmente. Da qui, anche, nacquero talune teorie degli individualisti di fine Ottocento, i quali si considereranno sciolti da ogni legame strutturale con qualsivoglia

¹⁷² *Ivi*, p. 247

¹⁷³ *Ivi*, p. 246

¹⁷⁴ *Ibidem*

¹⁷⁵ *Ivi*, p. 248

¹⁷⁶ *Ibidem*

organizzazione e si aggregheranno – e scioglieranno – in piccoli o piccolissimi nuclei isolati e imprevedibili.

Ora, cercando di tirare qualche conclusione rispetto al nucleo della nostra ricerca, quanto sostenuto sin qui mostra come vi siano diversi ordini di lettura del pensiero stirneriano, ciascuno a suo modo problematico. Per un verso, infatti, vi sono elementi che stabiliscono non poche affinità tra la riflessione di Stirner e il pensiero anarchico colto nel suo complesso, senza distinzioni interne di dottrina. L'insistenza sull'autonomia di ciascun individuo; la prospettiva anti-statalista, anti-gerarchica e, nell'insieme, avversa ad ogni forma di dominio proveniente dall'esterno e, dunque, di potere; la tensione, presente in ogni pagina de *L'Unico*, verso la ribellione contro l'oscurantismo dei dogmi, delle superstizioni, delle chiese e dei catechismi. E ancora, il rifiuto di ogni obbedienza a qualunque credo o fede, fosse essa religiosa o laica, clericale, liberale o comunista.

In seconda battuta, quanto emerge dalla lettura di Stirner è la sua indubitabile vicinanza all'anarchismo individualista in quanto dottrina determinata. Il rifiuto di ogni organizzazione; l'attribuzione al singolo individuo di un ventaglio pressoché infinito di facoltà, a prescindere dal contesto e dalla solidarietà con altri individui; l'elogio manifesto dell'egoismo; la fase propositiva del suo pensiero, che non poteva andare oltre un ribellismo indifferente alla possibilità di farsi trasformazione rivoluzionaria dell'esistente; l'accento posto sul valore positivo degli «sbandati», di coloro che scelgono consapevolmente di deviare da qualunque possibile ipotesi di collaborazione sociale o politica con chicchessia e in vista di un qualche progetto superiore. Vogliamo cioè dire che, al di là delle affinità con il pensiero libertario *tout court*, il grosso dell'impostazione stirneriana non poteva essere accettato da quegli anarchici che si dichiaravano comunisti o organizzatori.

Da ultimo, ma in maniera non meno suggestiva, l'equidistanza da entrambe le tendenze dell'anarchismo, riassunta nell'impossibilità di inquadrare le idee di Stirner all'interno di una cornice politica - organizzatrice o individualista, nulla cambia. La negazione, insita nelle fondamenta della filosofia stirneriana, dei presupposti stessi della dimensione dell'agire politico. Una negazione assoluta la cui meta ultima - l'io che è nulla di tutti gli altri - si risolve in ultima istanza con la rimozione del concetto di uomo. L'uomo come essere generico, l'uomo come idea e ideale - con tutto il suo portato politico - viene annullato. Il solo uomo che Stirner riconosce è quello racchiuso nell'io: «io abbasso l'uomo [...] a una delle mie qualità che mi sono proprie e intrinseche, ad una delle *mie proprietà*, cosicché l'uomo non è più niente altro che la mia umanità»¹⁷⁷. Pertanto, «Io pongo l'accento su *me stesso*, non sul fatto che sono *uomo*»; e un siffatto uomo «ha significato solo in quanto è una delle *mie proprietà* (è di mia proprietà)»¹⁷⁸. La conclusione del ragionamento di Stirner è l'estrema fine di tutto il secolare percorso di rivalutazione e di innalzamento dell'uomo che aveva trovato nell'Illuminismo la sua più compiuta e idealistica espressione:

Proprietario del mio potere sono io stesso, e lo sono nel momento in cui so di essere unico. Nell'unico il proprietario stesso rientra nel suo nulla creatore, dal quale è nato. Ogni essere superiore a me stesso, sia Dio o l'uomo, indebolisce il sentimento della mia unicità e impallidisce se appena risplende il sole della mia consapevolezza. Se io fondo la mia causa su di me, l'unico, essa poggia sull'effimero, mortale creatore di sé che se stesso consuma, e io posso dire: Io ho fondato la mia causa su nulla¹⁷⁹.

¹⁷⁷ *Ivi*, p. 187

¹⁷⁸ *Ivi*, p. 191

¹⁷⁹ *Ivi*, pp. 380-381

Proprio queste ultime sono le criticità intorno alle quali ragionò Fabbri, a cominciare dalla prima delle numerose riflessioni che egli dedicò, per l'appunto, alle influenze stirneriane sull'anarchismo.

Poiché fin dalle origini «L'anarchia storicamente [...] è una scuola del socialismo»¹⁸⁰, gli imprescindibili presupposti delle libertà individuali, dell'autonomia dei soggetti, del principio della libera federazione di singoli e gruppi non si dissociò mai dai concetti di solidarietà, mutuo appoggio e cooperazione. Fu questo, per la precisione, l'orientamento precipuo che l'anarchia diede alla componente socialista. Nella ricognizione storica di Fabbri, il binomio libertà-solidarietà rimase incontestato almeno fino al 1890, al punto che intorno a questa data nessun anarchico avrebbe potuto concepire se stesso al di fuori della famiglia socialista. Dopo il 1891, tuttavia, proprio sulla scorta di una recente riscoperta dell'opera principale di Max Stirner, si diffuse in seno all'anarchismo il germe dell'individualismo.

E certo, per loro stessa conformazione, gli anarchici sono stati talvolta vicini agli individualisti stirneriani. La critica sferzante che Stirner e coloro che a lui si richiamarono fecero ai danni della morale borghese, non poté non trovare il favore degli anarchici. Quella foga distruttrice fu tanto estrema e accolta con così tanto scandalo dall'opinione pubblica per così dire ufficiale da indurre quest'ultima a scambiare l'anarchismo per nichilismo – ignorando dunque la componente propositiva, socialista – e, per estensione, l'individualismo per il vero anarchismo. All'opposto di una simile lettura, Fabbri specifica, rivendicandolo, che «l'anarchico è individualista in quanto si preoccupa della *libertà individuale* propria come di quella degli altri»¹⁸¹. Gli individualisti propriamente intesi, invece, pensano soltanto alla propria liberazione e, non

¹⁸⁰ Luigi Fabbri, *L'individualismo stirneriano nel movimento anarchico*, parte I, *Il Pensiero*, a. I, n. 7, 25 ottobre 1903

¹⁸¹ Luigi Fabbri, *L'individualismo stirneriano nel movimento anarchico*, parte II, *Il Pensiero*, a. I, n. 8, 10 novembre 1903

curandosi affatto della società, ignorano il nesso inscindibile tra libertà del singolo e libertà altrui. Ad essi manca la consapevolezza che non si può essere liberi se si è circondati da un popolo di uomini oppressi. Ma per abbattere l'oppressione che tutti affligge, serve l'azione dal basso delle masse popolari e non la rivolta isolata – e alla fine dei conti impotente – del singolo.

Nella visione di Stirner, per di più, l'errore di non considerare il binomio di cui sopra, unito all'exasperazione del momento individuale, tende talora a trasformarsi in esaltazione del più forte: si pensi a quelle pagine de *L'Unico* nelle quali il tedesco insiste sulla capacità del singolo di conquistare ciò che desidera, sia esso libertà o ricchezza, emancipazione o benessere. Dunque, se sotto l'aspetto intellettuale l'individualismo contribuisce a rafforzare e a diffondere un sano disprezzo verso le sovrastrutture del mondo borghese, quando esso si trasla sul piano sociologico incappa nella logica barbara dello *homo homini lupus* e ciò facendo ammette, di rimando, il capitalismo in economia e la tirannide in politica.

Così definito nei suoi sbocchi socio-economici e politici, risulta chiaro che l'individualismo stirneriano si muove all'interno di una cornice borghese e non già rivoluzionaria. Tanto in senso storico quanto in quello pratico, esso non appartiene alla scuola del socialismo. Sotto l'aspetto storico, infatti, l'anarchia nasce come dottrina specifica del movimento operaio e in quanto tale si caratterizza per il suo portato sociale e per una prospettiva eminentemente egualitaria. Per ciò che concerne gli aspetti pratici, invece, gli stirneriani essendo «recisamente contrari a qualsiasi idea di violenza individuale e collettiva [...] si rimettono per il trionfo delle proprie idee alla selezione naturale, alla propaganda pacifica, alla resistenza passiva» e, in definitiva, tentano di combattere le storture sociali esclusivamente passando per una via intellettuale, filosofica. Pertanto, come possono esservi punti di contatto tra questi e i socialisti rivoluzionari, i quali hanno «costantemente il pensiero

rivolto ad una palingenesi sociale» attuabile unicamente mediante rivoluzione? Il generico ribellismo stirneriano, utile ai fini della demistificazione delle sovrastrutture borghesi, non riesce ad oltrepassare lo stadio embrionale di pura critica dell'esistente. Peggio, gli obiettivi contro i quali è orientata tale ribellione fanno sì che «la teoria stirneriana nel fondo è reazionaria». E ciò poichè «v'è in essa della ribellione, ma è più ribellione contro il popolo che contro il tiranno, più contro i diritti delle moltitudini che contro il privilegio di un solo e, se pure combatte il privilegio, non è per abolirlo, ma più per farne sostituzione con altri privilegi». All'opposto, anarchia significa «negazione di tutte le *archie*» ossia «abolizione dell'autorità in tutte le sue manifestazioni coattive e violente»¹⁸². Tuttavia, abolire ogni genere di autorità non significa abolire per ciò stesso la società, la cooperazione e la solidarietà tra gli uomini. A differenza di quanto sembrano credere gli individualisti stirneriani, società e autorità sono tutt'altro che sinonimi. Al contrario, la società esiste malgrado l'autorità. Anzi, fino a che esisterà l'autorità non potrà esistere una vera società; una società nella quale gli *individui* non siano più sudditi, ma esseri indipendenti, autonomi ed emancipati. Per questo gli anarchici, diversamente dagli individualisti, non combattono la società, ma tutte quelle costrizioni che imbrigliano il dispiegarsi di rapporti sociali liberi e ugualitari tra gli individui. Il fine dell'anarchismo, insomma, sta nella creazione di una società libera composta da individui a loro volta liberi e, dunque, nella mediazione tra le indefettibili urgenze sociali e le inalienabili prerogative dei singoli.

La concezione fabbriana di anarchia - che nel marchigiano è integralmente votata alla dimensione sociale, collettivistica, cooperativa - presuppone che non si possa mai eliminare il principio di solidarietà, il quale si esplica non solo in una sensibilità - e in una teoria - che prova raccapriccio per lo sfruttamento,

¹⁸² Luigi Fabbri, *L'individualismo stirneriano nel movimento anarchico*, parte III, *Il Pensiero*, a. I, n. 10, 10 dicembre 1903

le ingiustizie, la miseria materiale e morale che affligge milioni di uomini e donne, ma che sul piano dell'azione politica si traduce nella necessità dell'intervento organizzato, di massa, coordinato e, in ultima analisi, solidale. Come ribattere dunque a quegli individualisti che, traviati da una malintesa interpretazione dell'analisi di uno Stirner, fanno derivare da essa una serie di postulati che nulla hanno a che spartire con le istanze del socialismo libertario? Come preservare gli assunti rivoluzionari dell'anarchismo quale movimento di liberazione delle masse subalterne?

Non c'è dubbio infatti che l'io sia, per chiunque, il punto di partenza dal quale ciascun essere umano muove le proprie aspirazioni, le proprie riflessioni, i propri sentimenti e le proprie azioni. Ma se non si contestualizza e ridimensiona tale centralità del singolo, se la si affronta con il solo intento di seguire la logica astratta del pensiero, si giunge a deduzioni che si discostano in tutto e per tutto dai principî e dai doveri di coloro che, nonostante tutto, si ritengono militanti della rivoluzione anarchica. Infatti, partendo dall'idea che non vi è nulla al di fuori del diritto individuale «si finisce davvero col cercare semplicemente il proprio comodo personale» e, pur ammettendo in teoria la solidarietà, «se ne lascia la pratica [...] e si giunge a negare l'organizzazione rivoluzionaria, l'organizzazione operaia, l'obbligo morale dei patti liberamente consentiti, fino a restringere ai minimi termini il numero dei mezzi rivoluzionari a disposizione degli anarchici». Concentrando cioè tutta l'attenzione sull'io, nel quale tutto è racchiuso, ci si esclude dalla società e questo rende impossibile agire in essa ai fini della sua trasformazione. L'anarchia come progetto politico concreto diventa impraticabile e ciò che resta non è che il momento della contestazione fine a se stessa, del gesto esemplare e isolato del ribelle, importante ai fini della propaganda ma scollegato da qualsiasi ipotesi di intervento strutturato ed efficace.

Sulla scorta di una simile esasperazione del dato individuale, i suoi sostenitori cadono in una duplice contraddizione. Anzitutto, rifiutando la cooperazione e l'organizzazione in quanto convinti che essa, date le difficoltà di coordinare una pluralità di persone e di situazioni difformi, sia foriera di errori e di cadute, gli individualisti incorrono nel puerile atteggiamento di precludersi risultati positivi solo perché la strada per raggiungerli è lastricata di insidie e di difficoltà. «Quando un bambino impara a camminare», chiosa Fabbri, «comincia col cadere; ma non è questa una ragione bastante per sostenere che il camminare è nocivo ed ha per conseguenza il rompersi la testa». Una seconda contraddizione è data dall'idea che nella società borghese non vi possano essere forme di organizzazione prive di autorità e che solo dopo la rivoluzione sarà possibile associarsi secondo criteri libertari. Chi sostiene ciò dimentica tuttavia che l'organizzazione degli organismi libertari si fonda su dinamiche che sono esse stesse libertarie; che la rivoluzione non verrà da sola, ma deve essere preparata attraverso lo sforzo coordinato dei militanti; che dopo la rivoluzione, la società anarchica – poiché una qualche forma di società dovrà per forza di cose essere ripristinata – non potrà instaurarsi senza che prima si siano abituate le masse a modelli di organizzazione sociale anarchica.

Così come l'organizzazione del partito anarchico, anche l'organizzazione delle associazioni operaie può diventare libertaria solo nella misura in cui gli anarchici vi instillino i semi dell'anti-autoritarismo, sottraendo tali strutture alla nefasta influenza dei socialisti autoritari. Proprio in quanto di norma egemonizzate dai socialisti, molti individualisti rifiutano di portare il punto di vista anarchico nelle organizzazioni operaie. Il fatto che gli autoritari siano predominanti, tuttavia, non significa che l'organizzazione sia sbagliata in sé, ma solo che essa è difettosa. Gli individualisti che non riescono a comprendere quanto di buono potrebbe derivare se si sottraessero le masse

operaie al controllo degli autoritari, sprecano l'enorme potenziale rivoluzionario dell'anarchismo. Questa è la colpa più grave di cui si macchiano gli individualisti anti-organizzatori.

Individualisti i quali, se si escludono le tendenze più estreme di negazione di ogni principio umano, almeno a parole non rifiutano la solidarietà tra gli sfruttati. Ma la solidarietà che non venga realizzata nella pratica è, appunto, solamente una parola vuota. La solidarietà, spiega Fabbri con elegante metafora, è infatti «un liquore pieno di forza e di aroma, che ha bisogno di un vaso che lo contenga per non spandersi al suolo». E questo vaso altro non è che «l'organizzazione libertaria, in cui le coscienze non solo non si deteriorano, ma quando sono ben formate si completano, e quando sono formate si raffinano». Pertanto, all'opposto di quanto credono gli anti-organizzatori, «Organizzazione non significa diminuzione dell'io, ma possibilità per questo con l'aiuto degli altri, di raggiungere il massimo delle sue soddisfazioni; non significa compressione e violazione dell'*egoismo* naturale dei singoli, ma bensì un suo più perfetto appagarsi»¹⁸³. Riconoscere la bontà della solidarietà e non adoperarsi affinché essa trovi realizzazione concreta, significa isolarsi dal movimento operaio gettandolo tra le braccia degli autoritari e quindi agendo, in ultima analisi, da fiancheggiatori di questi ultimi.

Dall'analisi condotta da Fabbri che sin qui abbiamo esplorato, risulta come nella visione dell'anarchico vi sia un rapporto di influenza diretta tra l'individualismo filosofico di Stirner e l'anarchismo politico, anti-organizzatore, ad esso successivo. L'esaltazione dell'io operata dal filosofo tedesco è cioè la base della condotta di coloro che, pur definendosi anarchici - cosa che Stirner

¹⁸³ Luigi Fabbri, *Le tendenze individualiste nel movimento anarchico*, *Il Pensiero*, a. III, n. 12, 16 giugno 1905.

Si veda anche, per completezza, Luigi Fabbri, *Ancora dell'individualismo*, *Il Pensiero*, a. III, n. 13, 1 luglio 1905, nel quale si ritorna sull'articolo citato e si riprendono alcune affermazioni già affrontate nel numero precedente.

non fece mai -, trasportarono sul terreno della dottrina libertaria gli insegnamenti de *L'Unico*. Insegnamenti che però, lo si è detto, erano di impianto sostanzialmente borghese. Fabbri aveva già espresso questa concezione sin nella fase giovanile della sua militanza. Partendo dall'individualismo borghese, il quale teorizzava il libero sfruttamento dell'uomo sull'uomo, Fabbri rintracciava qualcosa di simile nell'accento posto da Stirner e dai suoi epigoni sulle possibilità di conquista e di prevaricazione connaturate alle singole volontà degli individui. In particolare, Fabbri notava che simile tendenza fosse propria di taluni artisti e letterati anglosassoni¹⁸⁴. Per Fabbri, infatti, l'individualismo è stato un fenomeno intellettuale nato con la riflessione filosofica di Stirner che si è poi riversato nel campo della letteratura e dell'arte. In entrambi i casi, esso è stato appannaggio delle classi colte e quindi socialmente elevate, in contatto con le correnti più nuove e *à la page* del dibattito culturale dell'epoca. Si è trattato, insomma, di un movimento di pensiero ed estetico di emanazione fondamentale borghese e non già proletaria o popolare.

Il sostrato borghese dell'individualismo, disinteressato - quando non palesemente avverso - al discorso dell'emancipazione rivoluzionaria dei ceti subalterni, si è quindi focalizzato sulla ribellione del singolo colta nelle sue implicazioni romantiche, sull'idealizzazione della figura dell'anarchico dinamitardo, sull'estetizzazione del gesto violento, sulla distruzione del senso comune e della ragione in quanto *pèse* con le quali *épater la bourgeoisie* - quella stessa borghesia dalla quale per altro molti di costoro provenivano. Questo stato di cose ha prodotto una vasta quantità di romanzi, poesie e opere teatrali nelle quali la violenza, la forma più estrema e riconoscibile dell'individualismo, veniva esaltata in quanto esteticamente, artisticamente suggestiva. Ciò, tuttavia, non ha avuto solo ricadute sul mondo della

¹⁸⁴ Luigi Fabbri, *Individualismo e anarchia, La Protesta Umana*, a. I, n. 8, 30 settembre 1896

letteratura, ma anzi «Le forme paradossali estetiche della letteratura anarcheggiante hanno avuto sul mondo anarchico una ripercussione enorme, che ha contribuito non poco a far perdere di vista il lato socialista ed umanitario dell'anarchismo, e che non può non aver influito potentemente a sviluppare il lato terrorista»¹⁸⁵.

Molti, soprattutto tra i meno avveduti, hanno confuso questo interesse artistico per la provocazione con un contenuto politico che era, al contrario, del tutto assente dalle motivazioni degli autori in questione. In questo senso, per Fabbri «gli anarchici che danno una importanza soverchia ai fatti di rivolta, sono forse dei rivoluzionari e degli anarchici – ma sono molto più rivoluzionari che anarchici». Non si curano di comprendere l'anarchismo quale ideale e teoria, ma anelano alla distruzione fine a se stessa, alla ribellione per la ribellione. E «mentre questi sembrano i più spinti e i più intransigenti», essi sono spesso i primi «ad abbandonare il campo, e passare nei partiti legalitarii e autoritarii, non appena la loro fiducia in una rivoluzione a breve scadenza scompare sotto lo stillicidio della realtà». Proprio tra costoro è grande l'influenza dell'ideologia borghese. L'attrazione per l'estemporaneità del gesto isolato, dello scoppio tanto violento quanto improficuo, è infatti un prodotto che «scaturisce dalla importanza massima che la dottrina politica borghese dà a pochi uomini in confronto di tutto l'ambiente sociale». Questa sorta di propaganda anarchica condotta dalla borghesia ha generato ben pochi benefici per la causa libertaria, ma anzi ha avuto un effetto deformante rispetto alla reale essenza dell'anarchismo, al punto che «tutti gli spostati dell'attuale società» - delinquenti comuni, ladri, rapinatori, violenti - hanno creduto che la vera anarchia fosse quella propagata dagli organi borghesi e per tale motivo non di rado si sono detti anarchici. Certo, siffatta anarchia borghese ha messo radici tra coloro i quali non possedevano gli strumenti per

¹⁸⁵ Luigi Fabbri, *La letteratura violenta dell'anarchismo*, *Il Pensiero*, a. IV, n. 14, 16 luglio 1906

comprendere cosa fosse, in realtà, l'anarchismo. Eppure qualcosa di quanto veniva propagandato dai borghesi è rimasto anche presso militanti più consapevoli. Qualcuno di essi, ad esempio, «ha preso sul serio i sofismi di qualche geniale delinquente, ed ha finito per teorizzare sulla legittimità del furto o del falso in moneta», mentre «altri hanno poi cercata l'attenuante parlando di "furto a favore della propaganda"»¹⁸⁶.

Per Fabbri, tutte le conseguenze nefaste di questo individualismo d'azione sono sorte sulla scia delle idee strampalate e false che la borghesia ha cucito addosso all'anarchismo. Discuteremo più avanti dei limiti che riteniamo insiti in questa opinione fabbriana. Ora, ritornando al nostro discorso, vi è stato un certo numero di persone che si sono avvicinate al movimento anarchico senza sapere nulla di esso, ma credendo che l'anarchismo coincidesse con le degenerazioni violente e criminali di cui i giornali borghesi traboccavano. Costoro, resisi conto in un secondo momento del carattere organico, serio e positivo della dottrina anarchica, hanno preso a contestare le complessità dell'anarchismo e hanno finito con il «costituire tutta quella massa amorfa, che non sa quel che vuole e quel che pensa, ma che è instancabile nel demolire, screditare tutto ciò che di buono e di serio gli altri fanno». In particolare, furono le vittime più colpite dalle ingiustizie sociali ad avvicinarsi al movimento anarchico ritenendolo una setta di giustizieri e di vendicatori e sfogando in esso le frustrazioni dovute a vite miserevoli e degradanti. Questi, che pure avrebbero potuto ingrossare le file dell'anarchismo apportando la rabbia genuina degli sfruttati, sono stati traviati dalla propaganda borghese e nell'anarchismo hanno cercato la rappresaglia più truce e sanguinaria. Dell'anarchismo hanno rifiutato il paziente lavoro di propaganda pacifica, i lunghi sforzi organizzativi, le articolate analisi sociali e politiche, e nell'anarchia hanno continuato a vedere la violenza, la bomba e il pugnale.

¹⁸⁶ Luigi Fabbri, *Influenze borghesi sull'anarchismo*, *Il Pensiero*, a. IV, n. 15, 1 agosto 1906

Peggio, hanno accusato di viltà, di pavidità e di collusione col nemico tutti coloro che hanno cercato di spiegare quale fosse la strada maestra dell'anarchismo e quali i compiti precipui dei suoi militanti – si ricorderanno, a tal proposito, le invettive lanciate da uno Schicchi contro Malatesta, reo di aver diffuso una versione annacquata e innocua di anarchismo.

Alcune osservazioni sull'analisi che Fabbri fece delle diverse forme di individualismo. Agli occhi del militante che sacrificò l'intera esistenza alla causa del comunismo anarchico, le tre forme di individualismo altrove discusse apparivano come un tutt'uno. Meglio, da una forma egli faceva discendere l'altra, ponendole in un rapporto di filiazione diretta. Nell'individualismo filosofico di Max Stirner, Fabbri scorgeva i germi dell'ideologia borghese e in esse individuava le cause che determinarono l'avversione verso qualsiasi forma di struttura coordinata propria dell'individualismo anti-organizzatore. Le stesse istanze borghesi che, lo abbiamo visto poco sopra, informavano quei soggetti dediti al fanatismo violento che Masini definisce «individualismo d'azione».

A tal riguardo crediamo sia importante esprimere alcune sottolineature critiche a proposito dell'assunto fabbriano poco sopra discusso circa la responsabilità interamente borghese delle degenerazioni del filone individualista. Da un lato, infatti, troviamo corretta la disamina di Fabbri intorno alle premesse dell'individualismo. Riteniamo cioè che l'esclusiva insistenza sull'io, se concepita come indipendente dal sostrato sociale nel quale gli individui sono inevitabilmente immersi, sia l'ennesima riproposizione di un idealismo di stampo borghese che la dialettica materialista, tra gli altri, aveva contribuito a svelare quale mistificazione ideologica a uso e consumo di una classe sociale determinata. Per quanto giocato in chiave polemica proprio contro il mondo intellettuale e morale della borghesia, sotto lo strato della polemica feroce e devastatrice riemerge nei fatti una vicinanza all'impianto

borghese che gli autori individualisti probabilmente rifiuterebbero di riconoscere.

D'altra parte, non possiamo ammettere che le storture di un certo anarchismo derivino esclusivamente da cause esterne e da una sorta di perfido tranello della borghesia. Ci pare questa una tesi auto-assolutoria che se si spiega con le esigenze di Fabbri di difendere a spada tratta la bontà dell'ipotesi anarchica, al contempo non aiuta a far chiarezza sul problema. Anche l'idea secondo la quale molti passarono al gesto eclatante poiché disperatamente privi di qualunque altro strumento di intervento, non copre che una parte del dilemma. Al netto delle influenze borghesi e della vendetta come atto di protesta estrema da parte delle schiere di diseredati, siamo convinti che buona parte delle ragioni che permisero ad alcuni anarchici di coagularsi in movimento violento e palesemente anti-sociale siano da rintracciarsi all'interno dell'anarchismo stesso e non fuori di esso. Il punto è quello di cui si è già parlato più sopra: per le sue caratteristiche congenite, la dottrina anarchica era certo un insieme di concetti, teorie e programmi definiti e organici, ma al di fuori della consapevolezza dei militanti più avveduti esso si presentava nondimeno come un corpo poroso negli interstizi del quale potevano depositarsi vari tipi di proposta. L'assenza di centri direttivi, di corpi intermedi capaci di elaborare, correggere e filtrare le diverse sensibilità che in qualunque aggregato umano per forza di cose emergono, furono elementi che favorirono il radicarsi dell'individualismo. Questo stato di cose, vero in generale, era a maggior ragione ancora più problematico negli anni della diffusione dell'individualismo a causa della disgregazione della vecchia Federazione italiana dell'Internazionale e della sostanziale scomparsa di sia pur minime strutture organizzative.

Per le stesse ragioni, una volta attecchito il germe individualista, esso non si limitò ad una sola tipologia. Quando non vi è una struttura che stabilisce

quali postulati sono ammissibili e quali no e, anzi, quando la critica, la polemica e la continua messa in discussione degli assunti dati per assodati sono incoraggiati in quanto appaiono quali segni di buona salute della dottrina stessa, ecco che anche le contestazioni più estreme possono almeno in linea teorica trovare cittadinanza. Così, a partire dall'astratto filosofeggiare stirneriano, tutto poteva essere portato alle estreme conseguenze e trovare coerente – per quanto degenerata – applicazione pratica. Certo, come abbiamo ricordato altrove molti non si discostarono da un radicale ma innocuo atteggiamento intellettuale nichilistico, refrattario a qualunque compromesso. Altri, invece, con logica conseguente fecero discendere da quest'ultima modalità concrete di intervento politico, fossero esse il semplice rifiuto dell'organizzazione o la scelta della violenza a vari livelli.

Nella lettura di Fabbri, uomo acuto ma pur sempre di parte, i tre momenti si tengono e non sono scindibili. Noi invece, come già si accennava all'inizio della trattazione, crediamo nella correttezza di un giudizio più sfumato. Le influenze di un pensiero non privo di caratteristiche borghesi non possono dunque essere disgiunte dalle lacune interne, alcune delle quali ineliminabili, dell'anarchismo stesso. Come per il discorso che altrove si era fatto circa le difficoltà dell'anarchismo di articolare correttamente le esigenze tattiche e le prospettive strategiche – difficoltà che posero l'anarchismo in una posizione che alla lunga si mostrò incapace di rispondere ai colpi subiti da parte di più duttili proposte politiche, a cominciare dal socialismo di stampo marxiano –, anche nel caso dell'individualismo riteniamo che il tema rimanga quello della insanabile antinomia tra il postulato teorico dell'imprescindibile autonomia dei singoli e le vitali necessità organizzative. Il dilemma, perenne e irrisolto, tra il massimo della libertà e il massimo della cooperazione ugualitaria. Senza la seconda, infatti, non può esserci forza politica che possa definirsi tale. Senza la prima, crolla l'intero impianto anarchico. Incrementare la seconda –

aumentando l'efficacia dell'intervento politico – significa intaccare la prima. Espandere la prima – col rischio di aprire gli spazi a fenomeni quali quello individualista – vuol dire indebolire la seconda. Le forze politiche tradizionali, sia di destra che di sinistra, hanno solitamente risolto il quesito eliminando completamente le prerogative individuali o riducendole mediante formalizzazione di diritti, doveri e ruoli. In entrambi i casi, il funzionamento del tutto aveva assoluta priorità sulle parti. Tutto ciò all'anarchismo è precluso. Il tentativo di trovare un punto d'unione tra i due corni del problema fu esattamente lo sforzo nel quale i militanti come Fabbri, che si rifacevano alla variante comunista dell'anarchismo, si produssero con alterne fortune e non senza contraddizioni lungo l'intera loro vita.

Capitolo IV

Luigi Fabbri e il sindacalismo

Così come era stato per il movimento socialista italiano nel suo insieme durante gli anni della sua nascita, l'anarchismo ebbe un ruolo di primo piano nel favorire e nell'influencare anche la nascita e i primi sviluppi del sindacalismo nel nostro paese. In particolar modo, fu la variante

rivoluzionaria del sindacalismo quella in rapporto alla quale il contributo degli anarchici fu maggiormente rilevabile. Argomento complesso e dalle molteplici segmentazioni interne – sia per quanto concerne la compresenza, almeno in una fase iniziale, di svariate correnti politico-ideologiche sia, da un punto di vista geografico, per la diversità che esso ha assunto negli specifici contesti nazionali – le origini del sindacalismo e il suo percorso successivo sono argomenti sui quali la storiografia si è a lungo soffermata, producendo numerose interpretazioni non sempre coincidenti¹⁸⁷. Sebbene ci sia precluso dare conto per intero di tale eterogeneità del fenomeno e delle letture che di esso sono state fornite, al contempo non possiamo del tutto escludere dalla presente trattazione un inquadramento complessivo del problema poichè esso risulta propedeutico alla comprensione delle analisi che intorno al sindacalismo avanzò Luigi Fabbri.

Senza risalire all'epoca delle prime *trade unions* inglesi della prima parte del secolo XIX, le quali ci condurrebbero troppo lontani dalla nostra meta, appare arduo ignorare l'apporto che sul finire dell'Ottocento giunse dalla Francia, in particolare attraverso l'opera di Georges Sorel. A cavallo del secolo, egli iniziò a ragionare intorno al sindacato quale raggruppamento autonomo del proletariato; autonomo, cioè, tanto dalla composizione delle organizzazioni politiche che al proletariato si richiamavano ma che avevano tra i propri membri anche elementi borghesi, quanto in termini di obiettivi, i partiti mirando essenzialmente alla conquista del potere politico e delle riforme parziali atte a migliorare le condizioni della classe lavoratrice. Il primo Sorel, infatti, non si discostava ancora dall'adesione ad un socialismo riformista che vedeva nel gradualismo la via maestra verso il progresso sociale e materiale dei ceti subalterni. Furono l'affare Dreyfus, la disillusione verso il sistema

¹⁸⁷ Un utile, seppur relativamente datato, sunto della produzione storiografica italiana intorno al tema del sindacalismo è reperibile in Gian Biagio Furiozzi, *Dal socialismo al fascismo. Studi sul sindacalismo rivoluzionario italiano*, Esselibri-Edizioni Simone, Napoli 1998.

democratico e la decadenza della Terza Repubblica a generare in Sorel il distacco dalla precedente impostazione e il passaggio ad una concezione imperniata su di uno spiccato anti-parlamentarismo e, per converso, sull'insistenza circa l'azione diretta del proletariato quale antidoto alle degenerazioni socialdemocratiche. La sua nuova prospettiva – ferocemente anti-borghese e ugualmente contraria al marxismo dottorale e ipocrita della II Internazionale, intransigente e rivoluzionaria – traghettò il pensiero di Sorel verso quello che viene definito sindacalismo rivoluzionario. In esso la centralità della classe dei produttori era intesa in senso di assoluta separazione – economica, sociale e persino morale – rispetto alla classe dei possidenti, così come la sua teorizzazione della lotta di classe, mettendo al centro la figura del proletario, appariva la negazione dei sofismi del rivoluzionarismo parolaio tipico degli intellettuali. L'azione diretta, dunque, spezzando le pastoie gerarchiche ed evolucionistiche del socialismo ufficiale e innalzando la volontà trasformatrice della massa ad agente principale della rivoluzione, costituiva il cuore della prospettiva sindacalista di Sorel e il nucleo di un'idea di socialismo improntata alla preminenza dello scontro tra le classi. L'idea di sindacato che da tale ipotesi discendeva, ossia in qualità di strumento precipuo della guerra di classe, aveva nello sciopero generale la sua tattica fondamentale. Per sciopero generale, secondo un'impostazione che negli anni a venire avrà molta fortuna e non solo in Francia, Sorel intendeva la netta separazione tra coloro che producono e il resto della società: astenendosi dal lavoro i primi, bloccata tutta la produzione, il sistema e le istituzioni borghesi sarebbero crollate, dimostrando da un lato come tutto il meccanismo poggiasse sulle spalle del proletariato e, dall'altro, generando l'emancipazione di quest'ultimo. In quali modi dovesse poi sostanzarsi siffatto sciopero generale, Sorel indicava nella violenza il mezzo imprescindibile ai fini della sua realizzazione pratica: violenza come negazione della politica

riformista e della pacifica collaborazione tra le classi; violenza come gesto di coraggio e di abnegazione mediante il quale il proletariato, rischiando di perdere la vita, avrebbe tratto nuova forza e un più pieno orizzonte morale; da quest'ultimo aspetto, infine, violenza come mito, capace in quanto tale di creare un ordine trascendente, precedente ogni discorso razionale, e dotato di una forza rigeneratrice che, come si diceva, è di tipo eminentemente morale anziché fondata su premesse logico-analitiche (in tal senso, osserviamo la discrepanza tra l'elaborazione di Sorel e la pretesa scientificità del socialismo marxiano)¹⁸⁸.

A prescindere dai singoli assunti soreliani, l'insistenza circa il tema della spinta dal basso, intransigentemente rivoluzionaria e veracemente popolare, contrapposta alle paludate inconcludenze del socialismo che, usando un'espressione cara a Fabbri, potremmo definire legalitario o autoritario, suscitò non poco interesse presso gli anarchici italiani. Inoltre, l'idea che la rivoluzione dovesse essere agita *contro* lo Stato e non in funzione della sua rifondazione, unita all'apprezzamento di Sorel per l'anarchismo quale frazione rigidamente anti-borghese e contraria al legalismo dei socialisti ortodossi, produssero l'errata convinzione che Sorel fosse un esponente del movimento libertario, seppur *sui generis*. E ciò malgrado la presenza di non secondari elementi problematici. Anzitutto, la parabola di Sorel, passata dal riformismo, al sindacalismo rivoluzionario e, infine, al fascismo¹⁸⁹. Certo, nei primi anni del Novecento nessuno avrebbe potuto sospettare la futura simpatia di Sorel per Mussolini, eppure la radicale inversione di marcia del francese fu indicativa delle componenti potenzialmente reazionarie insite nei presupposti della sua riflessione. Lo stesso accento posto sulla violenza, il desiderio di una

¹⁸⁸ Si veda George Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, Rizzoli, Milano 1996.

¹⁸⁹ La traiettoria di Sorel esula dal nostro discorso. Si veda, a proposito delle prese di distanza degli anarchici rispetto alle teorizzazioni soreliane, Armando Borghi, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, BFS, Pisa 2015.

ricostituzione cruenta della società operata attraverso il vitalismo eroico e a-discorsivo della classe dei produttori, sembrava affondare le proprie radici in un Nietzsche piuttosto che in Marx e rappresentava un ulteriore tratto di difformità rispetto ai postulati ideologici propri della tradizione socialista del movimento operaio.

Non stupisce dunque che, davanti a simili ambiguità, la ricezione della lezione di Sorel presso l'anarchismo italiano sia stata affatto lineare. Al suo primo apparire, gli anarchici scorsero nelle analisi di Sorel una vicinanza alle posizioni anarchiche che essi credettero molto maggiore rispetto a quelle dei «sindacalisti del partito socialista italiano»¹⁹⁰ e lo stesso pensatore veniva dipinto nella veste di geniale apostolo della rivoluzione proletaria. Il solo punto intorno al quale, fin da quella fase, vennero avanzate riserve concerneva la preponderanza accordata da Sorel alla violenza. Come si è ricordato altrove, l'anarchismo ammetteva la violenza solo in quanto forma di difesa contro il sopruso degli sfruttatori sugli oppressi. L'esaltazione della violenza fine a se stessa, della violenza vendicatrice di torti e dispensatrice di giustizia, non poteva in alcun modo essere contemplata dalla dottrina libertaria. L'anarchia, che aveva nella consonanza tra mezzi e fini una delle sue cifre distintive, era al contrario l'esatta negazione della violenza e questa, a sua volta, negazione della rivoluzione. Sarebbe infatti «erroneo l'aspettarsi il trionfo della rivoluzione dalla violenza guidata dall'odio, la quale [...] non condurrebbe che ad una nuova tirannia, anche se per caso si ammantasse del nome anarchico»¹⁹¹.

Ad ogni modo, discorso sulla violenza a parte e anche se – come vedremo a breve – negli anni seguenti gli entusiasmi degli anarchici si sarebbero smorzati sino al punto da trasformarsi in aperte polemiche e in recise prese di

¹⁹⁰ Recensione al libro *Riflessioni sulla violenza*, *Il Pensiero*, a. IV, n. 22, 1 dicembre 1906.

¹⁹¹ Luigi Fabbri, *L'uso della violenza e gli anarchici*, *Il Pensiero*, a. V, n. 2, 16 gennaio 1907.

distanza, durante quei primi tempi del sindacalismo italiano vi erano importanti momenti di contatto tra il punto di vista anarchico e quello soreliano. Proprio Luigi Fabbri fu, tra i suoi compagni di militanza, una delle figure che più di tutte caratterizzò la propria riflessione intorno al fenomeno complessivo del sindacalismo in termini di vicinanza rispetto all'esempio che proveniva d'oltralpe. Sin dalla definizione che egli dava di sindacalismo, Fabbri designava quest'ultimo secondo una prospettiva riconducibile a quanto si diceva più sopra in merito alla concezione espressa da Sorel:

Con questo nome, in effetti, viene chiamata la tendenza socialista e operaia a non attendersi dalle classi dirigenti capitaliste e governative alcuna riforma né miglioramento, e a non attendersi l'emancipazione totale dei lavoratori se non dall'azione diretta di pressione, di resistenza e di attacco da parte dei lavoratori stessi per mezzo della loro organizzazione di classe, ossia l'organizzazione sindacale¹⁹².

Profondamente influenzato dal proposito cardinale dell'Internazionale, il quale postulava che l'emancipazione dei lavoratori dovesse essere opera dei lavoratori stessi, dopo la fine dell'Associazione il nerbo del suo programma originario venne raccolto quasi esclusivamente dal movimento anarchico e, per questa ragione, furono le istanze libertarie, con il loro portato di auto-organizzazione e di auto-determinazione proletaria, a presiedere alla nascita della moderna teoria del sindacato. Ora, proprio perché l'emancipazione degli oppressi non può che derivare dall'azione degli oppressi, «gli unici organismi veramente interpreti della classe operaia sono le organizzazioni operaie di resistenza e di lotta»¹⁹³. La centralità della classe operaia che emerge già da queste poche righe fa il paio con l'insistenza di

¹⁹² Luigi Fabbri, *Sindacalismo y Anarquismo*, F. Sempere y Compañia Editores, Valencia 1908.

¹⁹³ Luigi Fabbri, *Il sindacalismo*, *Il Pensiero*, a. III, n. 11, 1 giugno 1905.

Sorel riguardo la composizione esclusivamente proletaria del sindacato da lui immaginato. Oltre a ciò, sia per Fabbri che per Sorel proprio la componente operaia del sindacato e la sua funzione precipua facevano di questo tipo di organizzazione tanto la struttura principe della lotta di classe quanto il raggruppamento che, per sua natura, si stagliava su tutte le altre forme di associazione. In Fabbri, ciò significava affidare al sindacato un ruolo sì fondamentale che neppure il partito anarchico – inteso in senso politico e teorico-ideologico, quindi, e non socio-economico – avrebbe potuto giocare. Mentre questo, infatti, svolgeva un pur valido lavoro di propaganda e di diffusione delle idee socialiste presso larghi strati del ceto subalterno, quello «Non avendo di fronte a sé che un fine, migliorare sempre più, fino alla conquista integrale del benessere e della libertà le condizioni della classe operaia, basandosi unicamente sulle forze operaie in lui organizzate» assurgeva ad «organizzazione per eccellenza, l'unica rispondente a tutti i bisogni e a tutte le aspirazioni dei lavoratori, e perciò appunto sufficiente a compiere tutte le funzioni della lotta anticapitalista»¹⁹⁴.

Riaffermando l'antica separazione di stampo bakuniniano tra lotta politica e lotta economica, ecco che Fabbri, entusiasta dell'afflato rivoluzionario che il sindacalismo recava in sé, giungeva sino al punto di investire il sindacato delle più alte prerogative rivoluzionarie. Più precisamente, Fabbri sembrava sovrapporre sindacalismo e movimento anarchico proprio in quanto egli vedeva nel sindacato «il socialismo anarchico in azione»¹⁹⁵. Egli osservava cioè nell'organizzazione precipua del proletariato meccanismi di funzionamento e di regolazione interna intimamente ispirati al sentire anarchico. *In primis* il sindacato, rivolto alla lotta anti-patronale e anti-capitalista, autonomo da fazioni, partiti e dogmi, ammetteva al proprio interno operai di qualsiasi

¹⁹⁴ *Ibidem.*

¹⁹⁵ *Ibidem.*

tendenza politica. Se questi fossero stati socialisti, avrebbero partecipato alle elezioni, mentre se fossero stati anarchici avrebbero scelto l'astensionismo. In entrambi i casi, ai fini della funzione del sindacato, l'appartenenza politica sarebbe stata irrilevante e ciò di per sè avrebbe garantito il massimo della libertà e il massimo della coesione. In secondo luogo Fabbri, intendendo il proletariato riunito in sindacato la cellula basilare della futura società dei liberi produttori, intravedeva nelle organizzazioni di mestiere il perno della riorganizzazione della vita economica e sociale post-rivoluzionaria, la qual cosa avrebbe di fatto escluso la ricostituzione di un organismo statale in quanto «Il concetto della azione diretta popolare e operaia, contrapposta alla teoria della conquista dei pubblici poteri, è stata sempre una caratteristica del metodo di lotta anarchico»¹⁹⁶. Per questa via, si sarebbero di pari passo indeboliti nel proletariato gli elementi riformisti tipici della linea socialista legalitaria e si sarebbero rafforzati gli indirizzi rivoluzionari. Da qui, in ultima analisi, avrebbe infine tratto giovamento la tempra morale delle masse lavoratrici, educate all'auto-determinazione e alla solidarietà di classe sul terreno della lotta economica diretta.

Come si vede, taluni snodi del ragionamento fabbriano risentono della teoria soreliana. Non del tutto coincidenti, le due impostazioni hanno tuttavia non pochi momenti di contatto: azione diretta, ipotesi delle organizzazioni operaie quale fulcro della nuova società, ferma opposizione al socialismo parlamentare e alle sue compromissioni borghesi, preminenza della tattica rivoluzionaria su riforme parziali quali quelle inerenti la legislazione sociale, sono tutti assunti che i due sembravano condividere. Meglio, più che traendoli dal solo Sorel, gli anarchici guardavano con interesse alle radici anarchiche del socialismo rivoluzionario francese; radici alle quali lo stesso Sorel si rifece agli inizi della sua opera.

¹⁹⁶ *Ibidem*.

Ma i contatti tra i due pensatori trovano un'ulteriore conferma in merito al tema dello sciopero e, nello specifico, dello sciopero generale. Per Fabbri, nello sciopero si denota «la manifestazione più genuina e più appariscente della lotta tra capitale e lavoro»¹⁹⁷. Normalmente lo sciopero ha la funzione di rivendicare un bisogno immediato da parte dei lavoratori che lo organizzano. Soddisfatto quel bisogno, gli scioperanti riprendono a lavorare fino all'insorgere di un nuovo bisogno. Uno sciopero può essere più o meno lungo, più o meno radicale, ma per sua stessa natura non può oltrepassare lo stadio di pura rivendicazione parziale. Si tratta insomma di una lotta che non può mai ottenere altro che una conquista limitata e contingente. Malgrado ciò, esso, in quanto strumento della lotta di classe e in virtù della sua capacità di fornire un qualche miglioramento alle condizioni del proletariato, non è disprezzabile. Il dato problematico sorge quando lo sciopero esaurisce in sé l'intera prospettiva della lotta di classe. Infatti,

errore grave di molti socialisti è, poco per volta, di prendere questo, che è un mezzo di rivendicazione, per il fine di tutte le rivendicazioni e per lo scopo unico ed ultimo dell'organizzazione operaia. È questo errore che ha generato il riformismo, e ha ridotto il partito social democratico ad una frazione della borghesia radicale, insieme coi repubblicani, – dei quali per giunta non hanno neppure lo spirito di combattività contro la monarchia. Questo dare la massima importanza agli scioperi parziali a scopo di riforme parziali ed ai miglioramenti immediati ha finito per far dimenticare a molti lo scopo vero del socialismo, che è la ripresa di tutto il capitale esistente da parte dei lavoratori, a proprio esclusivo beneficio. Nè poteva essere differentemente, poichè coi soli scioperi parziali a scopo di riforme parziali ed immediate, se si può ottenere

¹⁹⁷ Luigi Fabbri, *L'organizzazione operaia e l'anarchia*, Casa Editrice Libreria Il Pensiero, Roma 1906, p. 63.

qualche cosa, non si può mai giungere al socialismo, – perchè le conquiste possibili con tali mezzi sono limitate nell'orbita delle istituzioni borghesi¹⁹⁸.

Ciò ha prodotto il mostro della collaborazione di classe, generato da quelle organizzazioni operaie che, interamente votate alla logica del riformismo, hanno diffuso tra il proletariato il timore che uno sciopero potesse danneggiare gli interessi del padronato e, per questa via, ritorcersi sui lavoratori stessi. Tali organizzazioni hanno pertanto cercato di limitare lo strumento dello sciopero a mero atto dimostrativo senza altro fine che quello della pacata manifestazione di un disagio. All'opposto di una simile interpretazione di fatto negatrice della lotta di classe, Fabbri contrapponeva lo sciopero generale quale mezzo coerentemente rivoluzionario. Sorto in seno alla Prima Internazionale, lo sciopero generale «avrà per corollario l'espropriazione del capitale da parte dei lavoratori» ed esso «avverrà quando sarà tanto generale ed altrettanto energico da bastare allo scopo»¹⁹⁹. Anche in merito allo sciopero generale, infatti, si riproponeva l'errore di quanti tra i socialisti ufficiali per esso intendevano semplicemente uno sciopero un poco più vasto del normale, leggermente più esteso e più duraturo, da utilizzarsi con cautela e solo come *extrema ratio* di fronte ad una rivendicazione che tardava ad essere accolta. Lo sciopero così connotato si limitava, dunque, ad una serie di comizi o di cortei solo all'apparenza minacciosi, ma in realtà innocui ed indetti con il preciso scopo di prevenire eventuali degenerazioni ad alto tasso di radicalità. Fabbri non disprezzava l'importanza di tali momenti di lotta, poichè essi

¹⁹⁸ *Ivi*, p. 66.

¹⁹⁹ *Ivi*, p. 71.

per il loro carattere di guerra guerreggiata contro il capitale, hanno una speciale importanza perchè sono una preparazione allo sciopero generale propriamente detto, lo sciopero generale rivoluzionario. Essi, divenendo sempre più generali, sono altrettante tappe sulla via della totale emancipazione operaia dallo sfruttamento capitalistico²⁰⁰.

Ma diversamente dal socialismo gradualista, egli ne coglieva la rilevanza appunto in virtù della loro qualità propedeutica allo scoppio dello sciopero generale "generalizzato". I socialisti trovavano puerile una simile ipotesi, vale a dire l'attesa dello sciopero simultaneo e totale di tutti i lavoratori quale condizione della venuta della rivoluzione. In Fabbri, tuttavia, la tattica dello sciopero generale era saldamente ancorata ad un principio di realtà: benché non completamente priva delle sfumature taumaturgiche delle quali Sorel ammantava la funzione del sindacato, la riflessione fabbriana riguardante lo sciopero generale non possedeva i caratteri mitici e irrazionali che informavano l'analisi del francese ed egli certo non si illudeva che vi fosse la concreta possibilità che, ad un tratto, tutte le fabbriche andassero deserte e la produzione completamente bloccata. Come ebbe infatti a scrivere, «se i lavoratori aspettassero per emanciparsi che sia possibile uno sciopero assolutamente generale, l'emancipazione loro si farebbe aspettare un bel pezzo...»²⁰¹. Solo uno sciocco avrebbe potuto credere nello sciopero assoluto. Cionondimeno, egli confidava nelle potenzialità dello sciopero generale, a patto che questo fosse, come si diceva, il grimaldello della rivoluzione e non già una farsa finalizzata alle trame bassamente politicanti dei dirigenti socialisti delle organizzazioni operaie:

²⁰⁰ *Ivi*, p. 75.

²⁰¹ *Ibidem*.

pensiamo che il trionfo del socialismo, e cioè la socializzazione della proprietà, non si avrà se non per mezzo d'uno sciopero, e che sia bastantemente generale nello spazio e nei mestieri da rendere ulteriormente impossibile il reggersi delle istituzioni capitaliste e borghesi; e perchè si giunga a ottenere questa misura sufficiente di generalizzazione di sciopero, basterà che scioperino le categorie principali, e in esse la maggioranza degli operai delle industrie, dei servizi pubblici e dei trasporti²⁰².

Ora, nei riteniamo che in tali intendimenti vi fosse un elemento di ingenuità e di avventatezza. Al contempo, tuttavia, se colleghiamo le parole citate all'intera concezione anarchica della rivoluzione – l'insistenza sulla necessità dell'organizzazione, sulla capacità del proletariato di determinare da sé il proprio avvenire, sull'importanza della propaganda libertaria quale compito fondamentale del militante anarchico –, troviamo che la prospettiva delineata da Fabbri fosse coerente tanto con la dottrina di riferimento, quanto con la realistica previsione di ciò che sarebbe accaduto in caso di rivoluzione. La fine dell'oppressione economica e sociale, obiettivo supremo della lotta di classe, si sarebbe verosimilmente realizzata mediante il rifiuto e la rottura della logica capitalistica fondata sulla divisione della società in un ceto di produttori sfruttati e in uno di sfruttatori parassitari. Di questa logica, il lavoro salariato è l'emblema e la *condicio sine qua non*. La ribellione al modo di produzione borghese, sostanziata nello sciopero, sarebbe pertanto stata il naturale, inevitabile sbocco della messa in discussione del sistema. Accanto a questa considerazione di carattere più generale, aggiungiamo che la stessa individuazione delle categorie che astenendosi dal lavoro avrebbero messo in crisi il funzionamento della macchina capitalistica – i lavoratori dell'industria, degli uffici pubblici e dei trasporti – rimanda ad una valutazione pragmatica delle effettive possibilità di riuscita di un ipotetico moto rivoluzionario.

²⁰² *Ivi*, pp. 75-76.

Potremmo definire il passo fabbriano quale sorta di abbozzo di una tecnica rivoluzionaria che, in quanto tale, si poneva già in un rapporto di pragmatico confronto rispetto ai compiti concreti che la preparazione dello scatto rivoluzionario avrebbe richiesto ai suoi protagonisti.

Ora, poichè non crediamo che sia eticamente corretta né storicamente veritiera l'operazione di relegare l'analisi fabbriana a mero tentativo di distorcere la riflessione di Sorel fino a farle prendere un'inclinazione anarchica che essa, in origine, non possedeva - o non possedeva in senso proprio, consapevole e articolato -, diciamo che il senso del dialogo a distanza che abbiamo cercato di imbastire tra i due teorici sia servito non tanto a mettere a fuoco i temi della ricezione della prima fase del sindacalismo presso gli anarchici, quanto, soprattutto, ad inquadrare il punto di vista fabbriano intorno ad un tema di notevole importanza ai fini dello sviluppo e delle traiettorie seguite dal movimento operaio nei primi anni del secolo XX. Di più, siamo convinti che quanto ripercorso sin qui ci abbia consentito di sottolineare lo sforzo compiuto da Fabbri - sforzo in nulla inferiore sotto il versante teorico di quello profuso da Sorel - di disegnare un modello organizzativo anarchico in cui tutta la classe operaia avrebbe potuto essere accolta ed educata ai metodi della libertà e dell'auto-gestione orizzontale. Il tentativo cioè di delinearare la concezione di un sindacalismo rivoluzionario connotato in senso anarchico; un tentativo che denota, appunto, la predilezione di Fabbri per la teorizzazione politica in senso ampio ed organico, nella quale la riflessione vertente su argomenti particolari - quale quello del sindacato e del coordinamento strutturato del proletariato - si diluisce e trova compimento all'interno di un edificio teorico complesso e sistematico.

Detto ciò, per cogliere in tutta la sua rilevanza simile tentativo, pensiamo che esso debba essere messo in relazione a due fattori, a loro volta collegati. Da un lato, cioè, l'ambizione di Fabbri di stabilire i contorni di un

sindacalismo rivoluzionario specificamente libertario – rivendicando le origini anarchiche dell'intera concezione e pratica sindacaliste²⁰³ – viene colta in tutto il suo portato qualora la si ponga in relazione alla storia generale del sindacalismo italiano (in particolare, ai nostri fini, a quella della sua variante rivoluzionaria); dall'altro, la stessa evoluzione del movimento sindacale va inquadrata, ai nostri fini, in modo non disgiunto dal punto di vista e dai rilievi critici che di esso diede l'anarchismo.

Anzitutto, dunque, si deve fornire qualche cenno circa la storia del moderno sindacalismo italiano. Senza alcuna pretesa si esaurire un argomento tanto frammentato e ricco di influenze tra loro diverse, osserviamo che il movimento sindacale al quale stiamo facendo riferimento lungo queste pagine era cosa ben diversa sia dalle *trade unions* inglesi delle origini sia in confronto alle Società di mutuo soccorso che, nel caso italiano, prosperarono nella seconda metà del secolo XIX. Per quanto possano essere considerate le antenate del sindacalismo dei primi del Novecento, le Società di mutuo soccorso erano associazioni inter-classiste a predominanza borghese che facevano della filantropia, della mutualità e del sostegno ai ceti più poveri la propria principale ragion d'essere. La rivendicazione attiva di migliori condizioni economiche, per non parlare di una vera e propria lotta di classe, non rientravano tra gli obiettivi delle Società. Queste, anzi, più in linea con un liberalismo moderato piuttosto che con istanze socialiste, postulavano la concordia e la collaborazione tra le classi sociali e, lungi dal mettere in

²⁰³ Si veda a tal proposito Luigi Fabbri, *Origine e caratteri del sindacalismo*, *Il Pensiero*, a. IV, n. 18, 16 settembre 1906. Nell'articolo Fabbri rintracciava la nascita dei tratti salienti del sindacalismo nell'ideologia e nelle concezioni che l'Internazionale anti-autoritaria aveva sin dagli anni Settanta dell'Ottocento contrapposto alla visione marxiana della lotta di classe, del ruolo dell'organizzazione e dei compiti precipi della classe operaia. Più avanti nel nostro scritto torneremo sulle divergenze che separarono i militanti anarchici dai sindacalisti rivoluzionari di estrazione socialista e vedremo come alcune delle questioni sollevate in queste pagine ritorneranno ad informare la critica libertaria alla concezione sindacalista propria della compagine socialista.

discussione le storture capitalistiche, miravano ad alleviarne gli effetti nefasti attraverso opere di bene, sottoscrizioni e casse di solidarietà che, in definitiva, malcelavano un atteggiamento paternalistico che, come visto, era certamente allo spirito combattivo di talune tendenze del sindacalismo moderno. Allo stesso tempo, il sindacalismo di cui si è discusso sin qui non presentava sensibili analogie neppure con le Leghe di resistenza, organizzazioni che fecero la loro comparsa sul finire dell'Ottocento e che tuttavia, diversamente dalle Società di mutuo soccorso, sulla scorta della diffusione delle ideologie e dei partiti di chiara ispirazione socialista, presero a contemplare la contrapposizione tra capitale e lavoro, ammettendo tra i propri mezzi di lotta anche quello dello sciopero con finalità rivendicative di tipo essenzialmente salariale. Sull'onda della nuova arma degli scioperi, sempre sul volgere del secolo le Leghe di mestiere si sommarono alle Leghe di resistenza.

A proposito del sindacato di mestiere, riteniamo utile fare una digressione circa alcuni aspetti di una certa pregnanza. Mentre nei paesi europei più avanzati il raggruppamento per mestiere aveva da tempo ceduto il passo all'organizzazione per ramo d'industria, in Italia tale modificazione che oggi appare scontata ritardava la propria affermazione. Le ragioni di simile lentezza sono in parte da ricercarsi nella situazione di arretratezza economico-produttiva del paese, il quale aveva conosciuto molto tardi il passaggio da una struttura proto-capitalistica – ancora fortemente incentrata sul lavoro artigianale, svolto in piccoli opifici e in prevalenza da operai altamente specializzati – ad una caratterizzata da un capitalismo industriale pienamente compiuto. È allora persino scontato sottolineare come un determinato stadio produttivo dovesse gioco forza rispecchiarsi in una forma organizzativa delle associazioni dei lavoratori che a quello fosse

corrispondente. Tuttavia, come è stato notato²⁰⁴, le sole motivazioni di carattere strutturale non spiegano la trasformazione del sindacato di mestiere in sindacato di industria. In Italia, infatti, malgrado l'operaio-massa tipico della rivoluzione industriale stentasse a diventare la figura professionale maggioritaria, la parola d'ordine del sindacato d'industria - e non già la sua costruzione, dal momento che le resistenze del contesto furono per diverso tempo dure a morire - conobbe una tempistica relativamente precoce se confrontata con l'arretratezza del sistema produttivo. Tale celerità si spiega col fatto che «non era solo la forza delle cose a stabilire la "necessità" della trasformazione dei modelli organizzativi, bensì, spesso, la forza delle idee»²⁰⁵. Senza sottovalutare l'apporto dei rivolgimenti oggettivi del contesto economico italiano, un potente fattore che agevolò la nascita del sindacato d'industria fu l'elaborazione ideologica delle forze socialiste coeve, le quali sospinsero le vecchie formule sindacali verso nuove strutture maggiormente rispondenti alle analisi e agli obiettivi del socialismo stesso, con buona pace della realtà sociale sulla quale andavano ad innestarsi. Pertanto, «In sintesi, si può affermare che il passaggio al sindacato d'industria o comunque al sindacato generale o unico veniva considerato uno degli elementi indispensabili nella marcia di avvicinamento alla socialista, indipendentemente dai modi e dai tempi della sua realizzazione e dai suoi stessi connotati»²⁰⁶. Il significato che le varie anime di cui era composto il sindacato davano alla connotazione industriale di quest'ultimo, era assai vario.

Così, se per i riformisti l'unificazione della classe operaia in federazioni per rami d'industria e la loro centralizzazione attuata mediante la riconduzione

²⁰⁴ Maurizio Ricci, *La struttura organizzativa del movimento sindacale. Dalle origini al 1849*, Franco Angeli, Milano 1986.

²⁰⁵ Maurizio Antonioli, *Il sindacalismo italiano. Dalle origini al fascismo*, BFS, Pisa 1997, p. 17.

²⁰⁶ *Ibidem*.

delle singole federazioni sotto l'ombrello della confederazione generale recava in sé il progetto di accentramento omogeneo della massa lavoratrice e del suo controllo politico da parte di un'autorità portatrice di una visione unitaria dei processi sociali, per i rivoluzionari l'ipotesi del sindacato d'industria coincideva con il tentativo di edificare un'organizzazione che rispondesse all'esigenza di sostituire la frammentazione corporativistica dei mestieri con una solidarietà larga, di classe, che incarnasse non già una funzione strumentale posta al servizio di superiori disegni politici – pure presenti nell'impostazione ideologica di fondo del sindacalismo rivoluzionario –, ma l'assunzione da parte del sindacato del ruolo di agente primario della trasformazione dei processi socio-economici incorporati nei modi della produzione. Armando Borghi, militante anarchico e tra i più consapevoli animatori dell'Unione sindacale italiana (Usi), spiegava in parole semplici il progetto sotteso all'ipotesi del sindacalismo rivoluzionario, il quale mirava precisamente alla costruzione di «un'organizzazione che vuol portare in fabbrica l'epicentro dell'azione diretta del proletariato, per l'immediata difesa e per la *presa di possesso*»²⁰⁷, vale a dire per la trasformazione del sindacato – e del proletariato in esso organizzato – in organo direttivo della produzione sociale post-rivoluzionaria.

Tale divergenza di vedute tra le due anime del sindacalismo si spiegava anche con una concezione del soggetto storico di riferimento ideologicamente identificato a priori e posto in relazione diretta con gli scopi politici di fondo. Nel caso del socialismo ufficiale – deterministicamente ancorato alla dottrina marxiana – si trattava di designare la figura dell'operaio specializzato della grande industria come il fulcro intorno al quale costruire il progetto socialdemocratico, il quale abbisognava di una aristocrazia operaia

²⁰⁷ In Maurizio Antonioli, *Armando Borghi e l'Unione Sindacale Italiana*, Lacaia, Manduria-Bari-Roma 1990, pp. 264-265.

dalla chiara consapevolezza del proprio compito storico-politico. Nel caso della variante rivoluzionaria, si guardava alla crescente diffusione dell'operaio semplice, massificato e privo tanto di qualifiche altre che il rapporto con la macchina, quanto di una coscienza di classe derivante dalla frequentazione del contesto industriale. Dal primo caso discendeva quindi la necessità della strutturazione verticale; dal secondo, al contrario, derivava l'idea della ricomposizione di classe proveniente dal basso e incardinata lungo un'asse orizzontale. Da qui la connotazione del sindacato di fabbrica come cellula primigenia del controllo del processo produttivo, e sempre da qui l'accusa di «localismo» mossa dai gruppi dirigenti socialisti, vale a dire la sottolineatura critica di un presunto particolarismo incapace di fare i conti con una visione organica del movimento storico e, per estensione, sfociante nell'impossibilità di stabilire un'adeguata linea politica della quale anche il sindacato non poteva che essere interessato.

Il rimprovero di localismo era inoltre alimentato da un'altra motivazione, la quale originava dall'importanza che il sindacalismo rivoluzionario da sempre attribuiva al ruolo delle Camere del Lavoro e alla necessità che esse fossero organismi autonomi e indipendenti. Sorte a partire dal 1891 prima nel Settentrione e poi nel resto del paese, le Camere del Lavoro nacquero sulla scorta dell'esempio delle francesi *Bourses du travail* e delle vecchie Società di mutuo soccorso, le Camere del Lavoro italiane sorsero dietro l'impulso di alcune personalità²⁰⁸ legate al socialismo democratico, riformista e moderato, e di questa corrente impregnarono le funzioni originarie delle Camere stesse. Prive di una connotazione specificamente anti-capitalista, le Camere del Lavoro si posero l'obiettivo di difendere gli interessi della classe lavoratrice mediante il collocamento, l'istruzione, il mutuo soccorso e la

²⁰⁸ Su tutte, ricordiamo Osvaldo Gnocchi-Viani, la cui vicenda è stata tratteggiata altrove nella nostra trattazione.

solidarietà. Sebbene col tempo, rispetto all'impianto iniziale, si sarebbero imposte mutazioni destinate ad aumentare il peso interno della componente proletaria e, in generale, popolare, sin dalle origini, tuttavia, taluni elementi costitutivi delle Camere del Lavoro posero queste ultime in una posizione particolare che sarebbe stata sfruttata in seguito dalle componenti più radicali del movimento operaio italiano, prima fra tutte la fazione anarchica. Le Camere, infatti, distinte dalle prerogative del sindacato propriamente inteso, si caratterizzarono da subito per alcune istanze strutturali e organizzativa che ne determinarono la storia successiva: anzitutto, un forte radicamento territoriale – dunque non esclusivamente di fabbrica – fu sempre un presupposto che informò quel genere di modello associativo, e sul versante pratico-organizzativo e sotto l'aspetto della natura stessa che ne informò l'esistenza; in seconda battuta, questa dimensione di stretto legame con un dato territorio si accompagnò ad una conseguente inter-categorialità dei lavoratori in esse riuniti e rappresentati, pertanto, almeno in linea tendenziale, al riparo dai rischi del corporativismo e della difesa di rivendicazioni o privilegi particolari; una terza considerazione, corollario a quella precedente, riguardava la presenza simultanea di figure specializzate, qualificate e sindacalizzate, e di soggetti ancora grezzi, liberi da preconcetti ideologici e da irreggimentazioni partitiche. Tutto ciò, in ultima analisi e perlomeno a livello potenziale, sembrava creare le condizioni affinché nelle Camere del Lavoro il raggruppamento della classe operaia potesse sostanziarsi secondo direttrici orizzontali, relativamente aperte e provenienti dal basso.

Verosimile in senso teorico, quanto appena detto si scontrava con una realtà che, nelle prime fasi dell'istituto delle Camere del Lavoro, tendeva a ricondurre queste nell'alveo della prospettiva del Partito socialista, il quale cercò immediatamente di ritagliarsi in esse un ruolo egemonico. Eppure,

malgrado l'ingombrante spazio occupato dal Partito socialista, i caratteri per così dire laschi delle Camere del Lavoro, elencati poco sopra, consentirono anche ad altre anime del movimento operaio di disputarsi la direzione delle organizzazioni camerali. Non fu casuale che, come si osservava, il sindacalismo rivoluzionario vedesse nelle Camere del Lavoro l'orizzonte di riferimento della propria ipotesi d'intervento. Allo stesso tempo, anche gli anarchici che si confrontavano con il fenomeno sindacale guardarono sempre con estremo interesse a tali associazioni, e ciò non soltanto in quanto, lo vedremo a breve e in qualcosa in parte si è già detto, in una certa fase vi fu una sorta di consonanza tra l'anarchismo e il sindacalismo di matrice rivoluzionaria. Le ragioni della fascinazione anarchica per le Camere del Lavoro affondavano le proprie radici nei presupposti che regolavano gli assunti fondamentali degli organismi camerali.

Riprendendo i punti sopra esposti, possiamo allora evidenziare per ciascuno di essi la permeabilità rispetto al bagaglio libertario in tema di sindacalismo. A partire dalla composizione di classe delle Camere, il fatto che essa fosse trasversale alle più varie categorie professionali, che comprendesse tanto le *élite* operaie quanto elementi afferenti alla bassa manovalanza tradizionalmente esclusa dal novero del proletariato cosciente di sé e politicamente maturo (ma anche, per converso, compromesso dai limiti di questa o quella opzione ideologica) e che, complessivamente, vi fosse un clima di generale autonomia rispetto alle interessate ingerenze dei partiti del proletariato, non poteva che apparire agli occhi degli anarchici come un fattore sostanzialmente affine all'idea che essi avevano della funzione precipua delle organizzazioni economiche del proletariato; idea che nei suoi dati di fondo abbiamo vista esposta negli scritti di Fabbri citati precedentemente. Ugualmente, per ciò che concerneva la dinamica territoriale di cui si diceva, essa era legata a doppio filo all'individuazione del

soggetto storico rivoluzionario e in essa l'anarchismo scorgeva lo spiraglio nel quale far penetrare la propria teorizzazione. Mentre secondo l'analisi marxiana – poi pigramente ricalcata dai suoi epigoni e trasformata in dogma dai discepoli socialisti e socialdemocratici del filosofo tedesco – il protagonista della rivoluzione sarebbe stato il proletariato industriale svezato nella grande fabbrica tipica dei paesi capitalistamente avanzati, già all'epoca di Bakunin gli anarchici rifiutavano una simile idea – la quale, per altro, spalancava la strada ad un modo di concepire il processo rivoluzionario quale successione graduale di fasi storiche che finivano inevitabilmente per legittimare l'attesa dell'affermazione del capitalismo sviluppato quale passaggio propedeutico alla socialismo – e in contrapposizione ad essa sostenevano l'importanza della forza grezza di tutte le classi oppresse, fossero esse operaie, contadine o sottoproletarie. Ecco dunque che le Camere del Lavoro a baricentro territoriale, presenti anche nelle ampie aree del paese nelle quali assente o trascurabile era la diffusione dell'economia industriale di tipo moderno, assurgevano a strutture organizzative che, lungi dall'escludere le fasce popolari non operaie dal novero dei soggetti depositari della funzione rigeneratrice, costituivano al contrario centri di coordinamento, propaganda ed educazione rivoluzionaria capaci di coinvolgere quei ceti subalterni largamente preponderanti nel contesto sociale italiano a cavallo tra i secoli XIX e XX, e di farlo, appunto, mediante un funzionamento interno aperto che la territorialità definiva in senso federalistico e non già accentrato.

Non sorprende, dunque, che la vivacità anarchica all'interno delle Camere del Lavoro fosse stata sin dagli inizi affatto secondaria ma, anzi, talmente importante da non potersi fare una storia delle Camere del Lavoro senza tenere in debito conto le spinte libertarie che in esse si agirono. Seppur muovendosi all'interno di una eterogeneità non sempre armonica di tradizioni e di scuole progressiste – democratici, socialisti propriamente intesi, riformisti,

rivoluzionari, collettivisti – che nelle Camere del Lavoro trovavano ospitalità, gli anarchici furono tra le anime che più contribuirono a diffondere le proprie idee e a scommettere sulla loro rilevanza ai fini dell'organizzazione attiva del proletariato.

A tal proposito, e in relazione ai nostri fini – poichè ricordiamo che Fabbri ricoprì ruoli direttivi al suo interno –, un esempio che ben testimonia quanto si sta affermando è il caso della Camera del Lavoro di Bologna. A Bologna l'anarchismo poteva contare su una nutrita pattuglia di militanti di lunga data e quando venne fondata la locale Camera del Lavoro (1893), in una fase di forti tensioni sociali che pervadevano tutto il paese, molti vi aderirono e incominciarono a dare battaglia per l'affermazione della loro linea di riferimento. L'opera di penetrazione all'interno della Camere del Lavoro dovette avere qualche successo, se è vero che i primi due segretari bolognesi, Gaetano Benzi e Romeo Mingozzi, furono personalità vicine al sentire anarchico e comunque "altre" rispetto al riformismo socialista. Lo stesso statuto della Camera di Bologna, d'altra parte, sembrava abbracciare una visione sindacale assimilabile più a quella anarchica e rivoluzionaria che a quella socialdemocratica. Riflettendo una logica maggiormente interessata all'unità di classe in quanto forza autonoma piuttosto che all'utilizzo del sindacato per scopi subordinati ad esigenze di natura politica, significativamente l'articolo 6 dello statuto sanciva il divieto «di fare politica "di partito", o meglio di una parte, con l'intento di occuparsi esclusivamente degli interessi sociali della classe operaia»²⁰⁹. Era questa la principale caratteristica del movimento sindacale così come delineatosi in Francia e come inteso da alcuni anarchici, tra i quali Fabbri, almeno fino a prima del Congresso di

²⁰⁹ Antonio Senta, *Le Camere del Lavoro e le correnti libertarie del sindacalismo: il caso di Bologna 1893-1923*, in Carlo de Maria (a cura di), *Le Camere del Lavoro in Emilia-Romagna: ieri e domani*, Editrice Socialmente, Bologna 2013, pp. 37-38.

Amsterdam del 1907 e del processo di chiarificazione teorico-operativa; snodo decisivo su cui torneremo nel prosieguo.

Restando al tema dell'impermeabilità del sindacato rispetto ad obbiettivi partigiani, tale orientamento era fatto proprio anche da Fabbri, il quale deprecava la tendenza secondo cui «si crede che le Camere del Lavoro e le Leghe di resistenza sieno organismi da adoperarsi, come tutti gli organismi politici, a raggiungere uno speciale fine di partito» e nella quale cadevano «i partiti autoritari di qualunque scuola, coloro che tendono alla conquista dei pubblici poteri, perchè credono (a torto, secondo noi) con essi di emancipare il popolo» e quindi «guardano alle amministrazioni delle associazioni operaie come a pubblici poteri che bisogna conquistare e piegare ai propri fini di parte»²¹⁰. Era questo un'errore che accomunava tanto le forze che godevano della maggioranza delle organizzazioni di classe quanto quelle che stavano all'opposizione:

Quelli che per una ragione o per l'altra si sentono forti dell'adesione della maggioranza operaia, dicono apertamente che anche nelle associazioni operaie bisogna fare della politica, perchè un'organizzazione di classe ha come tale anche ed in gran parte interessi politici da far valere. E questa ragione, in certo modo vera, serve loro poi a trascinare gli operai a fare non tanto la propria politica di classe, quanto la politica speciale e determinata di un dato partito con uomini esclusivamente iscritti a questo partito, nella persona dei quali si muove alla conquista delle amministrazioni delle società di resistenza. Gli altri, (come han fatto spesso i repubblicani) se più deboli, si oppongono ai primi dicendo che non bisogna far della politica, ma riescono per un altro verso a farla lo stesso impersonando l'opposizione loro in uomini del proprio esclusivo partito [...]²¹¹

²¹⁰ Luigi Fabbri, *cit.*, pp. 52-53.

²¹¹ *Ivi*, p. 53

Al contrario,

Le organizzazioni operaie devono fare la loro politica; ma questa non sia la politica speciale di un determinato partito, e i suoi metodi di lotta non sieno i metodi esclusivi di questa o quella frazione popolare. Diremo anche di più: le organizzazioni operaie devono avere un carattere socialista; non però nel senso di adesione incondizionata a questa o a quella scuola del socialismo, sia comunista che collettivista, sia repubblicana che anarchica (i socialisti non anarchici sono in politica repubblicani), ma nel senso di opposizione costante al capitalismo considerato come nemico che bisogna annientare [...] nel senso cioè della lotta di classe combattuta con lo scopo della integrale emancipazione economica della classe operaia. Su questo terreno è possibile, è necessario che tutti gli operai sieno d'accordo; ma l'accordo si può ottenere solo quando ciascuno rinunci a far prevalere in seno all'organizzazione operaia i metodi e le idee speciali del proprio partito politico, metodi ed idee che metterebbero una parte della classe operaia – minoranza o maggioranza, poco importa – nella dura alternativa, o di divenire incoerente alle proprie opinioni, diverse da quelle imposte dai primi, o di rompere la compagine operaia²¹².

Negli scritti di quegli anni, insomma, Fabbri metteva in guardia dalla principale causa di distorsione della natura del sindacalismo, ossia il dottrinarismo di parte – fosse pure anarchica – «che pretende incanalare il movimento o anche costruirlo di sana pianta sulla guida di teorie economiche già fatte», quando invece «lo scopo primo del sindacalismo è di mettere la classe operaia di fronte alla borghesia sul piede di guerra»²¹³, vale a dire incardinarlo alla specifica funzione di strumento della lotta economica.

²¹² *Ivi*, pp. 54-55.

²¹³ Luigi Fabbri, *I pericoli del sindacalismo*, *Il Pensiero*, a. V, n. 4, 16 febbraio 1907.

Così stando le cose, nella disamina fabbriana la dinamica organizzativa interna del sindacato avrebbe dovuto procedere armonicamente con il suo orientamento plurale e partecipato e, quindi, avrebbe dovuto assumere accenti libertari, orizzontali e non centralistici. Dunque, dall'osservazione che il sindacato dovesse essere l'organo dell'emancipazione del proletariato dallo sfruttamento e dall'oppressione, Fabbri traeva il coerente – e tipicamente anarchico – auspicio che proprio in esso non si formassero «speciali organi e forme singolari di autorità e di sopraffazione»²¹⁴. Egli si rendeva conto come

Specialmente nelle organizzazioni operaie in cui predominano i socialisti autoritari, si è caduti completamente in tale errore. L'organizzazione vi è quasi militarmente centralizzata; ed in essa si è introdotto un funzionarismo eccessivo, e i funzionari sono divenuti altrettante autorità prepotenti e indiscutibili, che guidano a loro vantaggio o a vantaggio del proprio partito la massa [...]»²¹⁵

Il funzionarismo, in particolare, rappresentava ai suoi occhi una degenerazione burocratica e verticistica incompatibile con i nobili fini ai quali il sindacato era preposto. Contro il crearsi di una *élite* operaia, non meno odiosa delle classi dirigenti borghesi, si sarebbe dovuta prevenire la riproduzione dei vecchi meccanismi di dominio e controllo insiti in una specializzazione delle funzioni basata sull'autorità e non, invece, su precise competenze tecniche di questo o quel militante che, in tal modo, sarebbero state un semplice esecutore tecnico e non un elemento separato ed estraneo al corpo dell'associazione. Pertanto,

²¹⁴ Luigi Fabbri, cit., p. 78.

²¹⁵ *Ibidem*.

l'amministrazione deve rimanere pura e semplice gestione amministrativa; la delegazione di funzione non deve assumere l'aspetto di delegazione di potere. Essa deve essere organo esecutivo [...] delle volontà e delle deliberazioni volta per volta prese dalle assemblee e dalle riunioni degli operai organizzati²¹⁶.

Inoltre, se il sindacato sarebbe dovuto divenire il nucleo della futura società senza padroni,

facile riesce l'accorgersi che un funzionamento simile autoritario e accentrato delle organizzazioni operaie non può prepararci che un ambiente disposto invece a crearsi sempre nuovi padroni e nuovi pastori, che guideranno sì il gregge, ma lo toseranno anche e lo scorticheranno quando loro gioverà. In seno alla classe operaia si viene formando così la mandria di pecore future, e su esse i futuri mandriani, per sostituire i quali agli altri che abbiamo attualmente, non vale certo la pena di spolmonarsi e di faticar tanto²¹⁷.

Sostanza e forma del sindacato si trovavano così posti in una relazione che, riaffermando l'irrinunciabile articolazione tra buoni mezzi e giusti fini, si esplicava secondo i capisaldi della dottrina libertaria – si è già detto dello sforzo profuso da Fabbri nello stabilire le radici primointernazionaliste del portato ideologico e pragmatico del sindacalismo – applicati ora tanto alle esigenze della lotta di classe direttamente agita dal proletariato, quanto funzionali alla preparazione dell'avvento della società dei liberi e uguali.

Nelle sue coordinate fondamentali, una tale caratterizzazione delle associazioni operaie collimava con le teorizzazioni elaborate dal versante rivoluzionario del sindacalismo. Sia nel caso di Bologna – in cui anarchici e

²¹⁶ *Ivi*, p. 82.

²¹⁷ *Ivi*, p. 79.

rivoluzionari si trovarono dallo stesso lato della barricata durante quasi tutto il primo decennio del Novecento – che in generale durante quei primi anni di strutturazione dell'elemento sindacale, quelle due anime particolari del socialismo sembrarono far coincidere i loro punti di osservazione. La sostanziale unità di intenti e prospettive fu talmente forte che già all'epoca i due termini venivano sovente usati in senso sinonimico e intercambiabile. La realtà storica, tuttavia, ci dice che se le due tendenze compirono un tratto di strada comune, esso fu appunto limitato ad un certa fase e mai, ad ogni modo, fu esattamente sovrapponibile, né sotto il profilo storico né dal lato programmatico. L'equivoco si radicò a tal punto che ancora oggi esso permane, e ciò malgrado i distinguo ormai assodati in sede storiografica. Per questo motivo crediamo che sia importante ribadire la dialettica che ora avvicinò ed ora, soprattutto, oppose le due impostazioni.

Dal punto di vista della vicenda storica, le ragioni della confusione tra anarchismo e sindacalismo rivoluzionario trovano parziale giustificazione nelle origini francesi del sindacalismo, successivamente mutate dal movimento operaio italiano e però sviluppatesi secondo direttrici che poco avevano a che fare con l'esperienza francese. In Francia, infatti, attorno agli anni Novanta dell'Ottocento e quindi ancora prima della salita alla ribalta di Sorel, la stasi determinata da un lato dal ripiegamento riformista del socialismo parlamentare e, dall'altro, dalla sterilità del rivoluzionarismo intransigente ed estremistico, aveva spinto alcune personalità del movimento operaio a scovare nell'azione diretta del proletariato organizzato in associazioni indipendenti la via d'uscita positiva ad una situazione di difficoltà delle forze socialiste. La fondazione delle *Bourses du travail* per opera dell'anarchico Fernand Pelloutier, figura centrale del sindacalismo rivoluzionario transalpino, rappresentò un momento di svolta rispetto alla tradizione operaia precedente e pose le basi teoriche del nascente

sindacalismo rivoluzionario, nel quale l'azione diretta della classe lavoratrice costituiva lo sbocco obbligato del rifiuto di scendere a compromessi con le organizzazioni politiche, di qualunque tendenza esse fossero, in nome dell'autonomia delle masse e della loro estraneità a qualsivoglia progetto inerente la conquista dei pubblici poteri. Negli stessi anni, all'opera di Pelloutier si unì quella di un gruppo di uomini – tra i quali ricordiamo almeno gli anarchici Émile Pouget, Paul Delesalle e Amedée Dunois e il socialista blanquista Victor Griffuheles – che, seppur attestandosi su linee programmatiche non del tutto identiche, accolse la prospettiva di Pelloutier e diede origine alla corrente del sindacalismo rivoluzionario. A causa del peso che gli anarchici ebbero nel favorire ed orientare il movimento, si iniziò ad utilizzare la categoria di anarco-sindacalismo al fine di inquadrare la nuova prospettiva. Il termine presenta alcune ambiguità che non è questa la sede in cui approfondirle. Basti dire che con il termine «anarco-sindacalismo», spesso usato per indicare la provenienza internazionalista (bakuniniana) del metodo adottato da questa opzione del sindacato, si sottolineava altresì la fase precedente il congresso di Amiens della *Confédération General du Travail* (Cgt)²¹⁸, dominata appunto dalla componente anarchica che, tuttavia, non si era ancora cristallizzata in una teoria compiutamente sindacalista.

²¹⁸ Nata a Limoges nel 1895 come raggruppamento di organizzazioni preesistenti quali la *Fédération Parisienne des Sociétés Ouvrières*, la *Fédération National de Syndicate* e, in seguito, la *Fédération de Bourses du Travail*, essa sorse grazie all'iniziativa di alcune delle figure già ricordate - gruppi diretti dalle figure ricordate in precedenza -, nella Cgt confluirono in seguito numerose sigle sindacali che contribuirono a renderla il principale sindacato del paese. Caratterizzata sin dalle origini dall'influenza dell'Internazionale anti-autoritaria, dall'anarchismo e dal socialismo rivoluzionario, l'orientamento sindacalista rivoluzionario fu in essa preponderante fino a circa il 1920-21, quando i rivoluzionari presero ad allinearsi con le posizioni bolsceviche. Un momento di svolta importante, specie in rapporto alla componente libertaria, fu la scelta della Cgt di schierarsi con la Sacra Unione patriottica allo scoppio della Prima guerra mondiale. Una fazione interna, capeggiata da Pierre Monatte e contraria all'intervento bellico, diede vita alla prima scissione in seno alla Cgt.

Con il Congresso di Amiens (1906) si precisò appunto l'essenza del sindacalismo rivoluzionario e la qualificazione anarchica precedente venne assorbita da quella direttamente e semplicemente sindacalista. Il Congresso fu un momento chiave nella vicenda storica del movimento operaio. I dibattiti, le suggestioni, le ipotesi e le intenzioni tratteggiate negli anni precedenti trovarono sistematizzazione nelle deliberazioni dei lavori assembleari e furono condensati nel documento conclusivo, la Carta di Amiens. In essa tutti i tratti peculiari del sindacalismo rivoluzionario – il l'azione diretta, la tattica dello sciopero generale, il sindacato come modello organizzativo ed embrione della società futura, l'indipendenza dai partiti – venivano definitivamente messi nero su bianco:

Il Congresso confederale di Amiens, nel confermare l'articolo 2 dello statuto della Cgt, afferma: La Cgt raggruppa, al di là di ogni scuola politica, tutti i lavoratori coscienti della necessità di lottare per la scomparsa dei salariati e del padronato. Il Congresso ritiene che questa dichiarazione costituisca un riconoscimento della lotta di classe, che contrappone sul terreno economico i lavoratori in rivolta contro tutte le forme di sfruttamento e di oppressione, sia materiali che morali, messe in atto dalla classe capitalistica ai danni della classe operaia.

Il Congresso precisa questa affermazione teorica mediante i seguenti punti: Nell'opera rivendicativa quotidiana, il sindacalismo persegue il coordinamento degli sforzi operai, l'accrescimento del benessere dei lavoratori mediante la realizzazione di miglioramenti immediati, quali la riduzione delle ore di lavoro, l'aumento dei salari, ecc. Ma questo impegno é solo un aspetto della pratica del sindacalismo, il quale prepara l'emancipazione integrale che si può realizzare solo mediante l'espropriazione dei capitalisti, preconizza lo sciopero generale come mezzo d'azione, e ritiene che il sindacato, oggi organismo di resistenza, sarà, in futuro, il raggruppamento responsabile della produzione e della distribuzione, base della riorganizzazione

sociale.

Il Congresso dichiara che questo duplice impegno, nel presente e per il futuro, nasce dalla condizione dei salariati che pesa sulla classe operaia e che rende doverosa per tutti i lavoratori, quali che siano le loro opinioni o le loro tendenze politiche o filosofiche, l'appartenenza al raggruppamento essenziale costituito dal sindacato. Di conseguenza, per quanto riguarda gli individui, il Congresso afferma che, fuori dal raggruppamento corporativo, gli iscritti al sindacato sono totalmente liberi di partecipare alle forme di lotta corrispondenti alle loro concezioni filosofiche o politiche e si limita a esigere, in cambio, che non vengano introdotte nel sindacato le opinioni professate all'esterno. Per quanto riguarda le organizzazioni, il Congresso dichiara che, affinché il sindacalismo possa conseguire il massimo risultato, l'azione economica deve essere rivolta direttamente contro il padronato, dato che le organizzazioni confederate, in quanto raggruppamenti sindacali, non debbono preoccuparsi dei partiti e delle sette che, all'esterno e collateralmente, possono perseguire in tutta libertà la trasformazione sociale²¹⁹.

Sia pur non propugnando la scomparsa delle forze politiche propriamente intese e, nello specifico, non rinnegando il clima libertario dal quale era scaturito il filone rivoluzione del sindacalismo, i partecipanti al congresso si mossero in direzione di un superamento dell'anarchismo e del suo assorbimento all'interno della prospettiva del sindacalismo. Era sancita, insomma, la nascita del sindacalismo puro, bastante a se stesso, auto-sufficiente rispetto a tutte le correnti del socialismo, agente autonomo della trasformazione sociale e non strumento al servizio di ideologie ad esso esterne. Così come concepito dai suoi fautori, il sindacalismo assumeva i tratti di una dottrina indipendente dalle altre, non riconducibile né riducibile alle

²¹⁹ Testo integrale della Carta di Amiens, reperito online sul sito dell'Usi alla pagina http://www.usi-ait.org/index.php?option=com_content&view=article&id=156:il-sindacalismo-rivoluzionario-&catid=34:archivio-articoli&Itemid=41

anime ad essa preesistenti in seno al movimento operaio. Da qui, l'insistenza da parte dei suoi fautori intorno alla novità che esso rappresentava: un fatto nuovo che, pur emanando dal socialismo, si sviluppava secondo linee proprie. La stessa dicitura «anarco-sindacalismo» venne rifiutata dai militanti, i quali presero a chiamarsi, semplicemente e a riprova della loro originalità, sindacalisti.

La svolta francese ingenerò notevoli ripercussioni sull'anarchismo italiano e provocò il raffreddamento degli entusiasmi da parte di molti anarchici che pure avevano accolto con soddisfazione le elaborazioni che nel decennio precedente avevano alimentato di nuova linfa la classe operaia al di là delle Alpi. Era stato in particolare Errico Malatesta a prendere le distanze dall'idea che il solo sindacato fosse sufficiente alla conquista dell'emancipazione dei lavoratori, che la rivoluzione si limitasse di fatto alla scomparsa delle classi – dunque che, come sembrava emergere dalla Carta di Amiens, bastasse sovvertire il dato economico, a prescindere da ogni altra considerazione di natura politica – e che lo sciopero generale potesse essere l'arma risolutiva dell'intero processo rivoluzionario. Erano questi, in estrema sintesi, i convincimenti di Pierre Monatte, uno dei *leader* del sindacalismo francese e avversario di Malatesta al congresso anarchico internazionale di Amsterdam dell'agosto 1907, momento cruciale della storia dell'anarchismo e in cui la polemica tra anarchici e sindacalisti dominò la scena, consentendo nondimeno una chiarificazione dei rapporti.

Seguire le posizioni sostenute da Malatesta ad Amsterdam sarà allora importante al fine di cogliere il punto di vista anarchico che, dopo quel momento, si allontanò dall'alveo del sindacalismo puro e, seppur non rinunciando a prendere parte alle organizzazioni del proletariato, ne sottopose a critica taluni assunti. Prima di Malatesta, tuttavia, il già citato articolo *I pericoli del sindacalismo*, recante la firma di Luigi Fabbri e pubblicato

nel febbraio dello stesso anno, iniziava a comporre i temi della futura divergenza. Soprattutto riguardo alla questione del dualismo tra lotta economica e dimensione politica, Fabbri osservava che

Il sindacalismo risponde dal lato economico alle necessità della rivoluzione; è molto, quindi, è gran parte, come coefficiente rivoluzionario. Ma non è tutto; contentarsene significherebbe tradire la rivoluzione [...] È appunto il ridurre tutta la questione sociale ai minimi termini della questione economica, un errore in cui può cadere il sindacalismo fatto fine a se stesso [...] Occorre dunque che il sindacalismo sia integrato dentro e fuori, - dentro per quanto è compatibile con quel minimo di neutralità necessaria per non urtare le opinioni degli operai organizzati non completamente nostri, e fuori con un'azione parallela - da un'opera di educazione morale e di lotta contro tutte le altre forme di sopraffazione politica religiosa, intellettuale²²⁰.

La logica rivoluzionaria di Fabbri e Malatesta si connotava, come altrove si è approfondito, per la sua integralità: l'aspetto economico, certamente determinante in quanto si trattava di liberare la classe lavoratrice dall'oppressione del salario capitalistico, non poteva altresì andar digiunta dal *côté* politico riguardante l'emancipazione dal potere, dall'ignoranza, dalla gretta morale borghese. L'uomo nuovo postulato dall'anarchismo non sarebbe stato tale poiché poiché solamente affrancato da rapporti di produzione iniqui. Più in generale, esso era ammantato di un significato in certo senso antropologico, ossia inteso quale membro sotto ogni aspetto - morale, intellettuale, spirituale - degno di una società di esseri umani liberi e uguali.

Tornando al sindacalismo, Fabbri intravedeva nel sindacalismo puro il pericolo del corporativismo:

²²⁰ Luigi Fabbri, *I pericoli del sindacalismo*, *Il Pensiero*, 16 febbraio 1907.

I rivoluzionari che aspettano tutto dal sindacalismo, i sindacalisti che si racchiudono troppo nella pratica della vita e della lotta economica²²¹, quanti insomma hanno e inculcano nel proletariato l'idea che il sindacalismo basti alle necessità della rivoluzione sociale per risolvere il problema del pane e della libertà per tutti, corrono il rischio di cadere nel corporativismo²²².

Il pericolo corporativista denunciato da Fabbri era tale, ancora una volta, in relazione alle possibilità rivoluzionarie che esso avrebbe rischiato di annichilare. Il ragionamento fatto era il seguente: fino a quando la parte cosciente, organizzata del proletariato fosse stata minoritaria – com'era nel momento in cui Fabbri scriveva –, la sua inclinazione avrebbe senza dubbio assunto pieghe rivoluzionarie, anelanti future vittorie; qualora invece le strutture sindacali fossero diventate di massa, con un'influenza e una capacità di pressione rapportate alla diffusione del movimento sindacale, «allora – se non soccorrerà qualche altra attività rivoluzionaria negli operai, parallela a quella del sindacalismo – si produrrà la crisi, la via sarà aperta ai placidi accomodamenti e alla speranza di placidi tramonti»²²³. Infatti, una volta raggiunta la forza capace di garantire agli operai il soddisfacimento delle rivendicazioni immediate, dietro il pretesto di non fare politica, le organizzazioni sindacali, accontentandosi di obiettivi parziali, avrebbero nascosto la volontà di non fare la rivoluzione. Il sindacalismo esclusivamente economico, passando per il corporativismo, a causa di una specie di eterogenesi dei fini sarebbe al dunque sfociato nel tanto deprecato riformismo anti-rivoluzionario.

²²¹ Ricordiamo a tal proposito che i sindacalisti francesi reputavano un vanto che la loro concezione fosse sorta più dalla pratica della lotta concreta che dalle elucubrazioni teoriche astratte e parolai delle ideologie politiche.

²²² *Ibidem*.

²²³ *Ibidem*.

Su simili presupposti Malatesta modulò il tono della sua partecipazione al congresso olandese. Alla relazione intorno al tema del sindacalismo e dello sciopero generale presentata da Monatte, Malatesta replicò sostenendo di essere sempre stato tanto favorevole alle organizzazioni operaie e all'ingresso in esse dei militanti anarchici da essere stato «fra i primi ad incitare i nostri compagni a uscire dall'isolamento in cui s'erano rinchiusi gli anarchici dopo la fine dell'Internazionale»²²⁴. Questo tuttavia non gli impedì di improntare il grosso del suo intervento all'esposizione dei punti sui quali si trovava in dissidio. Nel complesso, Malatesta non accoglieva la dimensione di auto-sufficienza di cui Monatte investiva il sindacalismo.

Per Malatesta, infatti, «Il movimento sindacale non è che un mezzo, ottimo certamente, ma che noi non dobbiamo scambiare per il fine, e che non ci deve far dimenticare tutte le altre concezioni dell'anarchismo e tutte gli altri mezzi di propaganda e di agitazione». Anch'egli vedeva nel sindacalismo fine a se stesso la minaccia di un ripiegamento verso gli angusti orizzonti della difesa di piccoli interessi corporativi. In questo senso, Malatesta aggiungeva nuovi argomenti ai motivi fabbriani sopra menzionati. Oltre che condurre al riformismo legalista, il corporativismo tendeva a mettere le diverse categorie professionali operaie l'una contro l'altra, giacché in alcuni casi gli interessi di una categoria possono confliggere con quelli di un'altra. Pertanto, lungi dal cementare la coesione del proletariato, il sindacalismo puro avrebbe rischiato di fomentare quelle divisioni che sovente sono in agguato quando si guarda più ai vantaggi contingenti del presente che ai disegni di ampio respiro posti nel futuro. Solamente in vista di una trasformazione totale della società, i lavoratori avrebbero potuto costruire una solida coscienza di classe; e proprio

²²⁴ Questa citazione dell'intervento di Malatesta, così come le altre che seguiranno sull'argomento, è tratta da Luigi Fabbri, *Resoconto Generale del Congresso Anarchico di Amsterdam*, numero doppio speciale de *Il Pensiero*, a. V, nn. 20-21, 16 ottobre-1 novembre 1907.

questo sprone continuo alla prospettiva di lungo raggio sarebbe stato il compito – eminentemente politico – degli anarchici.

Una motivazione politica guidava anche i rilievi critici che Malatesta avanzava intorno alla nozione di sciopero generale. Per i sindacalisti, se il proletariato avesse incrociato le braccia senza più assolvere alla produzione, il sistema capitalistico sarebbe crollato in quanto minato alla base. Per Malatesta, qualora una simile idea fosse stata applicata, il proletariato – e non la ben pasciuta borghesia – sarebbe morto di fame. Inoltre, in una società nella quale i detentori del potere economico esprimevano il potere politico e in cui, quindi, l'uso della forza sarebbe stato usato per la difesa della borghesia, la classe operaia sarebbe stata forzata a riprendere il lavoro mediante l'impiego della polizia e dell'esercito. Da qui, l'irrealistica tattica dello sciopero generale continuativo veniva sostituita da Malatesta con la necessità che la classe subalterna fosse educata alla rivoluzione violenta, all'insurrezione attiva rivolta non solo contro le fonti della schiavitù economica, ma contro tutte le centrali dell'oppressione. La concezione rivoluzionaria degli anarchici, insomma, valicava la parzialità della lotta di classe dei sindacalisti e, in virtù di una complessità che sapeva porre nella giusta articolazione il dato immediato con quello strategico, in nessun caso poteva venir estromessa dal movimento operaio in rivoluzione.

Fabrizi, come si è visto, non solo si attestava su idee sostanzialmente concordi con quelle di Malatesta, ma di alcune era stato il primo sostenitore presso l'anarchismo italiano. Come nota acutamente Antonioli²²⁵, il fatto che, al termine del dibattito congressuale sul sindacalismo, egli avesse votato sia per la mozione di Malatesta che per quella di Monatte e che avesse cercato di

²²⁵ Maurizio Antonioli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo. Luigi Fabrizi: vita e idee di un intellettuale anarchico e antifascista*, p. 86.

minimizzare le differenze tra i due²²⁶, ha fatto passare sotto silenzio la sostanziale comunione d'intenti tra la sua analisi e quella malatestiana. Eppure, se prendiamo in esame gli scritti che Fabbri dedicò alla problematica dei rapporti tra anarchismo e sindacalismo, osserviamo come la riflessione del marchigiano accogliesse e articolasse gli elementi salienti di quella del campano. Già all'indomani del congresso, sebbene inserendole in un già citato testo nel quale, contro le potenziali fratture derivanti dal dissenso di Amsterdam, giocava la carta dell'ecumenismo, egli esplicitava in modo netto le direttrici del suo pensiero:

L'anarchismo, figlio del movimento operaio e socialista, fa parte del movimento operaio, ma non del movimento operaio soltanto. Il movimento operaio è uno dei suoi campi d'azione e di esplicazione, ma non il solo ed esclusivo. Movimento operaio e movimento anarchico sono due forme di azione sociale, che possono avere una parte comune [...] Ma non bisogna confondere l'uno con l'altro, e tanto meno limitare l'anarchismo nel letto di Procuste del movimento operaio. Tanto meno ancora si può subordinare la propaganda e i fini dell'anarchismo alle necessità del movimento operaio²²⁷.

Contro la pretesa che tutto si esaurisse nel sindacalismo, Fabbri precisava la natura strumentale di quest'ultimo e rivendicava, al contrario, la dimensione pienamente politica, globale e organica dell'anarchismo quale *corpus* dottrinario irridimensionabile a mero succedaneo. Vi era una differenza qualitativa fondamentale tra anarchismo e sindacalismo e il marchigiano la ribadiva con orgoglio e consapevolezza:

²²⁶ Si vedano, ad esempio, gli articoli *Il Congresso di Amsterdam, Il Pensiero*, a. V, n. 19, 1 ottobre 1907 e *Sindacalismo e anarchia, Il Pensiero*, a. V, n. 24, 16 dicembre 1907.

²²⁷ Luigi Fabbri, *Sindacalismo e anarchia, Il Pensiero*, a. V, n. 24, 16 dicembre 1907.

Il movimento, la propaganda, l'organizzazione anarchica sono una cosa distinta, autonoma, padrona di sé, non secondaria ad alcun altro movimento [...] l'organizzazione farà molto bene a compiere le funzioni della lotta operaia richiedenti la maggiore energia sul terreno economico, contro il capitalismo e i suoi puntelli; ma deve avere, e non in linea secondaria, anche una funzione politica di lotta continua contro tutti i governi, ed essere anche insurrezionale nel senso politico della parola [...] il sindacalismo si può considerare come il lato economico del programma anarchico [...] Ma una parte, non il tutto; e sarebbe strano ed erroneo che volessimo subordinare l'anarchismo ad una sua parte²²⁸.

L'orientamento politico che gli anarchici opponevano al sindacalismo puro, se da un lato affermava la bontà della predicazione delle varie correnti politiche in seno al sindacato, dall'altro non ammetteva che per ciò stesso i sindacati si trasformassero in appendici di un particolare partito, fosse pure quello anarchico. Anzi, così come riconosceva la necessità che le varie ideologie del socialismo non si annullassero nel sindacato, ugualmente credeva che anche il sindacato avesse il diritto di seguire una propria linea specifica. I due corni della questione, pertanto, trovavano una sintesi in un rapporto dialettico, talvolta contraddittorio, ma improntato alla libertà e mai alla predominanza né delle pretese auto-sufficienti del sindacalismo, né di quelle delle tendenze politiche in esso organizzate.

Un tale ragionamento, indicativo in generale della sensibilità anarchica in tema di associazioni proletarie, assumeva una rilevanza ancora maggiore se, come si diceva, veniva posto a contatto con la situazione italiana, nella quale, segnatamente nella Confederazione generale del lavoro (Cgl, 1906), il Partito socialista cercava di imporre la propria egemonia trasformando il sindacato da organismo del proletariato privo di connotazioni esclusive a strumento con

²²⁸ *Ibidem*.

il quale estendere il proprio controllo sul movimento operaio. Fautore di una visione venata di una costante tensione verso il bene supremo dell'unità di classe, Fabbri, nel mentre si esprimeva in favore della primazia del dato politico, si dichiarava sostenitore della neutralità del sindacato e, contro le secche del settarismo e contro i dottrinari che pure si annidavano tra il movimento libertario, asseriva la controproducente inutilità di formare sindacati anarchici. Legato alla massima malatestiana dell'andare tra il popolo, Fabbri riteneva che a nulla sarebbe valsa l'auto-ghettizzazione degli anarchici in sparuti raggruppamenti ideologicamente omogenei, ma estranei all'intervento di massa. In loro vece, egli si espresse sempre per l'ingresso dei militanti libertari nelle grandi organizzazioni del proletariato, anche se queste non fossero state libertarie. Proprio per questo anzi, gli anarchici avrebbero dovuto rimanervi: per assolvere al compito precipuo di conquistare il proletariato all'ideale, fare un'incessante propaganda e sostenere con forza il programma dell'intransigenza rivoluzionaria contro le degenerazioni riformiste o autoritarie del socialismo. Per far ciò, si doveva stare nel flusso vivo della classe operaia e non trincerarsi in conventicole di adepti auto-riferiti. Rigido sostenitore del dovere degli anarchici di non aderire ad organismi politici che contraddicessero i principi anti-autoritari della loro teoria, l'essenza precisamente non politica dei sindacati richiedeva un atteggiamento opposto. Anche di fronte a sindacati riformisti e autoritari come la Cgl a trazione socialista, dunque, Fabbri prescriveva ai suoi compagni di non abbandonarne le fila. Infatti:

l'unione di mestiere non è un partito politico; questo è un'associazione sul campo delle idee, e non può starci se non chi ha quelle date idee. L'unione di mestiere invece è una associazione sulla base dell'interesse di classe, uguale per gli operai di tutte le idee. I rivoluzionari, nell'interesse della rivoluzione, hanno il dovere di starci, appunto perché

han bisogno di esercitare la propria influenza sul più gran numero di gente [...] Separandoci [...] dai riformisti, noi lasciamo in mano loro le maggiori forze e rendiamo loro il più gran servizio²²⁹.

Per Fabbri, la corretta impostazione era stata esemplificata dal caso francese, in cui «i nostri amici sindacalisti ed anarchici hanno avuto la pazienza dell'opera quotidiana e sotterranea della propaganda per tre o quattro anni»²³⁰ prima di poter cogliere i frutti della loro opera. E ciò, aggiungiamo noi, si muoveva in maniera affine al «lavoro lungo e paziente» che Malatesta pronosticava per l'anarchismo, senza impazienza e con l'orgoglio anti-conformista delle idee minoritarie: «bisogna avere il coraggio di essere minoranza»²³¹.

L'entrismo propugnato da Fabbri – sul quale torneremo – trovava, come si diceva, un'ulteriore ragione di essere nella specificità del contesto sindacale italiano. Nato libertario in Francia e poi emancipatosi, il dibattito tra sindacalisti francesi e anarchici italiani era proceduto come visto, ossia seguendo una strada di progressivo allontanamento che, tuttavia, non arrivò mai ad un'incompatibilità assoluta. La traiettoria del sindacalismo italiano, invece, compì un tragitto più tortuoso che non poté non avere ricadute sul confronto con la prospettiva anarchica. Malgrado anche in Italia l'ala radicale del sindacalismo fosse chiamata rivoluzionaria, a differenza che in Francia il sindacalismo italiano non nacque per iniziativa degli anarchici, ma originò dalla costola massimalista del Partito socialista e benché questa condividesse con gli anarchici talune linee guida di fondo – specialmente per ciò che concerneva l'opposizione al riformismo parlamentare del Psi turatiano –,

²²⁹ Luigi Fabbri, *La crisi dell'organizzazione operaia in Italia*, parte II, *Il Pensiero*, a. V, n. 24, 16 dicembre 1907.

²³⁰ *Ibidem*.

²³¹ *Ibidem*.

nondimeno il solco nel quale essa si muoveva era profondamente inciso sul terreno della tradizione marxista del Psi.

Impossibile riproporre qui la storia dettagliata delle vicende interne al partito in quegli anni²³², al fine di comprendere le articolazioni del dibattito intorno al sindacato dobbiamo tuttavia dire qualcosa circa gli intricati fatti politico-sindacali che presiedettero alla nascita del sindacalismo rivoluzionario e ne influenzarono l'evoluzione. Il nerbo del sindacalismo italiano – del quale facevano parte, tra gli altri, Arturo Labriola, Enrico Leone, Walter Mocchi, Romeo Soldi e Costantino Lazzari – si formò, infatti, quale gruppo relativamente organizzato in tendenza intransigente sin dal Congresso socialista di Imola del 1902, occasione in cui la deriva filo-governativa impressa al partito da Turati – comunque uscita vincitrice dal Congresso – venne duramente sottoposta a critica. Sulla scia delle lotte sociali del 1903 e, soprattutto, in conseguenza dei sommovimenti del 1904, improntati alla tattica dello sciopero generale – che mai era stata parte del bagaglio tattico socialista, ma che ora prendeva piede per iniziativa di quelle associazioni operaie che, a loro volta, erano legate a doppio filo al partito – la corrente rivoluzionaria del Psi prese a guardare al sindacalismo come ad un possibile sbocco anti-riformista. L'ala sinistra del Psi comprendeva, insomma, i sommovimenti della base proletaria in agitazione e, in un'ottica che non rinunciava al ruolo direzionale del partito, tentava la strada dell'incontro tra le esigenze maturate dal basso e un progetto politico in via di elaborazione²³³. Nonostante le divergenze dalle quali era attraversato, il fronte massimalista

²³² Per approfondimenti circa il sindacalismo rivoluzionario e il rapporto con il Psi, si vedano almeno Alceo Riosa, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel Partito socialista dell'età giolittiana*, De Donato, Bari 1976; Idomeneo Barbadoro, *Storia del sindacalismo. Dalla nascita al fascismo. Vol. II. La Confederazione generale del lavoro*, La Nuova Italia, Firenze 1973; Idomeneo Barbadoro, *Il sindacato in Italia. Dalle origini al Congresso di Modena della Confederazione generale del lavoro (1908)*, Teti, Milano 1979; Alessandro Roveri, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Olschki, Firenze 1975.

²³³ Maurizio Antonioli, *Il sindacalismo italiano. Dalle origini al fascismo*, p. 133.

riuscì a conquistare a sé numerosi organismi sindacali e al Congresso socialista di Bologna del 1904 strappò ai riformisti la maggioranza del partito.

Molti anarchici, confusi forse dall'esempio francese, videro nel nuovo corso socialista il segnale di un ravvedimento e immaginarono l'imminente spostamento del Psi verso posizioni coerentemente rivoluzionarie, anti-autoritarie e a-partitiche. La realtà, invece, suggeriva ben altro. Non solo gli esponenti del riformismo tacciarono di anarchismo il nuovo gruppo dirigente ma, quasi fosse un delitto dal quale dissociarsi, gli stessi rivoluzionari socialisti tennero a precisare di non essere in nulla accomunabili alla dottrina libertaria²³⁴. E al di là delle parole e delle intenzioni, fu l'esperienza stessa a dimostrare l'inconciliabilità tra il programma dei sindacalisti socialisti e le istanze del movimento anarchico: marxianamente determinista in economia, contrastava l'eccessivo peso dell'elemento volontaristico dell'ideologia sindacalista; discendente diretto della IX Risoluzione, affermava la necessità della lotta parlamentare e amministrativa e la conquista dei pubblici poteri. Le stesse divergenze tra i *leader* del massimalismo circa la concezione del sindacato²³⁵, si appianavano davanti alla unanime convinzione che esso dovesse essere un istituto se non derivativo, quanto meno organico alla linea politica del partito. Con estrema lucidità fu ancora una volta Luigi Fabbri a dissipare le ingenuità dei suoi sodali. Riaffermando la antica matrice anarchica del sindacalismo e dei suoi apparati strumentali inerenti l'azione diretta del proletariato, egli sottolineava l'importanza di non farsi irretire dalle manifestazioni esteriori, superficiali dei sindacalisti italiani:

²³⁴ È celebre, a tal proposito, il discorso di Arturo Labriola al Congresso di Bologna, il quale significativamente esordì con le parole: «No, noi non siamo anarchici».

²³⁵ Per un quadro sintetico, si consulti a tal proposito Gian Biagio Furiozzi, *Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario*, Maggioli, Rimini 1984.

ognun vede quanta diversità ci sia tra il sindacalismo propriamente detto di cui siamo partigiani noi, insieme coi nostri amici di Francia e altrove, e il sindacalismo ultimo modello che alcuni cosiddetti socialisti rivoluzionari italiani vanno da un po' di tempo propagando, quasi come cosa loro: - un sindacalismo rivoluzionario a parole, legalitario nei fatti, che copia parola per parola le frasi del sindacalismo francese fingendo d'ignorarne la caratteristica estremamente antiparlamentare; che dice di uniformarsi a quello e invece non ne prende che qualche atteggiamento esteriore. Tale sindacalismo [...] s'impantana nelle elezioni [...] e non solo non ripudia il parlamentarismo, ma anzi lo computa fra i mezzi de' quali può servirsi [...] La conclusione è la stessa: le organizzazioni operaie servono in sostanza a fare da piedistallo ai deputati operai rivoluzionari [...] Le parole, appena le parole sono cambiate. E l'idea sindacalista, di origine libertaria, libertaria e rivoluzionaria, a questo modo la guasteranno, come hanno guastato per passato tante idee, metodi e manifestazioni d'indole e di origine tutt'altro che legalitaria²³⁶.

Di più, a conclamare la sostanziale incompatibilità delle due scuole vi fu l'episodio del convegno sindacalista indetto a Bologna nel 1905 su iniziativa del socialista Ottavio Dinale. Il convegno avrebbe dovuto costituire l'atto di scissione della compagine sindacalista rivoluzionaria dal Psi e, nonostante la portata potenzialmente clamorosa del progetto, a testimonianza di uno spunto in qualche misura vagheggiato dai massimalisti, questi ultimi accolsero con tiepido favore la proposta. Quando però Dinale si espresse a favore della partecipazione degli anarchici ai lavori assembleari, i socialisti rifiutarono di prendervi parte. Senza costoro, il convegno - a cui presenziò anche Fabbri - assunse un peso ben inferiore ed esso non ebbe conseguenze pratiche immediate. Il convegno pose ad ogni modo le basi per le future

²³⁶ Luigi Fabbri, *Il sindacalismo, Il Pensiero*, 1 giugno 1905.

scompaginazioni che di lì a breve interessarono il mondo socialista e sulle quali torneremo nelle prossime pagine.

Ma intorno al 1905-1906 i rivoluzionari del Psi erano ancora convinti della insostituibile funzione del partito nella marcia di avvicinamento alla società nuova e ritenevano di potersi assumere tanto la guida della loro formazione, quanto dell'insieme del proletariato organizzato. Tutto ciò mentre, nel frattempo, andavano incontro a pesanti sconfitte e ad un netto ridimensionamento. Se col Congresso socialista del 1906 essi ritornarono minoranza e ad imporsi nuovamente fu la vecchia impostazione moderata, nello stesso anno, sul versante sindacale, la nascita della Cgl, organismo da subito controllato dagli stessi riformisti, indeboliva sensibilmente le capacità di manovra dei rivoluzionari e complicava il raggiungimento dei loro obiettivi. Messa all'angolo dagli avversari interni in entrambi i campi, i contrasti si esacerbarono e le tensioni non tardarono ad esplodere. Nel breve volgere di un paio di qualche mese, la situazione mutò radicalmente.

La prima tappa fu il Convegno di Ferrara del luglio 1907, nel quale la frazione rivoluzionaria si decise a lasciare il Psi. L'evento fu seguito nel novembre da un altro congresso, questa volta tenutosi a Parma, che sancì la fuoriuscita di non pochi elementi per così dire di sinistra dalla Cgl. Afferente a componenti diverse dell'ambiente rivoluzionario - anarchici, socialisti massimalisti, sindacalisti più o meno puri -, diviso sulla base di retroterra teorico-programmatici non facilmente amalgamabili, incapace di dotarsi di forme organizzative stabili, il Comitato nazionale della resistenza delineatosi a Parma ebbe, nei fatti, sviluppi effimeri. Peggio ancora, la rottura dell'unità proletaria certificò la crisi del sindacalismo rivoluzionario, il quale, orfano della massa del proletariato rimasto nella Cgl e incapace di ristrutturarsi efficacemente per far fronte alle nuove esigenze imposte dalla scissione,

perse la capacità di intervento che aveva avuto negli anni precedenti e consegnò la classe operaia tra le braccia del riformismo.

Luigi Fabbri fu, al solito, acuto osservatore di questa travagliata fase del movimento operaio. Nei mesi successivi le svolte testé ricordate, si moltiplicarono i suoi interventi sul tema e le sue preoccupate riflessioni ci consentono di ripercorrere secondo il suo punto di vista le convulsioni del periodo. Anzitutto, la responsabilità di quanto accaduto a Parma venne da Fabbri ricondotta alle lotte intestine del Partito socialista, reo di aver subordinato la causa della coesione della classe lavoratrice a vili interessi di bottega. Egli, tuttavia, non si stupiva di un tale stato di cose in quanto consapevole che «Il vizio di origine del sindacalismo italiano è appunto questo: di essere nato non dallo svilupparsi dell'azione e del movimento proletario, ma da una rivalità di interessi, di influenze e di predominio in seno al partito socialista esclusivamente»²³⁷. Mentre in un paese come la Francia la piega rivoluzionaria del sindacato era sorta quale esigenza intima delle classi subalterne sul terreno concreto della lotta e solo in seguito vi si innestarono le teorizzazioni degli intellettuali e dei pensatori, in Italia sono stati i teorici come Leone, Labriola e Orano a parlare per primi di sindacalismo. Ma «costoro, già precedentemente in lotta con i riformisti ed i legalitari del partito socialista, sono venuti al sindacalismo più perché han trovato un'arma efficacissima per combattere i loro rivali politici, che per essere stato veramente il sindacalismo una filiazione del loro pensiero»²³⁸. L'utilizzo strumentale del sindacato, l'aver spregiudicamente giocato sulla pelle della classe operaia per soddisfare la propria sete di potere e di controllo, erano accuse pesantissime scagliate da Fabbri contro i socialisti rivoluzionari.

²³⁷ Luigi Fabbri, *La crisi dell'organizzazione operaia in Italia*. Parte III. *Il sindacalismo italiano e il Convegno di Parma*, *Il Pensiero*, a. VI, n. 1, 1 gennaio 1908.

²³⁸ *Ibidem*.

Ciò, tuttavia, non metteva al riparo i riformisti dal dover rispondere delle proprie responsabilità. Ugualmente la Cgl, organismo creato ad uso e consumo del socialismo moderato, appendice di quest'ultimo, non era esente da colpe altrettanto gravi. Anzitutto, il marchigiano poneva sullo stesso terreno «i politicanti del Partito Socialista e della Confederazione del Lavoro»²³⁹ – considerati organismi identici – e rintracciava le cause della loro degenerazione nel peccato originale della conquista dei poteri pubblici, cioè nello svuotamento in senso dogmatico, legalitario e burocratico della prospettiva rivoluzionaria. Non a caso, «La Confederazione Generale del Lavoro italiana [...] ha inalberato, sotto la spinta degli avvenimenti, la bandiera della germanizzazione²⁴⁰ [...] del movimento proletario italiano»²⁴¹. Anche nei meccanismi interni, era inevitabile che nella Cgl si riproponessero le medesime dinamiche liberticide che ne sostanziano l'ideologia. La commissione centrale, nata per avere una funzione di semplice applicazione delle decisioni stabilite collegamento e di coordinamento tra le unità territoriali, era di fatto un comitato direttivo dotato di potere decisionale autonomo. E però non si trattava solo di un potere politico. Infatti, con un sistema di finanziamento che prevedeva quote relativamente alte per poter entrare a far parte delle singole federazioni di mestiere, la classe dirigente della Cgl si assicurava il potere economico: escludendo le fasce più basse del proletariato da un lato e rimpinguando le casse di resistenza in caso di sciopero dall'altro, il comitato centrale avrebbe scelto quali mobilitazioni sostenere e quali non appoggiare. Inoltre, il metodo delle quote alte avrebbe creato una frattura tra un'aristocrazia operaia e la restante massa del

²³⁹ Luigi Fabbri, *La crisi dell'organizzazione operaia in Italia*. parte I. *Partito Socialista e Confederazione Generale del Lavoro*, *Il Pensiero*, a. V, n. 23, 1 dicembre 1907.

²⁴⁰ Presso gli anarchici, il Partito socialdemocratico tedesco era considerato l'emblema dell'autoritarismo e della deteriore eredità ideologica marxista.

²⁴¹ Luigi Fabbri, *La crisi dell'organizzazione operaia in Italia*. parte I. *Partito Socialista e Confederazione Generale del Lavoro*, *Il Pensiero*, 1 dicembre 1907.

proletariato, riproponendo in seno all'associazione di classe le medesime iniquità del sistema che si diceva di voler abolire. Ancora, la guerra al localismo, cioè «limitazione dell'autonomia locale delle leghe e delle camere del lavoro, per ciò che concerne gli scioperi, i movimenti di solidarietà, le agitazioni»²⁴², con il risultato di impedire tutto ciò che non avesse ottenuto il benessere della dirigenza al comando. Da ultimo, «il mordacchio posto al pensiero, alla propaganda delle idee e dei metodi non approvati dal Comitato centrale»²⁴³, accompagnati dall'invito ad espellere chiunque avesse propugnato orientamenti in contrasto con il blocco ideologico-programmatico della maggioranza della Cgl. Blocco ideologico-programmatico che collocava il gruppo Psi-Cgl dal lato borghese della barricata della lotta sociale e, di fatto, ne faceva un nemico di classe:

Il Partito Socialista e la Confederazione Generale del Lavoro [...] legati a filo doppio, compiono un'opera di collaborazione di classe, vale a dire lo sfruttamento delle forze operaie a beneficio e a maggior sicurezza e conservazione della classe borghese. Per convincersene basta vedere come all'incirca gli stessi uomini tengano le redini del Partito e della Confederazione, e siano nel tempo stesso legati a doppio filo per impieghi e per altri personali interessi agli istituti economici e governativi della borghesia²⁴⁴.

Malgrado la condanna senza appello della condotta del riformismo politico-sindacale, davanti alla scissione Fabbri ribadì il suo giudizio negativo, il suo pensiero essendo, come osservato, interamente teso alla preservazione dell'unità della classe operaia e alla difesa di quest'ultima dalle correnti autoritarie e, dunque, anti-rivoluzionarie che si annidavano nel suo seno.

Le previsioni di Fabbri – il combinato tra l'orizzonte socialdemocratico dei gruppi dirigenti e l'errore di aver lasciato ad essi campo libero in seguito alla

²⁴² *Ibidem.*

²⁴³ *Ibidem.*

²⁴⁴ *Ibidem.*

scissione – trovarono puntuale realizzazione nel corso del grande sciopero che per quasi due mesi, nella primavera del 1908, agitò le campagne del parmense e lo stesso capoluogo. La strenua resistenza del proletariato – nella cui rivolta tanta parte ebbe Alceste De Ambris, uno dei principali teorici del sindacalismo puro italiano – tanto urbano quanto agricolo fu spezzata solo dall'intervento esterno dell'esercito e, all'interno, dal ruolo della Cgl. Questa, che aveva perso il controllo della Camera del Lavoro di Parma, ma che manteneva una salda influenza sui territori circostanti, dapprima non appoggiò lo sciopero e quando questo scoppiò implacabilmente, non potendo indirizzarlo, scelse la via del boicottaggio togliendo agli insorti i sussidi necessari alla resistenza. La disfatta dell'esperienza parmense e le aspre polemiche che vi seguirono tra la Cgl e i rivoluzionari, certificarono lo sbandamento teorico e organizzativo delle ipotesi di sindacato autonomo faticosamente costruite negli anni. Certo, il proletariato cosciente aveva compreso una volta per tutte di non poter contare sui burocrati della Confederazione, ma i rivoluzionari avevano al contempo palesato tutti i limiti delle loro concezioni e smarrito la bussola che avrebbe dovuto guidare il loro operato. Curioso che fosse Fabbri, anarchico da sempre votato alla ricerca della rottura dell'ordine costituito, ad esprimere una posizione di lucido equilibrio. Se alla Cgl, come aveva affermato, si doveva guardare come ad un nemico di classe, ciò fu anche per demerito degli stessi rivoluzionari, troppo impazienti di mettere in pratica i propri *desiderata* e quindi incapaci della pazienza necessaria ad articolare l'intervento. L'«eroico disordine» Parma aveva purtroppo dimostrato

la mancanza di praticità dei rivoluzionari socialisti ed anarchici, che hanno troppo spiccata tendenza a separarsi dalla maggioranza non appena questa si delinea contraria ad essi [...] era stato un grosso errore per gl'individui, le leghe e le camere del

lavoro a tendenze rivoluzionarie separarsi dagli organismi operai in maggioranza riformisti; errore il non aver avuto il coraggio e la costanza di essere minoranza, e di stare lì dentro all'opposizione, fronteggiando il settarismo e le ingiustizie commesse dai capi degli avversari. La forza dei rivoluzionari sarebbe stata molto maggiore se esplicita in seno a tutta, tutta la classe operaia organizzata²⁴⁵.

La disamina fabbriana ci appare di nuovo in tutta la sua pregnanza analitica in merito alla considerazione della impraticabilità di un «partito sindacale» – ossia, come lo immaginava tra gli altri un Labriola, auto-sufficiente, autonomo, separato da tutti gli altri organi del movimento operaio – per il quale non vi erano, in quel frangente, le condizioni storiche. Da qui, la sostanziale inutilità del Comitato di resistenza sorto dalla scissione del 1907, «morto d'inedia» durante le giornate di Parma. I suoi propugnatori erano stati tratti in inganno da una deformazione prospettica tipica del pensiero sindacalista, ovvero l'aver scambiato i mezzi, dei quali il sindacato era un elemento, con il fine:

lo sciopero, lo sciopero generale [...] l'organizzazione sindacale, la propaganda sindacalista, il sabotaggio e il boicottaggio ecc. Ebbene, tutte queste forme di preparazione rivoluzionaria, di movimento e di agitazione sono importantissime, utili e indispensabili; ma solo a patto di rimanere, come sono, mezzi e non fine a se stessi. Invece si direbbe che molti rivoluzionari vedano in questi che sono mezzi della rivoluzione un sostitutivo della rivoluzione stessa [...]²⁴⁶

La soluzione all'*impasse* era, di nuovo, politica. Passava, cioè, per una più ampia concezione delle dinamiche sociali che determinavano le condizioni

²⁴⁵ Luigi Fabbri, *La crisi della rivoluzione, Il Pensiero*, a. VI, nn. 13-14, 1-16 luglio 1908.

²⁴⁶ *Ibidem*.

dell'oppressione e la cui indagine, per converso, rendeva possibile l'azione emancipatrice.

Ad ogni modo, incapaci di risolvere il cortocircuito e ormai in preda allo smarrimento, i rivoluzionari avevano fatto retromarcia, decidendo tardivamente – «ora che il boccone è molto più amaro»²⁴⁷ – di far ritorno nella Confederazione.

Il Congresso sindacalista di Bologna della primavera del 1909 decise appunto per la reintegrazione degli scissionisti nel senso della Cgl. Fabbri, che partecipò ai lavori in qualità di segretario della Lega delle operaie addette alla fabbricazione delle lampadine elettriche facente parte della Camera del Lavoro bolognese, si astenne sul ritorno nella Cgl non perché avesse rinnegato il suo pensiero anti-scissionista, ma in quanto, come detto, quel passo indietro gli appariva intempestivo. Inoltre, egli disapprovava le motivazioni che presiedettero alla deliberazione, «la speranza cioè di giungere al più presto, senza troppe preoccupazioni ideali, ad essere o figurare maggioranza: intenzione e speranza non identiche all'intenzione e alla speranza della rivoluzione»²⁴⁸.

Per tale ragione, incassata la scelta della maggioranza congressuale circa l'adesione al sindacato confederale, Fabbri fu irremovibile sul punto dell'estraneità delle organizzazioni operaie alle divisione politiche di parte. Nella mozione da lui proposta e poi approvata, si legge:

Il Congresso dichiara che entrando nella Confederazione generale del lavoro le organizzazioni seguenti la tattica dell'azione diretta vi sosterranno l'assoluta incompatibilità tra le funzioni dell'organizzazione di classe e ogni intromissione di questa nelle lotte elettorali politiche e amministrative, nonché la necessità per le

²⁴⁷ *Ibidem*.

²⁴⁸ Luigi Fabbri, *Le sconfitte del sindacalismo*, *Il Pensiero*, a. VII, n. 13, 16 luglio 1909.

organizzazioni sindacali di mantenere la più stretta neutralità di fronte a tutti i partiti e gruppi politici e di non permettere ad alcuno di questi di intromettersi nella gestione interna delle organizzazioni stesse²⁴⁹.

Oltre che per antica convinzione, la mozione di Fabbri cercava di rispondere ad impellenti problematiche contingenti. Non dunque, come potrebbe sembrare, un ritorno ai principi di Amiens dai quali l'anarchismo aveva da tempo preso le distanze, ma una «necessità di vita»²⁵⁰ mirante a riaffermare da un lato la posizione anarchica nei riguardi del sindacato come strumento e a garantire ad essa spazi di manovra altrimenti schiacciati da organizzazioni più strutturate, dall'altro a favorire uno sbocco positivo ad un Congresso sul quale nutriva perplessità. Molti anarchici e non poche associazioni che vi parteciparono, infatti, non accolsero di buon grado il reinserimento nella centrale confederale e, senza un'adeguata precisazione della linea, la ritrovata unità di classe dei rivoluzionari – la sola cosa buona che secondo Fabbri giustificava l'apparentamento con la Cgl – avrebbe rischiato di infrangersi contro un muro di defezioni e di ostilità²⁵¹.

I fallimentari germi dell'auto-sufficienza sindacale erano infatti ancora ben vivi e tornarono a farsi sentire nel corso di un nuovo Congresso sindacalista che ebbe luogo sempre a Bologna nel dicembre 1910 e che seguì l'ondata di mobilitazioni che attraversarono l'Italia durante quell'anno e alla quale la Cgl rispose con atteggiamenti arrendevoli e compromettenti che rinsaldarono i

²⁴⁹ *Gli ordini del giorno votati, L'Internazionale*, 15 maggio 1909.

²⁵⁰ Luigi Fabbri, *Il Congresso operaio rivoluzionario, Il Pensiero*, a. VII, n. 11, 1 giugno 1909.

²⁵¹ L'opera di coinflimento nella Cgl non dovette comunque avere grande successo. Come scrisse Fabbri in un suo articolo nel quale cercava di comprendere a cosa di dovesse l'innegabile forza della Confederazione, «La colpa è dei rivoluzionari, che fin qui non hanno saputo far niente di continuo e duraturo: non han saputo, quando lo tentarono, costituirsi un organismo nuovo, come non han saputo, dopo l'ultima deliberazione di Bologna dell'anno scorso, penetrare effettivamente e con la prontezza richiesta dalla necessità nell'organismo esistente». Luigi Fabbri, *La Confederazione del Lavoro, Il Pensiero*, a. VIII, n. 6, 16 marzo 1910.

mai sopiti propositi scissionisti. In realtà, le assemblee furono due e dal loro intreccio emersero conclusioni contraddittorie. La prima, di carattere teorico-politico, respinse l'ipotesi di costituzione di un partito sindacale propriamente inteso – il fatto stesso che se ne discutesse in sede congressuale è indicativo di quanto quello specifico orientamento continuasse ad essere radicato presso talune aree delle forze rivoluzionarie – e ribadì l'orientamento anti-elettoralista. Tuttavia, il fatto stesso che il Congresso fosse stato indetto per la precisa esigenza di affrontare la questione del partito è indicativo di quanto quello specifico orientamento continuasse ad essere radicato presso talune aree delle forze rivoluzionarie, e infatti tra i partecipanti vi era chi avrebbe voluto che si procedesse nella direzione opposta rispetto a quanto deliberato²⁵². Davanti a simili tentennamenti, Fabbri coglieva il senso dell'ambiguità che permeò il Congresso e tornò a denunciarne i pericoli.

Ma un partito "politico" non elettorale, che non vuole essere neppure una organizzazione rivoluzionaria insurrezionalista, e ci tiene - oh, se ci tiene! - a non essere un duplicato del partito anarchico, non si capisce che cosa sarà e quale funzione avrà [...] Perché seriamente, non si può ammettere l'esistenza di un partito che non abbia altro scopo che quello di favorire il sorgere di altri organismi, e cioè dei sindacati, e di abdicare continuamente le sue funzioni di fronte a questi²⁵³.

²⁵² «È nota la critica che i sindacalisti fanno al parlamentarismo. Il congresso sindacalista italiano ultimo ha anche presa in dicembre una risoluzione antielettoriale. Gli elementi operai infatti sono antiparlamentari sul serio; ma nelle intenzioni dei capi questo antielettoralismo è molto relativo. Gli uni, come Orano, non credono opportune *per ora* le elezioni; gli altri, come Labriola, dicono che se non i sindacati, i gruppi politici possono avere una attività elettorale; ed altri ancora, come Leone [...] pensano che le elezioni non debbano essere funzioni dei sindacati o dei gruppi sindacalisti, sibbene dei sindacalisti come cittadini. Non parlo poi di quelli, e non sono pochi, che apertamente dichiarano che la conquista dei pubblici poteri possa essere utile». Luigi Fabbri, *I secentisti della rivoluzione, Il Pensiero*, a. XI, n. 1, 1 gennaio 1911. A tal riguardo si veda anche Fabrizio Giuliotti, *Storia degli anarchici italiani in età giolittiana*, Franco Angeli, Milano 2012, p. 227.

²⁵³ Luigi Fabbri, *Il Congresso sindacalista, L'Agitatore*, 18 dicembre 1910.

La seconda parte dei lavori congressuali, di natura pratico-organizzativa, la quale mentre confermava la permanenza in seno alla Cgl, sceglieva all'unanimità di fondare un Comitato nazionale dell'Azione Diretta che avesse il compito di coordinare tutti gli istituti operai in dissenso con il riformismo del sindacato confederale. Certo, il nuovo organismo indicava la volontà di strutturare su fondamenta più solide la ripresa del sindacalismo rivoluzionario all'interno della massa del proletariato e però, al contempo, gettava le basi per la futura scissione.

In tale irrisolta ondivaghezza di fondo, il comportamento della Confederazione giunse a sbrogliare il bandolo della matassa. Anzitutto, la Cgl proibì alle associazioni ad essa affiliate di aderire al Comitato. In seconda battuta, prese le distanze da alcuni scioperi del 1912 svolti mediante metodi – quelli dei rivoluzionari – che essa non approvava. In terzo luogo, tentò di boicottare una manifestazione promossa a Parma dai sindacalisti dell'Azione Diretta per protestare contro la guerra di Libia. Insomma, lo scontro era ormai frontale e nessuna mediazione era più possibile. Il Comitato organizzò un convegno a Modena nel novembre 1912 affinché si decidesse una volta per tutte l'atteggiamento da tenere nei riguardi della Cgl. L'ordine del giorno presentato da De Ambris e risolutamente scissionista ottenne una larga maggioranza: era sorta l'Usi, Unione sindacale italiana.

Ora, senza scavare negli assunti teorici e nella storia dell'Usi, ricordiamo che in esse trovarono dimora tutti gli orientamenti di cui si è discusso nelle pagine precedenti in merito al sindacalismo rivoluzionario: azione diretta, neutralità delle organizzazioni operaie, primazia del dato sindacale su quello politico. L'Usi si collocava, insomma, sulla falsariga del sindacalismo

francese²⁵⁴. Il nuovo organismo, alla cui fondazione contribuirono diversi anarchici e che ebbe in un anarchico – Armando Borghi – la figura storicamente più importante, seppur guardato con simpatia da molti libertari, a causa della sua natura “pura” non poté non suscitare obiezioni presso quei militanti che da anni insistevano sulla dimensione strumentale del sindacato e dunque sulla sua subordinazione al dato politico globale. Da questo punto di vista, fu significativa la scelta di Fabbri di non aderire all’Usi e di rimanere invece all’interno della Cgl. Affine essendo ormai il suo pensiero a quello di Malatesta, la chiarificazione che pure vi fu tra anarchici e sindacalisti venne lasciata allo stesso Malatesta²⁵⁵. Su *Volontà*, il foglio sul quale apparvero gli interventi più interessanti, risultano essere pochi gli articoli che Fabbri dedicò al problema. Forse perché i nodi teorici fondamentali erano già stati sviscerati o forse perché, con l’avvento dell’Usi, si era in qualche modo cristallizzata la travagliata parabola del sindacalismo rivoluzionario italiano, Fabbri dedicò le proprie energie all’approfondimento di altre tematiche. Su tutte, come vedremo nel prossimo capitolo, lo stagliarsi all’orizzonte di una guerra che appariva potenzialmente devastante. Anche per ciò che attenne ai fatti della Settimana rossa (1914), nei quali determinante fu il gioco di squadra di anarchici e sindacalisti dell’Usi, Fabbri non li commentò se non per un breve articolo – non firmato, ma verosimilmente a lui attribuibile – del luglio. In esso egli esponeva la lettura che dell’insurrezione diede in generale il movimento anarchico, ossia che il fallimento fosse da addossarsi al tradimento della Cgl e

²⁵⁴ Nello statuto costitutivo leggiamo gli obbiettivi che il nuovo organismo si poneva e che miravano allo «sviluppo integrale, completo, autonomo del sindacato operaio fino a farne lelemento costitutivo principale e lorgano direttivo della nuova società dei produttori liberi ed eguali per la quale combattiamo». Reperito sul sito web dell’Usi alla pagina <http://www.usi-ait.org/index.php/la-storia/51-ugo-fedeli-breve-storia-dellusi->

²⁵⁵ Ricordiamo in particolare la polemica Malatesta-Borghi, con quest’ultima che, per sua stessa ammissione, ammantava il suo credo libertario di sfumature più vicine all’anarchisme ouvrier di Monatte che non all’anarchismo puro del campano.

dei riformisti del Psi²⁵⁶. La concordia d'intenti che aveva suscitato il moto, si infranse contro le diverse interpretazioni circa le cause della sconfitta – che per i sindacalisti, al netto del ruolo della Cgl, si doveva al

Ad ogni modo, al di là della rilevanza degli eventi storici, la componente intellettuale del pensiero di Luigi Fabbri, ossia la dimensione teorica della sua attività politica, non furono sensibilmente intaccate dalle recenti vicende. La stessa cosa si può dire nel caso del fenomeno dei Consigli di fabbrica del 1919 e dell'occupazione delle fabbriche durante i cosiddetto Biennio rosso. Sorta su impulso di alcuni anarchici torinesi – su tutti, i sindacalisti Fiom Maurizio Garino, Italo Garinei e Pietro Ferrero – e partecipati tanto da una componente riformista quanto dal gruppo comunista gramsciano dell'Ordine nuovo, l'esperienza dei Consigli fu un passaggio centrale nella storia del movimento operaio italiano. Indagarne i presupposti, i meccanismi interni, i riflessi che essa ebbe con la coeva tattica anarchica del Fronte unico rivoluzionario²⁵⁷, le ripercussioni in seno all'anarchismo, i distinguo e le obiezioni che taluni mossero ai progetti che si andavano delineando, non rientra tra le tematiche del nostro scritto. In estrema sintesi, osserviamo che gli anarchici continuavano a ritenere le organizzazioni operaie come i Consigli strutture aperte, orizzontali, decentralizzate, nelle quali le istanze politiche dei vari partiti non compromettessero la neutralità di organismi nei quali tutta la classe operaia (anche quella non sindacalizzata), a prescindere dalle specifiche inclinazioni ideologiche, era rappresentata²⁵⁸. Di conseguenza, i Consigli immaginati dagli anarchici avrebbero dovuto essere organi di

²⁵⁶ Luigi Fabbri, *La lezione delle giornate rosse, Volontà*, a. II, n. 27, 11 luglio 1914.

²⁵⁷ Il Fronte unico ebbe in Fabbri uno dei principali ispiratori e fu lui a presentarne la relazione al II Congresso dell'Unione anarchica italiana (Firenze, 1920).

²⁵⁸ L'idea dei comunisti, invece, era di utilizzare i Consigli come i bolscevichi avevano fatto con i Soviet: esautorandoli dell'originaria indipendenza e manovrandoli in maniera funzionale ai programmi del partito. Inoltre, mentre per gli anarchici l'elemento auto-organizzativo avrebbe dovuto educare gli operai a fare da sé, per la tendenza comunista essi sarebbero dovuti essere gli elementi basilari della conquista operaia del potere.

auto-determinazione sul luogo di lavoro, luoghi di educazione all'auto-gestione proletaria e nuclei della futura società dei liberi produttori, funzionali all'espropriazione rivoluzionaria e, al contempo, garanti della continuità della produzione durante la fase di transizione. Come si vede, le premesse sulle quali si innestava il disegno dei Consigli di fabbrica erano, in sostanza, le stesse che avevano informato quasi due decenni di riflessione anarchica sul tema del rapporto tra movimento politico – segnatamente libertario – e movimento operaio.

Nelle pagine che giungono sin qui speriamo di aver dimostrato quanto peso ebbe, in tali riflessioni, l'apporto di Luigi Fabbri, il quale, grazie all'intelligenza al solito applicata alle più dense problematiche che interessarono la dottrina anarchica, contribuì non poco ad orientare quest'ultima verso conquiste teoriche per lungo tempo – talvolta fino ad oggi – destinate a costituire i capisaldi del pensiero anarchico.



Capitolo V

Alla svolta del Novecento: comunismo sovietico e fascismo

V.I La Prima guerra mondiale incubatrice del bolscevismo e del fascismo

La Prima guerra mondiale fu all'origine dei due fenomeni che segnarono in modo indelebile la storia del Novecento: la Rivoluzione d'ottobre e la costituzione dello Stato socialista in Russia e, sul fronte opposto, la presa del potere in Italia da parte del movimento fascista guidato dall'ex-socialista Benito Mussolini. Pur non potendo essere definiti quali dirette conseguenze dei fatti bellici – nel senso che non fu la guerra la causa immediata dei suddetti rivolgimenti politici, i quali, soprattutto per ciò che concerne il fascismo, non emanarono certo da specifici episodi militari – fu senza dubbio la guerra mondiale a rappresentare il terreno sull quale, disfacendosi la vecchia Europa liberale, germinarono i semi delle nuove opzioni del comunismo e del fascismo.

Fu la guerra, cioè, a suggellare la morte dell'impianto politico europeo da lungo tempo in crisi e, al contempo, radendo letteralmente al suolo l'Europa tardo-ottocentesca che si era cullata nel mito borghese tanto pervasivo quanto vacuo della *belle époque*, a lasciare campo libero a forze che, con gergo odierno, potremmo definire anti-sistema e che nel breve volgere di qualche anno si connotarono per ideologie e pratiche totalitarie.

Dal conflitto del 1914-18 si deve dunque partire al fine di delimitare il contesto entro il quale si formarono le premesse che resero possibile i drammatici rivolgimenti del neonato secolo.

Le cause che condussero allo scatenarsi delle ostilità sono molte ed eterogenee e non sta a noi ripercorrerle in tutte le loro complesse articolazioni, per la quali non sarebbe sufficiente un intero volume e su cui da oltre un secolo dibattono gli storici e si sovrappongono le interpretazioni. Non possiamo tuttavia esimerci dal ripercorrere per sommi capi le questioni fondamentali che, poste in un rapporto di dialettica dipendenza, scatenarono l'inedita carneficina e che ci aiutano a inquadrare lo scenario del quale stiamo discutendo.

Come qualunque avvenimento storico di importanza epocale, anche la guerra non si manifestò un giorno dal nulla, all'improvviso, a causa dei caratteri psicologici di questo o quel sovrano, del tale o tal'altro popolo. Se volessimo identificare un momento, sia pur remoto, nel quale la guerra iniziò a porre le proprie precondizioni, esso potrebbe rintracciarsi già nell'assetto europeo stabilito nel 1815 in seguito alla sconfitta della Francia napoleonica. Il nuovo equilibrio uscito dal Congresso di Vienna aveva certamente garantito all'Europa un periodo di pace relativa, ma il tentativo di restaurare l'ordine pre-rivoluzionario generò inevitabilmente effetti che contenevano i semi della futura destabilizzazione.

Anzitutto, le potenze vincitrici, come sempre accade nella storia, ritagliarono per loro stesse la parte del leone attraverso la ridefinizione, a loro vantaggio, di sfere di influenza geo-politiche che ne accrebbero la potenza sullo scacchiere internazionale. Nel momento in cui le tensioni si incrementarono fino a giungere al punto di non ritorno, la presenza sulla scena di attori tanto imponenti favorirà il determinarsi di uno scontro direttamente proporzionale al peso delle forze in campo. In secondo luogo, seppur il principio di equilibrio tra le nazioni che mosse le diplomazie viennesi non prevedesse una punizione della Francia sconfitta, il risentimento per la perdita *grandeur* da un lato e le frustrazioni di quanti crederono di aver chiuso per sempre i conti con il regime pre-rivoluzionario, produssero nel paese transalpino un sentimento di *revanchismo* e, all'opposto, un'inquietudine sociale che non poteva essere addomesticata a lungo e con i soli mezzi di un impossibile ritorno al passato. Da ultimo, ma non certo per importanza, il Congresso svolse come detto una funzione restauratrice rispetto alle tendenze liberali emerse nei decenni successivi al 1789, ma fu chiaro sin da subito che quel clima illuministico che in politica si traduceva negli ideali di libertà, autodeterminazione, indipendenza nazionale e

sovranità popolare non poteva più essere del tutto debellato. Il Congresso non riuscì - e, saggiamente, per considerazioni di *realpolitik*, non volle - ritornare all'*ancien régime*: le conquiste sociali e civili che l'egemonia francese aveva esportato nel continente non vennero azzerate. Troppa acqua era passata sotto i ponti e troppo rischiosa appariva la scelta di un puro e semplice annullamento delle istanze liberali che avevano ormai impregnato lo spirito dell'epoca. Si pensi a tal proposito alla grande stagione dei movimenti nazionalisti della metà del secolo XIX - e di cui il Risorgimento italiano, osservato nel primo capitolo, non fu che la manifestazione a noi più nota e vicina - e alle lotte indipendentiste che un po' ovunque imperversarono in Europa nel corso di quei decenni. A partire dai moti del 1848 - per altro sorti proprio in Francia - le rivendicazioni di indipendenza nazionale si trovarono inscindibilmente legate ad istanze tipicamente liberali quali la richiesta di costituzioni, di aperture riformiste e di maggiori diritti politici e sociali. Di contro, e di nuovo, riteniamo che anche su questo punto si possa ribadire il discorso fatto più sopra intorno alle imprevedibili circonvoluzioni dei processi storici. La vulgata nazionalistica - con le sue parole d'ordine che necessariamente insistono sulle specificità nazionali, sul tema della patria, del suolo, della tradizione storica, dell'identità e, non di rado, in una pericolosa commistione di natura e cultura, del sangue e dell'etnia - che nell'Europa risorgimentale si configurò dapprima quale nazionalismo che, con qualche deformazione, potremmo definire progressista, recava nondimeno in sé i presupposti di una sua variante reazionaria, aggressiva e finanche truculenta. Dal nazionalismo quale strumento di libertà dei popoli al nazionalismo quale volontà di potenza e della lotta per il predominio tra le nazioni, ogni fatto

storicamente propulsivo indica che non vi è una direzione unilineare e predeterminata al dispiegarsi della storia stessa²⁵⁹.

Soprattutto, al di là e più del liberalismo in quanto pura espressione dottrinale ed ideologica, si avviava a passo sempre più affrettato la piena affermazione di un sistema capitalistico moderno che del pensiero liberale, proprio della concezione borghese, era il reale fondamento e che intorno ai decenni centrali del secolo, diffusasi ormai capillarmente la rivoluzione industriale, giunse a compiuta maturazione. La competizione capitalistica, infatti, fu l'altro, fondamentale tassello che andrà a comporre il quadro delle crescenti ostilità tra gli Stati. A partire dalla fine del Settecento e in misura sempre crescente durante i decenni successivi almeno fino alla metà dell'Ottocento, fu l'Inghilterra a trovarsi in una posizione di assoluto predominio economico su scala mondiale. La più forte produzione industriale, la tecnologia più avanzata, il settore finanziario più dinamico – ambiti che nel capitalismo moderno venivano a trovarsi fusi in un rapporto di relazione diretta come mai prima d'allora – erano appannaggio pressoché esclusivo dell'Inghilterra. Il dominio coloniale, altro elemento di non discutibile rilevanza ai fini della potenza economica e politica, vedeva parimenti ai vertici l'Inghilterra. L'apripista inglese, tuttavia, non sarebbe rimasta per sempre in posizione egemonica. Nello sviluppo tumultuoso del capitalismo ottocentesco, Belgio, Francia e Germania seguirono le orme del paese britannico. Fu in particolare la Germania, nella seconda metà dell'Ottocento, a conoscere la crescita maggiore, al punto da soppiantare la precedente preminenza inglese e tale da divenire, al volgere del secolo, la locomotiva d'Europa. Il gigante tedesco entrava dunque in diretta concorrenza con la potenza inglese. Al contempo, malgrado la sconfitta nella quale incorse contro i prussiani – la

²⁵⁹ Tra i tanti, l'esempio italiano, si ripensi all'esperienza crispiina, è in qualche modo esemplificativo della parabola del sentimento nazionalistico ottocentesco.

quale diede per altro la stura all'exasperazione dell'orgoglio nazionale ai danni del vicino tedesco –, la Francia rimaneva un'entità con la quale chiunque avrebbe dovuto per forza di cose confrontarsi; l'Austria-Ungheria, per quanto ridimensionata dall'indipendenza italiana e dalla guerra perduta contro la Prussia nel 1866, non aveva abbandonato i sogni espansionistici, che ora guardavano ai Balcani e che la mettevano in una situazione di frizione con la Russia zarista; proprio quest'ultima, pachiderma assolutista, continuava ad avere un peso considerevole nelle faccende geo-politiche, soprattutto in chiave anti-tedesca e anti-austriaca; l'Impero ottomano, entrato da tempo in una fase di regressione e alle prese con le mire indipendentiste nell'area balcanica, non poteva pur tuttavia essere ignorato e rappresentava un ulteriore fattore di instabilità rispetto alle dinamiche continentali. Come si diceva in precedenza, le questioni sul tavolo erano molte e intricate, troppo prestigiosi gli attori chiamate a districarle e pertanto affatto disposti al ruolo di comprimari.

A ciò si aggiunga, infine, il prepotente esordio degli Stati Uniti sullo scacchiere mondiale ai primi del secolo XX. Poco più che un pugno di insediamenti sparpagliati su un territorio immenso sino a qualche decennio prima, nella seconda parte dell'Ottocento gli Stati Uniti divennero in pochissimo tempo la prima potenza economica mondiale, eguagliando e poi superando tanto l'Inghilterra quanto la Germania. Poco o nulla immischiati con le vicende d'Europa, gli Stati europei contraccambiavano l'isolazionismo americano con una sostanziale sottovalutazione delle trasformazioni in atto presso i nuovi arrivati d'oltreoceano. Va detto che il disinteresse europeo trovava parziale giustificazione nel fatto che gli Stati Uniti miravano all'espansione nei territori del Centro America e nell'area del Pacifico, vale a dire esercitavano la propria sfera di influenza senza di fatto collidere con le prerogative coloniali degli Stati europei.

E proprio la questione delle colonie, unita al trionfo del modello capitalistico appena percorso, costituiva un altro focolaio di tensioni internazionali. L'epoca a cavallo tra XIX e XX secolo si contraddistinse, infatti, come l'età dell'imperialismo e di quest'ultimo è doveroso tenere conto qualora si vogliono comprendere fino in fondo le dinamiche che spinsero il mondo alla guerra. Ora, si può intendere l'imperialismo secondo il senso comune, vale a dire in quanto insieme di elementi di diversa natura – economica, politica, culturale – che ebbe nel dominio coloniale l'effetto più manifesto. Oppure si può inquadrare l'imperialismo in maniera maggiormente analitica, appoggiandosi ad esempio alla lettura che di esso diede Lenin in uno dei suoi più celebri testi²⁶⁰ che, al di là dell'impostazione parziale dell'autore, crediamo rappresenti un'interpretazione per varie ragioni molto utile alla comprensione del fenomeno. Anzitutto, Lenin esaminò il problema in oggetto nel pieno del conflitto, da osservatore privilegiato sia per questioni anagrafiche che, naturalmente, politiche. In secondo luogo, egli cercava di spiegare la traiettoria europea secondo categorie materialiste, ossia basate sull'analisi delle cause strutturali sottese allo sviluppo del capitalismo e del sistema economico prevalente in quella fase. Infine, gli strumenti metodologici di Lenin prefigurano quelli utilizzati dallo stesso Fabbri nelle sue riflessioni che vedremo a breve.

Agli occhi del futuro leader bolscevico, infatti, si era ormai in un'era contraddistinta da un capitalismo giunta alla sua fase matura, nella quale vi erano alcuni tratti decisivi che ne indirizzavano le dinamiche. Senza scendere in una descrizione particolareggiata, la caratteristica basilare del capitalismo entrato nella sua fase imperialistica era data dalla formazione del monopolio quale conseguenza della concentrazione della produzione nelle mani di pochi

²⁶⁰ Ci riferiamo ovviamente al Lenin de *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, scritto nel 1916 e pubblicato l'anno successivo.

grandi imprese (riunite in cartelli, *trust*, *holding* e similari). La concentrazione della produzione si associava alla concentrazione di capitale, a sua volta frutto del processo di fusione tra il capitale industriale e il capitale bancario; una tendenza ancora oggi in atto e tipica del capitalismo pienamente sviluppato. Ancora, un'ulteriore conseguenza della compenetrazione tra produzione e finanza produsse il fenomeno dell'esportazione di capitale. Mentre nella fase non imperialista l'esportazione prevalente era quella delle merci, nell'età dell'imperialismo si esporta principalmente il capitale. Laddove il capitale non sia in grado di valorizzarsi a sufficienza in un dato paese, esso si sposta altrove alla ricerca di forza lavoro, materie prime e risorse energetiche a costi più favorevoli, che possano così garantire al capitale maggiori margini di profitto. Questa situazione di concentrazione monopolistica non elimina la concorrenza, giacché in regime capitalistico essa non può essere eliminata. Semplicemente la concorrenza si sposta dal campo delle singole aziende al campo dei gruppi monopolistici internazionali e, da queste, all'intero globo. Posta la suddetta esportazione di capitale, i gruppi monopolistici mirano ad accaparrarsi zone produttive e nuovi mercati dislocati su scala globale. Da qui deriva, secondo Lenin, il colonialismo quale necessità connaturata alla competizione economica globale. Ugualmente, le guerre imperialistiche avrebbero la funzione di stabilire il dominio sulle aree di interesse economico e di risolvere i conflitti derivanti dalla competizione capitalistica.

Tutto ciò non esclude, ma anzi si somma e integra, l'accezione prevalente associata alla categoria di imperialismo. Come si accennava più sopra, infatti, dall'imperialismo in quanto dato economico strutturale emanò un imperialismo inteso come fenomeno sovrastrutturale che, tra le altre cose, allungava le proprie radici nel clima culturale, vorremmo dire spirituale, dell'epoca. La fiducia illimitata nel progresso sostenuta da quel metodo positivista che, ciecamente esaltando supposte virtù taumaturgiche della

scienza, venne poi applicato alle dinamiche sociali, trattate alla stregua di campioni da laboratorio esattamente osservabili e inquadrabili. Il darwinismo, moda intellettuale del periodo e parente stretto del positivismo, divenne il metro con il quale giudicare il grado di sviluppo di culture, modelli sociali e forme di organizzazione politica con pretesa di oggettività scientifica. Da qui l'idea - poi confutata dall'epistemologia cosiddetta postmoderna - che vi fossero gerarchie ben definite e che una scala di valori obbiettiva desse il diritto alle culture ritenute più avanzate di imporre i propri modelli a quelle pensate come più arretrate, secondo un metro di giudizio univoco ed eurocentrico che piazzava invariabilmente l'Occidente ai vertici di tale gerarchia. Era il darwinismo sociale che, traslato sul piano delle nazioni, favorì l'ulteriore sviluppo di un nazionalismo distorto e pericoloso. Al contempo, simili sensibilità intaccarono anche il campo più strettamente politico-economico e sfociarono in un pensiero reazionario che pretendeva di trasporre i temi della lotta di classe (lo scontro tra capitale e lavoro) sul piano delle nazioni (lo scontro tra nazioni borghesi e nazioni proletarie)²⁶¹, con queste ultime nel ruolo vitale di rigeneratrici delle mollezze borghesi. Mussolini, ma lo vedremo in seguito, fu almeno in una certa fase vicino ad una simile interpretazione della storia. L'idea cioè che alle nazioni di più antico prestigio, ormai incancrenite e sorpassate nei loro polverosi privilegi, dovessero subentrare le nazioni che si affacciavano sul palcoscenico della storia, dinamicamente capaci di contare solo sulla propria forza, sulle valorose braccia del proprio popolo, sul proprio slancio vitalistico ed eroico. Da qui, tra le altre cose, le rivendicazioni coloniali di un paese come l'Italia (si veda quanto detto nel secondo capitolo) che riteneva ormai di potersi confrontare - meglio, di averne l'assoluto diritto - con le grandi potenze europee e che inseguiva un sogno di grandezza nazionale che risaliva ai

²⁶¹ Si veda, ad esempio, la pascoliana *La grande proletaria si è mossa*.

lontani trascorsi imperiali di Roma, che conferivano blasone al popolo italiano, destinato a grandi imprese di dominio, e ne indirizzava il destino storico. Da qui, tra l'altro, il diffondersi di un nazionalismo virulento che andava di pari passo con il dispiegarsi di un'ideologia militaresca e virile, intrisa di parole d'ordine guerresche che insistevano sulla potenza della patria, sulla rigenerazione per via violenta dell'Europa, sulla guerra come battesimo di fuoco e di sangue.

Insomma, la vecchia Europa che prese a frantumarsi il 28 giugno 1914 a Sarajevo ebbe in un complesso insieme di fattori economici, politici, storici, sociali e culturali le cause della carneficina che la devastò nei quattro anni successivi sino al punto da rendere irriconoscibile il mondo precedente. Il continente che ad essa, malgrado tutto, sopravviverà, sarà infatti molto diverso. In Russia, il crollo del secolare impero zarista fece posto al primo esperimento di socialismo realizzato che proprio sulla disfatta bellica trovò la congiuntura decisiva sulla quale innestarsi. In Occidente l'era liberale sorta dalla Rivoluzione francese e passata attraverso la fede nel progresso e nell'ottimismo della *belle époque*, andò incontro ad una traumatica fine dalla quale non si riprese più – almeno non secondo le prospettive e le speranze ante-belliche. Come è noto, infatti, lungi dall'essere stata una brutale parentesi, la Prima guerra mondiale non fu che il preludio ad un'epoca di instabilità, l'incubatrice dei totalitarismi e degli orrori novecenteschi, il primo atto di un incendio ancora più spaventoso che solo pochi decenni dopo ricominciò a soffiare sulle macerie ancora fumanti d'Europa.

Proprio di questo parleremo nei prossimi paragrafi in merito alle esperienze della Russia comunista e dell'Italia fascista. Adesso, prima di chiudere il discorso intorno alla guerra, su quest'ultima vorremmo dire qualcosa circa il punto di vista che su di essa ebbero Fabbri e i suoi compagni. Anti-militarista senza tentennamenti, contrario alla guerra senza alcuna delle infatuazioni che

spaccarono il movimento anarchico in quegli anni bui²⁶², Fabbri scrisse numerose pagine²⁶³ sull'abominio che stava prendendo e sempre rimanendo coerentemente ancorato alle posizioni che il suo anarchismo gli imponeva.

Ora, il primo articolo nel quale si faccia esplicito accenno alla guerra apparve nel luglio 1914. Nel breve resoconto della situazione europea di quei giorni, gli anarchici intravedevano l'imminenza di una guerra su larga scala alla quale si sarebbe dovuta opporre una ferma intransigenza anti-bellica. Tanto più che, come si esplicitava in perfetto accordo con gli assunti del pensiero anarchico, «la possibilità d'una rivoluzione scaturita dalla guerra equivale alla possibilità di vincere un terno al lotto»²⁶⁴. Eppure sarebbe sbagliato credere che la ragione della contrarietà anarchica alla guerra fosse da rintracciarsi in mere constatazioni di carattere strumentale, ossia che se la guerra avesse potuto affrettare la rivoluzione essa sarebbe stata da accogliere con favore. Il «no» anarchico alla guerra si basava, al contrario e in

²⁶² Ci riferiamo in particolare al *Manifesto dei Sedici*, un appello che alcuni anarchici (che in realtà non furono sedici, ma quindici) firmarono in chiave anti-tedesca e in favore delle potenze alleate. Nell'intenzione dei suoi firmatari, la sconfitta tedesca avrebbe affrettato la rivoluzione e avrebbe facilitato l'emancipazione del proletariato della nazione perdente. Data la statura di alcuni dei firmatari - tra i quali citiamo almeno Pëtr Kropotkin, Jean Grave e il vecchio compagno di Malatesta, Charles Malato - il manifesto suscitò ampie polemiche all'interno del movimento anarchico coevo, il quale, è bene ricordarlo, si mantenne in larghissima parte su posizioni di assoluto rifiuto della guerra.

Per un inquadramento dei modi in cui le varie anime dell'anarchismo osservarono la Prima guerra mondiale, si vedano almeno Maurizio Antonioli, *Sentinelle perdute. Gli anarchici, la morte, la guerra*, BFS Edizioni, Pisa 2009 e Fabrizio Giulietti, *Gli anarchici italiani dalla Grande guerra al fascismo*, Franco Angeli, Milano 2015

²⁶³ Attribuiamo a Fabbri anche quegli editoriali non firmati - e dunque riconducibili alle opinioni dell'intera redazione - apparsi sui giornali ai quali lo stesso marchigiano collaborava. Su tutti, si tratterà qui del foglio *Volontà*, in quanto principale organo della fazione comunista anarchica intorno agli anni della guerra e nel quale, come detto altrove, Fabbri ebbe ruoli di primissimo piano. Ad ogni modo, sarà nostra cura indicare sempre gli scritti non firmati e quelli redatti da Fabbri in persona. Inoltre la figlia Luce scrisse che la maggior parte degli articoli non firmati sarebbero riconducibili al padre e che, Malatesta essendo a Londra, l'intero giornale sarebbe stato il riflesso stesso del pensiero di Fabbri.

Osserviamo infine la grande quantità di articoli non firmati e crediamo di poter avanzare l'ipotesi che, di fronte allo spartiacque epocale della guerra mondiale e delle fratture che essa aveva avuto nel campo rivoluzionario, tale scelta possa avere avuto l'obiettivo di esprimere la compattezza ideologica del gruppo raccolto intorno a *Volontà* che, per altro, rappresentava il grosso del movimento anarchico italiano coevo.

²⁶⁴ *La guerra è imminente?*, editoriale non firmato, *Volontà*, a. II, n. 29, 25 luglio 1914

maniera più nobile, su di un punto di vista che chiamava in causa tanto considerazioni di tipo politico-ideologico - vale a dire lo sbocco di un'analisi conseguentemente socialista della situazione storica - quanto, ancora una volta, esigenze di ordine morale. Da un lato, la guerra che si stava preparando era il frutto avvelenato di un certo sistema economico: un conflitto tra Stati capitalistici che, mediante un uso opportunistico dell'idea di nazionalità, erano semplicemente alla ricerca di nuovi sbocchi commerciali e di un pretesto con il quale otternerli²⁶⁵; dall'altro, essa era una guerra contro il pericolo della rivoluzione socialista: una guerra nella quale, con la maschera truffaldina della difesa nazionale, milioni di proletari - l'esercito della futura rivoluzione - erano mandati a morire per mano di altri proletari²⁶⁶. Sul versante morale, invece, è dovere precipuo di un anarchico regolarsi «in modo che l'utilità immediata non sia anteposta al successo avvenire» e che, come altrove sottolineato, «il mezzo adoperato sia in rapporto e non in contraddizione con il fine ultimo». Quindi, poiché «la guerra è l'antitesi della rivoluzione, che è funzione essenzialmente statale e capitalistica», ecco che la guerra stessa

non solo è contraria alle nostre idee e ai nostri metodi, ma tende ad annullare gli effetti morali vicini e lontani della nostra propaganda ed a rovinare la nostra preparazione rivoluzionaria. Essa ravviva e suscita gli odi nazionali e di razza che noi vogliamo spegnere, e viceversa soffoca il sentimento di classe che vogliamo suscitare²⁶⁷.

Pertanto, a differenza di ciò che andavano esprimendo alcuni socialisti e anarchici interventisti, guai a schierarsi per qualsivoglia nazionalismo. Né con il nazionalismo tedesco, né con il nazionalismo francese, non con quello

²⁶⁵ Si veda, tra gli altri, *Le ragioni della guerra*, editoriale non firmato, *Volontà*, a. II, n. 32, 22 agosto 1914

²⁶⁶ Si veda il manifesto *La nostra dichiarazione al popolo italiano*, firmato Gli anarchici, *Volontà*, a. II, n. 33, 29 agosto 1914

²⁶⁷ Catilina (Luigi Fabbri), *Rompete le file*, *Volontà*, a. II, n. 37, 26 settembre 1914

inglese e neppure con quello italiano²⁶⁸. Poichè il proletariato non ha nazione, sostenere questo o quel nazionalismo significa portare acqua al mulino del potere statale e rigettare l'internazionalismo socialista: «Schierarsi dalla parte dello Czar non è minore oltraggio alla rivoluzione che schierarsi dalla parte del Kaiser»²⁶⁹.

Da qui la linea d'intervento dell'anarchismo, il quale non si definiva appunto interventista, ma non per questo si dichiarava neutrale. In un appello nel quale si chiamava il proletariato alla mobilitazione contro la guerra, esso asseriva che «La politica della neutralità non è la nostra politica, non deve essere essere la politica dei lavoratori. Per i lavoratori la guerra c'è sempre, anche nei paesi neutrali, ed è la guerra loro propri contro la classe privilegiata»²⁷⁰. Di fronte alla guerra del capitale, gli anarchici trovavano errato e ingiusto scegliere la neutralità: non si doveva essere indifferenti, ma anzi chiaramente e senza tentennamenti *contro* la guerra. Nessuna collaborazione sarebbe mai stata possibile tra oppressori ed oppressi.

Ancora una volta, a riprova della ricchezza e della complessità del *corpus* anarchico, ogni singola parte di quest'ultimo trova compimento nell'insieme della dottrina. Anche sul tema della guerra, vediamo come la negazione del principio statale – che ha nel militarismo un suo corollario fondamentale – vada di pari passo con la rivendicazione dell'internazionalismo proletario contro ogni velleità nazionalistica, «un bandierone che copre dappertutto la merce avariata degli interessi borghesi e delle ambizioni dinastiche»²⁷¹; come la lotta contro il capitalismo abbia consentito agli anarchici di analizzare

²⁶⁸ Per Fabbri la nazionalità non è che un pretesto di cui gli Stati fanno un uso opportunistico al fine di allargare i rispettivi domini. Catilina, *La liberazione delle nazionalità, Volontà*, a. III, n. 15, 10 aprile 1915

²⁶⁹ Catilina (Luigi Fabbri), *Dal Kaiser allo Czar, Volontà*, a. II, n. 44, 12 dicembre 1914

²⁷⁰ *Le dimostrazioni per la guerra. Come per Tripoli*, editoriale non firmato, *Volontà*, a. II, n. 37, 26 settembre 1914

²⁷¹ Catilina (Luigi Fabbri), *Gli interventzionisti e noi, Volontà*, a. III, n. 7, 13 febbraio 1915

lucidamente la natura delle dinamiche in campo; come l'intransigenza rivoluzionaria e la fermezza dell'ideale abbiano orientato senza indugio l'assoluta maggioranza dell'anarchismo verso l'opzione anti-bellica.

Proprio sul nesso guerra-rivoluzione, per altro, si giocò la gran parte dell'opposizione alla guerra. Non già, quindi, rifiuto della guerra per una semplice ripugnanza etico-morale della violenza che obbligava in qualche modo a propendere verso un pacifismo fine a se stesso²⁷², ma adesione ad un consapevole anti-militarismo rivoluzionario. Gli anarchici, insomma, non combattevano contro la guerra per viltà, timore, mancanza di coraggio e terrore delle privazioni e della morte. Tutto ciò, infatti, avrebbe caratterizzato quella stessa rivoluzione violenta che essi ritenevano inevitabile. Come si è sottolineato altrove, il discrimine fondamentale sta nel fatto che la violenza rivoluzionaria è un male inevitabile che si rivolge ad un bene superiore e supremo, cioè a dire la grande causa della liberazione degli oppressi; che gli attori di tale violenza non sono gli Stati borghesi, predatori e dispotici, ma il popolo che, su base volontaria, concorre con slancio generoso alla propria emancipazione mediante una lotta senza quartiere contro i reali nemici di classe e non contro altri proletari. Anti-patriottico, anti-borghese, anti-statale, anti-militarista, l'anarchismo non poteva che essere agli antipodi rispetto alla guerra in corso²⁷³.

Per converso, tuttavia, non si trattava di avversare la guerra unicamente per calcolo pragmatico - fosse pur in buona fede, cioè in vista della rivoluzione -, ma anche a causa di quelle stesse ragioni di carattere etico-morale che, come abbiamo poco sopra osservato, sebbene non costituissero le ragioni predominanti della propaganda contro la guerra, nondimeno non possono mai essere del tutto estromesse dalla riflessione

²⁷² Catilina (Luigi Fabbri), *Gli interventzionisti e noi*, *Volontà*, a. III, n. 8, 20 febbraio 1915

²⁷³ Luigi Fabbri, *Gli anarchici e la guerra*, *Volontà*, a. III, n. 8, 20 febbraio 1915

anarchica. In questa compresenza di assunti programmatici – vale a dire concreti, potenzialmente realizzabili – lineari e di retta impostazione morale, stanno l'anti-militarismo anarchico propugnato da Fabbri e la distinzione, affatto secondaria, tra rivoluzione e guerra. La guerra è infatti per sua stessa natura autoritaria poiché decisa, ordinata e organizzata dagli Stati e in essa il popolo mandato al macello si imbarbarisce, si abitua all'obbedienza, fomenta odi immotivati contro i propri fratelli. La rivoluzione, al contrario, è anarchica in quanto promana dal basso, non conosce mediazioni, e in essa il popolo educa se stesso all'autogestione, alla libertà, alla coscienza di sé e della propria classe²⁷⁴.

Guerra e rivoluzione sono, in definitiva, antitetiche. Contro le derive dei rivoluzionari interventisti e la loro idea che una guerra potesse favorire la venuta della rivoluzione, la disamina di Fabbri si fa netta e analiticamente articolata. Certo, egli afferma, nella storia vi sono stati momenti nei quali guerra e rivoluzione hanno intrattenuto rapporti consequenziali. La Comune di Parigi, ad esempio, emanò dalla guerra franco-prussiana. E però una rivoluzione può nascere da una guerra solo in presenza di determinate condizioni. Anzitutto, che la guerra sia impopolare e, in secondo luogo, che essa si chiuda con una sconfitta. Solo con queste premesse i rivoluzionari, avversari di quella guerra, sarebbero visti con favore dal popolo. Ma se anche i rivoluzionari fossero stati favorevoli a una siffatta guerra, il popolo che si fosse sollevato contro quest'ultima come avrebbe giudicato i rivoluzionari?²⁷⁵ Non tenere conto di queste eventualità conduce ad abbracciare un punto di vista semplicistico che Fabbri riassume con un paradosso di sicuro effetto e di grande efficacia. Egli, infatti, afferma che anche dalla fame possono derivare

²⁷⁴ *Guerra e rivoluzione*, editoriale non firmato, *Volontà*, a. III, n. 8, 20 febbraio 1915

²⁷⁵ Fabbri si scagliò contro simili rivoluzionari interventisti nel già citato articolo *Dal Kaiser allo Czar*

le rivoluzioni. Ciò significa forse che i rivoluzionari debbano affamare il popolo?

Al contempo e all'opposto, prosegue il marchigiano, persino da una rivoluzione può scaturire una guerra, e richiama l'attenzione su quei casi nei quali lo Stato uscito da una rivoluzione cerca di deviarne il corso mediante il diversivo bellico oppure uno Stato straniero interviene per reprimere il corso rivoluzionario. Sia nel primo caso che in quest'ultimo, «la guerra agisce sempre come una forza contro-rivoluzionaria». Di nuovo e infine, ecco che guerra e rivoluzione sono in contrasto assoluto: «se la rivoluzione viene dopo la guerra, è come protesta e reazione contro di essa, come sua nemica; se invece è la guerra che segue la rivoluzione, in ogni caso tende a limitare questa [...] Non di rado è la guerra che cagiona la sconfitta della rivoluzione»²⁷⁶. Qui, in questa dicotomia che gli anarchici giustamente qualificavano come irrisolvibile, si giocò la lotta che gli anarchici portarono avanti contro un conflitto spaventoso nel quale, giunti ormai al 1915, anche l'Italia era entrata a far parte. La rivoluzione era insomma l'antidoto alla malattia della guerra, e non la sua terapia²⁷⁷.

A quella data, purtroppo, le esigenze della propaganda ufficiale non poterono più tollerare la presenza di un foglio che con tanta lucidità e veemenza aveva aborrito la carneficina che la borghesia stava perpetrando. Sempre più mutilata dalla censura, dopo alcuni numeri nei quali *Volontà* uscì in maniera irregolare e con la più parte delle pagine cancellate dalla vigilanza statale, la redazione dichiarò esauriti gli interventi avversi alla guerra e, malinconicamente, affermò che contro quell'ora tanto terribile a nulla sarebbe valso un foglio anarchico. I proletari di tutto il mondo cadevano

²⁷⁶ Catilina (Luigi Fabbri), *Guerra e rivoluzione, Volontà*, a. III, n. 18, 1 maggio 1915

²⁷⁷ Si veda a tal proposito Luigi Fabbri, *La prima estate di guerra. Diario di un anarchico (1 maggio-20 settembre 1915)*, a cura di Massimo Ortalli, BFS Edizioni, Pisa 2015. Si tratta di un testo molto importante, inizialmente non pensato per la pubblicazione, nel quale Fabbri proseguì nel privato le riflessioni che stiamo qui riproponendo.

ormai a milioni sulle linee del fronte e la rivoluzione, lungi dall'affrettare la propria venuta, sembrava più lontana che mai.

Poche settimane dopo l'articolo di Fabbri poco sopra citato, l'ultimo a sua firma apparso su *Volontà*, in luglio quest'ultima cessò definitivamente le pubblicazioni. L'internazionalismo socialista, da lungo tempo in crisi ma per oltre mezzo secolo l'ipotesi politica più vivace e dibattuta, veniva spazzato via dalla furia militarista e con *Volontà* perdeva una voce che sempre, con estrema coerenza, ne era stata un baluardo. È pur vero, d'altra parte, che la polemica anti-bellica dell'anarchismo fabbriano non si placò mai del tutto, ma essa proseguì essenzialmente attraverso libri e opuscoli²⁷⁸ che, per loro stessa natura, ebbero meno diffusione rispetto ai giornali. In definitiva, per quei lunghi anni di guerra l'anarchismo di Fabbri, pensatore assai prolifico, rimase gioco forza silente.

V.II Dittatura o rivoluzione? L'analisi del bolscevismo

Il massacro imperversava in tutta Europa, ma è il fronte orientale quello sul quale focalizziamo ora l'attenzione. La guerra coincise infatti, per la Russia, con la clamorosa fine di una monarchia secolare e l'inizio della nuova e inedita epoca socialista. Non sta a noi ripercorrere le cause che trascinarono la Russia alla disfatta. Tuttavia alcuni elementi sono imprescindibili al fine di cogliere l'inatteso successo della frazione bolscevica a seguito della disgregazione del regime degli zar, per altro ricollegabile, ai nostri fini, al detto rapporto tra guerra e rivoluzione.

Anzitutto la Russia, immenso paese a preponderanza contadina, che aveva conosciuto la liberazione dei servi della gleba solo una cinquantina d'anni

²⁷⁸ Su tutti, Luigi Fabbri, *La guerra europea e gli anarchici*, Tipografica editrice, Torino 1916

prima, si trovò invischiata in un conflitto dal quale, data la posta in palio e la natura stessa della guerra, non poteva sottrarsi, ma che al contempo la trovava in grave stato di inadeguatezza e di impreparazione. RURALE e contadina, come si diceva, la Russia ebbe negli anni a cavallo della guerra una rapida crescita industriale indirizzata proprio allo sforzo bellico – ferrovie e industria pesante *in primis* –, ma essa si innestò su una situazione complessiva di generale arretratezza politica, amministrativa, economica, militare, sociale e culturale. In ultima analisi, giunta allo scontro frontale con le altre potenze europee, la Russia non era in grado di poter competere con queste.

Dal punto di vista militare, l'esercito russo era certamente molto numeroso e nel passato aveva dimostrato la propria dedizione e la propria disciplina - non si deve dimenticare che esso era la base sociale sulla quale poggiava il potere dello zar -, ma di fronte alle esigenze della guerra moderna era nondimeno scarsamente e malamente armato. La produzione industriale, per quanto concentrata e sviluppata ai fini dello sforzo militare, non riusciva a tenere il passo degli altri belligeranti. Come ricordano gli storici Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, nel 1915 la fabbricazione di granate, di cannoni e di miragliatrici «rimase disastrosamente inferiore alle necessità» e fece segnare qualche parziale miglioramento solo nel 1916²⁷⁹. Gli armamenti russi, se paragonati a mo' di esempio alla potenza di fuoco del nemico tedesco, impallidavano. Il blocco dei rifornimenti che ne metteva in ginocchio i porti e l'insufficiente diffusione del sistema dei trasporti aggravavano ulteriormente il quadro al punto che, nei giorni più drammatici della disfatta, ai soldati mancavano persino gli stivali. Masse di contadini-soldato, liberati appunto per poter essere inquadrati nei ranghi della coscrizione obbligatoria, erano per

²⁷⁹ Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, *La Grande guerra 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 362

rifornimenti, addestramento, mentalità e attitudine assai lontani dalle urgenze della moderna tecnica militare. Fame e repressione fecero il resto.

Se tale era la situazione materiale dei soldati semplici, in condizioni non migliori versavano le alte sfere, tanto quelle militari quanto quelle politico-burocratiche. Inadeguatezza, imperizia, incapacità manifesta e non di rado viltà impressero alla guerra una conduzione disastrosa. Impegnati in uno scontro impari con la Germania, le direttive che giungevano dal comando imponevano una strategia ostinatamente offensiva che di fatto si sostanziava nel massacro di enormi quantità di uomini. Già nella primavera del primo anno di combattimenti, l'esercito russo dovette battere in ritirata. Prima della fine dell'anno, mentre i tedeschi allentavano la pressione per rivolgersi alla battaglia di Verdun, la Russia aveva già perso la Polonia, la Lituania, la Galizia e oltre due e mezzo milioni di uomini tra morti e feriti. Nel 1916, se si escludono i successi riportati sul fronte sud-occidentale ai danni delle truppe austro-ungheresi – anch'esse in dissolvimento –, il conto dei morti e dei feriti replicò quello dell'anno precedente.

Questi dati spaventosi non furono che il preludio di quello che sarebbe accaduto di lì a poco. La misura della sconfitta, avvenuta nel 1917, la danno le cifre totali, che fecero della Russia il paese che ebbe le perdite più gravi di qualunque altro tra quelli impegnati nel conflitto: di quindici milioni di uomini mobilitati complessivamente – ossia non solo sulla linea del fronte, ma anche nelle retrovie, negli arsenali, nelle caserme – circa due milioni e mezzo morirono (vale a dire il 40% delle perdite di tutti gli eserciti dell'Intesa), altrettanti furono fatti prigionieri e quasi quattro milioni furono i feriti²⁸⁰.

Tutte le deficienze strutturali del sistema zarista giunsero ad un punto di non ritorno: l'immane numero di caduti, le sofferenze dei soldati e la miseria in cui languiva la popolazione civile, l'incompetenza e la brutalità di molti

²⁸⁰ *Ibidem*, p. 364

ufficiali, la costante penuria di mezzi militari associata alla dissennata strategia offensiva continuamente perseguita dal governo, corpi burocratici intermedi antiquati e frastornati e una ristretta classe dirigente aristocratica e insipiente non poterono più sopravvivere a loro stessi. Nel febbraio scoppiarono grossi tumulti a Pietrogrado e le reclute disobbedirono agli ordini di sparare sulla folla. Scioperi, manifestazioni, rivolte e ammutinamenti presero piede tra diversi reparti, i quali chiedevano la fine della guerra, rifiutavano di seguire le direttive dei propri ufficiali e intervenivano sempre più nella magmatica situazione politica che si andava delineando in quei giorni. Solo, questa volta e a differenza che in passato, si schierarono dalla parte delle sommosse di popolo. In pieno marasma, il 15 marzo lo zar Nicola II abdicò.

La Rivoluzione di febbraio aveva trionfato. Quello che accadde in seguito, i mesi convulsi della primavera e, ancor più, dell'autunno del 1917, è piuttosto noto e molto complesso. La formazione del Comitato provvisorio della Duma e la costituzione del Soviet di Pietrogrado (a maggioranza menscevica e socialista-rivoluzionaria); l'alleanza tra i liberali e la frazione rivoluzionaria; il governo provvisorio guidato da Lvov con l'appoggio del Soviet e lo sbocco borghese che produsse quello che Trotsky chiamò il paradosso della Rivoluzione di febbraio²⁸¹, ossia una rivoluzione popolare che diede il potere ai liberali. Da subito si venne tuttavia a creare un dualismo di poteri nel quale il precario governo esistente si trovava contrapposto alla crescente influenza delle parole d'ordine rivoluzionarie avanzate dai settori più radicali del Soviet.

Quando il 3 aprile Lenin scese alla stazione di Pietrogrado ponendo fine ad un lungo esilio, l'ala bolsecvica, fin lì minoritaria e guidata da una linea ondivaga quando non confusa, prese tutt'altra direzione. A partire dalle

²⁸¹ Lev Trotsky, *Storia della Rivoluzione russa*, Mondadori, Milano 1969

cosiddette *Tesi d'aprile*²⁸², «Tutto il potere ai Soviet» divenne la parola d'ordine capace di trasformare il corso dei fatti russi. Contro i mensevichi, egli riteneva insufficiente che la rivoluzione si arrestasse alla sua fase borghese; contro gran parte del suo stesso partito, egli riteneva che le conquiste di quei giorni si sarebbero dovute spingere fino alle estreme conseguenze. Lenin si rendeva conto della debolezza dei bolscevichi, e ciò nondimeno indicò l'urgenza di sospendere qualsivoglia collaborazione con il governo provvisorio, la resa incondizionata della Russia in quella guerra imperialista e la trasformazione della stessa in guerra rivoluzionaria.

Per converso, il debole governo provvisorio non aveva alcuna intenzione di far uscire il paese dalla guerra e ciò provocò continui malcontenti nella popolazione stremata e nelle file di un esercito sempre più allo sbando. I tumulti spontanei culminati nelle «giornate di luglio» e subito appoggiati dai bolscevichi, seppur respinti dal governo, mostrarono alle masse in crescente ebollizione la lealtà della frazione bolscevica, nel frattempo costretta ad una nuova fase di semi-clandestinità. Pur senza scendere nei dettagli, dopo l'estate gli eventi precipitarono: il fallito colpo di stato organizzato dal generale Kornilov nell'agosto; l'acquisizione della maggioranza dei Soviet di Pietrogrado e Mosca da parte dei bolscevichi nel settembre; l'esercito allo sbando, ormai vicino ai bolscevichi, che lasciava il fronte e marciava verso casa; la preparazione dell'insurrezione armata che, agli occhi di Lenin, diventava il problema all'ordine del giorno. Il 24-25 ottobre il Palazzo d'Inverno era preso e il primo atto della rivoluzione, compiuto. In realtà momenti durissimi si stagliavano all'orizzonte. La pesante pace di Brest-Litovsk del marzo 1918 che pose fine al conflitto mondiale subito rimpiazzata dalla guerra civile tra Rossi e Bianchi - con questi ultimi

²⁸² Pubblicate il 7 aprile sul n. 26 della *Pravda* in un articolo dal titolo *Sui compiti attuali del proletariato nella rivoluzione attuale*.

appoggiati anche da alcune potenze straniere quali Francia, Stati Uniti, Inghilterra e Giappone-, il «comunismo di guerra» e la successiva Nuova politica economica, la fondazione dell'Unione Sovietica, la morte di Lenin e l'avvento di Stalin. Bagliori di speranza, insomma, ma non poche ombre. La prospettiva epocale dell'emancipazione del proletariato mondiale ma, al contempo, i germi della repressione e del totalitarismo.

Il riflesso delle contraddizioni che agitavano il nuovo corso russo possono scorgersi anche presso gli anarchici italiani²⁸³. In quegli anni sanguinosi e bui, le sollevazioni del febbraio 1917 vennero salutate con entusiasmo dall'anarchismo italiano e percepite come un segno di speranza in un avvenire luminoso. Fabbri, come molti, si fece interprete della ventata di ottimismo che giungeva da Est:

Tutta l'europa era avvolta in una densa tenebra di morte e di menzogna. Noi tendevamo l'orecchio ad ogni debole segno di risveglio dell'umanità martoriata. Ed ecco che il primo sole del 16 marzo, di quell'anno memorando, improvvisamente, irradiò di luce la nostra mente e le nostre anime. Finalmente, era la rivoluzione! Lo Czar abdicava, le truppe aderivano al movimento [...] Non potevano esservi dubbi. La rivoluzione, finalmente! Un grido di gioia scaturì dal nostro petto. Finalmente!²⁸⁴

Le insurrezioni popolari, in particolare, sembravano confermare agli anarchici la bontà della teoria dello spontaneismo, contrapposta alla fiducia meccanicista nel determinismo storico tanto caro ai socialisti legalitari e ai marxisti pedanti. Nelle poche e frammentarie notizie che filtravano dalla

²⁸³ Noi faremo qui una breve disamina dell'analisi anarchica della Rivoluzione russa e ci concentreremo, com'è comprensibile, sulla lettura fabbriana. Per un quadro d'insieme del rapporto tra il movimento anarchico italiano e i fatti russi, si veda Santi Fedele, *Una breve illusione. Gli anarchici italiani e la Russia sovietica 1917-1939*, Franco Angeli, Milano 1996

²⁸⁴ Luigi Fabbri, *Dittatura e rivoluzione*, Antistato, Cesena 1971, pp. IX-X.

Russia in subbuglio, i cuori dei libertari d'Italia erano scaldati dal ruolo non secondario che gli omologhi russi stavano occupando nella rivoluzione.

Crescenti entusiasmi furono viepiù scatenati durante i mesi successivi alla deposizione dello zar. Le *Tesi* leniniane, con il loro portato massimalista unito ad una intransigente opposizione alla guerra, erano musica per le orecchie di quei milianti anarchici che mai avevano perso occasione per scatenare la rivoluzione. L'insistenza sui Soviet, inoltre, pareva indicare la volontà da parte dei bolscevichi di fondare un nuovo ordine su di un potere non statale, ma anzi orizzontale, diffuso e proveniente dal basso, preludio alla negazione dello Stato stesso. Da ultimo e in relazione a ciò, come fa notare Fabrizio Giulietti, «L'impostazione "volontarista" e le declinazioni antistataliste racchiuse nella celebre opera *Stato e Rivoluzione* conferiscono al leninismo i tratti di un marxismo eretico e insurrezionalista, che attenua notevolmente la conclamata avversione degli anarchici verso tutti i partiti e movimenti di estrazione "socialdemocratica"»²⁸⁵. Bolscevismo e anarchismo, complice l'alleanza rivoluzionaria iniziale, erano in sostanza sentiti come affini, se non proprio identici. Quando nell'autunno la rivoluzione giunse a trionfo, l'esaltazione trovò nuova, ulteriore linfa. Persino di fronte alla creazione di un organismo governativo quale il Consiglio dei commissari del popolo, lo sguardo dei rivoluzionari italiani osservava la grandezza di ciò che i bolscevichi erano riusciti a conquistare e tanto, almeno per il momento, sembrava bastare.

Tuttavia le prime crepe nel consenso unanime degli anarchici iniziarono a manifestarsi man mano che il controllo degli uomini di Lenin sulla rivoluzione si faceva più rigido ed esclusivo. La voce di Fabbri fu tra le prime ad esprimere perplessità circa la piega che la direzione bolscevica stava imprimendo alla Russia post-rivoluzionaria: la composizione esclusivamente bolscevica del

²⁸⁵ Fabrizio Giulietti, *Storia degli anarchici italiani dalla Grande guerra al fascismo*, p. 60.

Consiglio dei commissari del popolo, l'istituzione della Ceka, la creazione di un Tribunale rivoluzionario e i casi crescenti di repressione contro gli anarchici furono tutti elementi che Fabbri non poté che considerare in senso critico. Egli dunque, sia pur in maniera equilibrata a causa della scarsità di notizie di cui poteva disporre e, soprattutto, senza venir meno ad una difesa della rivoluzione che mai rinnegherà, scrisse:

[...] constatiamo ancora una volta la contraddizione insanabile fra i principi ideali del socialismo e la conquista del potere politico. Allo stesso modo, constatiamo ancora una volta, malgrado che il governo di Pietrogrado tenti alcune delle realizzazioni più audaci del socialismo, la contraddizione tra i principi di libertà (senza di cui il socialismo sarebbe un non senso) e le necessità pratiche di un governo, anche rivoluzionario, per mantenersi al potere. Se le notizie dei giornali non sono completa menzogna, si ripete a Pietrogrado l'errore della Comune di Parigi contro la libertà di stampa, e l'errore della prima rivoluzione francese, della persecuzione dei rivoluzionari non del tutto d'accordo col governo²⁸⁶.

Ritorna il tema che abbiamo visto essere centrale nell'anarchismo fabbriano, vale a dire il nesso affatto trascurabile tra le esigenze della rivoluzione e l'insopprimibile necessità delle libertà politiche. Senza libertà, semplicemente, non può esistere socialismo. E non può esservi libertà laddove sussista il potere. Ergo, socialismo e potere si escludono reciprocamente. In questo sillogismo sta la radice prima della critica anarchica alla Rivoluzione russa e, per ciò che concerne il marchigiano, il fondamento più intimo del suo sentire politico e morale. Di più, rimane centrale l'assunto malatestiano secondo il quale la rivoluzione «i lavoratori debbono difenderla vegliando a che nessuno, individuo, partito o classe,

²⁸⁶ Quand-même (Luigi Fabbri), *I fatti di Russia*, *L'Avvenire anarchico*, 25 gennaio 1918.

possa trovare i mezzi per costituire un governo e ristabilire il privilegio a favore di nuovi o vecchi padroni»²⁸⁷; un assunto a cui Fabbri aveva aderito con tutto se stesso sin da giovane. Il potere, anche se esercitato dalle forze rivoluzionarie, non cambia di sostanza. Ancor peggio, una rivoluzione che si faccia essa stessa potere non solo assume tutte le caratteristiche nefaste del potere, ma diventa anche il principale ostacolo alla rivoluzione medesima. Infatti,

L'antico e fatale errore di voler fare il bene dall'alto di un trono, sia esso aristocratico o democratico, si chiami monarchico, repubblicano, socialista o dei commissari del popolo, l'errore di voler redimere il popolo per forza, governandolo, può ancora una volta rendere vani tutti gli sforzi eroici antecedenti, tutti i sacrifici fatti²⁸⁸.

Contro l'idea che le armi del potere – repressione, arresti, condanne, limitazioni delle libertà – fossero inevitabili al fine di difendere la rivoluzione messa in pericolo dai suoi nemici, Fabbri, in coerenza con quanto sostenuto per tutta la vita, dava una lettura diametralmente opposta: «Noi auguriamo alla Russia di salvarsi da tutte le minacce esterne ed interne. Ma se si salverà, ciò non sarà per merito della dittatura, ma suo malgrado»²⁸⁹. Non già, come sarebbe naturale secondo il senso comune, chiusura a difesa dell'esistente, ma apertura della rivoluzione a tutte quelle tendenze libertarie, spontaneamente popolari e anti-autoritarie, in grado di opporre alla restaurazione altre e più ampie conquiste socialiste. Una sorta di rivoluzione in permanenza, dunque, che non arretri, snaturandosi, di fronte al nemico,

²⁸⁷ Errico Malatesta, *Un comunista a Malatesta sulla pratica della libertà. La risposta di Malatesta*, in *Fede*, Roma, n. 11, 25 novembre 1923. Luigi Fabbri, facendo il proprio il pensiero del suo maestro, cita l'estratto malatestiano in *Malatesta. La vita e il pensiero*, pp. 116-117.

²⁸⁸ Quand-même (Luigi Fabbri), *La crisi russa. Parte I. L'antico e fatale errore, L'Avvenire anarchico*, 16 agosto 1918.

²⁸⁹ Quand-même (Luigi Fabbri), *Dittatura o anarchia?*, *L'avvenire anarchico*, 1 novembre 1918

ma che spinga ancora più a fondo le istanze di emancipazione, uguaglianza e libertà. L'anarchia, e non certo la dittatura, sarebbe stata la salvezza della rivoluzione. Malgrado ciò, di fronte alla guerra civile, nel momento di massimo pericolo per la tenuta della società sovietica, gli anarchici agirono con coerenza. Ferme restando le critiche, essi si adoperarono concretamente per la difesa della rivoluzione e, almeno in quel frangente, subordinarono divisioni e incomprensioni in funzione della suprema urgenza anti-restauratrice. Come ebbe ad affermare Malatesta, «la Russia anche bolscevica, anche dittatoriale, la Russia in rivoluzione, la Russia in lotta contro tutti i governi del mondo» restava comunque «un faro, una speranza, una suggestione continua per il proletariato mondiale»²⁹⁰. Anche in Italia si susseguirono pertanto scioperi, manifestazioni, appelli, convegni e opere di propaganda miranti a respingere il *revanchismo* capitalista dalla terra dei Soviet e a riaffermare l'avvenire socialista. In filigrana, nelle prese di posizione dell'anarchismo internazionale, si poteva scorgere il desiderio che la rivoluzione si propagasse anche ad altri paesi. Secondo un'impostazione teorica che in futuro sarà del tutto aversata dal dogma staliniano del «socialismo in un paese solo», gli anarchici credevano che la rivoluzione avrebbe potuto sopravvivere in Russia solo se supportata e puntellata da altrettante rivoluzioni nei paesi europei.

Tra il 1919-1920, mentre arrivavano nuove e più esaurienti notizie da Est, Malatesta essendo lontano dall'Italia, fu Fabbri ad incaricarsi di precisare, soprattutto sulle colonne della rinata *Volontà*, la dottrina anarchica circa la questione del bolscevismo. Erano molti, infatti, i libertari che sembravano confondere il proprio indirizzo politico con quello dei comunisti russi e, per

²⁹⁰ Errico Malatesta, *La questione del riconoscimento ufficiale del governo russo*, *Umanità Nova*, 2 settembre 1920. Riportato in Fabrizio Giuletto, *cit.*, p. 66

estensione, sovrapponevano questi ultimi alla nozione stessa di rivoluzione²⁹¹. Lo *slogan* «Fare come in Russia» prendeva pericolosamente piede anche presso gli ambienti anarchici, senza considerazione per le storture che non potevano in alcun modo essere accolte all'interno del bagaglio teorico dell'anarchismo. Così, in una serie di articoli che impegnarono il biennio di cui sopra, sin dal titolo dedicati al dilemma *Dittatura o anarchia* e poi rifusi in una delle sue opere più note²⁹², Fabbri mise la sua intelligenza al servizio dell'analisi del bolscevismo e alla chiarificazione delle incongruità che in esso riscontrava rispetto al corpo dottrinale libertario. A partire dalle riflessioni altrove ricordate circa i concetti di socialismo autoritario, di rivoluzione e di potere, con *Dittatura e rivoluzione* Fabbri calava ora tutto ciò nella realtà concreta che si andava determinando in Russia e dava ad essi una sistemazione organica resa viepiù impellente dal momento storico.

Così, il binomio Stato-rivoluzione – e i pesanti equivoci che una certa impostazione ideologica aveva perpetrato già a partire dalla famigerata IX Risoluzione –, un rapporto che come abbiamo visto occupò non pochi interventi del marchigiano lungo la sua pluridecennale militanza anarchica, con l'instaurazione della dittatura del proletariato uscì dalle secche della pura speculazione e diventò di scottante attualità. Le deliberazioni del nuovo governo rivoluzionario avevano infatti «propagato sotto altra forma nel mondo l'errore autoritario e statale»²⁹³ e bisognava quindi illustrare la

²⁹¹ Non furono pochi, ad esempio, gli anarchici che si dichiararono favorevoli alla dittatura del proletariato; nozione che, come si vede, non poteva trovare riscontri favorevoli presso il movimento anarchico.

²⁹² Fu lo stesso Fabbri ad esplicitare l'intenzione di dare seguito organico agli articoli giornalistici mediante «un volume sull'argomento in cui [l'autore, nda] raccoglierà, ampliandoli, correggendoli e documentandoli, nonché aggiungendovi cose inedite, gli scritti che in tanti amici hanno sollevato così vivo interesse». Da un trafiletto pubblicato in evidenza su *Volontà*, a. II, n.6, 1 aprile 1920. Per gli stessi motivi, nel corso della nostra trattazione ci riferiremo soprattutto al volume, ossia il già citato *Dittatura e rivoluzione*, opera conclusa verso l'estate del 1920 ma pubblicata intorno alla metà dell'anno successivo.

²⁹³ Luigi Fabbri, *cit.*, p. 39.

provenienza e la sostanza di tali errori. In linea generale, dunque, si doveva sempre tener presente che scopo vero di ogni rivoluzione era di tenersi alla larga dalle pastoie statali in quanto «ogni governo è un principio di reazione» che, in quanto tale, nascondeva in sè i germi della contro-rivoluzione. Pertanto,

La rivoluzione sociale per mezzo dello Stato è una contraddizione in termini, poiché non trattandosi di sostituire una dominazione ad un'altra, come nelle rivoluzioni passate, ma di abolire ogni dominio dell'uomo sull'uomo, è lo stesso potere governativo che bisogna abolire, e quindi combattere come nemico. La rivoluzione consiste quindi in una lotta continua contro lo Stato, finchè esso esista e sotto qualunque forma [...] ²⁹⁴

Pur essendo chiaro a quale forma statale stesse pensando Fabbri, poche righe più avanti egli faceva diretto riferimento alla Russia specificando che «La dittatura, che è lo Stato sotto forma di governo assoluto ed accentrato, anche se prende il nome di proletaria o rivoluzionaria, è quindi la negazione in potenza della rivoluzione» ²⁹⁵. Prima del 1917, i socialisti che si richiamavano a Marx avevano parlato in maniera vaga di costituente rivoluzionaria, di repubblica sociale, di governo dei lavoratori. Dopo la Rivoluzione russa, invece, la tipologia di governo precipua del socialismo autoritario con la quale fare i conti era precisamente la dittatura del proletariato. Una dittatura che, agli occhi di Fabbri, stabiliva più di un parallelo tra i fatti di Russia e la piega giacobina presa dalla Rivoluzione francese. Di più, secondo Fabbri la prima dittatura del proletariato era da rintracciarsi proprio nell'esperienza francese: i Commissari del popolo guidati da Lenin non sarebbero che una sorta di replica del Comitato di salute pubblica di Robespierre, mentre i Soviet sorti

²⁹⁴ *Ibidem.*

²⁹⁵ *Ivi*, p. 40.

nelle diverse città russe potevano essere accomunati ai *clubs* giacobini diffusi in Francia. D'altra parte, furono gli stessi bolscevichi, Lenin in testa, ad accogliere in una certa misura il paragone.

Venendo al campo più propriamente socialista, un filo rosso collegava l'antica trama giacobina al bolscevismo, passando per l'autoritarismo marxiano. Ad uno sguardo appena approfondito, infatti, «i bolscevichi o massimalisti non sono altro che la frazione di maggioranza del partito marxista russo, prima della guerra chiamato social-democratico; e cioè una delle tendenze più autoritarie e accentratrici del socialismo internazionale»²⁹⁶. Anche per essi vale, dunque, la critica del socialismo per così dire ufficiale che abbiamo ampiamente esposta in altro capitolo. La centralità del partito, l'organizzazione gerarchica e verticistica, la centralizzazione decisionale, la conquista del potere politico quale elemento fondamentale e imprescindibile nel percorso di edificazione del socialismo.

Come osservava lucidamente Fabbri, al vecchio impianto della tradizione socialdemocratica i bolscevichi aggiunsero due varianti di decisiva importanza. In primo luogo, essi sostituirono alla tattica della conquista del potere per via legalitaria - ossia interna al sistema parlamentare borghese - la tattica insurrezionale del colpo di mano. Fu questa, in realtà, una necessità dettata dalla particolare contingenza storica della Russia del 1917 che abbiamo più sopra sinteticamente illustrata. Sino a poco prima dell'improvviso precipitare degli eventi, infatti, Lenin si pronunciava a favore del suffragio universale, dell'assemblea costituente e della conquista elettorale dei pubblici poteri. Pertanto, fu un secondo elemento introdotto dai bolscevichi ad essere veramente innovativo; ed esso riguardava la nozione stessa di dittatura. Per quanto, come detto, i comunisti russi affondassero le proprie radici nell'impianto marxiano primointernazionalista, che Marx avesse concepito

²⁹⁶ *Ivi*, p. 47.

effettivamente la rivoluzione come guidata e dominata da un potere assoluto dittatoriale appariva a Fabbri molto dubbio. Certo Marx era un socialista autoritario che prevedeva uno sviluppo statale della rivoluzione e immaginava la presa del potere politico quale mezzo per l'espropriazione della borghesia. Questo, tuttavia, non ne faceva un sostenitore della dittatura in quanto tale. Al contrario, «Egli vedeva nell'andata al potere del proletariato il trionfo della democrazia; vale a dire un governo proletario rappresentativo e non dittatoriale, inesorabile e violento solo ai danni della borghesia»²⁹⁷. Non già originariamente presente nel pensiero di Marx, «l'idea della dittatura può essere considerata più come una derivazione del marxismo, che come una idea marxista vera e propria»²⁹⁸. Furono segnatamente i bolscevichi a fare della dittatura un tassello fondamentale della politica socialista.

Ora, Fabbri ammetteva la possibilità che con il termine dittatura le diverse anime del socialismo indicassero diverse gradazioni del suo significato e che non tutti fossero favorevoli ad accettarne l'accezione più estrema. Tuttavia, nel suo senso storico, non potevano esservi dubbi circa la sostanza della nozione di dittatura e pertanto si doveva cominciare col fare opera di chiarezza. Allora, in primo luogo,

La dittatura consiste [...] nel massimo accrescimento ed accentramento dei poteri dello Stato; il quale per la diffidenza che nutre verso i suoi sudditi, esige tali eccezionali poteri. È la paura d'essere colpito alle spalle, mentre lotta con un nemico esteriore, che lo spinge a disarmare d'ogni libertà il popolo da lui oppresso. Per sua natura, quindi, essendo un raddoppiamento o centuplicamento di oppressione, la dittatura è sempre antipopolare; un'arma contro il popolo di un governo che del popolo non si fida²⁹⁹.

²⁹⁷ *Ivi*, p. 123.

²⁹⁸ *Ivi*, p. 124.

²⁹⁹ *Ivi*, p. 148.

Così inquadrata, caratteristica della dittatura è l'inevitabile concentrazione del potere nelle mani di pochi. E a quanti obiettavano che una dittatura del proletariato non fosse che un governo dei molti sui pochi – ribaltandosi, quindi, in una sorta di democrazia al massimo grado –, Fabbri faceva notare l'inconsistenza logica di una simile affermazione:

[...] il governo, che è sempre dei pochi sui molti, può ridurre il numero dei suoi componenti e assommare tutti i suoi poteri anche in una persona sola. Ma un governo dei molti sui pochi, o un governi di tutti, è una espressione senza senso, perché indica uno stato di fatto in cui il governo, come s'intende ora, non esiste più od è del tutto inutile. È evidente che una dittatura, senza dittatori, non sarebbe più dittatura!³⁰⁰

Dittatura significa poi negazione della libertà per tutti, tranne per i pochi che comandano. La qual cosa rimanda ad una quarta componente ineliminabile dell'istituto dittatoriale, vale a dire l'esercizio della violenza, per forza di cose agito in via esclusiva dal governo, fosse pur esso di tipo post-rivoluzionario. A tal proposito, Fabbri scorgeva una continuità di fatto tra la concezione borghese del potere e quella bolscevica: benché rivolte contro obiettivi opposti, le idee autoritarie sottese erano coincidenti.

Tornando alla questione della dittatura, fu lo stesso Lenin a chiarire – anche ai tanti socialisti europei che, come detto, vedevano nella dittatura del proletariato un semplice mezzo per l'esautorazione delle vecchie classi dominanti e non invece una nozione da cogliere nelle sue implicazioni letterali – in che modo fosse intesa la dittatura presso i bolscevichi. In un discorso pronunciato di fronte al Congresso Panrusso dei Soviet nell'aprile del 1918, che Fabbri cita, leggiamo:

³⁰⁰ *Ivi*, pp. 148-149.

Non vi è [...] assolutamente contraddizione di principio tra la democrazia dei Soviet e l'uso del potere dittatoriale da parte di singole persone. La distinzione tra una dittatura proletaria e una borghese, consiste in ciò: che la prima dirige i suoi attacchi contro la minoranza degli sfruttatori [...] e inoltre in questo, che la prima, anche se esercitata da singole persone, non solo è attuata dalla massa dei lavoratori sfruttati, ma anche dalle organizzazioni [...]

Tale potere dittatoriale individuale, inoltre, avrebbe richiesto *«la più illimitata e rigida unità di volere, che diriga il lavoro comune di centinaia, di migliaia e di decine di migliaia di persone»*. La maniera con la quale garantire la suddetta «unità di volere» era, per Lenin, una sola, ossia *«la subordinazione del volere di migliaia di persone al volere di uno solo»*. Identificando marxianamente il governo con un dato modo di produzione, ecco che la rivoluzione domandava *«l'assoluta sottomissione delle masse alla volontà unica di quelli che dirigono il processo del lavoro»*³⁰¹. In tal guisa concepivano i comunisti russi la dittatura del proletariato. Mutuata dalla nota tattica dei partiti socialdemocratici, la lotta per la conquista del potere trovava nell'ideologia bolscevica un'ulteriore spinta in senso autoritario, al quale aggiungeva una maggiore accentuazione rivoluzionaria e anti-borghese. La serrata critica che gli anarchici avevano condotto contro i primi non poteva che acuirsi al cospetto del supplemento di dispotismo della seconda. Nel discorso di Lenin, infatti, Fabbri rilevava non solo la volontà di coazione nei confronti della classe degli sfruttati, ma anche l'ambizione di dominio sulle masse lavoratrici, al punto che la dittatura di classe gli appariva come *«la dittatura di un partito, la dittatura personale dei dirigenti di questo partito [...]»*³⁰². Il fatto che nelle intenzioni dei suoi propugnatori simile dittatura fosse animata dal desiderio di liberare gli oppressi, diventava un dato secondario in

³⁰¹ *Ivi*, pp. 55-56. La sottolineatura mediante corsivo di taluni passaggi del discorso di Lenin è una scelta di Fabbri.

³⁰² *Ivi*, p. 56.

quanto «tutti i governi, tutte le dittature, han preteso e pretendono d'essere al potere per volontà delle maggioranze [...] ma in realtà non rispecchiano che la volontà propria soltanto [...]»³⁰³. In ultima analisi, pertanto, emergeva la natura intima della nozione di dittatura del proletariato: «la *"dittatura di un partito"* su tutta la popolazione, e precisamente [...] del partito bolscevico»³⁰⁴.

Parlare, come faceva qualche socialista disorientato dalla dittatura, di una temporaneità di quest'ultima, era pura ipocrisia: una volta ammessa la liceità dell'esistenza di un potere, instaurato un governo, crea una classe dirigente ristretta, divisa la società tra chi possiede i privilegi del comando e chi da questi è escluso, inquadrato un esercito regolare che risponda alle direttive dello Stato, codificate le leggi e intessuta la trama capillare di una burocrazia preposta a metterle in pratica e a dare ad esse operatività, significherebbe imboccare una strada senza ritorno. D'altro canto, quale potere giungerebbe alla deliberazione di abolire se stesso? Il potere, lungi dall'essere indispensabile alla salvezza della rivoluzione, ne diventerebbe un nemico contro il quale si dovrebbe riprendere a lottare. Il momento nel quale una rivoluzione si fa potere è la fase più pericolosa, in quanto la rivoluzione si avvia a divorare se stessa. In chiave anarchica, lo ricordiamo, non esiste emancipazione economica senza la libertà dal potere costituito. Fino a quando vi è chi comanda, permangono coloro che sono sudditi. Per i bolscevichi, al contrario, convinti della preminenza del momento strutturale, l'insistenza sulla componente libertaria rappresentava una deviazione piccolo-borghese dal socialismo e, come tale, era da perseguire.

Cosa che i bolscevichi, una volta giunti al potere, puntualmente fecero. Dopo una fase iniziale di collaborazione nella quale gli anarchici russi riuscirono ad attrarre non pochi elementi popolari e che indusse gli omologhi

³⁰³ *Ibidem.*

³⁰⁴ *Ivi*, p. 57.

europei nell'errore di considerare simili l'anarchismo e il bolscevismo, i rapporti tra le due anime subirono una brusca svolta. Con il pretesto, per altro realistico, della minaccia restauratrice, i bolscevichi combatterono tutto ciò che ai loro occhi sembrava indebolire il nuovo organismo governamentale da loro interamente controllato. Non solo, dunque, le forze della contro-rivoluzione, ma anche quelle frange rivoluzionarie che intendevano spingere la rivoluzione alle sue estreme conseguenze, e ciò malgrado gli anarchici avessero messo da parte i loro propositi più radicali in funzione dell'urgenza di difendere la Russia socialista dagli attacchi esterni ed interni. Fu così che «Gli anarchici furono i primi oppositori politici dei comunisti ad essere vittime di un attacco organizzato»³⁰⁵.

Sin dalla primavera del 1918, quando agenti della Ceka fecero irruzione in diverse sedi libertarie chiudendole e arrestando moltissimi militanti, gli interventi contro le organizzazioni anarchiche divennero sempre più frequenti. Senza enumerare nel dettaglio tutti gli episodi della reazione anti-anarchica, due furono gli episodi che destarono maggior scalpore. Il primo fu, in ordine di tempo, lo scontro tra i bolscevichi di Mosca e il cosiddetto Esercito Nero guidato dall'anarchico ucraino Nestor Makhno. Sorte all'indomani della pace di Brest-Litovsk, con la quale la Russia consegnò l'Ucraina agli austro-germanici, le bande insurrezionaliste di ispirazione comunista libertaria furono acerrime rivali tanto della reazione quanto del dispotismo bolscevico. Infatti, fieri difensori dell'ideale, i makhnovisti combatterono dapprima contro i nuovi dominatori stranieri, poi contro l'Armata Bianca zarista che agli ordini di Anton Denikin cercava di reinstaurare l'antico regime in Ucraina e infine, una volta sconfitta quest'ultima in collaborazione con i

³⁰⁵ Leonard Schapiro, *L'opposizione nello Stato sovietico. Le origini dell'autocrazia comunista (1917-1922)*, La Nuova Italia, Firenze 1962, p. 219. Per ulteriori informazioni sugli anarchici nella Rivoluzione russa si veda anche Volin, *La Rivoluzione uccisa. Gli anarchici in Russia (1917-1922)*, Giovanna Berneri e Cesare Beccaria (a cura di), Res Gestae, Milano 2015.

bolscevichi, nel novembre 1920 vennero abbattuti dall'Armata Rossa³⁰⁶ e Makhno fu costretto a lasciare il paese. Il libro di Fabbri, ultimato intorno all'agosto del 1920, non arriva a coprire l'ultima fase del conflitto che vide i libertari ucraini soccombere al cospetto della schiacciante superiorità militare del governo russo. Nel testo, l'esperienza di Makhno viene ripercorsa in quanto esemplificativa dell'atteggiamento liberticida che lo Stato sovietico ebbe nei confronti di coloro che, pur sacrificatisi con abnegazione per la difesa del socialismo, furono refrattari all'obbedienza ad un'autorità costituita e nemici della coercizione del potere. Come è stato fatto notare, sulla stampa anarchica italiana venne dedicato pochissimo spazio alla vicenda ucraina. La ragione di tale silenzio pare essere attribuibile alle «oggettive difficoltà d'interpretazione che nell'immediato presenta l'esperienza makhnovista»³⁰⁷, nella quale l'indubbio portato libertario si accompagnò ad una forte carica militarista e a talune sensibilità di tipo antisemita³⁰⁸.

Ben altra attenzione venne invece riservata alla rivolta di Kronstadt della primavera del 1921. Città portuale dalla lunga tradizione anti-autoritaria, Kronstadt era stata fin dal 1905 una delle roccaforti del movimento rivoluzionario. I marinai e la popolazione della cittadella si distinsero poi nel febbraio e nell'ottobre del 1917 per la loro indefessa dedizione alla causa socialista – venata di sfumature anarchiche –, guadagnandosi persino il plauso di Trotsky. Le notizie della deriva autoritaria assunta dai bolscevichi

³⁰⁶ Per approfondimenti sulla rivoluzione in Ucraina si vedano Pëtr Aršinov, *La rivoluzione anarchica in Ucraina*, Sapere, Milano 1972; Pëtr Aršinov, *Storia del movimento machnovista (1918-1921)*, Samizdat, Pescara 1999; Alexander V. Šubin, *Nestor Makhno: bandiera nera sull'Ucraina. Guerriglia libertaria e rivoluzione contadina (1917-1921)*, Elèuthera, Milano 2012; Nestor Makhno, *La Rivoluzione russa in Ucraina (marzo 1917-aprile 1918)*, Edizioni La Fiaccola, Ragusa 1971.

³⁰⁷ Santi Fedele, *cit.*, p. 163.

³⁰⁸ Si vedano ad esempio le riserve sul makhnovismo espresse in *L'anarchismo in Russia*, articolo non firmato, *Umanità Nova*, a. II, n. 103, 10 agosto 1921; Luigi Fabbri, *L'assassinio di Makhno*, *Umanità Nova*, a. II, n. 135, 17 settembre 1921; Luigi Fabbri, *A proposito di Makhno*, *Umanità Nova*, a. II, n. 149, 4 ottobre 1921.

negli anni successivi alla presa del potere non lasciarono certo indifferenti gli abitanti di Kronstadt. Ma la sollevazione popolare del 1921 non affondava le radici unicamente nelle divergenze ideologiche. A determinare la rivolta fu soprattutto la crisi economica che colpì la Russia durante gli anni del cosiddetto «comunismo di guerra»; crisi che le deliberazioni della classe dirigente contribuirono a rendere viepiù insopportabile agli occhi del popolo. Devastata dalle sofferenze della guerra e della rivoluzione, duramente colpita dagli anni della guerra civile, isolata e attaccata dalle potenze capitalistiche internazionali, la Russia della fase successiva al rivolgimento si trovava sull'orlo del tracollo. Per far fronte alle drammatiche urgenze imposte dalla difesa della rivoluzione, i dirigenti bolscevichi decisero di varare quella serie di misure socio-economiche passate alla storia come «comunismo di guerra». Esso comprendeva requisizioni forzate (di grano, bestiame, cavalli, foraggio e altro ancora) ai danni dei contadini nelle campagne e durissima irregimentazione degli operai nelle fabbriche, il cui lavoro venne militarizzato e centralisticamente diretto, in barba alle vecchie parole d'ordine dell'auto-organizzazione del proletariato. Nel frattempo calava nel partito bolscevico la componente popolare e aumentava quella borghese, con elementi di quest'ultima che ritornarono a ricoprire ruoli di direzione individuale del processo produttivo. Si andava ricreando, dunque, una nuova burocrazia che frustrava le speranze di integrale emancipazione della classe lavoratrice. Riorganizzazione gerarchica della società, repressione, controllo poliziesco e limitazioni delle libertà completavano il quadro. Siffatto programma non diede gli effetti sperati: scarsità di cibo dovuta al crollo della produzione agricola, fame e miseria, ritardi e incapacità nei piani di sviluppo industriale, carestie, epidemie, elevatissima mortalità misero il paese in ginocchio. Scioperi e rivolte scoppiarono sia nelle zone rurali – molti contadini preferivano distruggere i propri beni piuttosto che farli requisire dal governo

e ciò rinsaldò il tradizionale sospetto dei comunisti rispetto ai ceti contadini, considerati piccoli-borghesi quando non del tutto contro-rivoluzionari – che nelle città. Di fronte al malcontento diffuso, che alle rivendicazioni di carattere materiale sommava istanze di natura politica, i bolscevichi risposero con l'esercito e le armi. Fu in questo clima che si svolse la rivolta di Kronstadt. Tra gli ultimi giorni di febbraio e i primi di marzo gli insorti organizzatisi in assemblea redassero una sorta di manifesto i cui punti salienti delineavano un modello di comunismo libertario, fondato sui Soviet auto-organizzati e non già sul partito e sulle sue degenerazioni. In chiave anti-bolscevica si propugnava l'inizio di una «terza rivoluzione» che abbattesse il nuovo dispotismo e lo sostituisse con un socialismo dal basso, senza padroni nè autorità statale. Kronstadt si auto-proclamò Repubblica dei lavoratori. La reazione bolscevica non si fece attendere: l'Armata Rossa circondò la cittadella e nonostante la coraggiosa difesa della popolazione, in circa quindici giorni l'insurrezione fu soffocata nel sangue. Sciolto il Soviet cittadino, il controllo su Kronstadt venne assunto da una *trojka* agli ordini diretti del governo. La repressione che colpì la base navale si allargò inevitabilmente all'intero movimento anarchico. A quest'ultimo andò, dunque, la completa solidarietà dei compagni italiani non appena le notizie su Kronstadt giunsero in Italia. Sfogliando le pagine di *Umanità Nova*, ciò non accadde se non intorno all'autunno 1921. Malgrado il ritardo nelle informazioni, in un articolo redatto dal Fabbri osserviamo come fosse chiara la percezione dei fatti insurrezionali e le loro implicazioni:

La rivoluzione di Cronstadt contro i bolscevichi, tanto diffamata e presentata sotto una falsissima luce [...] fu una rivoluzione *sovietista*, un tentativo di sottrarre i soviety alla tirannide dei dittatori e ritornarli alla primitiva reale indipendenza ed autonomia. In essa esercitarono larga influenza gli anarchici, i quali [...] sono partigiani dei soviety

come forma di autogoverno popolare e proletario, come mezzo di passaggio a forme di organizzazione ancor più libere e più perfette [...] gli anarchici russi propagano la necessità d'una terza rivoluzione che liberi il paese dei soviet dalla tirannia della dittatura militare di Mosca e dei suoi commissari e burocrati³⁰⁹.

Al di là del singolo episodio, sia pur eclatante, ciò che a noi qui interessa approfondire è il tema dei Soviet quale emerge dal brano citato e che, nella riflessione di Fabbri, costituisce un ulteriore argomento riconducibile al più ampio nodo teorico costituito dai concetti di rivoluzione, libertà e dittatura. Si è detto poco sopra delle condizioni politico-economiche che il governo impose durante gli anni del «comunismo di guerra». Come visto, tra queste vi erano la militarizzazione del lavoro e l'esautoramento dell'autonomia dei Soviet – vale a dire l'instaurazione di un rigido controllo della classe operaia – funzionale alle esigenze del partito. Contro il dirigismo dittatoriale della frazione bolscevica, gli anarchici vedevano allora nel Soviet la cellula dell'auto-governo popolare, la struttura base di un'organizzazione socio-economica promanante dal basso e orientata in senso orizzontale, in grado di riunire sia la direzione dei processi di produzione da parte dei lavoratori stessi che l'auto-gestione delle dinamiche sociali e politiche della nuova società socialista (acefala). Fabbri ben comprese le profonde differenze tra l'istituto dei Soviet e il potere dittatoriale incarnato nel partito bolscevico. Diversamente da quanti consideravano sinonimici i due poli del discorso, egli ne scorgeva la chiara antinomia:

Il bolscevismo [...] non è che una dottrina di partito, e cioè il marxismo rivoluzionario. Il sovietismo è tutt'altra cosa: un sistema pratico di organizzazione dei rapporti operai e rivoluzionari, un modo di proseguire la vita sociale anche in tempo di rivoluzione e

³⁰⁹ Luigi Fabbri, *Dalla Russia bolscevica, Umanità Nova*, a. II, n. 161, 18 ottobre 1921.

dopo rovesciato il potere, sia d'accordo col potere nuovo, sia indipendentemente da esso³¹⁰.

Benché ad un certo punto i Soviet fossero stati conquistati politicamente dai bolscevichi, essi

[...] sono sorti indipendentemente dal bolscevism. Essi scaturirono dallo spirito di iniziativa degli operai delle città e dei villaggi, spronato dal bisogno di provvedere immediatamente in modo organico alle necessità pratiche della rivoluzione [...] Avevano una organizzazione semplice, federalistica o autonomista che dir si voglia, pur essendo ciascuno in rapporto con gli altri per le necessità della vita sociale [...] L'intesa fra i vari soviet avveniva su basi egualitarie e senza coercizioni degli uni sugli altri³¹¹.

Così definiti, dunque, «i soviet si devono più che altro alle tendenze anarchiche delle masse russe»³¹² e la logica che vi è alla loro base cozza inevitabilmente contro l'autoritarismo del bolscevismo. Pertanto, lungi dal rappresentare due elementi simili,

Non solo soviet e dittatura non sono la stessa cosa, ma l'uno è l'opposto dell'altra, e non possono coesistere se non nominalmente, e cioè a patto che uno dei due rinunci a vivere di vita propria [...] Ed è naturale che fra i due istituti, quello più debole e cioè posto al fondo della scala dell'autorità, e senza mezzi materiali propri di offesa e di difesa, il Soviet, sia condannato a perdere la sua personalità e ragion d'essere ed a venire subordinato all'istituto più forte: lo Stato dittatoriale [...]³¹³

³¹⁰ Luigi Fabbri, *cit.*, p. 49.

³¹¹ *Ivi*, pp. 50-51.

³¹² *Ivi*, p. 52.

³¹³ *Ivi*, pp. 89-90.

Molto netto essendo il punto di vista fabbriano, crediamo possano essere utili alcune precisazioni. Da ciò che si è appena osservato, appare in primo luogo la considerazione di una dicotomia tra il momento della rivoluzione sociale - anarchicamente tratteggiata e della quale e i Soviet avrebbero potuto essere il tassello di base - e quello della rivoluzione politica, che aveva nella conquista del potere e nel dispotismo statale la propria meta - con la conseguenza che tutto ciò che avrebbe potuto insidiare le prerogative governative fosse da ridurre al silenzio. Tale differenziazione rimanda, in seconda battuta, a quanto si era già sostenuto altrove, vale a dire alla concezione propria degli anarchici - che potremmo far confluire nel campo della filosofia politica o addirittura dell'antropologia - di una inconciliabile opposizione tra il dato sociale e il dato politico. E mentre nel primo stanno le esigenze reali, inalienabili e intimamente sentite delle masse, nel secondo risiedono la coercizione, l'artificio e la diseguaglianza imposte dai dominanti sui dominati. Di qui l'idea che al buon funzionamento della società non fosse di alcun aiuto il governo, che anzi per i propri fini autoritari distorce i bisogni e le aspirazioni del grosso della popolazione. Di qui, inoltre, la teoria della rivoluzione come fatto eminentemente sociale (o socio-economico) e non già politico, cioè in nulla implicante la conquista del potere e la fondazione di nuove, diversamente oppressive istituzioni.

Un ultimo punto a cui Fabbri dedicò le proprie analisi verteva intorno all'organizzazione socio-economica che i bolscevichi stavano tentando di edificare in Russia. Anche in questo caso, la posta in palio riguardava la libertà di contro alle mire dittatoriali del potere. La questione discende direttamente da ciò che si è affrontato poc'anzi in merito all'esautoramento dei Soviet, misura che andò di pari passo con la citata militarizzazione del lavoro. Ciò che qui interessa, tuttavia, non è tanto la riflessione di Fabbri intorno all'imprescindibilità che l'organizzazione del lavoro fosse opera della

maggioranza del proletariato, che in essa vi fosse il massimo della concordia e di autonomia possibili, che fosse estirpata una volta per tutte la classe degli sfruttatori e che, dunque, in ultima istanza, che anche il processo produttivo fosse animato dai principi di libertà e di uguaglianza. Tutto questo dovrebbe ormai essere palese e non è più il caso di dilungarsi oltre. La parte davvero interessante della disamina del marchigiano è più sottile e in modo più diretto relazionata alla dottrina marxista in tema di sviluppo capitalistico. La Rivoluzione russa aveva smascherato il dogmatismo della scuola marxista, didascalicamente ancorato alla visione deterministica secondo la quale solo nei paesi a capitalismo avanzato sarebbe stata possibile la rivoluzione proletaria. Nei paesi caratterizzati da economie arretrate, al contrario, tra l'antico regime e l'emancipazione del proletariato sarebbe stata necessario una fase transitoria di stampo borghese, appunto utile alla piena accumulazione capitalistica. L'insurrezione bolscevica, avvenuta nel contesto più vetusto tra quelli europei, aveva dimostrato l'inconsistenza di una tale interpretazione letterale del materialismo storico. Lo stesso Lenin aveva non a caso appellato questo genere di epigoni di Marx – tipici di quella II Internazionale con la quale il leader russo aveva voluto tranciare i rapporti – «marxisti volgari», ossia incapaci di articolare le proprie prospettive in chiave dialettica, senza considerare quindi tutte le contraddittorie sfaccettature del processo storico. Fabbri riconosceva ai bolscevichi di aver rotto i ponti con simili correnti socialiste, ma ad essi rimproverava di averne di fatto mutuato gli aprioristici indirizzi di fondo, adattandoli semplicemente ad una nuova situazione. I bolscevichi non avevano atteso la piena maturazione del capitalismo russo prima di passare all'azione, «ma in certo modo vogliono servirsi della rivoluzione per svilupparlo intensamente, trasformandolo in capitalismo di Stato, dando cioè allo Stato la gestione della ricchezza e di tutti i poteri governativi, perché esso per amore o per forza faccia del paese in

rivoluzione un paese industriale»³¹⁴. La disciplina dittatoriale che si incarnava nel progetto trotskiano della militarizzazione del lavoro serviva precisamente a questo, ossia a «impiantare artificialmente la grande industria, non più capitalistica, ma neppure proletaria, sibbene statale»³¹⁵. Un simile proposito era esplicitato nel *Programma dei comunisti* di Bucharin, che Fabbri cita e nel quale si dice che «la maniera migliore e più perfetta di organizzare la produzione ci è insegnata dalla grande industria capitalista»³¹⁶, tutto il lavoro sarebbe dovuto essere concentrato in grandi fabbriche, grandi officine e grandi aziende agricole secondo un piano unico, rigorosamente preparato e controllato. La sensibilità anarchica del marchigiano giudicava tutto ciò aberrante e mostruoso in quanto non solo vi erano realtà, aree geografiche e tipologie di lavori che meglio si attagliavano ad una dimensione piccola o medio-piccola della produzione, ma soprattutto poiché in un tal progetto egli scorgeva il pericolo del totalitarismo dirigista e temeva che

la violenza governativa del nuovo Stato non si sferri soltanto contro le forze reazionarie e borghesi superstiti [...] ma anche contro gli operai recalcitranti al “piano unico di lavoro”, contro le tendenze libertarie sviluppatesi nel proletariato, contro lo spirito d'autonomia, d'indipendenza e di rivolta degli oppressi odierni che non vorranno, neppure a fin di bene, essere oppressi domani³¹⁷.

In questa sua lettura dei pericoli del dispotismo bolscevico, Fabbri fu profeta delle drammatiche sorti storiche che l'Unione Sovietica avrebbe conosciuto solo pochi anni più tardi tra persecuzioni, purghe, omicidi e deportazioni politiche, soffocamento delle più elementari libertà di gruppi ed

³¹⁴ *Ivi*, p. 139.

³¹⁵ *Ibidem*.

³¹⁶ *Ibidem*.

³¹⁷ *Ivi*, p. 142.

individui. Alcune righe più avanti, infatti, egli chiudeva il suo ragionamento con parole che, alla luce della odierna consapevolezza circa le modalità di esercizio del potere comunista, risuonavano di nefasto presagio:

V'è inoltre in tutto ciò un grave pericolo: quello che la rivoluzione si esaurisca in tremende lotte intestine, in uno sforzo vano del governo rivoluzionario di sottomettere tutto e tutti ai suoi decreti, e in uno scontento ed in una ribellione crescente dei sudditi, specialmente di quelli che più avranno contribuito prima a rovesciare i poteri borghesi³¹⁸.

Come crediamo si possa desumere da quanto ripercorso sin qui, riteniamo che la riflessione di Fabbri abbia il pregio di costituire un'analisi critica approfondita del problema bolscevico negli anni del suo iniziale dipanarsi. Questioni di principio, questioni teoriche e ideologiche, questioni istituzionali, sociali ed economiche contribuiscono tutte insieme a fare di *Dittatura e rivoluzione* un testo imprescindibile qualora si voglia comprendere l'atteggiamento dell'anarchismo di fronte a quell'esperimento di enorme importanza storica. La complessità del testo, il punto di vista eterogeneo e stratificato, scevro da pigrizie intellettuali e da posizioni preconcepite, testimoniano altresì il rigore analitico di Fabbri e il suo acume nel cogliere in maniera originale i punti salienti dell'oggetto osservato; una capacità che solo i più avveduti e lucidi pensatori – ancorché ingiustamente dimenticati – possiedono.

V.III La controrivoluzione preventiva

³¹⁸ *Ibidem*.

La guerra che aveva in qualche modo affrettato la Rivoluzione russa agì da spartiacque anche nel caso dell'esperienza italiana. Come per il paragrafo precedente, anche qui sarà di qualche utilità il ripercorrere in forma sintetica le vicende che animarono gli anni che dal conflitto mondiale giunsero alla presa del potere da parte del fascismo. Proprio quest'ultimo sarà il fulcro della presente sezione del capitolo, ma essendo convinti, con Fabbri, che «il fascismo è il prodotto più naturale e legittimo della guerra»³¹⁹, riteniamo di non poterci esimere da un inquadramento del contesto italiano dell'epoca senza il quale diventa difficile cogliere il senso profondo dell'avvento del fascismo.

Alla vigilia della guerra, l'Italia era un paese attraversato da forti tensioni. Una grave crisi economica raggiunse l'apice nel 1913 e mostrò ancora una volta le debolezze strutturali del paese: l'industrializzazione, pur avviata, si manteneva ad un livello insufficiente e localizzato essenzialmente al Nord; i progressi del settore agricolo, ugualmente concentrati soprattutto nel Settentrione, rendevano più marcato lo squilibrio con il Sud; la perdurante povertà di ampi strati della popolazione penalizzava la domanda interna; la crescita di diversi settori strategici dipendeva in larga misura dalle ordinazioni governative; il sistema finanziario versava in una condizione di ritardo rispetto alle nazioni più progredite; il debito pubblico, infine, continuava ad attestarsi su numeri vertiginosi. Il basso tasso di sviluppo complessivo si accompagnava ad un'alta disoccupazione mitigata soltanto dai forti flussi migratori di forza lavoro.

A fronte di una simile situazione, il malcontento di vasti segmenti del paese prese a diffondersi. Per far fronte al rischio che la lotta di classe assumesse carattere rivoluzionario, sul fronte padronale si assistette alla creazione della

³¹⁹ Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*, Edizioni Zero in Condotta, Milano 2009, p. 29.

Confederazione italiana dell'industria (1910), mentre sul fronte opposto, dopo la nascita della CGdL, si acuì come visto altrove il peso del sindacalismo rivoluzionario e una nuova ondata di scioperi occupò gli anni tra il 1911 e il 1914. Al contempo, nel 1912 il Partito socialista si dotò di una maggioranza massimalista – che ebbe in Benito Mussolini un pugnace esponente – e procedette all'espulsione della componente riformista. Permaneva altresì l'attività e la propaganda dell'intransigentismo rivoluzionario anarchico.

Sul versante politico, si era nella fase terminale del sistema giolittiano che per circa un decennio, non senza scossoni, aveva informato di sé l'assetto istituzionale, i rapporti tra i partiti e i programmi riformistici dell'Italia liberale. Alle elezioni del 1913 Giolitti riuscì a comporre una maggioranza solamente grazie all'appoggio delle forze cattoliche, i socialisti non essendo più disposti dopo il congresso di Reggio Emilia a coprirne il fianco sinistro. Dopo pochi mesi alla testa di quel debole governo, Giolitti uscì di scena e al suo posto – e dietro sua indicazione – il re diede l'incarico a Salandra. Forse convinto di fare un passo indietro temporaneo al fine di togliersi d'impaccio, Giolitti non si rese conto che la sua epoca politica era finita. Salandra non accettò il ruolo di docile esecutore delle direttive del suo predecessore e, al contrario, impostò la propria azione politica sulla creazione di un blocco politico autonomo e alternativo a quello giolittiano. Egli, pur nell'impossibilità di creare sin da subito un esecutivo privo della maggioranza giolittiana, nondimeno prese ad estromettere i radicali, i socialisti riformisti, i cattolici e persino alcuni liberali legati a Giolitti. L'obiettivo era di organizzare un assetto socio-politico nuovo, interamente liberale, capace di incontrare il favore della borghesia industriale ed agraria, opporsi ai partiti di sinistra e caldeggiare la volontà di espansione imperialistica del grande capitale.

Tale aspetto, specialmente dopo la guerra di Libia, iniziò a diventare sempre più centrale nel dibattito pubblico, sia tra coloro che ne avversavano

la prospettiva – si pensi all’anti-militarismo degli anarchici e, in generale, delle anime rivoluzionarie del movimento operaio –, sia tra coloro che lo fomentavano. Tra questi, l’estrema destra nazionalista radicalizzò le propria linea. Separatasi dal partito liberale nel maggio del 1914, essa fece dell’avversione al liberismo, del protezionismo economico, dell’intolleranza anti-socialista, del bellicismo e dell’ideologia dell’espansionismo militare i propri punti programmatici principali. Vedremo successivamente quanto di simili ipotesi tornerà in auge nel dopoguerra. Per ora osserviamo come i progetti di Salandra dovettero inevitabilmente fare i conti con le parole d’ordine dei nazionalisti, i quali trovavano consensi presso gli stessi grandi industriali che anche Salandra cercava di compiacere.

Frattanto, i timori della borghesia trassero nuove ragioni d’essere dalle sommosse della Settimana Rossa – come al congresso socialista del 1912, anche in questa circostanza Mussolini fu strenuo sostenitore del moto e ferocemente polemico contro i tentennamenti della CGdL –, ma nella realtà la sconfitta dell’insurrezione determinò il riflusso delle forze rivoluzionarie, mentre alle amministrative dell’estate la destra uscì ulteriormente rafforzata. I rapporti di forza nel paese si invertivano in un momento in cui, estate 1914, in Europa scoppiava la guerra.

Sin dal 1882 l’Italia, insieme alla Germania e all’Austria-Ungheria, era entrata a far parte della Triplice Alleanza, una coalizione dalla funzione prevalentemente difensiva. Malgrado non pochi contrasti tra Roma e Vienna – conflitti che il Risorgimento aveva incrementato e però lasciati in sospeso –, il clima complessivo suggeriva che l’Italia restasse fedele alla Triplice sia al fine di evitare una guerra con l’Austria, sia per i buoni rapporti con la Germania sia, da ultimo, a causa di una perdurante e diffusa ostilità anti-francese. In seguito all’attentato di Sarajevo iniziarono frenetiche consultazioni diplomatiche tra i tre paesi. Non possiamo tracciare qui un profilo preciso dei sottili equilibri in

campo, dei giochi delicati della politica estera dei vari paesi e delle diverse, cavillose interpretazioni che dell'Alleanza vennero date dai suoi contraenti. Ai nostri fini diciamo soltanto che quando l'Austria, appoggiata dalla Germania e contro il parere italiano, presentò alla Serbia un *ultimatum* irricevibile, l'Italia decise di non schierarsi al fianco dei propri alleati e mentre le potenze si dichiaravano guerra l'un l'altra, il 2 agosto il governo diramò la dichiarazione di neutralità.

Durante i nove mesi di assenza dal conflitto, il dibattito politico e intellettuale fu incandescente e l'Italia si spaccò tra interventisti e neutralisti, due fazioni trasversali rispetto agli schieramenti politici destra-sinistra e ciascuna con proprie specifiche motivazioni.

Tra i primi, almeno fino ad un certo momento minoritari, spiccavano anzitutto i repubblicani, i primi a prendere posizione³²⁰. Eredi dichiarati del Risorgimento, costoro vedevano nell'opzione anti-austriaca e nell'irredentismo la possibilità di completare il disegno avviato da Mazzini e Garibaldi. Di inclinazioni progressiste, sul terreno dei repubblicani, a formare una sorta di interventismo democratico, scesero anche i radicali e i socialisti riformisti di Bissolati. Vi fu poi un interventismo rivoluzionario, complessivamente esiguo, che vide tra le proprie file alcuni anarchici³²¹, diversi sindacalisti rivoluzionari³²² e qualche socialista massimalista. Le ragioni di costoro, vale a dire l'idea che gli Imperi centrali fossero i baluardi della reazione e che una loro sconfitta avrebbe accelerato la venuta della rivoluzione, erano le stesse di quegli anarchici europei che firmarono il *Manifesto dei sedici*.

³²⁰ Si veda, ad esempio, Catilina (Luigi Fabbri), *Il Partito Repubblicano e la guerra, Volontà*, a. II, n. 33, 28 agosto 1914.

³²¹ Dell'interventismo anarchico si è detto nel primo paragrafo del presente capitolo.

³²² Tra questi il segretario dell'Usi Alceste de Ambris. Si veda *Sempre più alla deriva. Ad Alceste de Ambris*, articolo non firmato, *Volontà*, a. II, n. 36, 19 settembre 1914.

Sul versante opposto, nel mondo di destra, vi era l'interventismo dei nazionalisti, militaresco e muscolare, favorevole all'entrata in guerra dell'Italia in virtù di una politica di espansione imperialista. Al centro, nonostante le divisioni e le contraddizioni, i liberali governativi passarono dalla scelta della neutralità alla decisione dell'intervento. Altri attori non strettamente politici dell'interventismo furono i proprietari dei principali gruppi industriali del paese - tra i quali ricordiamo Fiat, Ansaldo, Ilva e Terni - ai cui occhi la guerra avrebbe procurato ricche commesse e aiutato il capitalismo italiano nella competizione capitalistica internazionale.

Una buona parte dei liberali, tuttavia, restò ancorata al neutralismo. I giolittiani, in particolare, animati da un principio di realismo politico tipico del loro *leader*, ritenevano l'Italia impreparata al conflitto su larga scala e credevano che si dovesse trovare un qualche tipo di accordo con l'Austria. Anche i cattolici, pur nella diversità di orientamenti, furono inclini ad un neutralismo filo austriaco, l'Austria essendo l'ultima delle grandi potenze cattoliche europee. Ciò non impedì, tuttavia, che all'avvicinarsi della guerra non pochi cattolici dovessero passare su posizioni interventiste vicine a quelle dei nazionalisti.

Un discorso a parte merita il caso del Partito socialista, in cui spiccava la figura di Benito Mussolini il quale, proprio a ridosso della guerra, prese ad incrementare il peso del proprio ruolo politico. La neutralità assoluta che il Psi proclamò sin dal luglio 1914 vide Mussolini tra i suoi principali e più intransigenti sostenitori in quanto persuaso che la guerra fosse il prodotto del capitalismo rapace e assetato di sangue e ricchezza. La linea socialista fu tuttavia incrinata dai partiti omologhi delle nazioni coinvolte nel conflitto, Francia e Germania su tutte, i cui partiti socialisti scelsero la via della difesa

nazionale e condannarono a morte, di fatto, la II Internazionale³²³. Il Psi, unico tra i principali paesi europei, non mutò mai la propria condotta di fronte alla guerra e, pur patendo un pesante isolamento politico, non venne meno al proprio credo internazionalista. Per quanto concerne Mussolini, al contrario, già nell'ottobre sulle colonne dell'*Avanti!* modificò il precedente, integrale neutralismo sostituendovi un «neutralismo attivo»³²⁴ che, oltre a costargli l'espulsione dal partito, preconizzava l'adesione ad un pensiero foriero di sviluppi futuri.

Idealista piuttosto che materialista, animato da una concezione della rivoluzione intesa come mito, incline all'azione creatrice, alla preminenza del fatto sulla teoria, alla volontà dell'individuo rispetto alla staticità della massa – che per altro disprezzava –, alla violenza come viatico verso un mondo nuovo, Mussolini fu sempre una specie di corpo estraneo rispetto alla tradizione socialista e la scelta interventista non fece che certificare tale equivoco. La sua cacciata dal partito, la fondazione de *Il Popolo d'Italia*, l'arruolamento volontario in guerra furono le tappe per così dire obbligate della traiettoria mussoliniana. Come ha osservato Renzo De Felice,

con l'uscita dal partito socialista [...] Mussolini fece una scelta: scelse le élites. Sino allora aveva parlato al proletariato [...] Ora, se ne rendesse conto o no, col suo discoso interventista, se si rivolgeva alle masse proletarie, si rivolgeva anche e soprattutto alle élites rivoluzionarie e proletarie e borghesi [...] Superato il limite di classe era però inevitabile che, sotto la spinta delle cose, questo limite fosse destinato a spostarsi sempre più verso destra³²⁵.

³²³ Catilina (Luigi Fabbri), *Il Partito Socialista Tedesco e la guerra, Volontà*, a. II, n. 32, 22 agosto 1914.

³²⁴ Benito Mussolini, *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante, Avanti!*, 18 ottobre 1914.

³²⁵ Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, Torino 1965, p. 284.

La guerra nella quale l'Italia entrò nel maggio 1915 non fece che rallentare, contribuendo alla sua formazione, il nuovo corso del futuro Duce. Un nuovo corso che ormai sembrava coinvolgere ampi strati della nazione e che promanava essenzialmente dal temperie del tempo, sospinto da non pochi intellettuali e non certo dal solo Mussolini. Gli altisonanti richiami di un D'Annunzio alle sorti gloriose d'Italia; il dinamismo e l'esaltazione della violenza dei futuristi; le numerose e prestigiose riviste che insistevano sul grigiore dell'epoca liberale e invocavano una politica di energico riscatto per mezzo di un bagno di sangue; le suggestioni anti-parlamentari di Mosca, Pareto e Michels; l'insistenza sul mito della grandezza nazionale quale destino di un intero popolo propugnati da un Corradini furono tutti elementi che contribuirono a plasmare uno spirito del tempo che recava con sè, in nuce, i prodromi dello squadristico e del fascismo.

Al termine della guerra, la situazione testè delineata trovò spinta ulteriore. Una conduzione della guerra a tratti fallimentare – si veda l'inglorioso episodio di Caporetto – non pregiudicò la vittoria finale. Non sta a noi ripercorrere e indagare le cause della vittoria e le sue conseguenze in termini di acquisizioni territoriali. Ciò che qui interessa sottolineare è che, da subito, l'impressione diffusa fu che l'immane sforzo bellico non fosse stato ripagato da compensazioni soddisfacenti. Da subito si parlò di una «vittoria mutilata»: le richieste italiane di ottenere parte della Dalmazia e Fiume non vennero accontentate e nel paese iniziò a dilagare un forte malcontento. Per quanti era da tempo chiaro che dalla guerra l'Italia avrebbe ottenuto poco più del Trentino e di Trieste³²⁶, altri ve n'erano tra coloro che avevano professato uno sfrenato interventismo che si sentirono umiliati dal poco che l'Italia aveva raccolto. Fu questo ad esempio il caso di D'Annunzio, animatore dell'impresa di Fiume.

³²⁶ Si veda *Noi e gli altri. La nostra posizione morale, Volontà*, a. II, n. 43, 5 dicembre 1914.

Tale gesto si inseriva, come si diceva, in quel contesto politico-culturale tendenzialmente di destra che, finita in maniera deludente la guerra, trasse da essa nuovi motivi. Una generazione svezzata nel culto guerresco dell'eroismo, nel primato dell'azione e nel mito della potenza nazionale, passata attraverso il cameratismo delle trincee, scopriva ora di aver inutilmente donato il proprio sangue ad una patria che certa propaganda definiva vile, pavida e corrotta. Il risentimento popolare si saldava così al pensiero anti-parlamentare e, in definitiva, anti-liberale e anti-egualitario, a sua volta incrementato dalla nascita di fenomeni quali il combattentismo, l'arditismo civile e fomentato da una retorica che contrapponeva all'incancrenita politica politicante una nuova Italia fondata sulla forza³²⁷.

Simili fermenti confluirono di lì a poco nella fondazione da parte di Mussolini dei Fasci italiani di combattimento, avvenuta in piazza San Sepolcro, a Milano, il 23 marzo 1919. Dotato di un programma vago, – decisamente contrario al Partito socialista ma non del tutto chiuso alle richieste dei lavoratori e, al contempo, vicino ad istanze della destra quali i consigli corporativi e il rafforzamento dell'esecutivo –, la fondazione del nuovo organismo fu l'atto di nascita del fascismo.

La situazione interna, nel frattempo, appariva magmatica. La politica ufficiale era attraversata da una perdurante crisi ormai in fase terminale, il cattolicesimo si andava organizzando mediante la creazione del Partito popolare di Don Luigi Sturzo, ma, soprattutto, grandi trasformazioni accadevano a sinistra, favorite anche da un paese in difficoltà economica. La ripresa delle lotte sociali tra il 1919 e il 1920, poi passata alla storia come Biennio rosso, diede vita al movimento dell'occupazione delle terre nelle zone rurali da Nord a Sud e all'occupazione delle fabbriche – con il coinvolgimento

³²⁷ Si veda, tra gli altri, Emilio Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Il Mulino, Bologna 1996.

dei principali stabilimenti del paese, Fiat su tutti – a scioperi e manifestazioni che si susseguirono quasi senza sosta. La rivoluzione che si era impadronita della Russia sembrava poter giungere anche in Italia, peraltro favorita dalla decisione del Psi di aderire alla leniniana III Internazionale e dalla nascita, in seno al partito, della frazione comunista, poi fondatrice del Partito comunista d'Italia. Sul versante anarchico, il 1919 fu l'anno della nascita dell'Unione comunista anarchica italiana (Ucai), seguita l'anno successivo dall'inizio delle pubblicazioni di *Umanità Nova*.

Di fronte ad un «pericolo rosso» che sembrava più concreto che mai, i Fasci giocarono un ruolo di prim'ordine in quanto riuscirono a porsi alla guida di un movimento anti-socialista che, oltre alla destra, comprendeva il grosso dei liberali e del blocco sociale borghese da cui erano sostenuti. Come osserva Tranfaglia, «Fu questa la ragione essenziale per cui le classi possidenti, e prima di tutti gli agrari, decisero di servirsene per la loro offensiva antisocialista»³²⁸. Il fascismo, dapprima movimento minoritario diffuso soprattutto nelle aree urbane, iniziò per mezzo dello squadristico a scatenarsi in chiave anti-socialista anche nelle campagne. Specialmente a partire dal Biennio rosso, la reazione fascista si fece sistematica e incontrò l'appoggio – anche materiale – della borghesia urbana e di quella rurale, con la conseguenza di un aumento della violenza contro gli avversari politici e di un progressivo spostamento a destra del fascismo stesso. Da ultimo, un ulteriore elemento che favorì il dispiegarsi del movimento mussoliniano fu l'aiuto che ad esso giunse da parte delle «autorità governative, militari e civili, che li rifornirono di armi, munizioni, camion per le spedizioni punitive e che assicurarono di fatto una larghissima impunità alle violenze e ai delitti»³²⁹ che furono commessi. Verso il fascismo, in qualche modo, andava il paese,

³²⁸ Nicola Tranfaglia, *Il fascismo e le guerre mondiali (1914-1945)*, Utet, Torino 2011, p. 125.

³²⁹ Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Volume VIII. La Prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, Feltrinelli, Milano 1979, p. 347.

soprattutto nelle sue articolazioni ufficiali e istituzionali. Questa, in estrema sintesi, la lettura che ne diede Fabbri. L'ingresso in parlamento mediante la coalizione dei Blocchi nazionali, la trasformazione del movimento in partito, la marcia su Roma e la presa del potere da parte di Mussolini chiusero un percorso iniziato già prima della guerra; percorso che Fabbri delineò lucidamente sin dai primi tempi dell'avvento del nuovo corso politico.

Publicata nel 1922, *La controrivoluzione preventiva* costituisce una delle più precoci e, al contempo, acute analisi del fascismo. Riflessione in presa diretta – come il precedente *Dittatura e rivoluzione* – di ciò che di epocale stava accadendo sotto ai suoi occhi, il libro testimoniava la tensione di un pensatore che prima e più correttamente di altri aveva colto tutta l'importanza storica di un fenomeno che molti credevano transitorio e contingente³³⁰.

Fabbri rintracciò, come già si diceva, la stretta relazione tra Prima guerra mondiale e fascismo. La dimensione internazionale del conflitto, infatti, si accompagnò - e nascose - la presenza di una identica ostilità che si sviluppava all'interno delle nazioni in guerra. La perdurante lotta di classe, che le élites dirigenti avevano stoltamente tentato di soffocare mediante la chiamata all'«unione sacra» contro il nemico straniero, aveva anzi rinfocolato le fratture sociali e, terminata che fu la guerra, esse erano riesplose con ancora maggior fragore. Le ricordate insurrezioni contro il caro-viveri del 1919, le rivolte contadine e quelle proletarie del 1920 sembrarono tanto alle forze proletarie quanto ai borghesi altrettante situazioni prefiguranti un'imminente rottura rivoluzionaria, e l'Italia sul punto di seguire l'esempio russo. Ancora una volta impreparazione, disorganizzazione, opportunismo e arrendevolezza frustrarono le masse che si erano lanciate nell'azione. La logica ferrea della politica, tuttavia, non ammette che vi siano spazi lasciati vuoti:

³³⁰ Non solo i liberali, che credettero di potersene servire per i propri fini immediati, ma anche il Psi e diversi intellettuali di area socialista avevano sottovalutato la portata reale del fascismo.

all'arretramento della rivoluzione fece seguito l'avanzata della contro-rivoluzione. Allora, in quel contesto di forte conflittualità sociale, «la minaccia proletaria ha fuso in blocco la classe dirigente» e il substrato sociale, politico e culturale rivoluzionario che da tempo, come osservato, si andava componendo individuò nel fascismo «una specie di milizia ed un centro di raccoglimento»³³¹. È qui interessante notare come le interpretazioni che oggi, a una giusta distanza dagli accadimenti esaminati da Fabbri, la storiografia più accurata e imparziale ritiene associate - vale a dire la formazione, come più sopra si scriveva, di un blocco sociale, istituzionale e di interessi non strettamente fascista, ma che al fascismo demandò la propria sopravvivenza - coincidano con quelle registrate a caldo da un uomo di parte, il quale affermò che

classe dirigente non è soltanto la borghesia nel senso stretto della parola: in essa van comprese e ne formano le categorie più retrive, tutte le caste che vivono parassitariamente intorno all'albero dello Stato o formano le ramificazioni di questo: i fornitori del governo e le industrie protette, la polizia oggi divenuta mastodontica, l'alta burocrazia e la magistratura [...] Vi si aggiunga la borghesia terriera [...] la borghesia minuta, molti impiegati ed insegnanti, certe specie di professionisti [...]³³²

Tutti questi elementi andarono a comporre un blocco conservatore, anti-proletario e anti-socialista, che costituì la forza basilare del fascismo; forza che stava proprio nel fatto che esso corrispose «ad una larga corrente di interessi, di tutti gli interessi, le ambizioni, i poteri minacciati dalla rivoluzione, dal socialismo, dal proletariato». In quanto tale necessario ai conservatori, il fascismo ne rappresentò «la funzione volitiva, ciò che nel linguaggio di guerra

³³¹ Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*, p. 31.

³³² *Ibidem*

si chiamava l'arditismo dei battaglioni d'assalto» e che fece dei fascisti «i corpi franchi della contro-rivoluzione»³³³.

Davanti a questa sorta di vendetta padronale, una domanda potrebbe sorgere: come fu possibile che il movimento operaio e le organizzazioni del proletariato, molto forti e nutrite nonostante i fallimenti delle lotte del 1919-1920, non riuscirono ad opporre alcuna efficace resistenza alla marea montante della destra più nera? Da protagonista di quelle stesse organizzazioni, Fabbri si pose lo stesso interrogativo. Oggi siamo a conoscenza delle risposte, le quali insistono su questioni in precedenza richiamate: divisioni, spaccature, lotte intestine nei partiti e nei sindacati, analisi errate dei processi in corso, rapporti di forza penalizzanti, entusiasmi frustrati, lassismo, vuoti compromessi riformisti e rigido dottrinarismo massimalista, riformisti contro massimalisti e massimalisti contro comunisti, sono tutte ragioni abbondantemente sviscerate nelle storiografie sul movimento operaio e tanto complesse e contraddittorie da non poter essere rievocate in questa sede. Qualcosa dovrebbe essere emerso dalla trattazione fatta sin qui, a partire dalle divergenze circa l'interventismo bellico, passando per le fratture del movimento sindacale e arrivando alle scissioni socialiste. Si tratta di motivazioni che Fabbri ben conosceva e che non esitò a criticare e ad auto-criticare. Ma più che richiamare i singoli fatti, a noi preme osservare dal punto di vista del pensiero politico fabbriano le implicazioni teoriche che egli scorse al di sotto della superficie fattuale. Al solito non banale e tantomeno affetta dai limiti prospettici insiti nel catechismo ideologico che pure in un indefesso militante quale egli fu possono sempre emergere, la sua disamina è ancora una volta di estremo rigore intellettuale e di massima onestà intellettuale. Egli mise sul banco degli imputati il rivoluzionarismo parolaio che mille volte gridò alla rivoluzione credendo che bastasse riempire le piazze,

³³³ *Ivi*, p. 40

indire comizi, manifestazioni e cortei infiocchettati di bandiere rosse, ma senza davvero volerla e prepararla, quella rivoluzione; il Partito socialista, maggioritario tra il proletariato, che per far sfoggio della propria influenza non aderiva oppure sabotava le iniziative altrui e, affetto da dogmatismo russofilo, boicottava tutto ciò che non inneggiasse alla dittatura del proletario pura e semplice, qui e ora; l'incapacità dello stesso anarchismo di dare forma e sostanza al seguito popolare che pure era riuscito a costruirsi³³⁴; e finanche l'exasperazione di quanti, impossibilitati allo scatto in avanti decisivo, conclusero troppe agitazioni sfogando la propria rabbia contro la forza pubblica - «che se non ha altro ha la scusante di non saper ciò che fa e d'essere comandata»³³⁵ - col risultato di spingerla tra le braccia del fascismo e animandola di odio per un movimento proletario da cui si sentiva disprezzata e insultata. Tutto ciò, insomma, mentre fiaccava l'energia rivoluzionaria delle masse, irrigidiva e compattava la controparte, aggiungendo al tradizionale timore rosso un odio quasi viscerale. Cosicché, in definitiva, «La rivoluzione tanto predicata ed aspettata non era venuta [...] Ma l'aver pesato come una minaccia per quasi due anni fu sufficiente a provocare la contro-rivoluzione»; una contro-rivoluzione che, in assenza di una rivoluzione reale da sconfiggere, era stata «una vera e propria contro-rivoluzione preventiva, di cui il fascismo è stato il fattore più attivo ed impressionante»³³⁶.

Eppure, prima che tutti i fattori reazionari della società italiana si coagulassero intorno al fascismo, questo era stato un elemento marginale e del tutto minoritario. Gruppuscoli sparuti e dispersi sul territorio composti da reduci e vecchi interventisti, il nerbo del movimento, oltre che da studenti,

³³⁴ È questo un punto che, come ricorda lo stesso Fabbri in una nota, non fu ben accolto da molti suoi compagni di militanza anarchica.

³³⁵ *Ivi*, p. 44

³³⁶ *Ivi*, p. 45

giornalisti e qualche professionista. Distanti da una qualsiasi presa sulla classe lavoratrice, facevano del risentimento verso il sistema liberale e verso il modo in cui l'Italia era stata trattata dalle potenze nel dopoguerra un uso borghese o piccolo-borghese, in ogni caso anti-socialista. D'altra parte tale sentimento anti-socialista era visto come una necessità patriottica, in quanto mal si sarebbe accordato con la volontà di espandere l'autorità dello Stato, personificazione della nazione, e di limitare il grado di libertà democratiche. Precisamente da ciò Fabbri fa derivare il rapido eclissarsi della componente repubblicana, in un certo senso progressista, del fascismo. Essa, infatti, sarebbe stata incompatibile con i veri obiettivi dispotici del fascismo e con le mire anti-popolari della classe sociale di riferimento.

Dapprima limitato, parcellizzato e a trazione piccolo-borghese, il fascismo divenne nel giro di una manciata di mesi un movimento di massa che, in quanto tale, al suo interno non poté che subire un processo di differenziazione. In prima battuta incentrato sui pochi, principali centri urbani del paese, esso riuscì a spopolare in seguito grazie ad all'opera di diffusione e di radicamento nelle campagne, ossia laddove risiedeva il grosso della popolazione durante i primi decenni del secolo. Sebbene infatti fosse formalmente sorto a Milano, è a Bologna che esso fu svezzato ed è dal capoluogo emiliano che esso partì alla conquista dell'Italia rurale.

A Bologna, nel tardo autunno del 1920, accaddero alcuni avvenimenti che secondo Fabbri furono decisivi – e per il loro significato concreto e per il portato simbolico – in vista del definitivo irrompere del fascismo sulla scena nazionale. Gli episodi in questione, ricordati anche da diversi resoconti storiografici a causa della loro nefasta importanza, si sostanziarono in una serie di scaramucce e di scontri di piazza che videro opporsi socialisti e fascisti già a partire dai primi mesi dell'anno. Più volte attaccati dalle squadre fasciste, le quali iniziavano ad usare la violenza quale strumento abituale di dialettica

politica, in tali occasioni i socialisti non trovarono armi di difesa migliori che appellarsi all'intervento delle forze dell'ordine, vale a dire alla legge e alla giustizia borghesi. Fu questo un grave errore di miopia politica poiché essi non riuscirono a rendersi senza che «i fascisti bolognesi furono i primi [...] a stringere rapporti di collaborazione con quella forza conservatrice per eccellenza ch'è la polizia»³³⁷. Bologna fece da apripista alla citata connivenza tra fascismo e pezzi dello Stato liberale – uno degli assi portanti della fortuna dell'estrema destra – Nella città emiliana i capi del fascismo locale passeggiavano tenendosi sotto braccio con i pezzi grossi della Questura e solo decenni di pigra abitudine al legalismo non permisero ai socialisti di prendere coscienza della necessità di provvedere alla propria auto-difesa. Essi, al contrario, in nome di uno sterile e controproducente richiamo alle prerogative delle istituzioni, non compresero che nessuna protezione sarebbe potuta giungere da chi aveva ormai scelto di appoggiare esplicitamente il nemico.

Così, quando il 21 novembre l'ala estrema del socialismo vinse le elezioni comunali e si apprestò a festeggiare l'insediamento tra comizi e bandiere, i fascisti fecero irruzione nella sala del Consiglio comunale iniziando a sparare all'impazzata e a lanciare bombe. Le forze di polizia intervenute sul luogo dei disordini, lungi dal reprimere la violenza nera, si unirono ad essa contribuendo con le armi allo spargimento di sangue: fu il segnale definitivo che indicava che le istituzioni avevano deciso di legittimare ufficialmente il fascismo, sostenendone la forza e, per converso, condannando tragicamente all'impotenza la sinistra.

La sconfitta di Bologna fu tutt'altro che un fatto circoscritto e mostrò che gli argini erano ormai rotti. Il Partito socialista bolognese, nel quale quasi interamente si coagulava il movimento operaio locale, divenne l'emblema

³³⁷ *Ivi*, p. 48

della sconfitta della classe lavoratrice di tutto il paese e «Il fascismo, nucleo trascurabile prima di settembre, accresciuto alquanto dopo i primi indebolimenti del socialismo, all'indomani del 21 novembre diventò gigante. Le sue file crebbero di gregari in modo indescrivibile»³³⁸.

La resa di Bologna innescò una reazione a catena e aprì la strada all'ingresso nel movimento fascista di un gran numero di figure che sin lì, in attesa di capire chi sarebbe uscito vincitore dalla contesa, se n'erano tenuti prudentemente alla larga. L'adesione filofascista della borghesia, degli apparati dello Stato, delle professioni si fece vieppiù manifesta e anche la borghesia agraria intuì di potersi servire del fascismo contro le organizzazioni del proletariato rurale. La creatura mussoliniana, come si è già sottolineato, fuoriusciva dunque dalla dimensione cittadina, relativamente ridotta, e cominciava a dilagare nella campagna emiliana, veneta, toscana e pugliese, saldando in un unico blocco il tradizionale antagonismo tra i due ceti borghesi ed espandendo in modo sensibile la potenza del fascismo.

L'accrescimento numerico e la variegata provenienza sociale dei nuovi aderenti mutarono peraltro la natura stessa del movimento. In particolare, il fatto nuovo e saliente che Fabbri rilevava riguardava la presenza in esso di elementi operai, fenomeno del quale egli individuava diverse spiegazioni. Accanto al mero crumiraggio, infatti, vi erano motivazioni più significative e più intimamente connesse con il sostrato materiale dell'Italia dell'epoca. *In primis*, la crescente disoccupazione aveva spinto gli operai a farsi fascisti nella speranza, spesso realizzata, di poter essere assunti presso aziende che vedevano nel controllo fascista sui lavoratori la garanzia di una maggiore ubbidienza di questi ultimi alle direttive padronali. Per le stesse ragioni, diversi lavoratori erano entrati nelle organizzazioni sindacali fasciste, leghe cosiddette autonome ma in verità intrecciate a doppio filo al credo fascista.

³³⁸ *Ivi*, p. 53

Ma il terzo dato, che per Fabbri era il più sconcertante e costituiva la fonte primaria della presenza operaia nel fascismo, concerneva l'infimo grado di coscienza di classe del proletariato, che neppure decenni di lotte e di propaganda socialista erano stati capaci di intaccare. Le colpe di ciò erano da attribuirsi agli errori e alle degenerazioni del socialismo stesso e delle sue derivazioni sindacaliste e l'origine di tali colpe era la medesima che aveva vanificato le esperienze potenzialmente rivoluzionarie del passato. Il materialismo volgare, privo della componente idealistica, che aveva introiettato nella classe operaia l'idea che fosse preferibile ottenere la garanzia immediata di un posto di lavoro con poco sforzo piuttosto che lottare e sacrificarsi per la totale emancipazione; l'idea che il socialismo non significasse che un lavoro meglio retribuito e tutelato mediante leggi che un deputato eletto avrebbe sostenuto in parlamento; l'assoggettamento al funzionario sindacale e al burocratismo dell'organizzazione operaia, la quale veniva concepita in senso strettamente utilitaristico e fortemente centralizzato; il sistema autoritario consistente nell'aver reso obbligatoria l'iscrizione al sindacato, e spesso a uno soltanto, mozzando le gambe all'autonoma iniziativa di classe. I vecchi e noti vizi del socialismo dogmatico, insomma, traslati sul piano delle associazioni di mestiere, avevano operato affinché gli operai considerassero quali nemici quegli stessi organismi che pretendevano di esserne rappresentanti. Da lì, per reazione e assenza di una piena coscienza del proprio ruolo storico e sociale, la fuga sconsiderata della componente proletaria verso il fascismo.

Simili modificazioni dell'identità primigenia del fascismo, se da un lato andarono di pari passo con le raggiunte proporzioni di massa e testimoniavano il raggiungimento di una forza ormai preponderante, allo stesso tempo rendevano palesi le sue più intime caratteristiche e, al pari, le sue contraddizioni. Incapace di assumere un indirizzo propositivo e razionale

proprio di un partito inteso come espressione di un preciso orientamento sociale e ideologico, la variegata galassia fascista, rappresentante di gruppi inorganici, si era fatta portatrice di istanze e rivendicazioni confuse ed eterogenee che solo nella negazione violenta del nemico trovavano un qualche punto di contatto. Esso riusciva a compattare le anime di cui era composto unicamente mediante la retorica del pericolo bolscevico quale minaccia mortale per la patria, ma in sostanza le divergenze potevano essere riavvicinate «solo riconciliandosi nell'unico scopo possibile di ostacolare l'ascensione del proletariato, decapitarne la potenza politica, spezzarne la forza crescente sul terreno economico»³³⁹. Fabbri osservava che il pericolo bolscevico, nel momento in cui il fascismo salì alla ribalta, non era già più realisticamente percorribile. Esso fu semplicemente il pretesto dietro al quale nascondere l'assenza di un programma di ricostruzione e mascherare lo scopo ultimo – distruttivo – delle diverse tendenze reazionarie incarnate nel fascismo: fare di quest'ultimo «lo strumento e l'emanazione della riscossa capitalistica contro tutto il proletariato, dal più acceso al più moderato»³⁴⁰. Prova ne fu che vittime degli assalti dei militanti fascisti non furono solo le ali estreme del movimento operaio, ma anche le sue propaggini riformiste, poco o nulla inclini ad un completo rivolgimento sociale. Il fascismo d'azione – lo squadristico – fu appunto la conseguenza più eclatante della guerra scatenata dalle classi dominanti contro il proletariato, la forma tipica della contro-rivoluzione in atto in Italia in quegli anni. Ma fu questa, tuttavia, ad essere la causa dello squadristico, il quale, invece, sarebbe da intendersi come effetto da essa ingenerato.

Di nuovo, l'analisi di Fabbri riusciva a penetrare sotto la superficie dei dati politici immediati e ad individuare nei rapporti strutturali che informavano

³³⁹ *Ivi*, p. 72.

³⁴⁰ *Ivi*, p. 74.

l'intero sistema italiano dell'epoca il brodo di coltura che da cui trasse sostentamento il fascismo. Le condizioni culturali, intellettuali e spirituali di un'epoca - l'epoca della Prima guerra mondiale - che abbiamo sopra ripercorse si fondono dunque in Fabbri alle premesse materiali che resero possibile tanto la guerra quanto le sue conseguenze.

Così orientata e sia pur al riparo dal non infrequente errore di leggere a posteriori il processo storico scovando in esso le conferme ad ipotesi preconconcette e teleologicamente orientate, noi crediamo di intravedere nella riflessione di Fabbri l'idea che l'incapacità del liberalismo di risolvere le annose contraddizioni italiane - politiche, istituzionali, sociali - di cui esso stesso era parte ingrante determinò il prodursi della reazione. Nell'opera di Fabbri, quindi, non solo la condanna dell'involuzione fascista e il tentativo di illuminarne il significato in modo razionale, ma anche un atto d'accusa implicito contro il complicato intreccio istituzionale, politico, economico e sociale borghese che aveva dato forma alla nazione a partire dall'Unità d'Italia; lo stesso che aveva trascinato il paese nel massacro della guerra per poi consegnarlo nelle mani del fascismo. Riteniamo cioè che, lette in controluce, le parole del marchigiano indichino come il fuoco fascista, in presenza di determinate condizioni storiche quali quelle prodotte dalla guerra mondiale, covasse sotto le ceneri del liberalismo borghese. La dittatura borghese, le cui possibilità di manovra erano ostacolate dalle inevitabili compromissioni e limitazioni del gioco democratico, nel momento del pericolo che la lotta di classe rendeva imminente, si dimostrò incapace di risolvere con i suoi propri mezzi la crisi che attraversava il paese. Impossibilitato per ovvie ragioni a spostarsi verso le forze proletarie e socialiste, esso andò si buttò tra le braccia della reazione. E piuttosto che ammettere l'ineluttabilità del protagonismo del proletariato - che probabilmente avrebbe ingenerato l'avvento della

rivoluzione – delegò la propria salvezza ad un movimento che di lì a poco ne avrebbe distrutto anche gli ultimi, malandati resti.

Non marxista e però lucidamente materialista, la metodologia adottata dall'elaborazione dell'anarchico può essere considerata una lezione per quanti, sedicenti marxisti, scambiarono l'analisi dialettica del reale con una visione burocratica, grigia e irregimentata, del movimento storico e furono pertanto incapaci di comprendere la natura dei fenomeni in atto in quel tempo tanto inquieto. In Fabbri, al contrario, la dimensione sovrastrutturale che informò la fase terminale della civiltà liberale e preparò il campo all'avvento della reazione venne subordinata o, meglio, posta in relazione di reciprocità con i presupposti materiali, strutturali di cui era emanazione. Il risultato fu la precoce comprensione di una complessità che un punto di vista dogmatico, banalmente determinista, avrebbe ignorato o, come accadde, non completamente colto.

Ricollegata all'intera opera fabbriana, tale capacità di trattare le diverse sfaccettature di questioni intrinsecamente problematiche quali quelle inerenti la politica e la società, è forse il più grande lascito intellettuale di Luigi Fabbri e, a sua volta, costituisce l'anima più profonda del suo anarchismo. Quest'ultimo, d'altra parte, inteso come sistema teorico compiuto e non solo in quanto espressione politica di un'area del socialismo, fu la fonte da cui egli trasse gli strumenti che influenzarono il procedere del suo pensiero e che, appunto, alle intrinseche caratteristiche di quello si richiamavano: concretezza e immaterialità, realismo e ideale, pragmatismo e morale furono i poli entro i quali si mosse il suo pensiero e che orientarono l'intera sua esistenza.



Conclusioni

Giunti al termine di questa lunga disamina intorno al pensiero di Luigi Fabbri, abbiamo la speranza di essere riusciti a rendere il senso complessivo, e vorremmo dire l'importanza, della riflessione fabbriana. Un pensiero che non solo, com'è ovvio, ha contribuito alla definizione della dottrina anarchica novecentesca – almeno di quella tendenza dell'anarchismo che sulla dimensione collettivistica, comunista, ha innalzato la propria elaborazione dottrinale e la conseguente pratica politica –, ma che ha anche e soprattutto riguardato lo sviluppo del pensiero politico del movimento operaio nel suo insieme.

Riteniamo infatti che non vi sia un unico piano entro il quale cogliere gli sforzi del marchigiano. Da un lato, si diceva dell'assoluta rilevanza della sistematizzazione teorica dei più cogenti snodi tematici dell'anarchismo moderno. Crediamo a tal proposito che sia arduo dubitare del peso avuto da Fabbri nel concorrere alla chiarificazione degli assunti fondamentali dell'anarchismo e del contributo da egli offerto alla cristallizzazione – si intenda il termine in accezione positiva – di un vero e proprio *corpus* anarchico. A fianco della speculazione intellettuale più sottile e raffinata e per così dire proiettata nei cieli dell'astrazione filosofica, la natura al contempo eminentemente concreta della politica ha gioco forza chiamato in causa la componente storica e storico-sociale delle elucubrazioni di Fabbri. In particolare, la specifica congerie storica nella quale egli si trovò ad operare, i decenni a cavallo di due secoli, determinò la tipologia di problemi verso i quali egli orientò il proprio sguardo. E poiché fu quello lo scorcio storico nel quale si vennero formando le principali direttrici destinate ad informare il dibattito politico lungo tutto il Novecento, la presenza intellettuale di Fabbri assume i caratteri di una centralità che non temiamo di definire epocale. Egli fu protagonista e osservatore privilegiato di eventi come il sorgere di un

movimento operaio che andava trovando una diffusione di massa – con i conseguenti risvolti e le inevitabili implicazioni – e, così facendo, si differenziava internamente per linee teorico-programmatiche assai variegata e che, in seguito, la Rivoluzione bolscevica e le sue ricadute di ampio raggio resero viepiù marcate; della nascita di organismi sindacali in rapporto ora complementare ora dialettico con le forze del proletariato organizzato; di una guerra mondiale e dei suoi riflessi politico-morali; infine, ma solamente in senso cronologico, dell'avvento del fascismo e, in generale, dei totalitarismi del secolo. Tutti questi fenomeni, il nerbo stesso dell'esperienza storica del secolo trascorso, sono passati sotto le acute lenti di Fabbri, il quale ne ha dato un'interpretazione ideologica destinata a farsi, ad un tempo, interpretazione storica e, sul lungo periodo, ad influenzare una volta di più la lettura che ancora oggi caratterizza la sensibilità libertaria rispetto a suddette questioni.

Retrospectivamente, dunque, l'importanza di Fabbri non può essere limitata alla sola epoca nella quale egli visse – una centralità che pure è reale e che è essa stessa indicativa di un modo di intendere la riflessione intorno alla politica quale elemento indissociabile dall'effettiva traduzione in prassi dei passaggi teorici che di essa costituiscono la premessa –, ma che allunga la propria influenza sino ai giorni nostri, alla contemporaneità. Affatto relegabile negli anfratti di una storia ormai ai più oscura e lontana nel tempo, il profilo discreto del marchigiano ha scavato nelle viscere del Novecento e, lungi dall'essersi chiusa la disputa su talune istanze che di quel secolo furono i prodotti più tipici, proietta la propria luce sui nostri giorni.

Non volendo dilungarci oltre nel ribadire le caratteristiche salienti del pensiero di Fabbri e neppure l'impianto che ad esso presiede – la forma sistematica delle sue analisi, il tentativo di organicità che egli impresso ai suoi ragionamenti, la continua ricerca di rapporti causali tra i fatti osservati e tra questi e le premesse morali della loro indagine; elementi che, come più volte

si è ribadito nel corso della trattazione, compongono un edificio teorico a pieno titolo inseribile tra gli oggetti di studio della storia delle dottrine politiche –, onde evitare un ulteriore appesantimento del presente scritto, già alquanto ponderoso, vorremmo dedicare queste ultime righe a sottolineare appunto l'attualità di Luigi Fabbri. Chiusesi le esperienze del socialismo reale e di fronte alle macerie ancora in buona parte fumanti delle esperienze che in maniere più o meno dirette a quello legarono la propria traiettoria, sembrano riprendere vigore opzioni politiche che delle tare d'origine dell'impostazione maggioritaria – sia essa rivoluzionaria o riformista – del movimento operaio tendono a conferire una lettura revisionista, criticandone gli assunti di base nei quali appaiono racchiusi, in nuce, i tragici fallimenti che nel futuro si sarebbero dispiegati. Da sinistra, tale critica sembra ammantarsi di un afflato libertario, orizzontale, anti-gerarchico e partecipativo, che molto deve alla sensibilità e alle riflessioni di una tradizione politica che Luigi Fabbri abbracciò per tutta la vita e che, come detto, egli stesso forgiò in misura tutt'altro che trascurabile. Di più, il rigore e la densità della sua opera, l'organicità delle sue disamine,

Per tutto questo crediamo che l'oblio nel quale è stata rinchiusa la figura di Fabbri, considerata alla stregua di un elemento di secondo piano nella storia del pensiero del movimento operaio, sia un errore tanto sotto l'aspetto scientifico-accademico quanto sotto l'aspetto fattuale. Con il nostro scritto ci auguriamo di aver almeno un poco riparato ad una lacuna che meriterebbe di essere più ampiamente e diffusamente colmata.

Bibliografia

AA. VV., *Gli anarchici del 1899. I Morti*, Edizioni RL, Pistoia 1974

-
- ANTONIOLI, M., *Armando Borghi e l'Unione Sindacale Italiana*, Lacaïta, Manduria-Bari-Roma 1990
- ANTONIOLI, M., GIULIANELLI R., *Da Fabriano a Montevideo. Luigi Fabbri: vita e idee di un intellettuale anarchico e antifascista*; BFS, Pisa 2006
- ANTONIOLI, M., *Il sindacalismo italiano. Dalle origini al fascismo*, BFS, Pisa 1997, p.
- ANTONIOLI, M., *Sentinelle perdute. Gli anarchici, la morte, la guerra*, BFS Edizioni, Pisa 2009
- ANTONIOLI, M., MASINI, P. C., *Il sol dell'avvenire. L'anarchismo in Italia dalle origini alla Prima guerra mondiale*, Edizioni Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1999
- ARŠINOV, P., *La rivoluzione anarchica in Ucraina*, Sapere, Milano 1972
- ARŠINOV, P., *Storia del movimento machnovista (1918-1921)*, Samizdat, Pescara 1999
- BANTI, A. M., *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Donzelli Editore, Roma 1996
- BARBADORO, I., *Storia del sindacalismo. Dalla nascita al fascismo. Vol. II. La Confederazione generale del lavoro*, La Nuova Italia, Firenze 1973
- BARBADORO, I., *Il sindacato in Italia. Dalle origini al Congresso di Modena della Confederazione generale del lavoro (1908)*, Teti, Milano 1979; Alessandro Roveri, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Olschki, Firenze 1975
- BERTI, G., *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale, 1872-1932*, Franco Angeli Editore, Milano 2003
- BERTI, G., *Il pensiero anarchico dal Settecento al Novecento*, Pietro Lacaïta Editore, Manduria-Bari-Roma 1998
- BETTINI, L., *Dizionario bibliografico dell'anarchismo, Vol. I, tomo 1, Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati in Italia (1872-1971)*, Crescita Politica Editrice, Firenze 1972
- BETTINI, L., *Dizionario bibliografico dell'anarchismo, Vol. I, tomo 2, Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati all'estero (1872-1971)*, Crescita Politica Editrice, Firenze 1976
- BORGHI, A., *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, BFS, Pisa 2015
- CAFAGNA, L., *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia 1990

CANDELORO, G., *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI. *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, Feltrinelli, Milano 1981

CANDELORO, G., *Storia dell'Italia moderna. Volume VIII. La Prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, Feltrinelli, Milano 1979

CERRITO, G., *Dall'insurrezionalismo alla Settimana rossa: per una storia dell'anarchismo in Italia*, Samizdat, Pescara 2001

CERRITO, G., *Le origini del movimento operaio in Italia*, La Nuova Italia, Firenze 1980

COLE, G. D. H., *Storia del pensiero socialista. Marxismo e anarchismo 1850-1890*, Laterza, Roma-Bari 1974

DE FELICE, R., *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, Torino 1965

DE MARIA, C. (a cura di), *Le Camere del Lavoro in Emilia-Romagna: ieri e domani*, Editrice Socialmente, Bologna 2013

DELLA PERUTA, F., *I democratici e la rivoluzione italiana*, Feltrinelli, Milano 1958

DELLA PERUTA, F., *La banda del Matese e il fallimento della teoria anarchica della moderna jacquerie in Italia*, Movimento Operaio, VI (1956)

FABBRI, L., *Dittatura e rivoluzione*, Edizioni Antistato, Cesena 1971

FABBRI, L., *La controrivoluzione preventiva*, Edizioni Zero in Condotta, Milano 2009

FABBRI, L., *La prima estate di guerra. Diario di un anarchico (1 maggio-20 settembre 1915)*, a cura di Massimo Ortalli, BFS Edizioni, Pisa 2015

FABBRI, L., *L'organizzazione operaia e l'anarchia*, Casa editrice Il Pensiero, Roma 1906

FABBRI, L., *Malatesta. La vita e il pensiero*, RL Edizioni, Napoli 1951

FABBRI, L., *Sindacalismo y Anarquismo*, F. Sempere y Compañía Editores, Valencia 1908

FABBRI, L., *Luigi Fabbri, storia di un uomo libero*, BFS, Pisa 1996

FEDELE, S. (a cura di), *I fasci siciliani dei lavoratori 1891-1894*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994

FEDELE, U., *Luigi Fabbri. Un libertario contro il bolscevismo e il fascismo*, BFS, Pisa 2006

-
- FEDELE, S., *Una breve illusione. Gli anarchici italiani e la Russia sovietica 1917-1939*, Franco Angeli, Milano 1996
- FEDELI, U., *Luigi Fabbri*, Gruppo Editoriale Anarchico, Torino 1948
- FERRARI, G., *Filosofia della rivoluzione*, Marzorati, Milano 1970
- FERRARI, G., *La federazione repubblicana*, Le Monnier, Firenze 1969
- FURIOZZI, G. B., *Dal socialismo al fascismo. Studi sul sindacalismo rivoluzionario italiano*, Esselibri-Edizioni Simone, Napoli 1998
- FURIOZZI, G. B., *Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario*, Maggioli, Rimini 1984
- GENTILE, E., *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Il Mulino, Bologna 1996
- GIANNETTI, R., VASTA, M. (a cura di), *L'impresa italiana nel Novecento*, Il Mulino, Bologna 2003
- GIULIANELLI, R. (a cura di), *Luigi Fabbri. Studi e documenti sull'anarchismo tra Otto e Novecento*, BFS, Pisa 2005
- GIULIETTI, F., *Gli anarchici italiani dalla Grande guerra al fascismo*, Franco Angeli, Milano 2015
- GIULIETTI, F., *Storia degli anarchici italiani in età giolittiana*, Franco Angeli, Milano 2012,
- GRIFONE, P., *Il capitale finanziario in Italia. La politica economica del fascismo*, Einaudi, Torino 1980
- GUILLAUME, J., *L'Internazionale. Documenti e ricordi (1864-1878). Terzo tomo*, Edizioni del Centro Studi Libertari Camillo di Sciuillo, Chieti 2004
- ISNENGHI, M., ROCHAT, G., *La Grande guerra 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2008
- LEPRE, A., PETRACCONI, C., *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Il Mulino, Bologna 2008
- LUZZATTO, G., *L'economia italiana dal 1861 al 1914*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1963
- MACK-SMITH, D., *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Laterza, Roma-Bari 2000
- MAKHNO, N., *La Rivoluzione russa in Ucraina (marzo 1917-aprile 1918)*, Edizioni La Fiaccola, Ragusa 1971
- MASINI, P. C., *Gli internazionalisti. La Banda del Matese (1876-1878)*, Edizioni Franco Di Sabantonio, Roma 2009
- MASINI, P. C., *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1861-1892)*, Rizzoli Editore, Milano 1971
- PISACANE, C., *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, Jaca Book, Milano 1972

-
- PISACANE, C., *Sulla rivoluzione*, Einaudi, Torino 1970
- PROUDHON, P.-J., *Che cos'è la proprietà*, Zero in Condotta, Milano 2000
- PROUDHON, P.-J., *Del principio federativo*, Terziaria, Milano 2000
- RENDA, F., *I fasci siciliani (1892-1894)*, Einaudi, Torino 1977
- RICCI, M., *La struttura organizzativa del movimento sindacale. Dalle origini al 1849*, Franco Angeli, Milano 1986
- RIOSI, A., *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel Partito socialista dell'età giolittiana*, De Donato, Bari 1976
- ROSSELLI, N., *Mazzini e Bakunin*, Einaudi, Torino 1997
- RUSSI, L., Carlo Pisacane. *Vita e pensiero di un rivoluzionario senza rivoluzione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2007
- SANTARELLI, E., *Il socialismo anarchico in Italia*, Feltrinelli, Milano 1972
- SCHAPIRO, L., *L'opposizione nello Stato sovietico. Le origini dell'autocrazia comunista (1917-1922)*, La Nuova Italia, Firenze 1962
- SOREL, G., *Riflessioni sulla violenza*, Rizzoli, Milano 1996
- STIRNER, M., *L'Unico e la sua proprietà*, Adelphi, Milano 1999
- ŠUBIN, A., *Nestor Makhno: bandiera nera sull'Ucraina. Guerriglia libertaria e rivoluzione contadina (1917-1921)*, Elèuthera, Milano 2012
- TOGLIATTI, P., *Corso sugli avversari. Le lezioni sul fascismo*, Einaudi, Torino 2010
- TONINELLI, P. A. (a cura di), *Lo sviluppo economico moderno. Dalla rivoluzione industriale alla crisi energetica*, Marsilio, Venezia 2002
- TONIOLO, G., *Storia economica dell'Italia liberale (1850-1918)*, Il Mulino, Bologna 1988
- TRANFAGLIA, N., *Il fascismo e le guerre mondiali (1914-1945)*, Utet, Torino 2011
- TROTSKY, L., *Storia della Rivoluzione russa*, Mondadori, Milano 1969

TURCATO, D., *Le "élite" anarchiche viste da Errico Malatesta*, in *A. Rivista anarchica*, a. 42, n. 373, estate 2012

VETTER, C., *Carlo Pisacane e il socialismo risorgimentale*, Franco Angeli Editore, Milano 1984

VOLIN, *La Rivoluzione uccisa. Gli anarchici in Russia (1917-1922)*, Giovanna Berneri e Cesare Beccaria (a cura di), Res Gestae, Milano 2015

ZANGHERI, R., *Storia del socialismo italiano*, vol. I, *Dalla Rivoluzione francese a Andrea Costa*, Einaudi, Torino 1993

ZANGHERI, R., *Storia del socialismo italiano*, vol. II, *Dalle prime lotte nella Valle Padana ai fasci siciliani*, Einaudi, Torino 1997